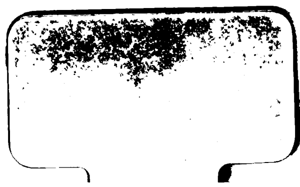

TAYLOR INSTITUTION
DOMI MINA
NUS TIO
ILLU MEA



ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ
ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ
ΥΜΝΟΙ

CALLIMACHI
CYRENAEI
HYMNI

CVM LATINA INTERPRETATIONE
A VIRO CL. ANT. MAR. SALVINIO
Etruscis Versibus, Nunc Primum Editis, Redditi.

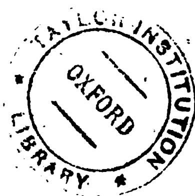
ACCEDIT POEMATION
DE COMA BERENICIS
AB EODEM GRAECE SVPPLETVM
ET A CATVLLO VERSVM.

RECENSVIT
Variantes Lectiones, Selectas Adnotationes, & Metricas
Aliquot Latinas Versiones
ANGELI POLITIANI, HENRICI STEPHANI, FLORIDI SABINI, BONAVENTVRAE VVLCANI, NICODEMI FRISCHLINI
Necnon eiusdem CALLIMACHI Graeca Epigrammata

ADIECIT
ANG. MAR. BANDINIVS I. V. D.
MEDICEAE BIBLIOTH. REGIVS PRAEFECTVS.

FLORENTIAE TYPIS MOVCKIANIS.

A. CIϽ. IϽ. CC. LXIII.



A SVA ECCELLENZA

IL SIG. ANTONIO MARIA SALVIATI

DVCA DI GIVLIANO

PRINCIPE DI ROCCA MASSIMA,
BARONE DI COLLEFERRO,
CONTE DI TVRBINO,
MARCHESE DI MONTIERI, E BOCCHEGGIANO
E CIAMBERLANO DELLE LORO MM. II. ec.

SE dalle ſingolari prerogative, che ſovra di ogni altro l' E. V. diſtinguono, prendeſſi io ſolamente motivo di fregiare col Voſtro ragguardevole Nome gl' Inni di CALLIMACO, che ora nobilmen-

mente rivestiti alla Letteraria Repubblica si presentano, sarei sicuro di avere loro prescelto un autorevole Protettore, e sommamente benefico.

Imperciocchè per non istare a favellare della nobilissima Vostra Prosapia, colle principali Famiglie Sovrane dell' Europa congiunta, e dalla quale COSIMO I. Gran-Duca di Toscana trasse i suoi felici natali, feconda mai sempre di Uomini insigni nella Repubblica sacra, e civile, coltivatori, e promotori della Greca, Latina, e Toscana Letteratura; noti sono ad ognuno que' Vostri gentili costumi e piacevoli, alieni affatto dalle vanità di coloro, che trovano pascolo fra le ombre, ed il fumo; quella filosofica, e giusta maniera di pensare, colla quale niente curate quello che altri con tanta sollecitudine, e perdimento di tempo, e della propria tranquillità ambiziosamente desiderano; quella ammirabile costanza, ed egualità negli avversi, e ne' prosperi avvenimenti; quella impareggiabil prudenza negli affari più gravi ed importanti della Vostra ben regolata Fami-

ſmiglia; quel merito in ſomma, che dall' eſercizio della vera virtù, e de' doveri anneſſi al proprio ſtato unicamente deriva. Aggiungaſi quel Voſtro raro perſpicaciſſimo ingegno, formato colla pratica del Mondo, delle Corti, e de' Valentuomini, co' quali vi ſiete fatto ſempre un particolar piacere di trattare ne' Voſtri eruditi viaggi; quel pronto parlare, e ſoave, con cui i ſignorili Voſtri penſieri manifeſtate, in guiſa tale, che ognuno con piacere, e maraviglia vi aſcolta.

Ma l' aver io fino da' miei più teneri anni dedicata all' E. V. l' oſſequioſiſſima mia ſervitù, che non è ſtata, e non ſarà mai, nè per lunghezza di tempo, nè per diſtanza di luogo, nè per malvagità di fortuna diminuita, o interrotta, è uno de' più forti motivi, che mi muove a preſentarvi queſto letterario tributo, che ſpero riceverete di buona voglia, e perchè ſi parte dalla mia perſona, che con tanta benignità riguardate, e perchè queſto inſigne Poeta per la ſublimità del ſuo ingegno, e per la venuſtà de' ſuoi verſi ſi meritò la benevo-

vo-

volenza del gran TOLOMEO FILADELFO Re di Egitto, dal quale costituito fu Prefetto della celebre Libreria di Alessandria.

E poichè delle molte opere da esso tramandate alla memoria de' posteri, e che sono restate assorbite nella confusione di tanti secoli, null' altro abbiamo, che alcuni Inni, e pochi Epigrammi, ò creduto di far cosa grata non tanto all' E. V. che si è sempre dilettata della nobile poesia, quanto alli studiosi tutti delle buone lettere, di procurarne una nuova corretta edizione, aggiungendoci la traduzione in versi Toscani, fatta dallo immortale Antonio Maria Salvini, che ora per la prima volta comparisce alla pubblica luce.

Pregandovi intanto dal Cielo, ed a tutta l' Eccellentissima Vostra Casa la pienezza delle celesti benedizioni, col più profondo rispetto ò l' onore di soscrivermi

Di Vostra Eccellenza.

Dal mio Studio 26. Aprile 1763.

Umilissimo Servitore
Angelo Maria Bandini.

AL DISCRETO LETTORE

ANGELO MARIA BANDINI.

DEsiderando di risvegliare il più che sia possibile negli animi dell' Italica Gioventù lo studio della Greca letteratura, ti presento, o benigno Lettore, in quest' anno il Callimaco, promettendoti di darti in appresso sull' istessa foggia una bella serie di Classici Greci, e tra essi Nicandro, Quinto Smirneo, Dionisio Periegete, i Dionisiaci di Nonno Panopolita, gli Apotelesmi di Manetone, corredati oltre alle latine, delle ottime inedite traduzioni fatte già da Antonio Maria Salvini, Professore insigne di Lettere Greche nell' Università Fiorentina, la di cui scuola, non altrimente, che quella de' Poliziani, e de' Vettori, à fatto a' nostri tempi tanto onore all' Italia. Aveva quel grand' uomo ridotti in versi Toscani con incredibile felicità gli antichi Poeti Greci, alcuni de' quali furono mentre ei viveva, altri dopo la di lui morte pubblicati, alcuni si sono perduti, altri ci restano ancora. Essendo queste traduzioni unitamente colli scritti di molti valentuomini passate nella pubblica Libreria Marucelli, mi sono accorto nell' ordinarle, che essendo queste scritte in cartucce, confusamente, e con inchiostro corrosivo, si vanno insensibilmente perdendo; come in fatti è seguito tra l' altre, di una parte dell' Antologia, e del difficilissimo Poema di Nonno sull' Evangelio di S. Giovanni, ò creduto di arrecare un singolar benefìcio alli studiosi delle lettere Greche, e Toscane, col salvare dalle ingiurie del tempo quelle almeno, che mi è riuscito con non piccola fatica di render compite.

E co-

E cominciando dal Callimaco, ti premetto la di lui vita, tratta dalla Biblioteca Greca di Gio. Alberto Fabricio Tom. II. pag. 472. indi le testimonianze degli antichi autori, ed in fine di ciascheduno Inno quelle annotazioni, che per maggiore intelligenza del testo, ò creduto necessarie. Segue dipoi il Poemetto Greco sulla Chioma di Berenice, che essendo perduto, l'istesso Salvini à supplito (1), prevalendosi della traduzione che ne abbiamo, fatta in Latino ad istanza di Ortalo da Catullo. Ma perchè si vegga la diversa maniera tenuta nel supplire questo bel pezzo di Poesia da due de' più grandi uomini, che abbia fino a' dì nostri prodotto la Greca Letteratura, ti soggiungo quella versione, che avanti il Salvini tentò similmente Giuseppe Scaligero, inserita nel Catullo stampato dal Maittaire in Londra nel MDCCXV. in 8. per Iacopo Tonson, e Giovanni Watts. Il testo Toscano di questo poemetto è quell'istesso che si legge nel Tomo XXI. della raccolta de' Poeti Latini colla versione nell' Italiana favella, impressa in Milano nel MDCCXXXI. in 4.

E poichè gl' Inni di Callimaco anno meritato di essere tradotti, o tutti, o in parte in versi Latini da diversi valenti uomini, quindi ne riporto di ciascheduna traduzione un saggio, soggiungendo in fine i di lui Epigrammi, tali quali si leggono nella bellissima edizione procurata da Gio. Giorgio Grevio a Vtrecht per Francesco Halma, e Guglielmo Vande Water nel MDCXCVI. Tomi II. in 8. della quale mi sono servito per testo. Le varianti in piè di pagina sono tratte dalla prima edizione, che degl' Inni di Callimaco fu fatta in Firenze in caratteri unciali per opera del celebre Giano Lascari. Vivi felice.

(1) Si conservano ancora, benchè in confuso, le di lui traduzioni in versi Greci delle opere di Catullo, Tibullo, e Properzio, che pure meriterebbero la pubblica luce.

CALLIMACHI

AETAS GENVS ET DISCIPVLI.

Scriptorum editorum perditorumque Catalogus cum variis observationibus. Scholiastae deperditi. De Scholiis Graecis quae exstant, & scriptorum, qui in illis allegantur elenchus. Editiones Callimachi (1).

I.

CALLIMACHVS Batti & Mesatmae F. Callimachi strategi (2) nepos Cyrenaeus (3) Libys, Grammaticus doctissimus & Poeta insignis, qui se ipse in epitaphio Parentis sui ait cecinisse *κρείσσονα βασκανίης*, *dulcius invidia*: discipulus fuit Her-

(1) Ex Io. Alb. Fabrici Biblioth. Graec. T. II. p. 479.

(2) Callimachus Epigrammate XXII. quod est Batti parentis Epitaphium:

> Ὅστις ἐμὸν παρὰ σῆμα φέρεις πόδα, Καλλιμάχου με
> Ἴσθι Κυρηναίου παῖδά τε καὶ γενέτην.
> Εἰδείης δ' ἄμφω κεν. ὁ μέν ποτε πατρίδος ὅπλων
> Ἦρξεν, ὁ δ' ἤεισεν κρείσσονα βασκανίης.

(3) Strabo in Lybiae descriptione lib XVII. p. 837 Λέγεται δὲ ἡ Κυρήνη κτίσμα Βάττου (confer Schol. ad Hymn. II. 65.) πρόγονον δὲ τοῦτον ἑαυτοῦ φάσκει ὁ Καλλίμαχος ...... Ἔστι δὲ Κυρήνη Θηραίων κτίσμα. Λακωνικῆς νήσου, ἣν καὶ Καλλίστην ὠνόμαζον ὥς φησι καὶ Καλλίμαχος. Καλλίστη τὸ πάροιθε, τὸ δ' ὕστερον οὔνομα Θήρη, Μήτηρ εὐίππου πατρίδος ἡμετέρης. Cyrenensem vocat & Gellius XVII. 21, quia vero Alexandriae Aegypti urbe diutissime est versatus, hinc ab Antigono Carystio c. 51. Hist. mirab. appellatur Καλλίμαχος ὁ ἐκ τῆς Αἰγύπτου.

Hermocratis Grammatici Iasii. Litteras primum docuit in vico Alexandriae Eleusine, postea a Ptolemaeo Philadelpho accitus in Museum (1), quod Philosophis ac viris eruditis munificentia regia Alexandriae dicaverat, in honore habitus (2) tum ab ipso Philadelpho, tum a successore eius Evergeta, cuius tempora attigisse eum Scholiastes ad Hymn. II. 26. & Suidas testantur. Regnare autem coepit Evergetes non Ol. CXXVII. 2. ut apud eumdem Suidam legitur, sed ut accuratiores Chronologi tradunt Ol. CXXXIII $\frac{1}{4}$ ante Christum A. CCXLVII. Sunt, qui etiam praefectum Bibliothecae Regiae fuisse Callimachum affirmant, ut Raph. Volaterranus lib. XIV. Commentar. urbanorum & Morhosius ὁ μακαρίτης lib. I. Polyhist. p. 43. Sed Suidas & alii veteres hoc non memorant; itaque in serie praefectorum Bibliothecae Alexandrinae omissus Callimachus est a Ionsio lib. I. Hist. Philosophicae c. 18. Imaginem illius in aes incisam exhibet Clariss. Gronovius T. X. Antiq. Graec. post p. 792. ex Io. Orlando. Lyden delicias suas versu celebrasse notat Ovidius II. Trist. v. 368. Discipulos eius laudari videas Eratosthenem, & Philostephanum Cy-

(1) De hoc Museo scripserat ipse Callimachus, ut infra dicam in Catalogo eius Operum.

(2) Strabo ibid. p. 838. Κυρηναῖος δ' ἐστὶ καὶ Καλλίμαχος καὶ Ἐρατοσθένης, ἀμφότεροι τετιμημένοι παρὰ τοῖς τῶν Αἰγυπτίων βασιλεῦσιν.

Cyrenaeos, Aristophanem Byzantium Grammaticum, & Apollonium Rhodium e discipulo inimicum, quem carmine, cui titulum fecit *Ibin*, diris devovit. *Istrum* quoque Καλλιμάχειον laudat Athenaeus lib. IX. & alibi, tum Hermippum Καλλιμάχειον lib. v. p. 213. De Istri Α'ττικοῖς & ἀτάκτοις, sive Miscellaneis vide Menag. ad Laert. II. 59. Familiaris sui *Heracliti* Halicarnassei mortem luget Callimachus apud Laertium IX, 17. Vxorem habuit filiam Euphratae Syracusii (1), sororem Megatimam, quae nupta Stasenoro peperit Callimachum iuniorem itidem Cyrenaeum, auctorem operis pridem deperditi *de insulis*, quod versibus heroicis composuerat.

II. Philologiae pariter omnis peritus, & Poeta doctissimus scripta composuit, Suidae si credimus, plura octingentis, licet apud Gyraldum legitur octoginta, apud Io. Lomeierum p. 373. c. 13. de Bibliothecis 800000. Aliquorum Catalogum texuit idem Suidas, pleniorem Gerhardus Vossius lib. I. c. 15. de Histor. Graecis, Io. Meursius in notis ad Helladium p. 957. seq. & in Bibl. Graeca p. 1283. seq. Thomas Stanleius in apparatu ineditarum notarum ad Callimachum, & Richardus Bentleius in fragmentis Callimachi, diligentissime a se collectis, & erudite recensitis, qui

(1) Suid. in Καλλίμαχος.

Stanleii apparatum MS. utendum acceperat ab Eduardo Sherburno (1). Scripſerat tum proſa, tum carmine Callimachus, ſed pleraque non adeo prolixa opuſcula, quia dicere ſolitus eſt *μέγα βιβλίον ἴσον εἶναι τῷ μεγάλῳ κακῷ*, *magnus liber, magnum malum*, ut narrat Athenaeus initio lib. III. Confer quae de eius *βραχυσυλλαβίης* ſtudio, ut vocat Epigr. IX. notata illuſtri Spanhemio ſunt p. 118. ad Callimachum. Iam ecce tibi Catalogum Callimachi operum, quae a viris doctis obſervata ſunt, cum nonnullis noſtris ſupplementis, atque obſervationibus.

Περὶ ἀγώνων, *de Ludis*. Suid. in Καλλίμ. Harpocratio in ἄκτια. Et forte ex hoc poemate ſunt petiti verſus, quos refert Plutarchus v. 3. ſympoſ.

Carmen de Acontio, vide infra Κυδίππη.

Αἴτια, *de cauſis* variarum fabularum, rituum & antiquitatum, poema lib. IV. conſtans, quod il-

(1) Pluribus verbis plagium Cl. Bentleio hoc nomine impingit auctor libri *a short account of Dr. Bentleys humanity and iustice* Lond. 1699. 8. p. 29. ſeq. Acerbiſſime etiam plagii in Meurſium commiſſi Bentleium arguit Iac. Gronovius praef. ad Tom. X. theſauri Antiquitatum Graecarum. Sane cur nullam virorum doctiſſimorum, qui ante illum in hac arena verſati ſunt, mentionem nominetenus fecerit, ipſe optime dixerit. Tangere tamen eos videtur ad fragmentum CCCV. his verbis: *Vnde quidam inter opera Callimachi Daedalum recenſuerunt, ſed perperam*. Neque vero mihi videtur alios expilaſſe, qui ipſe habebat meliora domi.

illustraverat *Epaphroditus* teste Schol. Aeschyli, ac Steph. Byz. Grammaticorum ingenia exercuisse observat Clemens Alexandrinus v. Strom. p. 271. licet hoc mirum videtur Wovverano c. 11. Polymathiae, sane in illud commentatus fuerat praeter Epaphroditum Theon, ut notat Etymol. M. in ἄστυρόν. Metaphrasin composuerat Marianus teste Suida in Μαρ. Fragmenta his ex Aetiis collecta videre licet in editione Callimachi Graeviana p. 305. 312. Meminit & Io. Malalas T. 1. Chronici lib. VII. p. 221. sed male scriptum ibi ἐτησίοις, & in Chron. Alex. sive Paschali p. 111. αἰτησίοις, pro αἰτίοις, ut bene notavit Malalae interpres Edmundus Chilmeadus. Similis error latere viris doctis visus est apud Fulgentium de sermone antiquo: *Ientaculum dicitur gustatio. Callimachus intesia: ientaculum proferre Iovi*. Non defuit, qui suspicaretur, Fulgentium hoc repetisse ex aliquo, qui Callimachi Aetia latino carmine vertisset. Sed Iacobus Gronovius in Exercitationibus de Dodone p. 33. seq. hariolatus est sub Callimacho apud Fulgentium latere Gallicanum aliquem Nonio citatum, vel quod aegre mihi persuadeo, Cassium in Annalibus. Possis & legere Callimorphum, qui paucis interjectis ab eodem Fulgentio laudatur. Sed Callimachi Aetia a Fulgentio laudari crediderunt viri docti, quia

quia plures alios Graecos scriptores, latinis laudat verbis (1). Scripserat olim Αἴτια, Callimachi exemplo, etiam Dionysius Corinthius poeta, Plutarcho in Erotico, & Suida in Διονυσ. teste, tum Butas, Arnobio lib. v. p. 168. laudatus: *sicut suis scribit in causalibus Butas*, & Plutarcho in Romulo p. 31. Βȣ́τας δέ τις αἰτίας μυθώδεις ἐν ἐλεγείοις περὶ τῶν Ῥωμαϊκῶν ἀναγράφων. Denique *Plutarchus* ipse, cuius αἴτια Ῥωμαϊκὰ & Ἑλληνικὰ etiamnum exstant, αἴτια γυναικῶν & αἴτια βαρβαρικὰ Lampriae memorata perierunt, & e latinis Varro, ad quem frequentissime provocant Plutarchus, Servius, & alii. De Callimachi Aetiis, praeter Ianum Parrhasium T. I. Lampadis Gruterianae p. 873. egerat Politianus in Centuria secunda Miscellaneorum, ut testatur Petrus Crinitus in Epist. ad Alexandrum Sartium, quae legitur inter Politianeas XII. 20. Sed illa secunda Centuria lucem numquam vidit. Forte ex Callimachi Aetiis habuit Fulgentius, quae profert III. 10. Mythol. *in aruspicinis aliud est fibrarum particularumque inspectio, aliud secundum Battiadem eventuum immutatio*.

Περὶ ἀνέμων, *De ventis*. Achilles Tat. Isagoge

(1) Idem Gronovius T. VII. Antiq. Graec. p. 295. legit *Callimachus: in testa ientaculum proferre Iovi*. Et putat esse verba Varronis e scripto cui titulum fecerat, Callimachus.

goge in Aratum c. 33. & Suid. in Καλλίμαχος.

Ἄργους οἰκισμοί, *De Argi incolis*. Suid.

Ἀρκαδία, *Arcadia*. Suid.

Βάκχος. Vide mox Βράγχος.

De Coma Berenices, coniugis Ptolemaei Evergetae, aſtris adſcripta a Conone Samio Mathematico, carmen elegiacum, exſtat e latina metaphraſi Catulli num. LXVII. p. 253. ſeq. edit. Iſ. Voſſii, cuius & Mureti, Scaligerique notis iungenda fragmenta Callimachi, a Bentleio collecta p. 235. ſeq. & notae Annae Fabri p. 266. ſeq. tum Politianus c. 68. Miſc. Meminit & Geminus c. 2. Aſtron. καὶ ὁ ὕστερον κατηστερισμένος ὑπὸ Καλλιμάχου Βερενίκης πλόκαμος.

Βράγχος. Hephaeſtio Enchirid. p. 30. καὶ τῷ πενταμέτρῳ δὲ Καλλίμαχος ὅλον ποίημα τὸν Βράγχον συνέθηκε.

Δαίμονες εὐυμνότατοι (1) Φοῖβέ τε καὶ Ζεῦ, Διδύμων γενέρχαι.

Quae poſtrema verba Callimacho laudato affert etiam Etymol. M. in Διδυμαῖος. Vtut vero Βάκχον non Βράγχον habent Hephaeſtionis editiones, Βράγχον tamen e tribus codicibus MSS. & Terentiani Mauri auctoritate recte repoſuit Clariſs. Bentle-

(1) In editione Clariſs. Bentleii bis male excuſum εὐυμνότατοι contra leges choriambi. Sed hoc Typographi vitium eſt haud dubie.

leius. Lutatius ad III. Thebaid. p. 104. *Branchi meminit Terentianus de metris:*

Hymnum Branchiadae Phoebo cantasse Iovique
Pastorem Branchum, &c.

Pro *Branchiadae* nova editio e vulgatis Terentiani codicibus, dubito an bene, legit *Battiadem*.

Γαλάτεια, *Galatea*, carmine hexametro. Athen. lib. VIII. p. 284. & Eustath. ad Iliad. π. p. 1088.

Γλαῦκος, *Glaucus*. Suid.

Δαίδαλος. Steph. Byz. in ἄδηψος. Sed locus est corruptus, & falluntur, qui Comoediae, vel Tragoediae hoc nomen esse existimant. Confer Bentleii fragmentum CCCV. Verisimillimum autem mihi videtur, locum illum ita esse legendum: Καλλίμαχος. Δαιδάλῳ εὐβοίη ἐλάχαινε μὲν ἔργα σιδήρε.

Ἐθνικαὶ ὀνομασίαι, *De nominibus genti alicui peculiaribus*. Athen. lib. VII. p. 329. & ex eo Eustath. ad Odyss. ψ. p. 799. Huius operis partes fuisse videntur, quae memorantur Suidae περὶ μετονομασίας ἰχθύων, & μηνῶν προσηγορίαι κατὰ ἔθνος καὶ πόλεις.

Ἑκάλη, *Hecale*, Poema heroicum de anu paupercula huius nominis, quae Theseum hospitio excepit. Confer illustris Spanhemii notas ad hymnum in Apollinem v. 106. ad quem locum Grae-

cus

tius Scholiastes: Ἐγκαλεῖ διὰ τούτων τοὺς σκώπτοντας αὐτὸν μὴ δύνασθαι ποιῆσαι μέγα ποίημα, ὅθεν ἠναγκάσθη ποιῆσαι τὴν Ἑκάλην. Dan. Heinsius ad Horatium p. 18. *Callimachus, ut notum est ex Hymnis, male audiebat apud aemulos, quod sola Epigrammata, Elegias & Hymnos, nullum autem Carmen scriberet perpetuum. Quorum iudiciis commotus, Hecalen, ut notant interpretes, composuit, quod perfectum carmen fuit, licet non integram Thesei complecteretur historiam.* Vide & Politianum c. 24. Misc. Meursii Theseum c. 10. Natalem Comitem III. 4. Mythologiae, Suidam in κωλιὰς & κωμῆται. Fragmenta a doctissimo Bentleio collecta num. XL. LXVI. & CX. Hecalen Callimachi Marianus, qui sub Imp. Anastasio vixit, explicaverat metaphrasi Iambica, ut Suidas testatur in Μαριανός.

Ἐλεγεῖα, in quo genere poematis principem habitum esse Callimachum testatur Quintilianus X. 1. unde Elegi Ovidio dicuntur *Callimachi numeri*, & alibi *molle Callimachi iter*. Vide & Diomedem lib. III. p. 382. Fragmenta a Bentleio collecta p. 322. seq. tum num. CXCII.

Ἐλπίδες, *Spes*. Suid.

1. ἘΠΙΓΡΆΜΜΑΤΑ, *Epigrammata*, quorum enarrationem olim scripserat *Archibius* Grammati-

cus

cus, Apollonii Dyſcoli F. teſte Suida. Hodie in editionibus Callimachi noviſſimis exſtant Epigrammata LXII. His adde, quod ex Anthologiae VI. 15. Callimacho auctoritate codicis Palatini vindicat Clariſs. Graevius Praef. ad Callimachum. Etiam hoc vidi Callimacho tributum a Ioachimo Camerario Orat. de bello Turcico, quod ad Callinum referunt codices Stobaei teſte Geſnero; H. Stephanus tribuit Tyrtaeo:

Οὐ γάρ κως θάνατόν γε φυγεῖν εἱμαρμένον ἐςὶν
Α'νδρ' ὐδ' εἰ προγόνων ᾖ γένος ἀθανάτων.
Πολλάκι δηϊότητα φυγὼν καὶ οἶϋπον ἀκόντων
Ε'ρχεται, ἐν δ' οἴκῳ μοῖρα κίχεν θανάτου &c.

Vide & fragmenta a Bentleio collecta num. LXX. LXXIV. & CXLII. tum Natalem Comitem VII. 15. Mythol. & quae viri docti ad Martialem IV. 13. Attilius Fortunatianus de Priapeio metro: *Nam proprio commate Callimachus in Epigrammatibus uſus eſt, & Bacchylides in carminibus, & alii.* Laudat Callimachum Epigrammatum nomine Plinius IV. Epiſt. 3. Martialis IV. 23. Athenaeus XV. p. *669.* *τῦτο γὰρ ἐν παισὶ τὰ Καλλιμάχου γινώσκων Ε'πιγράμματα* &c. Inter Epigrammata vetera Latina a P. Pithoeo edita non longe ab initio lib. primi occurrit hoc Callimachi, imagini inſcriptum Iovis.

Quae-

Quaenam haec forma? Dei. Cur versa est? Fulgura lucis
Divinae non fert debilis haec acies.
Quid vero exsistit tamquam uno e corpore corpus?
Hic amor est. Si amor est, cur videt? At Iovis est.
Cur ita complicitis alis? numquam evolat. At cur
In se convertit tela? Sui ille amor est.
Cur ferro sine tela gerit? Quia vulneris expers
Ille est; at vester vulnerat & cruciat.

Ἐπινίκιον ἐλεγειακὸν εἰς Σωσίβιον, *Carmen Elegiacum ob partam victoriam, ad Sosibium* (1), Athen. lib. IV. p. 144. Θεόφραστος ἐν τῷ πρὸς Κάσανδρον περὶ βασιλείας, εἰ γνήσιον τὸ σύγγραμμα. Πολλοὶ γὰρ αὐτό φασιν εἶναι Σωσιβίου, εἰς ὃν Καλλίμαχος ὁ ποιητὴς ἐπινίκιον ἐλεγειακὸν ἐποίησεν.

Ἐπῶν, *Carminis Heroici lib.* I. allegatur in Stobaei serm. CXIV. de laude senectutis edit. Gesneri, sed nihil tale in Grotii edit. p. 476. & res ipsa docet, non esse ἔπη, quae ibi adducuntur, sed ἐλεγεῖον.

Ἐτήσια, *Anniversaria*. Vide supra Αἴτια.

Θαυμάσια, sive Θαυμάτων τῶν εἰς ἅπασαν τὴν

γῆν

(1) Intellige Sosibium, qui in aula Ptolemaeorum summae rei praefuit, de quo Polybius lib. XV. Fuit & Sosibius quidam Tragicus, de quo dixi lib. II. c. 19. tum Sosibius Laco, Grammaticus ἐπιλυτικὸς, sive solvendis quaestionibus celebris, quem Θαυμάσιον vocat Athenaeus lib. XI. & memorat Suidas. De Sosibio Tarentino vide Humfredi Hody librum de Aristea p. 101.

γῆν καὶ τόπους ὄντων συναγωγὴ, *Mirabilia, sive miraculorum per totum orbem collectanea*. Suid. Confer Meursium ad Apollonii Histor. Mirabil. c. 144. Phlegontis Mirabil. c. 4. & fragmenta a Bentleio collecta num. LXXV. Ionsium II. 12. de scriptoribus Hist. Philosoph. ubi & alios θαυμασίων scriptores collegit. Partem huius operis fuisse credibile est, quod Suidae itidem inter scripta Callimachi memoratur περὶ τῶν ἐν Πελοποννήσῳ καὶ Ἰταλίᾳ θαυμασίων καὶ παραδόξων, *de rebus in Peloponneso & Italia mirabilibus*.

Ἴαμβοι & χωλίαμβοι, *Iambi & Choliambi*. Vide fragmenta a Bentleio collecta num. LXXVI. C. & CCXIX. tum ad LXXXV. confer Salmasium p. 494. de usuris, & ad LXXXVI. Samuelem Petitum Misc. Obs. lib. 1. c. 2. p. 9. seq. XCIV. est, quod unde petiisset Scaliger ad Manilium, non comperisse se fatetur Menagius ad Laertium lib. 1. sect. 23. Addendus & hic locus Strabonis IX. p. 437. Καλλίμαχος μὲν οὖν φησιν ἐν Ἰάμβοις. Τὰς Ἀφροδίτας, ἡ Θεὸς γὰρ οὐ μία, Τὴν Κασινήτην ὑπερβάλλεσθαι πάσας τῷ φρονεῖν. ὅτι μόνη παραδέχεται τὴν τῶν ὑῶν θυσίαν.

Ἶβις, sive invectiva & dirae in Apollonium Rhodium discipulum ingratum. Suidas in Καλλίμαχος. Coelius Rhodiginus XIII. 1. *Caecilius Minu-*

nutianus Apuleius ait Corvinum (alii suspicantur Hyginum) *ab Ovidio Ibin appellatum fuisse, ex avis* (1) *foeditate, cui ventrem rostro purgare insitum sit, & hoc ex Callimachi imitatione*. Hausit haec Rhodiginus ex veteri in Ibin Ovidii scholiaste, quem Salvagnius Boessius non vidit. Confer fragmenta Callimachi a Bentleio collecta p. 345. seq. Non adeo prolixum (2) fuisse Battiadae Ibin docet Ovidius v. 449. Poema difficile, & quod Grammaticis crucem figeret, testatur Clemens Alex. v. Strom. p. 571.

Ἱστορικὰ ὑπομνήματα, *Commentarii Historici*. Harpocrat. in ἄκη, Schol. Apollonii I. 116. Eusthath. ad Odyss. μ. & Athenaeus III. p. 95. qui innuit hoc opus ab aliis tributum fuisse Zenodoto.

Ἰοῦς ἄφιξις, *Ius adventus*. Suid.

Περὶ μετονομασίας ἰχθύων, *de mutatis piscium nominibus*. Suid. vide supra in ἐθνικαὶ ὀνομασίαι.

Κτίσεις νήσων καὶ πόλεων καὶ μετονομασίαι, *Origines insularum & urbium, & nomina mutata*. Suid. Videntur ex hoc opere petita, quae Calli-

(1) Imaginem huius avis habes in Museo Romano Angeli Caussaei viri praestantissimi.

(2) Prolixiorem fuisse in describendis, quae sibi versu exponere proposuisset & luxuriosiorem, perinde ut Parthenium & Euphorionem, notat Lucianus de scribenda historia T. I. p. 637.

limachum laudans notat Plinius III. 21. & 26. Hist. & Lutatius ad IV. Thebaidos v. 46.

Κυδίππη, *Carmen de Acontio & Cydippe*, cuius meminit Ovidius de remediis amoris v. 380. 381. expressisse videtur in Epist. Heroidum 20. seq. Confer Aristaenetum lib. 1. Epist. 10. quem pleraque grandiora ex hoc Callimachi poemate transtulisse observat in notis doctissimus Iosias Mercerus. Consulenda etiam fragmenta a Bentleio collecta num. CI. CII.

Κωμῳδίαι, *Comoediae*. Suidas.

Μέλη, *Carmina Lyrica*. Suidas.

Μηνῶν προσηγορίαι κατὰ ἔθνος καὶ πόλεις, *Mensium nomina apud singulas gentes & urbes*. Suid. Forte haec pars fuit operis Callimachei, cui titulus erat ἐθνικαὶ ὀνομασίαι.

Μουσεῖον, *Museum*, sive de Museo, quod Alexandriae hominibus eruditis alendis primum instituerat munificentia Regis Ptolemaei Philadelphi. Suid. De Museo illo Alexandrino agunt viri doctissimi Io. Frid. Gronovius, & Lud. Neocorus, quorum diatribae T. VIII. Thesauri Antiquitatum Graecarum sunt insertae, Ionsius III. 2. ubi, & alios de Museo scriptores deperditos commemorat, Tillemontius in Historia Imperatorum Gallice edita T. II. p. 431. seq. Guil. Caveus Part. II. Hist. litte-

litterariae scriptorum Ecclesiasticorum in Athenagora, & Rev. D. Adam Rechenbergius in exercitatione de hoc Museo edita Lipsiae A. MDCXCVIII.

Νόμιμα βαρβαρικὰ, *Instituta Barbarica*. Suid. in φασηλιτῶν θῦμα. Addendus itaque Callimachus aliis νομίμων scriptoribus, de quibus agit Io. Wowveranus c. 9. Polymathiae.

Περὶ Νυμφῶν σύγγραμμα, *Liber de Nymphis*. Stob. Eclog. Phys.

In Homerum scripta Callimachi *commentaria*, e duobus Strabonis locis, suspicatur vir doctissimus Io. Meursius. De Homeri aetate quidem egit Callimachus teste Tatiano, & de Margite Homeri teste Harpocratione in Μαργίτης. Sed utrumque hoc non dubito nos fuisse lecturos in eius πίναξι παντοδαπῶν συγγραμμάτων, si illud Callimachi opus ad nos pervenisset.

Περὶ ὀρνέων, *de Avibus*. Athen. Aelian. & alii. Vide fragmenta a Bentleio collecta p. 349. 350.

Πίναξ (1) παντοδαπῶν συγγραμμάτων, sive πίνακες τῶν ἐν πάσῃ παιδείᾳ διαλαμψάντων, καὶ ὧν συνέγραψαν, ἐν βιβλίοις ρκ΄. *Index*, sive *Elenchus scriptorum omnis generis*, *libris* CXX. Suid. In hoc

(1) Alii fuere πίνακες, de quibus, Polemonem, Hypsicratem, & Antigonum laudat Laertius VII. 188. Pictorum nimirum veterum tabulae singularibus scriptis collectae ac recensitae.

hoc praestantissimo opere, & quod intercidisse imprimis dolendum est, Callimachus, praeter nomen, aetatem, patriam, genus & vitam uniuscuiusque scriptoris, scripta, scriptorum titulum, argumentum, & initium, numerumque versuum (1) retulit, & dubia ac suppostititia a genuinis auctorum foetibus distinxit. Confer, quae de hoc opere notavit Ionsius lib. II. c. 5. Videtur autem digestum fuisse ita, ut unius argumenti scriptores coniungerentur, & una serie legerentur. Sic Tragicos, & Comicos iunctim recensuerat Callimachus in πίνακι καὶ ἀναγραφῇ τῶν κατὰ χρόνους καὶ ἀπ' ἀρχῆς γενομένων διδασκάλων, *in indice, sive descriptione eorum, qui Tragoedias & Comoedias docuerunt ab initiis* usque reperti, utriusque dramatum generis, *secundum seriem temporum*. Hoc enim scriptum eidem Suidae memoratum, non dubito partem fuisse maioris illius in cxx. lib. distributi. Confer si iuvat, quae de aliis *didascaliarum* scriptoribus notavi supra lib. II. c. 19. in Aristotele. Similiter Rhetoras recensuerat Callimachus in πίνακι, sive ἀναγραφῇ Ῥητορικῶν, cuius mentionem facit, praeter Athenaeum, Dionysius Halicarnassensis. Leges, & legumlatores in πίναξι τῶν νόμων, *indicibus legum*, quorum tertius laudatur

(1) Emendandus interpres Athenaei VI. p. 244.

tur eidem Athenaeo lib. XIII. p. 585. ubi prima verba legis cuiusdam refert cum numero στίχων. Sed & πίναξ τῶν Δημοκρίτου γλωσσῶν καὶ συνταγμάτων, *Index vocum inusitatarum scriptorumque Democriti*, Suidae memoratus, quin eiusdem operis pars fuerit, vix dubito. Adversus Callimachi πίνακας scripserat Aristophanes Byzantius Grammaticus, teste Athenaeo lib. IX. p. 408.

Battiadem *in Paredris*, sive Poemate, quo de daemonibus paredris egerat, laudat Fulgentius in continentia Virgiliana: *nec illa, quae Dardanus in dynameris, aut Battiades in paredris, aut Campester in catabolicis infernalibusque cecinerunt.*

Πισαῖα scriptis Callimachi accenset Meursius e Fulgentii expositione antiquorum verborum in *tucceta*. Sed ibi reperio laudari non Callimachum, sed Callimorphum in Pisaeis; *ambrosio redolent tucceta sapore*.

Συναγωγὴ ποταμῶν, sive περὶ τῶν ἐν οἰκουμένῃ ποταμῶν, *De fluminibus orbis terrarum liber*. Strabo lib. IX. p. 397. & Suidas. Huius operis partes erant, quae eidem Suidae referuntur περὶ τῶν ἐν Εὐρώπῃ ποταμῶν & περὶ τῶν ἐν Ἀσίᾳ ποταμῶν, *de fluviis Europae & Asiae*.

Callimachum ἐν τοῖς πρὸς Πραξιφάνην allegat scriptor vitae Arati. Ad illum, ni fallor, Praxipha-

phanem, qui allegatur a Demetrio περὶ ἑρμηνείας §. 57.

Σατυρικὰ δράματα. Suid.

Σεμέλη. Id.

Τραγῳδίαι. Id.

Υ'MNOI, *Hymni*, quorum exſtant hi ſex Elegiaco carmine ſcripti, I. *in Iovem*, allegatur a Suida in Α'γορανομίας, λεπρῶν &c. ex eodem petitum eſt v. 8. ſeq. quod refertur ab Athenagora, Clemente Alex. & aliis, a Clariſſimoque Bentleio memoriae lapſu relatum inter fragmenta n. CCCXCI. Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, καὶ γὰρ τάφον ὦ ἄνα, σεῖο Κρῆτες ἐτεκτήναντο. Hunc hymnum duplici metaphraſi latina poetica, adſtrictiore altera, altera liberiore donavit H. Stephanus. Vertit & latino carmine, praeter Nicolaum Friſchlinum, qui omnes proſa & verſu tranſtulit, Bonaventura Vulcanius. II. *in Apollinem*. III. *in Dianam*, latino carmine redditus a Franciſco Florido Sabino Baſil. MDXL. fol. p. 315. inter alia Sabini ſcripta, & in editione Callimachi Friſchliniana Baſil. MDLXXXIX. in 8. p. 340. IV. *in Delum*. V. *in lavacrum Palladis*, quem hymnum e MS. codice accentibus deſtituto edidit, & pereleganti metaphraſi donavit Angelus Politianus c. 80. Miſcell. VI. *in Cererem*. Hic hymnus, ut ſuperior quoque Dorice ſcriptus eſt.

est, & Argis compositus videtur a Callimacho, si audimus ingeniosissimam Annam T. Fabri filiam.

Metaphrasin Graecam Hymnorum Callimachi, uti Hecales quoque, Αἰτίων, & Epigrammatum composuerat teste Suida Marianus, versibus iambicis 6810.

Ὑπομνήματα ἱστορικά. Supra in ἱστορικά.

Χωλίαμβοι, Suid. in Διθυραμβ. & supra in Ἴαμβοι.

III. E veteribus Grammaticis nonnulli fuerunt, qui Callimachi scripta, vel commentariis illustrarent, ut Astyages quidam, cuius ὑπόμνημα εἰς Καλλίμαχον Suidas memorat, Archibius item, qui in Epigrammata, & Eratosthenes, atque Theon, qui in Αἴτια scripserant, ut ante dixi: vel explicarent metaphrasi, ut Marianus, cuius iam in hymnis feci mentionem: vel quomodo interpungenda essent, docerent, ut Nicanor Alexandrinus, qui teste eodem Suida, librum composuerat περὶ στιγμῆς τῆς παρὰ Καλλιμάχῳ. Etiam contra Πίνακας scripsisse Aristophanem Grammaticum, notavi ex Athenaeo, cui adde, quod Callimacho detrahere non dubitavit Severianus Procli Philosophi discipulus, ut e Damascio in vita Isidori, Suidas retulit in Σεβηριανός. Τὸν δὲ Καλλίμαχον εἰς χεῖρας λαβὼν, οὐκ ἔστιν ὅτε οὐ κατέσκωπτε τὸν

Λίβυν ποιητὴν, ἀνιώμενος δὲ ἐπὶ μᾶλλον, ἤδη πολλαχῶ καὶ τῷ βιβλίῳ προσέπτυε. Hoc odium fortaſſis inde provenit, quod de Platone Callimachus ſecus ſenſit, eumque idoneum poetarum eſſe iudicem inficiatus eſt, quo nomine etiam in Callimachum invehitur Proclus I. in Timaeum p. 28.

IV. *Scholia brevia Graeca*, quae hodie e MS. codice in ſex hymnos edita exſtant, cui debeantur auctori incertum eſt. Scriptores in iis veteres allegantur nulli; praeter Heſiodum I. 95. III. 53. Homerum II. 6. 35. 50. III. 4. 12. 40. 90. 250. IV. 73. 122. 209. 286. V. 30. Theocritum III. 19. Diogenianum III. 190. Herodianum III. 235. Thucydidem IV. 11. Pindari & Bacchylidis de Delo IV. 28. Olenis Lycii hymnum IV. 155. & Platonem Phaedone IV. 312. Syracuſanae dialecti mentio fit II. 15. Geſnerus in Bibliotheca, admodum recentem notat eſſe ſcholiorum horumce, ſive auctorem, ſive collectorem, quod VI. 111. αἴλουρον ait ἰδιωτικῶς, ſive lingua vulgari appellari κάττον. Scholia inedita interlinearia in Callimachum memorat Labbaeus Bibl. nov. MS. p. 372.

Anonymum vitae Callimachi auctorem, quae editionibus praefigi ſolet, perperam a Suida diſtinguit Menagius ad Laertium IX. 40.

V.

V. EDITIONES CALLIMACHI

Graecae cum Scholiis Graecis.

1. Prima Hymnorum sex, litteris capitalibus; Florentiae in 4. edente Lascari.
2. Basileae apud Hieron. Frobenium MDXXXII. in 4. adiuncta ad calcem veteri Gnomologia.
3. Parisiis apud Vascosanum MDXLIX. in 4.

Editionem Basil. MDLVI. Boeclero memoratam non vidi, nec quam Bolduanus, Lipeniusque cum emendationibus Lud. Carrionis aiunt prodiisse ibid. MDLVII. neque Parisiensem MDLXXIV.

Graecae sine Scholiis.

Aldina A. MDXIII. in 8. cum Pindaro, Dionysio, Lycophrone.

H. Stephani inter Poetas Principes. Paris. MDLXVI. fol. typis luculentis.

Graeco-Latina cum Scholiis.

Paris. A. MDLXXIV. in 4. apud Io. Benenatum Callimachi Hymni excusi sunt Graece una cum Scholiis in marg. Ad calcem separatim subnexa est versio latina prosaria Nicolai Gulonii Carnotensis, Graecarum litterarum Professoris Regii in Academia Parisiensi.

Graeco-Latinae sine Scholiis Graecis.

Hymni & Epigrammata cum versione Nicolai Frischlini, in corpore poetarum Graecorum Genev. MDCVI. fol. Iacobo Lectio curante p. 554. seq. Hymni, Epigrammata, & fragmenta cum notis Bonaventurae Vulcanii, Antuerp. & Lugd.Bat. MDLXXXIV. in 12. quae editio cum notis MSS. Martini Sladi, P. Francii & aliorum fuit in Bibliotheca laudati Francii, & ab illo utenda data fuit Clarissimo Graevio. Ad Callimachum Moschi Idyllia quoque adiunxit in hac editione Vulcanius.

Cum notis Annae Tan. Fabri filiae, quae noveni Epigrammata ex Anthologia inedita, illustri Huetio, cui Callimachus iste dicatus est, communicante, prima vulgavit, & interpretata est, fragmentaque post H. Stephanum, Vulcaniumque nova adiunxit. Paris. MDCLXXV. in 4.

Graeco-Latinae cum Scholiis Graecis, & notis doctorum virorum.

Hymni & Epigrammata e recensione H. Stephani, cum eiusdem notis, & cum versione gemina, notisque Nicodemi Frischlini, Genev. MDLXXVII. in

in 4. Adiunxit & H. Stephanus Callimachi fragmenta quaedam a se collecta (1).

Hymni cum duplici interpretatione, prosa una, altera carmine, & annotationibus Nicod. Frischlini recognitis, scholiisque veteribus Graecis separatim adnexis, tum Epigrammata Callimachi XXXIII. cum versione ligata, & fragmenta (quae ab H. Stephano iam collecta dixi) Basil. MDLXXXIX. in 8. Vitam Callimachi quoque praefixit Frischlinus Graece, & Latine a se compositam, & Archiae Epigrammata Graeca ex Anthologia excerpta, & Latina donata metaphrasi, ne dicam de aliis Frischlini carminibus & Epigrammatis Graecis, & Latinis, hymnoque Graeco in Christum proditum, quae in hac editione Callimacho subiuncta leguntur.

Locupletissima, & elegantissima omnium editio Callimachi est Vltraiectina A. MDCXCVII. in 8. Voluminibus II. ex recensione Theodori Graevii, Io. Georgii F. licet Theodorus ipse manum ultimam operi non admovit, sed in flore aetatis ex-

(1) Epistola dedicatoria Frischlini data est Tubingae A. 1571. nulla vero Callimachi editio Frischliniana Tubingae prodiit, licet hoc ex Actis Erud. 1695. p. 487. aliquis possit suspicari, sed Genevam ad H. Stephanum Tubinga suas lucubrationes misit Frischlinus. Falluntur quoque, qui editionem A. 1577. non Genevae, sed Parisiis prodiisse affirmant.

ſtinctus, magno Patri abſolvendum reliquit. In hac editione primum occurrunt Hymni VI. nitide excurſi, & eleganti icone in aes inciſa ſinguli ornati, cum verſione proſaica a Theodoro Graevio interpolata, ſubiectis per ſingulas paginas Scholiis Graecis, & notis virorum doctorum Franciſci Robortelli, (1) H. Stephani, Bonav. Vulcanii, Annae Tan. Fab. filiae Daceriae, & quas Theodorus, vel ipſe addidit, vel ex Io. Meurſii ineditis lectionibus academicis in Callimachum petiit, vel a Iac. Gronovio, P. Francio, & aliis viris doctis accepit. Hymnos excipit *Poematium de Coma Berenices*, latine e Catullo, tum Epigrammata Callimachi LXII. ex edita & inedita Anthologia, & aliunde collecta. Quorum ſeptem poſtrema ante lucem non viderant. Vniverſa notis eruditis illuſtravit Bentleius, & ab undequadrageſimo uſque latine tranſtulit: additae praeterea notae ſunt variorum, Annae Fabri maxime, & Vulcanii. Sequuntur inde fragmenta Callimachi, poſt Henrici Stephani induſtriam longe diligentius collecta a Vulcanio, Anna Fabri, Ez. Spanhemio, & diligentiſſime a Ricardo Bentleio, cuius Spanhemii & Bentleii collectio-

(1) Robortelli annotationes in hymnos Callimachi & aliorum quorumdam ſcriptorum loca, prodiere Venet. 1543. in 8. Nonnulla fragmenta Callimachi emendat & illuſtrat Caſaubonus c. 4. lectionum Theocritearum.

ctiones numquam ante editae fuerant. Addes, si placet hoc e Scholiis ineditis ad Dionysium Thracem: Τῆς δὲ κακίας τῦ λόγου ἐστὶ καὶ ἡ ἀκυρολογία, ὡς παρὰ Καλλιμάχῳ ἐπὶ τῶν ἀπολλουμένων νηπίων.

Μητέρας ἐξεκένωσαν ἐκούφισαν δὲ τιθῆναι,

Τοὐναντίον γὰρ, ἐβάρυναν ἀπολέσαντες τὰ ὑπ' αὐτῶν τρεφόμενα βρέφη. Habes praeterea in Graeviana Callimachi editione notas Frischlini integras separatim excusas, & p. 456. Henrici Stephani sex Epigrammata iudicio Ovidii (1), Callimachum arte, non ingenio valere existimantis opposita. Hinc Bentleii in loca quaedam hymnorum egregiae animadversiones, in quibus nonnulla, de quibus Stanleio etiam in mentem venerat. Quod vero in iisdem p. 495. seq. adversus Casaubonum c. 18. lect. Theocrit. & Salmasium p. 242. ad aram Dosiadae disputat, Graecos numquam αι & οι secuta consonante corripuisse, refellitur argumentis non inficiandis a Io. Iensio lib. II. c. 6. lectionum Lucianearum p. 166. seq. Vide sis & Iac. Gronovium ad

(1) De illo Ovidii iudicio vide Heinsium prolegom. ad Hesiodum edit. in 4. ubi ostendit Ovidium per ingenium intellexisse ὁρμὴν, sive impetum poeticum, quo saepe peccant poetae, & optimi sunt, qui peccant saepissime.

ad Manethonis Apotelesmatica p. 274. Post Bentleii animadversiones sequuntur notae Paulli Voetii antecessoris Vltraiectini, quas e Bibliotheca filii, Illustris Viri Paulli Voetii Van Winsen, cui tota haec editio a Graevio inscripta est, primus heic Paullus Bauldry edidit. Volumen claudunt dedicationes praefationesque Frischlini, Vulcanii, & Annae Fabri, tum indices locupletissimi, quorum familiam ducit index Graecus omnium verborum, quae in Callimachi hymnis, epigrammatis & fragmentis occurrunt. Volumen alterum impletur uberrimis, & longe doctissimis Illustris Ez. Spanhemii ad sex Callimachi hymnos commentariis, opere, ut elegantissimus Brouckhusius ad Propertium p. 314. vere scripsit, *admirandae eruditionis, & quale hodie vix sperare ab ullo mortalium audeamus*.

QVAE-

QVAEDAM
DE CALLIMACHO
TESTIMONIA VETERVM.

Ex Antholog.

Κριναγόρυ Lib. I. c. 67.

Καλλιμάχυ τὸ τορευτὸν ἔπος τόδε. δὴ γὰρ ἐπ' αὐτῷ
Ω'νὴρ τὺς Μυσέων πάντας ἔσεισε κάλως.
Α'είδει δ' ΕΚΑΛΗΣ τε φιλοξείνοιο καλιὴν,
Καὶ Θησεῖ Μαραθὼν τὺς ἐπέθηκε πόνυς.
Τῦ, σοὶ καὶ νεαρῶν χειρῶν σθένος εἴη ἀρέσθαι,
Μάρκελλε, κλεινῦ τ' αἶνον ἴσον βιότυ.

Α'δηλον.

Καλλίμαχος τὸ κάθαρμα, τὸ παίγνιον, ὁ ξύλινος νῦς
Αἴτιος ὁ γράψας Αἴτια Καλλιμάχυ.

Palladae lib. I. c. 17.

Καλλίμαχον πωλῶ καὶ Πίνδαρον, ἠδὲ καὶ αὐτὰς
Πτώσεις γραμματικῆς, πτῶσιν ἔχων πενίης, κ.λ.

Lib. II. c. 10. Εἰς Γραμματικὺς Philippi.

Γραμματικοὶ, Μώμυ ςυγίυ τέκνα, σῆτες ἀπάντων,
Τελχῖνες βίβλων, Ζηνοδότυ σκύλακες,

Καλ-

Καλλιμάχȣ ϛρατιῶται, ὃν ὡς ὅπλον ἐκτανύσαντες
Οὐδ' αὐτȣ̃ κείνου γλῶσσαν ἀποϛρέφετε, κ.λ.

Antiphanis.

Τῶν μεγάλων κηλῖδες, ἐπ' Ἠρίννῃ δὲ κομῶντες
Πικροὶ καὶ ξηροὶ Καλλιμάχου πρόκυνες.

Lib. III. cap. 25. Ἄδηλον.

Ὦ μάκαρ ἀμβροσίῃσι συνέϛιε φίλτατε Μȣ́σαις,
Χαῖρε καὶ εἰν ἀΐδεω δώμασι Καλλίμαχε.

Εἰς τὸν αὐτόν.

Ὦ μέγα Βαττιάδαο σοφȣ̃ περίπυϛον ὄνειαρ,
Ἦ ῥ' ἐτεὸν κεράων ȣ̓δ' ἐλέφαντος ἔφυς.
Τοῖα γὰρ ἄμμιν ἔφηνας, ἅτ' οὐ πάρος ἀνέρες ἴσμεν,
Ἀμφί τε ἀθανάτους, ἀμφί τε ἡμιθέους.
Εὖτέ μιν ἐκ Λιβύης ἀναείρας εἰς Ἑλικῶνα,
Ἤγαγες ἐν μούσαις Πιερίδεσσι φέρων.
Αἵ δὲ οἱ εἰρομένῳ ἀμφ' ὠγυγίων ἡρώων
Αἴτια, καὶ μακάρων, εἶρον ἀμειβόμεναι.

Lascaris Epigramma de Callimachi carminibus, quae ex multis pauca supersunt.

Ἴχνια μαϛεύων ῥυθμίσσατο σῶμα πέλωρον
Πάνσοφος Ἡρακλέους πρίν ποτε Πυθαγόρης.
Δοῦρας Ἀλεξάνδρου δ' Ἵπποῦς ἐνὶ πίονι νηῷ
Δηρὸν ἔην μεγάλης μνημόσυνον παλάμης.

Καὶ σέο δ' οἷα λέοντος ὄνυξ, τόδε Καλλίμαχ' ἥρως
Κείψανον εὐύμνων λαμπρὸν ἔδειξε νέον,
Ὡς γόνιμον σοφίην πιςούμϑυον, εἴσιδε τέχνην,
Αένααν φωνὴν, ἔνθεον ἁρμονίην.
Οκτάκις εἰ δ' ἑκατὸν ςίχα βίβλων ὤλεσεν αἰὼν
Λευγαλέος, βαιὸν Ζεὺς τόδ' ἔνευσε μέλος
Αρχέτυπον τελέθειν, θεῖον γένος ἤν τις ἀείδῃ,
Μορφῆς ὡς πλάςαις κυάνεον βλέφαρον.
Μή ποτε δ' ἐξάρχοντος ἔοι σπάνις ὑμνοπόλοισι
Μολπῆς, χαλκογράφων ξυνὸν ἔθηκε τέχνη.

Lucianus de ſcribenda Hiſtoria p. 371.

Θεῖον ὁρᾷς τί καὶ Ὅμηρος ὡς μεγαλόφρων ποιεῖ. καί τοι ποιητὴς ὢν, παραθεῖ τὸν Τάνταλον, καὶ τὸν Ἰξίονα, καὶ Τίτυον, καὶ τοὺς ἄλλους. Εἰ δὲ Παρθένιος ἢ Εὐφορίων ἢ Καλλίμαχος ἔλεγε, πόσοις ἂν οἴει ἔπεσι τὸ ὕδωρ ἄχρι πρὸς τὸ χεῖλος τοῦ Ταντάλου ἤγαγεν; εἶτα πόσοις ἂν Ἰξίονα ἐκύλισε, κ.λ.

Scriptor incertus apud Suidam.

Σεβηριανὸς ἀπὸ Δαμασκοῦ --- τὰ μὲν οὖν τῶν ἄλλων ποιητῶν ἀπεδέχετο μετρίως. τὸν δὲ Καλλίμαχον εἰς χεῖρας λαβὼν, οὐκ ἔςιν ὅτε οὐ κατέσκωπτε τὸν Λίβυν ποιητὴν. ἀνιώμενος δὲ ἐπὶ μᾶλλον ἤδη πολλαχοῦ καὶ τῷ βιβλίῳ προσέπτυε.

Pro-

Proclus in Timaeum Platonis p. 28.

Εἴπερ γάρ τις ἄλλος, καὶ ποιητῶν ἄξιος ὁ κριτὴς ὁ Πλάτων, ὡς καὶ Λογγῖνος συνίστησιν. Ἡρακλείδης γοῦν ὁ Ποντικός φησιν, ὅτι τῶν Χοιρίλου τότε εὐδοκιμούντων Πλάτων τὰ Ἀντιμάχου προύτίμησε, καὶ αὐτὸν ἔπεισε τὸν Ἡρακλείδην εἰς Κολοφῶνα ἐλθόντα τὰ ποιήματα συλλέξαι τοῦ ἀνδρός. Μάτην οὖν φληναφοῦσι Καλλίμαχος καὶ Δοῦρις, ὡς Πλάτωνος οὐκ ὄντος ἱκανοῦ κρίνειν ποιητάς.

Strabo Lib. XVII. p. 837.

Λέγεται δὲ ἡ Κυρήνη κτίσμα Βάττου, πρόγονον δὲ τοῦτον ἑαυτοῦ φάσκει ὁ Καλλίμαχος. Et ibidem: Κυρηναῖος δέ ἐστι καὶ Καλλίμαχος καὶ Ἐρατοσθένης, ἀμφότεροι τετιμημένοι παρὰ τοῖς τῶν Αἰγυπτίων βασιλεῦσιν, ὁ μὲν ποιητὴς ἅμα καὶ περὶ γραμματικὴν ἐσπουδακώς, ὁ δὲ καὶ ταῦτα καὶ περὶ φιλοσοφίαν καὶ τὰ μαθήματα εἴ τις ἄλλος διαφέρων.

Scriptor vitae Apollonii Rhodii.

Ἐγένετο δὲ ἐπὶ τῶν Πτολεμαίων (ὁ Ἀπολλώνιος) Καλλιμάχου μαθητὴς, τὸ μὲν πρῶτον συνὼν Καλλιμάχῳ τῷ ἰδίῳ διδασκάλῳ. Et ibidem: Οὗτος ἐμαθήτευσε Καλλιμάχῳ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ὄντι γραμματικῷ ---- τινὲς δέ φασιν, ὅτι ἐπανῆλθεν εἰς Ἀλεξάνδρειαν, καὶ αὖτις ἐκεῖσε ἐπιδειξάμενος εἰς ἄκρον

ἐνδο-

ἐνδοκιμῆσαι, ὡς καὶ τῶν βιβλιοθηκῶν τοῦ Μουσείου ἀξιωθῆναι αὐτὸν, καὶ ταφῆναι δὲ σὺν αὐτῷ τῷ Καλλιμάχῳ. Suidas: Ἀπολλώνιος Ἀλεξανδρεὺς ---- μαθητὴς Καλλιμάχου.

Scriptor vitae Arati.

Συνήκμασε δὲ Ἄρατος Ἀλεξάνδρῳ τῷ Αἰτωλῷ, καὶ Καλλιμάχῳ, καὶ Μενάνδρῳ, καὶ Φιλητᾷ. Et ibidem: Γηραίῳ δὲ τῷ Κυρηναίῳ ἐπεβάλλετο, παρ' οὗ καὶ ἐπιγράμματος ἠξιώθη. Notandus eſt eorum error, qui Geraeum neſcio quem Cyrenenſem poetam ex his verbis ſibi comminiſcuntur: legendum enim γηραιῷ, & ſententia eſt, *Aratum innotuiſſe Callimacho iam ſeni; a quo & Epigrammate donatum eſſe.*

Scriptor vitae Theocriti.

Ἐγένετο δὲ ὁ Θεόκριτος ἰσόχρονος τοῦ τε Ἀράτου καὶ Καλλιμάχου καὶ Νικάνδρου.

Suidas.

Ἀσυάγης γραμματικός. τέχνην γραμματικὴν ---- καὶ εἰς Καλλίμαχον τὸν ποιητὴν ὑπόμνημα. Idem: Ἀρχίβιος Ἀπολλωνίου, γραμματικός. τῶν Καλλιμάχου ἐπιγραμμάτων ἐξήγησιν. Idem: Μαριανὸς, -- ἔγραψε μετάφρασιν Καλλιμάχου Ἑκάλης, Ὕμνων,

καὶ τῶν Αἰτίων, καὶ τῶν Ἐπιγραμμάτων ἐν Ἰάμβοις ,ϛωί. Idem: Νικάνωρ ὁ Ἑρμείου Ἀλεξανδρεὺς γραμματικὸς, γεγονὼς ἐπὶ Ἀδριανοῦ τοῦ Καίσαρος -- ἔγραψε περὶ στιγμῆς τῆς παρὰ Καλλιμάχῳ. Idem: Ἐρατοσθένης Κυρηναῖος, μαθητὴς φιλοσόφου Ἀρίστωνος Χίου, γραμματικοῦ δὲ Λυσανίου τοῦ Κυρηναίου, καὶ Καλλιμάχου τοῦ ποιητοῦ. Idem: Ἴστρος, Μενάνδρου Ἴστρου, Κυρηναῖος ἢ Μακεδὼν. Καλλιμάχου δοῦλος καὶ γνώριμος. Vnde a veteribus passim vocatur, Ἴστρος ὁ Καλλιμάχειος.

Strabo Lib. XIV.

Ἄνδρες δὲ ἐγένοντο ἐξ Ἁλικαρνασσοῦ ---- Ἡράκλειτος ὁ ποιητὴς, Καλλιμάχου ἑταῖρος. In hunc Heraclitum exstat Epigramma.

Εἶπέ τις, Ἡράκλειτε, τεὸν μόρον, κ.λ.

Etymologicon Magnum.

Ἀλυτάρχης, ῥαβδοφόροι ἀλύται. Ἦδυλος δὲ εἰς τὴν ἐπιγραφὴν Καλλιμάχου διὰ δύο λάμβδα ὀνομάζει τοὺς ἀλύτας, ἀλλύτας.

Athenaeus Lib. VIII. 331.

Φιλοστέφανος δὲ ὁ Κυρηναῖος μὲν γένος, Καλλιμάχου δὲ γνώριμος, ἐν τῷ περὶ τῶν παραδόξων ποταμῶν.

Cicer. Tuscul. Quaest. Lib. I.

Callimachi quidem Epigramma in Ambraciotam Cleombrotum est, quem ait, quum nihil illi accidisset adversi, e muro se in mare abiecisse, lecto Platonis Libro. *Idem ibid.* Quamquam non male, ait Callimachus, multo saepius lacrymasse Priamum, quam Troilum.

Aulus Gellius Lib. XVII. *c.* 21.

Neque diu post Callimachus poeta Cyrenensi Alexandriae apud Ptolemaeum regem celebratus est.

Solinus c. 27.

Maior Syrtis ostentat oppidum, Cyrenas vocant: quae domus Callimacho poetae fuit patria.

Hygin. Lib. II. *Astron.*

Callimachus autem ait, quod Menalippe Chironis Centauri filia desierit venari, & colere Dianam, in quam speciem supra diximus eam Dianam convertisse.

Horat. Lib. II. *Epist.* 2.

Discedo Alcaeus puncto illius, ille meo quis:
Quis nisi Callimachus?

Propertius II. I.

Sed neque Phlegraeos Iovis Enceladique tumultus
Intonet angusto pectore Callimachus.

II. *Eleg. ultima.*

Tu satius memorem musis imitare Philetam,
Et non inflati somnia Callimachi.

III. I.

Callimachi manes, & Coi sacra Philetae,
In vestrum, quaeso, me sinite ire nemus.

III. 9.

Inter Callimachi sat erit placuisse libellos,
Et cecinisse modis, Coe Poeta, tuis.

IV. I.

Vt nostris tumefacta superbiat Vmbria libris,
Vmbria Romani patria Callimachi.

IV. 6.

Cera Philetaeis certet Romana corymbis:
Et Cyrenaeas urna ministret aquas.

Catullus LXV.

Sed tamen in tantis moeroribus, Ortale, mitto
Haec expressa tibi carmina Battiadae.

CIV.

Saepe tibi studioso animo venanda requirens
Carmina uti possem mittere Battiadae.

Ovi-

Ovidius Tristium Lib. II. *v.* 367.

Nec tibi, Battiade, nocuit, quod saepe legenti
Delicias versu fassus es ipse tuas.

Idem Amor. Lib. I. El. 15.

Battiades semper toto cantabitur orbe;
Quamvis ingenio non valet, arte valet.

Idem Artis Amator. Lib. III. *v.* 329.

Sit tibi Callimachi, sit Coi nota Poetae,
Sit quoque vinosi Teïa Musa senis.

Idem de Remed. Am. v. 381.

Callimachi numeris non est dicendus Achilles,
Cydippe non est oris, Homere, tui.

Ibidem v. 759.

Callimachum fugito; non est inimicus amori:
Et cum Callimacho tu quoque, Coe, noces.

Petron.

Digna sacris, Hecale, quam Musa loquentibus annis
Battiadae veteris vivendo tradidit aevo.

Martial. Lib. IV.*Epigr.* 23. *ad Thaliam de Brutiano*.

Dum tu lenta nimis, diuque quaeris
Quis primus tibi, quisve sit secundus:
Graium quisve Epigramma comparabit,
Palmam Callimachus, Thalia, de se
Facundo dedit ipse Brutiano. &c.

Idem Lib. X. *Epigr.* IV. *ad Mamurram*.

Sed non vis, Mamurra, tuos cognoscere mores,
Nec te scire: legas Αἴτια Callimachi.

Statius Epithalamio Stellae.

— hunc ipse choro plaudente Philetas,
Callimachusque senex, Vmbroque Propertius antro
Ambissent laudare ducem —

In Codice CCXLI. Bibliothecae Regiae Taurinensis, in quo Callimachi hymni continentur cum brevibus adnotationibus in margine, tria leguntur Graeca in Callimachum Epigrammata. I. Anonymi. II. Antiphili. III. Lascaris, quod postremum supra adtulimus pag. 28. Singula vero Graece, & Latine habentur in Catalogo Taurinensis Biblioth. Tom. II. pag. 364.

ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ

ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ

ΥΜΝΟΙ.

CALLIMACHI

CYRENAEI

HYMNI.

ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ
ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ
ΥΜΝΟΣ Α'.
ΕΙΣ ΤΟΝ ΔΙΑ.

Ζηνὸς ἔοι τί κεν ἄλλο παρὰ σπονδῇσιν ἀείδειν
Λώϊον, ἢ θεὸν αὐτὸν, ἀεὶ μέγαν, αἰὲν ἄνακτα;
Πηλογόνων ἐλατῆρα, δικασπόλον ὐρανίδῃσι;
Πῶς καί νιν, Δικταῖον ἀείσομεν, ἠὲ Λυκαῖον;
Ἐν δοιῇ μάλα θυμός· ἐπεὶ γένος ἀμφήριστον.
Ζεῦ, σὲ μὲν Ἰδαίοισιν ἐν οὔρεσι φασὶ γενέσθαι,
Ζεῦ, σὲ δ' ἐν Ἀρκαδίῃ· πότεροι, πάτερ ἐψεύσαντο;
Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται. καὶ γὰρ τάφον, ὦ ἄνα, σεῖο
Κρῆτες ἐτεκτήναντο. σὺ δ' οὐ θάνες· ἐσσὶ γὰρ αἰεί.
Ἐν δέ σε Παῤῥασίῃ Ῥείη τέκεν, ἧχι μάλιστα
Ἔσκεν ὄρος θάμνοισι περισκεπές. ἔνθεν ὁ χῶρος

Γε-

GL' INNI DI CALLIMACO.
SOPRA A GIOVE.

DI Giove, che fia mai altro a cantare,
Presso le libagion, meglio, che lui (1):
Dio sempre grande, sempre Re, che i figli
Del fango ne governa (2), e tien ragione

A' ce-

CALLIMACHI
CYRENAEI.
HYMNUS I.
IN IOVEM.

Iovis apud sacrificia quid aliud sit celebrare
Melius, quam Deum ipsum, semper magnum, semper regem,
Terrigenum expulsorem, iura dantem caelicolis?
Et quomodo ipsum, Dictaeum canemus, an Lycaeum?
In dubio admodum haeret *animus: quoniam genus Iovis*
controversum est.
Iupiter, te quidem alii *Idaeis in montibus aiunt genitum,*
Iupiter, te vero alii *in Arcadia: utri, pater, mentiti sunt?*
Cretenses semper mendaces. etenim sepulcrum, o Rex, tuum
Cretenses fabricarunt. tu autem non periisti: es enim semper.
In Parrhasia autem te Rhea peperit, ubi maxime
Erat mons nemoribus obtectus: inde locus ille est

Sa-

Ai celestiali? (3) come lui, Ditteo
Canteremo, o Liceo (4)? in due è il cuore
Assai (5): che 'l nascimento è disputato.
Giove, te dicon nato in gl' Idei colli,
Giove, te nell' Arcadia: or chi di loro
Ne mente, o Padre? i Creti ognor mendaci,
Che finsero il sepolcro, o Rege (6), tuo
I Creti: Non moristi, e sempre sei (7).
Rea in Parrasia partoritti, dove
Massimamente è un poggio, d' arboscelli

Co-

Ἱερός. οὐδέ τί μιν κεχρημένον Εἰλειθυίης
Ἑρπετὸν, οὐδὲ γυνὴ ἐπινίσσεται (1). ἀλλά ἑ Ῥείης
Ὠγύγιον καλέουσι λεχώϊον Ἀπιδανῆες.
Ἔνθα σ' ἐπεὶ μήτηρ μεγάλων ἀπεθήκατο κόλπων,
Αὐτίκα δίζητο ῥόον ὕδατος, ᾧ κε τόκοιο
Λύματα χυτλώσαιτο, τεὸν δ' ἐνὶ χρῶτα λοέσσαι.
Λάδων ἀλλ' οὔπω μέγας ἔρρεεν, οὐδ' Ἐρύμανθος
Λευκότατος ποταμῶν. ἔτι δ' ἄβροχος ἦεν ἅπασα
Ἀρκαδίη· μέλλεν δὲ μάλ' εὔυδρος καλέεσθαι
Αὖτις. ἐπεὶ τημόσδε Ῥέη ὅτ' ἐλύσατο μίτρην,
Ἦ πολλὰς ἐφύπερθε σαρωνίδας ὑγρὸς Ἰάων
Ἤειρεν, πολλὰς δὲ Μέλας ὤχησεν (2) ἁμάξας·
Πολλὰ δὲ Καρίωνος ἄνω, διεροῦ περ ἐόντος,
Ἰλυοὺς ἐβάλοντο κινώπετα. νίσσετο δ' ἀνὴρ
Πεζὸς ὑπὲρ Κρᾶθίν τε, πολύστειόν τε Μετώπην
Διψαλέος. τὸ δὲ πολλὸν ὕδωρ ὑπὸ ποσσὶν ἔκειτο.
Καί ῥ' ὑπ' ἀμηχανίης σχομένη φάτο πότνια Ῥείη,
Γα-

(1) ἐπιμίσγεται. (2) ὤκχησεν.

Coperto intorno intorno, onde è il ſacrato
Luogo (8); nè ſu lui punto, biſognoſo
Di Lucina ſi miſchia, o ſerpe, o donna;
Ma lo chiaman di Rea l' Ogigio parto (9)
Gli Apidaneſi (10): Ove, perchè la madre
Te poſe giù dai grandi ſeni ſuoi,
Toſto andò in traccia di corrente d' acqua,
Con cui del parto le purghe mondaſſe,
E quivi entro il tuo corpo ne lavaſſe (11).
Non ancora ſcorrea il Ladon groſſo,
Nè de' fiumi il bianchiſſimo Erimanto:
Ed

Sacer : neque eum aliquod indigum Lucinae
Animal , neque mulier adit ulla *: sed ipsum Rheae*
Veterem nominant puerperii lectum Apidanes .
Hic te postquam mater magno deposuit ex utero ,
Statim quaerebat rivum aquae , quo partus sui
Sordes ablueret , tuumque corpus purgaret .
Ladon vero magnus nondum fluebat , neque Erymanthus
Limpidissimus amnium : sed adhuc sicca erat omnis
Arcadia ; quae tamen erit maxime aquosa
In posterum. quoniam tum temporis quo Rhea zonam solvit , i. peperit ,
Sane multas desuper quercus liquidus Iaon
Produxit , multos etiam Melas fluvius *tum gestavit currus :*
Multae praeterea supra Carionem , quamlibet nunc sit humidus ,
Lustra construxerunt ferae ; ibat etiam vir
Pedester tum super Crathin , tum super scrupulosum Metopen
Sitibundus : sed multa aquae copia sub pedibus latebat .
Itaque in hac difficultate constituta dicebat veneranda Rhea ,

Ter-

Ed era asciutta ancor l' Arcadia tutta ;
Ma ben tosto dovea esser chiamata ,
Ricco d' acque terren (12) : che allorchè Rea
La cintura si sciolse (13) certo molte
Querce dalla ridente ed aspra scorza
Il liquido Iaon sopra innalzava ,
E molti carri traportava Mela (14) .
E sovra Carione umido , cave
Faceano gli animali : andava l' uomo
Pedon su 'l Crati , e sovra la sassosa
Metòpe , trafelato dalla sete ;
E sotto i piedi era dell' acqua assai .
Onde da non saper , che farsi , presa
Così parlò la venerabil Rea .

Par-

Γαῖα φίλη, τέκε καὶ σύ. τεαὶ δ᾽ ὠδῖνες ἐλαφραί.
Εἶπε, καὶ ἀντανύσασα θεὰ μέγαν ὑψόθι πῆχυν,
Πλῆξεν ὄρος σκήπτρῳ. τὸ δὲ οἱ δίχα πουλὺ διέστη.
Ἐκ δ᾽ ἔχεεν μέγα χεῦμα. τόθι χρόα φαιδρύνασα,
Ὦνα, τεὸν σπείρωσε. Νέδη δέ σε δῶκε κομίσσαι
Κευθμὸν ἔσω Κρηταῖον, (ἵνα κρύφα παιδεύοιο)
Πρεσβυτάτη νυμφέων αἵ μιν τότε μαιώσαντο,
Πρωτίστη γενεῇ, μετά τε Στύγα, Φιλύρην τε.
Οὐδ᾽ ἁλίην ἀπέτισε θεὴ χάριν, ἀλλὰ τὸ χεῦμα
Κεῖνο Νέδην ὀνόμηνε· τὸ μέν ποθι πουλὺ κατ᾽ αὐτὸ
Καυκώνων πτολίεθρον, ὃ Λέπριον πεφάτισται,
Συμφέρεται Νηρῆϊ· παλαιότατον δέ μιν ὕδωρ
Υἱωνοὶ πίνουσι Λυκαονίης ἄρκτοιο.
Εὖτε Θενὰς ἀπέλειπεν, ἐπὶ Κνωσσοῖο φέρουσα,
Ζεῦ πάτερ, ἡ νύμφη σέ. (Θεναὶ δ᾽ ἔσαν ἐγγύθι Κνωσσοῦ)
Τουτάκι τοι πέσε δαῖμον ἀπ᾽ ὀμφαλός· ἔνθεν ἐκεῖνο
Ὀμφάλιον μετέπειτα πέδον καλέουσι Κύδωνες.

Ζεῦ,

Partorifci anco tu, o cara Terra:
Le tue doglie fon lievi. Ella sì diffe,
E ftendendo la Dea alto il gran braccio
Percoffe la montagna collo fcettro;
E gran parte di quella in due partiffi,
E una groffa acqua fcaturir ne feo.
Quivi il tuo corpo, o fire, rifchiarando,
E lavando fafciò; ed alla Neda (15)
Dietti a portar nella Cretenfe grotta;
Perchè allevato fuffi di nafcofo:
Alla più antica di tutte le Ninfe,
Che allora lo nutriro, alla primiera

In

Terra cara, parito & tu undam: tui enim dolores leves sunt.
Dixit: & quum denuo extendisset Dea magnum in sublime cubitum,
Percussit montem sceptro. at ille duobus locis multum discessit,
Effuditque magnum fluxum. Tum corpus a se perpurgatum;
O Rex, tuum fasciis involvit: & Nedae te dedit portandum
In recessum Cretensem [ut clam ibi educareris]
Natu maximae nympharum, quae ipsum tunc nutriebant,
Natu, inquam, maximae, post Stygem & Philyren.
Neque vanam reposuit Dea illi gratiam, quippe fluvium
Illum Nedam appellavit. Atque is olim copiosus iuxta ipsum
Cauconum oppidum, quod Leprium vocatum est,
In mare defertur: & vetustissimam sane hanc aquam
Posteri bibunt Lycaoniae ursae. i. Arcades.
Postquam vero Thenas reliquit, ad Cnossum deferens,
Iupiter pater, te nympha: [Thenae autem prope Cnossum]
Ibi tum decidit tibi, Deus, omphalos: i. umbilicus: hinc istum
Omphalium deinceps locum nominant Cydones.

Di-

In età, dopo Stige, e dopo Filira.
Nè già vana mercè diede la Dea;
Ma quella scaturigin nomò Neda,
Che grossa alla città de' Cauconi,
Che dicesi Leprìo (16), ne vien portata
Insieme con Nereo, sboccando in mare:
E quest' acqua antichissima si bevono
I Nipoti dell' Orsa Licaonia.
Quando le Tene (17) addietro avea lassate
A Gnoso te portando, o Giove Padre,
La Ninfa (a Gnoso son vicin le Tene)
Cascotti quivi, o Nume l' umbilico;
Onde il pian del Bellico, ovvero Onfalio,
Quello i Cidoni in avvenire appellano.

Gio-

Ζεῦ, σὲ δὲ Κυρβάντων ἕταραι προσεπηχύναντο
Δικταῖαι Μελίαι, σὲ δὲ κοίμισεν Ἀδρήστεια
Λίκνῳ (1) ἐνὶ χρυσέῳ· σὺ δ' ἐθήσαο (2) πίονα μαζὸν
Αἰγὸς Ἀμαλθείης, ἐπὶ δὲ γλυκὺ κηρίον ἔβρως,
Γέντο γὰρ ἐξαπιναῖα Πανακρίδος ἔργα μελίσσης
Ἰδαίοις ἐν ὄρεσσι, τά τε κλείουσι Πάνακρα.
Οὖλα δὲ Κούρητές γε (3) περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο,
Τεύχεα πεπλήγοντες, ἵνα Κρόνος οὔασιν ἠχὴν
Ἀσπίδος εἰσαΐοι, καὶ μὴ σέο κουρίζοντος,
Καλὰ μὲν ἠέξευ, καλὰ δ' ἔτραφες, οὐράνιε Ζεῦ.
Ὀξὺ δ' ἀνήβησας, ταχινοὶ δέ τοι ἦλθον ἴουλοι.
Ἀλλ' ἔτι παιδνὸς ἐὼν ἐφράσσαο πάντα τέλεια·
Τῷ τοι καὶ γνωτοὶ, προτερηγενέες περ ἐόντες,
Οὐρανὸν οὐκ ἐμέγηραν ἔχειν ἐπιδαίσιον οἶκον.
Δηναιοὶ δ' οὐ πάμπαν ἀληθέες ἦσαν ἀοιδοί·
Φάντο πάλον Κρονίδῃσι διάτριχα δώματα νεῖμαι·

Τίς

(1) λίκνῳ. (2) ἐθήσσαο. (3) σε.

Giove, te le compagne de' Cribanti
Presero in braccio le Dittee Melie;
Te l' Adrastea cullando addormentava
In culla d' oro, e tu poppavi quella
Della Capra Amaltea grassa mammella,
E sopra vi mangiavi un dolce favo (18):
Che repentini nacquero i lavori
Della pecchia Panacri, ancor cercante
Tutte le cime là ne' monti Idei,
Ed in quelli, che chiamano Panacri:
E a te d' intorno degli armati Fanti
La danza ti ballavano i Cureti (19),

Le

Iupiter, te vero Corybantum sociae ulnis amplexae sunt
Dictaeae Meliae: te circumtulit Adrastea
Cunis in aureis: tu autem suxisti plena lactis ubera
Caprae Amaltheae: & insuper dulcem favum comedisti.
Exstiterunt enim subito opera Panacridis apiculae
Idaeis in montibus, quos vocant Panacra.
Commodum item Curetes te circum armatum tripudium luserunt,
Arma concutientes: ut Saturnus auribus sonitum
Clypei audiret, non autem te vagientem.
Pulcre quidem crevisti, pulcreque educatus es, o caelestis Iupiter:
Cito etiam adolevisti, & velox tibi oborta est lanugo.
Sed & quum adhuc adolescentulus esses, cogitasti omnia tamquam adultus:
Ideoque tibi fratres, quamvis natu priores essent,
Caelum non inviderunt, ut tu haberes in divisione assignatam domum.
Prisci autem nullo modo veraces fuerunt Poetae:
Dicebant filios Saturni trifariam domos divisisse.

Quis

Le fiere armi toccando, e percotendo,
Acciò Saturno con gli orecchi il suono
Di scudo udisse, e non di tuo vagito.
Ben tu fusti cresciuto, e ben nutrito (20)
Celeste Giove (21), tosto a pubertade
Salisti, e pronto il primo pel ne venne;
Ma ancor così in fanciullesca etade
Tutti pensier perfetti in cor portavi.
Però i fratei, benchè d' età maggiori,
Non invidiar, che ti toccasse il Cielo
A posseder, come tua propia casa.
Ver non sempre diceano gli antichi
Poeti; che la tratta ne partisse
A' figli di Saturno in tre le case.

Chi

Τίς δέ κ' ἐπ' οὐλύμπῳ τε καὶ ἄϊδι κλῆρον ἐρύσσαι,
Ὃς μάλα μὴ νενίηλος; ἐπ' ἰσαίῃ γὰρ ἔοικε
Πήλασθαι (1). τὰ δὲ τόσσον ὅσον διὰ πλεῖστον ἔχουσι.
Ψευδοίμην ἀΐοντος ἅ κεν πεπίθοιεν ἀκουήν.
Οὔ σε θεῶν ἐσσῆνα πάλοι θέσαν, ἔργα δὲ χειρῶν,
Σή τε βίη, τό τε κάρτος, ὃ καὶ πέλας εἵσαο δίφρου.
Θήκαο δ' οἰωνῶν μέγ' ὑπείροχον ἀγγελιώτην
Σῶν τεράων· ἅτ' ἐμοῖσι (2) φίλοις ἐνδέξια φαίνοις.
Εἵλεο δ' αἰζηῶν ὅ, τι φέρτατον· οὐ σύ γε νηῶν
Ἐμπεράμους, οὐκ ἄνδρα σακέσπαλον, οὐ μὲν ἀοιδόν.
Ἀλλὰ τὰ μὲν μακάρεσσιν ὀλίζοσιν αὖθι παρῆκας,
Ἄλλα μέλειν ἑτέροισι. σὺ δ' ἐξέλεο πτολιάρχους
Αὐτοὺς, ὧν ὑπὸ χεῖρα γεωμόρος, ὧν ἴδρις αἰχμῆς,
Ὧν ἐρέτης, ὧν πάντα· τί δ' οὐ κρατέοντος ὑπ' ἰσχύν.
Αὐτίκα χαλκῆας μὲν ὑδείομεν Ἡφαίστοιο·

Τευ

(1) πήλλασθαι. (2) ἅ, τ' ἐμοῖσι.

Chi, che non fusse cieco forte, e stolto
Trarria la sorte sull' Olimpo, e Pluto (22)?
Che sembra farsi in cose par la tratta,
E queste quanto mai tra lor son lungi?
Mentirei in ciò, che quà io n'apportassi
A persuader tal fama a chi l' udisse.
Re degli Dei te non ventura fece;
Ma ti fer ben delle tue mani l' opre;
La tua forza, e 'l poder, che al cocchio presso
Mettesti in sedia, e il gran sovrano augello
Facesti ambasciador de' tuoi segnali,
Che agli amici miei mostra, e destri, e fausti (23).
De' sovrani tu il meglio ne prendesti:

Non

Quis etenim de caelo & inferno sortem mitteret ,
Nisi esset plane stupidus ? De re enim aequali convenit
Sortem mittere : haec autem tantum , quantum plurimum , distant .
Mentirerne ego ea , quae placerent auribus .
Non te deorum regem sortes constituerunt : sed opera manuum ;
Tuaque Potentia & Robur , quod etiam collocasti prope sedem tuam .
Sed constituisti & avem omnium praestantissimam nunciam
Tuorum auguriorum , quae utinam amicis meis fausta ostendas .
Elegisti praeterea ex iuvenibus omnium optimos : non qui navibus exercent
Mercaturam , non virum scutatum , non poetam :
Sed haec quidem Diis minoribus illic reliquisti ,
Alia curanda aliis : tu vero elegisti urbium principes
Ipsos : quorum sub potestate est *agricola , quorum peritus militiae ,*
Quorum remex , quorum sunt *omnia : & quid non dominantis sub potestate ?*
Primo quidem fabros canimus esse *Vulcani :*

Mi-

Non ad esser perito delle navi ;
Non a brandir lo scudo , od a cantare ;
Ma ciò lassasti a piccioli beati ,
E l' altre cure prendere ad altrui .
Per te gli stessi di città signori
Eleggesti , de' quai sotto la mano
Stanne il villan travagliator di terra ,
Stanne l' intenditor di lancia , e guerra ,
Stanne chi rema , e stan tutte le cose .
E che non sta sotto il poder del Rege ?
Or di Vulcano i fabbri esser sappiamo

Gli

Τευχηστὰς δ' Ἄρηος· ἐπακτῆρας δὲ Χιτώνης
Ἀρτέμιδος· Φοίβου δὲ, λύρης εὖ εἰδότας οἴμους.
Ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες. ἐπεὶ Διὸς οὐδὲν ἀνάκτων
Θειότερον. τῷ καί σφι τεὴν ἐκρίναο λάξιν·
Δῶκας δὲ πτολίεθρα φυλασσέμεν· ἵζεο δ' αὐτὸς
Ἄκρῃς ἐν πτολίεσσιν (1), ἐπόψιος οἵ τε δίκῃσι
Λαὸν ὑπὸ σκολιῇς, οἵ τ' ἔμπαλιν ἰθύνουσιν.
Ἐν δὲ ῥυηφενίην ἔβαλες σφισιν, ἐν δ' ἅλις ὄλβου.
Πᾶσι μὲν, οὐ μάλα δ' ἶσον. ἔοικε δὲ τεκμήρασθαι
Ἡμετέρῳ μεδέοντι· περὶ πρὸ γὰρ εὐρὺ βέβηκεν.
Ἑσπέριος κεῖνός γε τελεῖ τά κεν ἠοῖ νοήσῃ.
Ἑσπέριος τὰ μέγιστα, τὰ μείονα δ' εὖτε νοήσῃ.
Οἱ δὲ τὰ μὲν πλειῶνι, τὰ δ' οὐχ' ἑνί· τῶν δ' ἀπὸ πάμπαν
Αὐτὸς ἄνην ἐκόλουσας, ἐνέκλασας δὲ μενοινήν.
Χαῖρε μέγα, Κρονίδη πανυπέρτατε, δῶτορ ἐάων,
Δῶτορ ἀπημονίης. τεὰ δ' ἔργματα τίς κεν ἀείδοι;

Οὐ

(1) πολίεσσιν.

Gli Armigeri di Marte, i Cacciatori
Di Diana, e di Febo quei che sanno
Ben della lira le canore vie.
Da Giove i Regi (24), che di Giove nulla
Cosa dei Rè è più divina, e santa.
Però la sorte tua loro assegnasti,
Desti lor le cittadi a custodire:
E tu medesmo nelle rocche assiso
Sguardi chi il popol con giudizj storti,
O chi per lo contrario lo governa;
Ed in lor versi d' alte entrate un fiume,
E sofficente in lor ricchezza poni

In

Milites deinde Martis : venatores item Chitones
Dianae : Phoebi denique, qui lyrae bene sciunt modos.
At ex Iove sunt reges : quoniam Iovis nihil regibus
Divinius est. *ideoque tuum illis decrevisti ordinem :*
Constituisti autem, qui urbes custodiant. tuque ipse praesides
In arcibus, inspector tam eorum *qui iudiciis*
Populum iniquis, quam eorum qui aliter gubernant.
Adiecisti quoque opulentiam ipsis, & quod satis est *fortunarum :*
Et hoc *omnibus quidem, sed non ex aequo tamen. par est* hoc *colligere*
Ex *nostro rege. nam is late circa* potentia *progressus est.*
Vesperi ille perficit, de quibus mane cogitaverit :
Et vesperi quidem ardua : minora autem quamprimum cogitaverit.
Alii vero haec quidem uno anno, ista autem non uno; ab aliis vero prorsus
Tu ipse conficiendi facultatem amovisti, & consilia eorum discussisti.
Salve plurimum, o Saturnie exsuperantissime, dator bonorum,
Dator incolumitatis. tua vero opera quis celebret?
Non

In tutti sì; ma non già molto eguale.
E ciò si può ben ravvisar dal nostro
Regnante : ch' assai largo innanzi è gito :
Ciò che pensò il mattin la sera ei compie.
Le grandissime cose in sulla sera,
E le minori, tosto ch' à pensato.
Gli altri, in più giorni, o almen non in un solo:
E d' altri affatto il compimento mozzi
Tu stesso, e sì ne frangi la lor voga.
Salve molto o Saturnio sovranissimo,
Dator di ben, d' indennità datore,
Chi può cantar l' opre tue mai? non fue,

 Non

Οὐ γένετ᾽, ὐκ ἔςαι· τίς κεν Διὸς ἔργματ᾽ ἀείσει;
Χαῖρε, πάτερ, χαῖρ᾽ αὖθι. δίδου δ᾽ ἀρετήν τ᾽ ἄφενός τε.
Οὔτ᾽ ἀρετῆς ἄτερ ὄλβος ἐπίςαται ἄνδρας ἀέξειν,
Οὔτ᾽ ἀρετὴ, ἀφένοιο· δίδου δ᾽ ἀρετήν τε καὶ ὄλβον.

ANNOTAZIONI.

(1) Gran difficultà anno incontrato gl'Interpetri nel tradurre in Latino questi primi due versi, e ben lo dimostra con molte prove, che adduce Arrigo Stefano. La mente di Callimaco sembra voler dir questo: *Ne' Sagrifizj in onore di Giove, non vi è cosa più degna di cantarsi, che Giove stesso.*

(2) Altri anno tradotto quel Πηλογόνων ἐλατῆρα, *Terrigenum expulsorem*, quasi che il Poeta alluda a' Giganti discacciati da Giove, detti *Terrigeni*, prole della terra, per la ignobilità della loro nascita. Ma il Salvini assai meglio, e secondo la verità, dice, che *Giove governa i figli della terra*. Traluce quì dalla caliginosa mitologia antica, l'infallibile vera origine del primo padre di tutto l'uman genere, formato dall'onnipotente Iddio dal fango, e dal loto, e datagli l'anima, e la vita col divino suo fiato.

(3) Poteva il Salvini tradurre: *e dà le leggi ai celestiali*; ma gli è paruto, che il dire *tien ragione* esprima molto più, e comprenda non solo il diritto di dar leggi, ma anche di giudicare.

(4) Intorno all'educazione di Giove in una parte del monte Liceo vedasi Pausania in Arcad. p. 513, e 517.

(5) *In due è il cuore assai*. L'interpetre Latino: *In dubio admodum haeret animus*. Con più di forza, e con maggior brevità il Salvini: *in due è il cuore*, che vale, il cuore è perplesso; e stà in dubbio qual soggetto prenda da cantarsi nell'Inno.

(6) L'invidia di molti popoli, che mal soffrivano i vanti de'

Non fuit, nec erit; quis Iovis opera celebret?
Salve iterum atque iterum. Da nobis *&* *virtutem & opes.*
Neque sine virtute opulentia potest homines beare,
Neque sine opulentia virtus: da ergo & virtutem & opes.

Non fia: chi canterà di Giove l' opre?
Salve Padre, e un' altra volta salve.
Da' tu virtude insieme, e da' ricchezza,
Nè aver senza virtù bear può l' uomo,
Nè virtù senza aver: da' l' una, e l' altro.

de' Cretesi, che si gloriavano, che presso di loro fosse nato Giove, e fosse sepolto, introdusse il proverbio *Cretenses semper mendaces*, di cui si valse a suo uopo S. Paolo nella Pist. a Tito cap. 3. che lo prese da Epimenide, come prova S. Girolamo nella Pist. a Tito, e S. Gio. Grisostomo nella detta Pist. Serm. III. S. Agostino, e Origene nel lib. III. contra Celso; e da Epimenide può essere che anche Callimaco lo abbia preso; ma ciò non è sicuro.

(7) Usa Callimaco, onorando Giove in quest' Inno, tutte appellazioni, e cognomi speciosi, e magnifici, chiamandolo *Dio sempre grande*, *sempre Re*, *Legislatore degli uomini*, *Padre*, *Re*, *Governatore degli uomini*, *e degli Dei*, ec. Confuta l' opinione de' Cretesi, col dire, che non morì presso di loro; ma che è *eterno*: tanto a lui insegnava la superstiziosa antica Teogonia Gentilesca. Non nega però esser egli nato di Rea, e indica come, e dove seguì il parto in Parrasia, cioè nell' Arcadia, detta *Parrasia*, da Parraso uno de' figliuoli di Licaone. Vedi Pausania nell' Arcad. Strabone lib. VIII. e X. Ovidio nel lib. IV. de' Fasti.

(8) Vogliono, dice Pausania, che in Arcadia Rea partorisse in una certa parte del Liceo. Poichè verso la sommità del monte avvi una spelonca, nella quale alle sole donne consacrate alla Dea era lecito di entrare.

(9) *Ogigio*, così detto dal fiume d' Arcadia, di cui parla in appresso Callimaco.

(10) Popoli dell' Arcadia. Vedi Stefano, e Dionisio *de situ orbis*, così detti dalla loro antichità.

(11) Scrive Pausania nell' Arcadia: *Fluvius, qui Lymax dicitur, Phigaliam praeterfluens, cum Neda coniungitur. Hoc ei nominis a Rheae purgatione inditum ferunt, quod tempe quum Iovem illa peperisset, in hunc amnem Nymphae puerperii colluviem abiecerunt.*

(12) Quì Callimaco, siccome vuole, che Giove nascesse in Arcadia in una spelonca, descrittaci da Pausania nell' Arcad. così vuole, che Rea madre di esso lo purgasse, e lavasse nel fiume Ladone, che prima di tal nascita dicono, che era secco, e che in tal congiuntura Giove lo rendesse ricco d' acque, e fiume grosso. Tutta la storia della natività di Giove, del parto di Rea in una grotta, come Rea per salvarlo da Saturno, che lo voleva divorare, in vece di esso infante, a lui presentasse un sasso lungo fasciato, che lo rappresentasse; e come gl' Idei, o Coribanti percotendo le loro armi l' occultassero, e con tale invenzione facessero, che Saturno non sentisse i vagiti, e le strida di esso; si può vedere espresso in un' Ara grande di marmo storiata in quattro facce, trovata in Albano; la quale fu dal celebre Proposto Gori fatta incidere in quattro tavole in rame, ed è riportata nella Collezione delle Inscrizioni Doniane sul principio, con non poche sue Osservazioni. Nella quarta facciata di quest' Ara vi è Giove espresso sedente, col Consiglio delli Dei intorno. Altri dicono, che non solamente Ladone, ma tutta l' Arcadia fosse d' acque poverissima, e arida, e secca, e che molti fiumi facesse Giove risorgere, ed oltre al Ladone anche l' Erimanto, sacro a Dio Pane; e di tal sentimento è il nostro Callimaco, che in commendazione di Giove esalta, e magnifica questi favolosi prodigj.

(13) Cioè partorì, *solvere zonam*, maniera di dire usata da' Greci, e da' Latini per denotare sì il tempo delle nozze, e del connubio, come anche il tempo del parto, e puerperio. A Diana Solvizonia era dedicato un Tempio in Atene, come si à dallo interpetre di Apollonio.

(14) Di tal fiume presso Oleno parla Strabone nel lib. VIII. onde Giove appellato fu Olenio, perchè fingono, che fos-

fosse nutrito da una Capra detta Amaltea; ed in fatti in un medaglione del Re di Francia, battuto in onore d' Antonino Pio, è espresso nel rovescio Giove bambinello portato da una Capra, onde fu esso appellato Αἰγίοχος; o come altri vogliono, perchè armò il suo petto di una pelle di Capra, come si osserva in un insigne Cammeo della Dattilioteca Smithiana. Segue poi il nostro Poeta a descrivere molti altri fiumiciattoli dell' Arcadia, come Iaone, Mela, Carione, e Metope, i quali per l' avanti dice, che erano asciutti, e secchi; ma che nel parto di Rea divennero ricchi, ed abondanti d'acque, e ne dà anche la gloria a Rea (che è la Terra, secondo la Teologia de' Gentili) la quale percotendo col suo scettro la gran montagna d' Arcadia, in cui era scavata la spelonca dove partorì, aprì il seno della montagna, da cui copiose perenni acque scaturirono. Dice, che ciò seguì dopo che ebbe partorito Giove, trovandosi in un' estrema indigenza, e penuria d' acqua; e che ciò fatto, purgò, e mondò Giove infante, e lavatolo ben bene, lo fasciò. Nell' Ara Albana, Rea è espressa giacente nella spelonca in atto di partorire, coperta nel capo, e nel corpo di un panno.

(15) Pausania nell' Arcad. dove enumera le nutrici, o balie di Giove infante, dà il primo luogo a Tisoa, ed il secondo a Neda: *Arcades Thisoan*, NEDAM, *& Hagno, Iovis nutrices nominare soliti: quarum prima in Parrhasiorum finibus nomen dedit urbi; secunda flumini; tertia fonti in Lycaeo*. E quì più distintamente il nostro Poeta celebra Neda, e la considera come principale tralle nutrici di Giove; e narra i benefizj, che prestava a quei popoli, per i quali scorreva; e dice quanto salubri fossero le sue acque, che chiama antichissime, bevute da quei popoli avidamente, e per la bontà, e per la memoria dell' uso fattone nella nascita di Giove.

(16) E' questa una Città dell' Arcadia.

(17) Stefano le chiama *Oppidum Arcadiae*. Neda all' altre Città d' Arcadia preferì Gnoso, dove portò Giove; e quivi come cosa notabile, e di pregio e vanto, dice, che cascarono i nodi del legato bellico di Giove, che indi in poi Onfalio fu detto da' Cidonj. Oltre alle nomi-

minate balie e nutrici, loda Callimaco anche l'altre Ninfe, che ebbero in custodia Giove pargoletto, cioè le Melie, che lo baloccavano, tenendolo in collo, rammentate dal medesimo anche nell' Inno IV. Adrastea aveva la cura di addormentarlo, cullandolo in una culla d'oro. Perchè le Ninfe Melie Dittee lo portavano in collo, egli è da sapersi, che finse la favolosa storia, che Giove fosse nodrito di miele di api, o pecchie; ed a questo nutrimento allude un' antichissima, e pel soggetto rarissima Gemma, in agata Sardonica bianca, da me una volta veduta, in cui era scolpito Giove bambino nudo entro in un coppo, scappando dal mezzo in su fuori colle mani alzate; presso del quale era una pecchia, che volava per porre in bocca di esso il favo di miele, e presso di Giove stava trattenendolo uno de' Coribanti, o Cureti Idei. Tal pecchia è detta *Panacri* da Callimaco, il quale annovera due nutrimenti prestati a Giove nell' infanzia; i favi di miele, e il latte della Capra Amaltea, che veniva spremutogli in bocca dalle sue balie. E perchè poi da Saturno non si udissero i vagiti, e le strida del pargoletto Giove, affinchè accortosi, che era nato, non lo divorasse, ufizio era de' Cureti, o Coribanti di saltare, e ballare intorno la culla, colle spade, o altro instrumento percotendo i loro scudi; ed in tali danze, e fragori, ballanti, e saltanti, sono espressi e rappresentati nelle medaglie antiche, da varj Autori riportate, e più chiaramente nella da me riferita Ara Albana suddetta. Per lodare l' infanzia di Giove come prodigiosa, Callimaco à dato in grandi esagerazioni. Pausania anch' esso narra i prodigj, durati fino al suo tempo, di quest' acque, e fiumi d' Arcadia, così scrivendo: *Quod si forte siccitate solum laboret, atque ex eo segetes, & arbores exarescant, ubi Lycaei Iovis Sacerdos ad aquam eius fontis cum precatione conversus, riteque re divina, mactatis hostiis, peracta, e quercu ramum non alte, sed in summam aquam porrigit, exsistit repente, commota aqua, ater halitus nebulae persimilis, atque ita non multo post nubes attollitur: moxque plurium nubium accessione obducto caelo, Arcadum fines optatis imbribus perfunduntur.* Quantunque Callimaco abbia dato l' onore agli Arcadi, e il

il vanto, che Giove presso di loro nascesse; contuttociò dice poi, che Rea lo consegnò a Neda, perchè lo portasse nella Grotta Cretense, e quivi di nascosto lo allevasse; e la chiama la più antica delle Ninfe. In quella grotta, in cima al monte Liceo, non era permesso ad altri, che alle donne sacerdotesse d'entrarvi per far sacrifizio, come abbiamo già detto. Gli antichi Teologi Pagani finsero tre Giovi, due nati in Arcadia, e uno in Creta, Candia poi detta, come narra Cicerone nel lib. III. della Nat. degli Dei cap. 21. Altri popoli ancora a gran vanto si recarono, che Giove fosse nato appo loro, come gli antichissimi Frigj, i Beozj in Tebe, i Messenj, i Troj; ma i Cretesi, e gli Arcadi più universalmente furono creduti privilegiati, e ingranditi dall' onore di tal nascimento, come da molti Autori si raccoglie, citati dallo Spanemio. L' autorità di Callimaco, e quanto quì attribuisce agli Arcadi, e poi a' Cretesi, è citata da Clemente Alessandrino nel suo Protrept. p. 24. dove redarguisce i Gentili di tali delirj intorno agli Dei loro. Presso S. Cirillo contro Giuliano lib. x. si legge l' Inscrizione incisa nel sepolcro di Giove, che era nella Grotta Idea, e si dice, che Pittagora in essa entrato l' onorò di un funebre sacrifizio. Pretesero gli Egizj, che tal sepolcro fosse presso di loro; e sopra tal morte di Giove son derisi da Massimo Tirio dissert. 38. ma in difesa de' Cretesi, che oltre alla culla, vantavansi anche di avere presso di loro il sepolcro di Giove, perorò Antioco Sofista, come si può vedere presso Filostrato. Vedasi Cicerone nell' accennato luogo, e Lattanzio Inst. div. lib. I. cap. 11. Quì oltre a molti attributi assegnati a Giove, quello è notabile della sua esistenza, inculcata anche da Platone nel Fedro, e nel Timeo, e da Cicerone nella Nat. degli Dei lib. 1. cap. 10. e si espongono l' opinioni, e l' asserzioni de' Filosofi più antichi, di Anassimandro, e di Anassimene. Celebrarono gli Antichi con feste grandi, pompe, sacrifizj, danze, e inni le nozze de' loro Dei, e queste sono descritte non solamente da molti scrittori antichi, ma anche in Marmi, in Medaglie, in Gemme e Cammei si osservano effigiate, come oltre a quella di Giove, quella ancora di Bacco similmente consegnato alle Nin-

se da Mercurio per educarsi, ed allevarsi; del medesimo Mercurio, di cui descrive Filostrato una bella antica pittura Icon. lib. I. di Minerva, che si vede partorita dal capo di Giove, come vedremo appresso, ed in una patera antica dal Sig. Gori riportata nel Museo Etrusco: e troppo prolisso sarei, se di tali feste natalizie degli Dei, io volessi quì minutamente discorrere; lo che potrà più agevolmente farsi da altri. Noi abbiamo quì sicure prove delle costumanze adoprate nel puerperio delle partorienti, dell' uso di fasciare il parto, del cibo solito darsi a' bambini nati, di latte, e di miele, che dura fino a' giorni nostri, e durerà sempre; e si osserva anche costumato ne' primi secoli della nostra santa Religione, tanto naturalmente, che misticamente ne' battezzati: *sicut modo geniti infantes rationabiles*, *mel & lac concupiscite*; de' quali riti si veda il Casalio.

(18) Il celebre Bochart illustra questo luogo nel lib. XI. cap. 51. degli animali della Sacra Scrittura. Dice adunque, che il latte di capra non solo è di grand' uso nella medicina, ma che ne' giornalieri cibi si pratica da alcuni popoli. Quindi Salomone Proverb. XXVII. 27. *Et sufficiet lac caprarum in cibum tuum, & in cibum domus tuae, & in victum ancillarum tuarum*. Paolo Egineta: *Lac muliebre temperatissimum est, mox caprillum, hinc asininum, ovillumque, postremo vaccinum*. Sono da osservarsi le parole di Galeno: *Non tuto lac caprarum, absque melle offerri: quum multis, qui solum sumpserant in ventre sit coagulatum, quod hominem mire gravat, atque suffocat*. Lo che ben conoscendo gli antichi, assegnarono a Giove, oltre alla nutrice Amaltea, anco Melissa per somministrargli il miele. Vedi Meursio in Creta lib. II. cap. 7. Nella Pistola di Barnaba si legge: *Quid ergo lac, & mel? Quia primum infans melle, deinde lacte vivificatur*.

(19) Con più nomi sono gli stessi appellati Cureti, Coribanti, Dattili Idei, Dattili Dittei, e Cabiri, appresso Stobeo detti *πάρεδροι adsessores* della gran madre Rea, de' quali molto parlano Nonno nei Dionisiac. lib. XIV. Strabone lib. X. Diodoro Siculo lib. V. Pausania lib. VIII. Apollonio Rodio, Licofrone, e altri, come pure della loro saltazione Pirrica, familiare a' Cretesi, e solita farsi nella ce-

celebrazione del Natale di Giove. Così saltanti, e armati sono rappresentati nella suddetta Ara Albana, e in una Medaglia da' Laodicesi segnata in onore di Caracalla, e in un' altra degli Apamesi della Frigia in onore di Decio, dal Patino, e dal Seguino prodotte.

(20) Descritta la nascita di Giove, l' infanzia, l' educazione, e occultazione, e i prodigj seguiti, mentre venne in luce; passa Callimaco ad encomiare la fanciullezza, e la pubertà; poichè anch' essa fu in onore e culto presso gli antichi, di cui parla Eustazio sopra l' Iliade pag. 648. e ne fanno testimonianza le medaglie, o monete degli Egesi ΘΕΟΞΙΟΣ ΚΡΗΤΑΙΟΣ, e de' Romani IOVI CRESCENTI, e nel Tesoro Gruteriano IOVI PVERO. Mi sovviene d' un' Ara dal Sig. Gori riportata nelle Doniane IOVI ARCANO, il qual cognome forse può alludere alla sua occultazione fatta da' Cureti, che alcuni vogliono essere stati tre, ed altri cinque, de' quali assai ragionasi appresso Proclo sopra Platone. Del culto di Giove *Anxure*, senza barba, à parlato nel Museo Etrusco, ed à additati alcuni simulacri di esso il lodato Sig. Gori.

(21) Nel Grutero si anno alcune Are, o Altari antichi dedicati a Giove *Celeste*, ed in alcune presso Monsig. Fabretti è appellato *Celestino*. Molte deità anno questo titolo di *Celeste*, come Giunone, Diana, Venere; ma a Giove fu creduto competere tale appellazione in special modo, perchè a esso toccò il governo, e la sede del Cielo, a Nettunno il mare, e l' acque, a Plutone suoi fratelli tutta l' abitazione sotterranea. Giove fece parte del Cielo anche agli altri Dei, da esso, o per opera di esso nati.

(22) Lattanzio nel lib. I. della falsa Religione, in cotal guisa espone la favola: *Ergo illud verum est, quod orbem terrae ita partiti sunt, ut Orientis regio Iovi cederet, Plutoni pars Occidentis obtingeret; at Neptuno maritima omnia obvenerunt*. Esiodo mostra, che Nettuno, e Plutone spontaneamente cedessero il regno, e a Giove lasciassero il cielo; ma che essi depender volessero dalle sorti, e con esse si eleggessero il regno, sembra cosa indegna della maestà di Giove al nostro Poeta, e in questo

sto come menzogneri riconosce gli antichi Poeti, che ciò finsero: e rigetta la loro opinione, tenendo per fermo, che il vasto dominio di Giove non dependesse dalla sorte, e dalla ventura, ma dalla sua virtù, dal potere, e dall' opre, colle quali assiso in cocchio, in segno del possesso preso della miglior parte, aggiunse a esso l' Aquila sua ministra e ambasciatrice, e le minute cure rilasciò agli altri Dei; ma il maggior pensiero e più importante di scegliere i Regi, e dispensare le cariche, al suo potere solamente riserbò. Il Salvini si è valuto di una voce popolare, nel luogo dove si parla dell' elezione de' regni, e degl' imperj, per via di sorte, la quale da noi si dice *tratta*; perchè dalle borse i nomi si traggono de' messi a sorte. La più sovrana cura di Giove, dice essere il governo degli uomini, il dare a tutti, e in tutte l' opre loro il proprio destino, e l' eleggere i Rè, suoi governatori, e ministri; e quindi fattasi con arte e senno la strada, s' introduce a commendare il Re Tolomeo Filadelfo, sotto il cui imperio, e governo viveva; e quindi il loda come somigliante a Giove; giusto, vigilante, pensatore, ed operatore di cose grandi.

(23) Vedasi presso Servio al primo dell' Eneid. v. 394. quello, che fu favoleggiato intorno all' Aquila di Giove, a cui diede l' imperio, e la maggioranza sopra tutti i volatili. Orazio lib. IV. Ode 4.

Qualem ministrum fulminis alitem,
Cui Rex Deorum regnum in aves vagas
Permisit, &c.

Fu delle fortune di Giove prenunzia e favoreggiatrice l' Aquila, quasi sempre posta a' fianchi, e presso al trono di Giove negli antichi monumenti. Mi sovviene di aver veduto in Roma presso l' eruditissimo Monsig. Guarnacci un simulacro di marmo, opra di eccellente statuario Greco, che rappresenta Giove, che con tazza nella destra pasce colle sue mani l' Aquila, ancorchè tal ministero si veda in molte sculture antiche adempiuto da Ganimede. In un altro simulacro di metallo alto un palmo, che si conserva nel Museo de' Sigg. Conti della Gherardesca in Firenze, Giove sedente in una sedia, e

tro-

trono ornatissimo, tiene disteso il suo destro piede, e lo fa posare sul dorso dell' Aquila, quasi essa sia stata la base de' suoi più fausti augurj, e fortune; per lo che anche da' Romani fu presa in venerazione, e portata per insegna de' loro eserciti in guerra. Si diffonde il Poeta in mostrare la potenza di Giove, a cui i Rè, gli uomini, e le cose tutte sono sottoposte, e da esso si maneggiano, si volgono, e si rivolgono come egli vuole; e mostra consistere la divinità di Giove nella sovrana potenza, e invariabile giustizia. Noi illuminati dalla nostra santissima Fede, rigettiamo queste Favole, e nel nostro Dio vivo e vero riconoschiamo, e adoriamo l' Onnipotenza, la Fortezza, la Sapienza, la Giustizia, e diciamo: *Non est magnus, sicut Deus noster, qui facit mirabilia magna solus*, &c.

(24) Da Esiodo à preso tal sentimento Callimaco, e gli altri Poeti, e questi forse dal nostro divino Volume. Nelle Parabole di Salomone cap. 8. e 9. è scritto *Meum est consilium* (dice la divina Sapienza) *& aequitas, mea est prudentia, mea est fortitudo. Per me reges regnant & legum conditores iusta decernunt. Per me principes imperant, & potentes decernunt iustitiam*. Eschilo nell' Agam. v. 43. attribuisce a Giove la distribuzione de' troni regali, e degli scettri, e Dione Grisostomo nell' Orazione prima del Regno, dice, che i soli buoni Rè vengono da Giove, detto ancor Re degli Dei, e Padre; ancorchè anche gli altri Dei per somiglianza, e dependenza appellati siano Regi; onde viene tanto più Callimaco a lodare Tolomeo Filadelfo, colla moglie, e Arsinoe sua sorella, e i genitori di esso Tolomeo di Lago, e Berenice, che si leggono ornati della gloriosa appellazione di ΘΕΩΝ ΣΩΤΗΡΩΝ. Somma lode attribuisce Callimaco a Giove, mostrando, che egli assiste a' Rè, perchè giustamente governino, che veglia alla custodia di essi, e a' popoli alla loro cura raccomandati, de' quali è custode, conservatore, propugnatore, difensore, e benefattore massimo; i quali gloriosi titoli per somiglianza sono anche a' sommi Regi, e Principi attribuiti. Mostra il Poeta, che dall' alto Giove specula, osserva, e disamina le loro azioni, e chi bene, o malamente governa; onde

era-

erano a Giove, e ad altri Dei Presidenti, Tutelari, e Custodi consacrate le rocche delle Città, perchè in esse credevano, che esso, e gli Dei vegliassero alla custodia de' Regni, e delle Città; e perciò Giove si trova nelle antiche medaglie appellato ΑΚΡΑΙΟΣ, *Arcium Praeses*; e quanto alla presidenza dell' altre Deità, vedasi quel che osserva Vitruvio nel lib. I. cap. 7. Quì Giove è detto Ε'πόψιος *Inspettore*, *Speculatore*; oltre di ciò lo dimostra Giudice, e Punitore delle loro cattive azioni, e storti giudizj, e larghissimo Donatore di beni, di entrate, e di ricchezze, quando con retta giustizia, vigilanza, e cura governano. Dopo aver premesse le lodi di Giove, e con esse congiunte quelle del Re Tolomeo Filadelfo, termina l' Inno con una bella supplica al medesimo Giove, e con l' invocazione e preghiera di favori, e di grazie.

ΥΜΝΟΣ Β'.

ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΠΟΛΛΩΝΑ.

HYMNUS II.

IN APOLLINEM.

ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΠΟΛΛΩΝΑ.

Οἷον ὁ τὠ'πόλλωνος ἐσείσατο δάφνινος ὅρπηξ,
Οἷα δ' ὅλον τὸ μέλαθρον. ἑκὰς, ἑκὰς, ὅστις ἀλιτρός.
Καὶ δή που τὰ θύρετρα καλῷ ποδὶ Φοῖβος ἀράσσει.
Οὐχ ὁράας; ἐπένευσεν ὁ Δήλιος ἡδύ τι φοῖνιξ
Ἐξαπίνης, ὁ δὲ κύκνος ἐν ἠέρι καλὸν ἀείδει.
Αὐτοὶ νῦν κατοχῆες ἀνακλίνεσθε πυλάων,
Αὐταὶ δὲ κληῖδες· ὁ γὰρ θεὸς οὐκέτι μακράν.
Οἱ δὲ νέοι μολπήν τε καὶ ἐς χορὸν ἐντύνεσθε.
Ὠ'πόλλων οὐ παντὶ φαείνεται, ἀλλ' ὅ, τις ἐσθλός.
Ὅς μιν ἴδῃ, μέγας οὗτος· ὃς οὐκ ἴδε, λιτὸς ἐκεῖνος.
Ὀψόμεθ' ὦ Ἑκάεργε, καὶ ἐσσόμεθ' οὔποτε λιτοί.
Μήτε σιωπηλὴν κίθαριν, μήτ' ἄψοφον ἴχνος
Τοῦ Φοίβου τοὺς παῖδας ἔχειν ἐπιδημήσαντος,
Εἰ τελέειν μέλλουσι γάμον, πολιήν τε κερεῖσθαι,
Ἑστήξειν δὲ τὸ τεῖχος ἐπ' ἀρχαίοισι θεμέθλοις.

Ἠγα-

INNO SOPRA APOLLO.

QVal del lauro d' Apollo il ramo scossesi (1)?
Qual l' atrio tutto! lungi, dico, lungi
Chiunque se' profano, e scellerato (2).
Febo alle porte col bel piè già batte;
Non vedete? la Delia palma a un tratto
S' inchina, e cenno fanne dolcemente (3).
E su nell' aria vago canta il cigno (4).
Schiudetevi or voi stanghe delle porte,

E voi

HYMNVS IN APOLLINEM.

QVantopere iste Apollinis commotus est laureus ramus !
Quantopere hoc totum antrum ! procul sit , *quisquis facinorosus .*
Et certe ostia praeclaro pede Phoebus tundit .
Non vides ? annuit Deliaca suave quid palma
Derepente , & olor in aëre pulcre modulatur .
Ipsa vos nunc repagula forium recumbite ,
Ipsi etiam vos vectes . Deus enim iam non longe abest .
At vos pueri , cantum etiam ad symphoniam parate .
Apollo non cuivis apparet , sed ei *quisquis vir bonus .*
Qui ipsum viderit , magnus hic : qui non videt , abiectus ille est .
Videbimus te , *o Apollo , & numquam erimus abiecti .*
Neque tacitam citharam , neque tacitum gressum
Phoebo presente pueri habeant :
Siquidem celebraturi sint olim nuptias , & canitiem rasuri ,
Et muros condituri super antiqua fundamenta .

Ad-

E voi serrami (5) , che non lungi è Iddio.
Accingetevi voi , giovani , al canto ,
Ed al ballo (6) , ch' Apollo non a tutti
Appar , ma a colui solo , ch' è prode .
Chi 'l vede è grande , chi non 'l vede è vile .
Vedrémo , o lungi Oprante , e non saremo
Vili giammai ; nè cetera già cheta ,
Nè piè senza rumor tengano i giovani ,
Quando Febo è in paese , se pur vogliono
Nozze compire , e tondar pel canuto ,
E sovra antiche fondamenta muro

Fera

Ἠγασάμην τοὺς παῖδας, ἐπεὶ χέλυς οὐκέτ' ἀεργός.
Εὐφημεῖτ' ἀΐοντες ἐπ' Ἀπόλλωνος ἀοιδῇ.
Εὐφημεῖ καὶ πόντος, ὅτε κλείουσιν ἀοιδοὶ
Ἢ κίθαριν, ἢ τόξα, Λυκωρέος ἔντεα Φοίβου.
Οὐδὲ Θέτις Ἀχιλῆα κινύρεται αἴλινα μήτηρ,
Ὁππότ' ἰὴ παιῆον, ἰὴ παιῆον ἀκούσῃ.
Καὶ μὲν ὁ δακρυόεις ἀναβάλλεται ἄλγεα πέτρος,
Ὅς τις ἐνὶ Φρυγίῃ διερὸς λίθος ἐστήρικται,
Μάρμαρον ἀντὶ γυναικὸς ὀϊζυρόν τι χανούσης.
Ἰὴ, ἰὴ φθέγγεσθε· κακὸν μακάρεσσιν ἐρίζειν.
Ὃς μάχεται μακάρεσσιν, ἐμῷ βασιλῆϊ μάχοιτο.
Ὅς τις ἐμῷ βασιλῆϊ, καὶ Ἀπόλλωνι μάχοιτο.
Τὸν χορὸν ὡ 'πόλλων, ὅτι οἱ κατὰ θυμὸν ἀείδει,
Τιμήσει. δύναται γὰρ, ἐπεὶ Διῒ δεξιὸς ἧσαι.
Οὐδ' ὁ χορὸς μετὰ Φοῖβον ἐφ' ἓν μόνον ἦμαρ ἀείσει.
Ἔστι γὰρ εὔυμνος· τίς ἂν οὐ ῥέα Φοῖβον ἀείδοι;
Χρύσεα τῷ 'πόλλωνι, τό, τ' ἐνδυτὸν, ἥ τ' ἐπιπορπὶς,
Ἥ τε λύρη, τό, τ' ἄεμμα τὸ Λύκτιον, ἥ τε φαρέτρη·

Χρύ

Fermare (7): ecco, che i giovani ho ammirati;
Poichè oziosa non sta più la lira.
Tacete (8), udendo la canzon d' Apollo.
Tace anco il mar, quando i Poeti cantano
Celebrando la cetera, o pur gli archi,
Armi del bello rilucente Febo (9).
Ne Teti piagne in alti omei Achille,
Quando Ie Peane, Ie Peane ascolti,
E sospende gli affanni il lagrimoso
Sasso, piantata in Frigia umida pietra,
Marmo in vece di donna, che spalanca

In

Admiratus sum pueros, quandoquidem chelys non amplius otiosa fuit.
Favete linguis vos audientes de Apolline cantum.
Favet & pelagus, quando celebrant poetae
Aut citharam aut tela divina Lycorei Apollinis.
Neque Thetis Achillem deplorat misera mater,
Quoties Io paean, io paean, audiverit.
Sed & lacrymosum differt dolores saxum,
Qui in Phrygia humidus lapis induruit;
Lapis ille, *pro muliere* Niobe *miserabiliter biante.*
Io io resonate: malum est cum diis contendere.
Qui contendit cum diis beatis, cum meo rege contenderit:
Qui cum meo rege, etiam cum Apolline contenderit.
Coetum hunc Apollo, quum ex sententia eius cecinerit,
Honore afficiet. potest enim, quum a Iovis dextra sit collocatus.
Atqui haud coetus iste Apollinem uno tantum die celebrabit:
Est enim laudum ubique plenus. quis non facile Phoebum laudarit?
Aurea sunt *Apollini & amictus, & fibula,*
Et lyra, & arcus Lyctius, & pharetra:

Au-

In atto miserabile la bocca.
Dite, Ie Pean: mal con Iddii contendere (10),
Chi pugna con gl' Iddii può pugnar anco
Col Rege mio, e chi col Rege mio
Pugna, può pugnàr anco con Apollo.
Apollo al Coro, perchè a lui secondo
Il cuor ne canta, onor farà; ch' ei puote:
Poichè ei di Giove alla man destra siede (11).
Nè Febo canterà un sol giorno il Coro,
Ch' egli è ricolmo, e traboccante d' inni.
Chi sia, che Febo di leggier non canti?
D' oro à la veste Apollo, e d' or la fibbia (12),
D' oro è la lira, l' arco, e la faretra:

Χρύσεα ϗ τὰ πέδιλα. πολύχρυσος γὰρ Ἀπόλλων,
Καί τε πολυκτέανος. Πυθῶνί κε τεκμήραιο.
Καί κεν ἀεὶ καλὸς ϗ ἀεὶ νέος· οὔποτε Φοίβου
Θηλείαις οὐδ' ὅσσον ἐπὶ χνόος ἦλθε παρειαῖς.
Αἱ δὲ κόμαι θυόεντα πέδῳ λείβουσιν ἔλαια.
Οὐ λίπος Ἀπόλλωνος ἀποστάζουσιν ἔθειραι,
Ἀλλ' αὐτὴν πανάκειαν. ἐν ἄστεϊ δ' ᾧ κεν ἐκεῖναι
Πρῶκες ἔραζε πέσωσιν, ἀκήρια πάντ' ἐγένοντο.
Τέχνῃ δ' ἀμφιλαφὴς οὔ τις τόσον ὅσσον Ἀπόλλων.
Κεῖνος ὀϊστευτὴν ἔλαχ' ἀνέρα, κεῖνος ἀοιδόν·
Φοίβῳ γὰρ ϗ τόξον ἐπιτρέπεται ϗ ἀοιδή.
Κείνου δὲ θριαὶ, ϗ μάντιες· ἐκ δέ νυ Φοίβου
Ἰητροὶ δεδάασιν ἀνάβλησιν θανάτοιο.
Φοῖβον, ϗ Νόμιον κικλήσκομεν, ἐξ ἔτι κείνου
Ἐξότ' ἐπ' Ἀμφρυσῷ ζευγήτιδας ἔτρεφεν ἵππους,
Ἠϊθέου ὑπ' ἔρωτι κεκαυμένος Ἀδμήτοιο.
Ῥεῖά κε βουβόσιον τελέθοι πλέον, οὐδέ κεν αἶγες

Δεύ-

D' oro i calzar: ch' aureo è molto Apollo (13),
Ed è di molte robe onusto, e ricco.
E tu da Pito argomentar lo puoi;
E di più, sempre bello, e giovin sempre:
Nè di Febo alle morbide mai venne
Femminee guance un pel minimo sopra (14).
Gli odorosi al suol gittan le chiome (15):
Non grasso ne distillano i capelli
D' Apollin; ma la stessa Panacea (16):
E in la cittade, in cui quella rugiada
Casca in terra, incorrotto divien tutto;
Per arte ei tocca in ogni cosa il segno (17),

E niun

Aurei sunt *etiam calcei. nam multo auro Phoebus,*
Et omnium rerum copia affluit. id quod *ex Delphis colligas.*
Quin etiam semper formosus, & semper iuvenis est. *numquam Phoebi*
Teneris ne tantillum quidem lanuginis increvit genis.
Capilli vero odoriferis in terram stillant oleis.
Non adipe crines Apollinis stillant,
Sed ipsa panacea. In urbe autem quacumque illae
Guttae in terram deciderint, omnia incolumia redduntur.
Arte praeterea nemo tam varia est praeditus *quam Apollo.*
Ille sagittatorem sortitus est virum, ille poetam.
Phoebo enim & sagitta curae est & carmen.
Illius etiam sunt *sortes, & vates. Ex Phoebo item*
Medici didicerunt prolationem mortis.
Phoebum etiam Nomium cognominamus, ex illo tempore
Ex quo iuxta Amphrysum iugales pavit equas,
Impuberis amore inflammatus Admeti.
Facile quidem pascuum sit plenum, neque caprae Egeant

E niun mai cotanto, quanto Apollo.
A lui l' uom saettante, a lui il cantore
Toccogli in sorte, e tiengli in sua balía:
Ch' a Febo l' arco vien commesso, e il canto.
Di lui i calcoli son da trar le sorti,
E di lui sono gl' Indovini ancora.
Certamente da Febo i Medicanti
A differir la morte apparato anno.
E Febo Pastorale anco invochiamo (18),
Fin da quel tempo, quando lungo Anfriso
Le cavalle da cocchio a pascer venne,
Acceso dall' amor del fresco Ameto,
Facilmente de' bovi la pastura
E' più perfetta, e più doviziosa;
Nè le capre avran duopo di lor putti,

Δεύοιντο βρεφέων ἐπιμηλάδες, ᾗσιν Ἀπόλλων
Βοσκομένῃς ὀφθαλμὸν ἐπήγαγεν. οὐδ' ἀγάλακτοι
Οἴες, οὐδ' ἄκυθοι, πᾶσαι δέ κεν εἶεν ὕπαρνοι·
Ἡ δέ κε μουνοτόκος, διδυμοτόκος αἶψα γένοιτο.
Φοίβῳ δ' ἑσπόμενοι πόλιας διεμετρήσαντο
Ἄνθρωποι. Φοῖβος γὰρ ἀεὶ πολίεσσι (1) φιληδεῖ
Κτιζομέναις (2), αὐτὸς δὲ θεμείλια Φοῖβος ὑφαίνει.
Τετραέτης τὰ πρῶτα θεμείλια Φοῖβος ἔπηξε
Καλῇ ἐν Ὀρτυγίῃ περιηγέος ἐγγύθι λίμνης.
Ἄρτεμις ἀγρώσσουσα καρήατα συννεχὲς αἰγῶν
Κυνθιάδων φορέεσκεν, ὁ δ' ἔπλεκε βωμὸν Ἀπόλλων.
Δείματο μὲν κεράεσσιν ἐδέθλια, πῆξε δὲ βωμὸν
Ἐκ κεράων, κεραοὺς δὲ πέριξ ὑπεβάλλετο τοίχους.
Ὧδ' ἔμαθεν τὰ πρῶτα θεμείλια Φοῖβος ἐγείρειν.
Φοῖβος καὶ βαθύγειον ἐμὴν πόλιν ἔφρασε Βάττῳ·
Καὶ Λιβύην ἐσιόντι κόραξ ἡγήσατο λαῷ,
Δεξιὸς οἰκιστῆρ· καὶ ὤμοσε τείχεα δώσειν

Ἡμε-

(1) πτολίεσσι. (2) κτιζομένης.

Sopra le quali paſcolanti Apollo
L' occhio gittò; nè ſenza latte, o ſenza (19)
Seme ſaran le pecore, ma tutte
Con gli agnei ſotto, e quella, ch' avrà fatto
Uno faranne toſto a un corpo due.
Seguendo Febo, gli uomin le cittadi
Diſegnaro, che ſempre ſi diletta
Nelle cittadi, che ſi fondan, Febo:
E i fondamenti Febo ſteſſo teſſe;
In quattro anni piantò le fondamenta,
Primiere Febo nella bella Ortigia,

Preſ-

Egeant hoedis admixtae ovibus, in quas Apollo
Pascentes oculum coniecerit: neque sine lacte
Oves, neque infoecundae fuerint, *sed omnes sub se agnum habuerint:*
Et quae unipara erit, *gemellipara repente fuerit.*
Phoebum insuper qui sequuntur, illi civitates dimetiri solent
Homines. Phoebus enim semper civitates gaudet
Condi, & ipse fundamenta earum *Phoebus ponit.*
Quadrimus adhuc *prima fundamenta Phoebus iecit*
In pulcra Ortygia rotundam prope paludem.
Diana venata capita assidue caprearum
Cynthiadum afferebat, ipse vero compingebat aram Apollo.
Construxit quidem cornibus fundamenta, compegitque aram
Ex cornibus: cornua vero undique opposuit parietibus.
Sic didicit prima fundamenta Phoebus iacere.
Phoebus etiam foecundam meam civitatem ostendit Batto:
Et Libyam ingredienti corvus praeivit populo
Auspicatus coloniae ductor: & iuravit se moenia daturum

No-

Presso al padul, che gira intorno intorno (20).
Diana nel cacciare delle capre
Cintia di continuo le teste
Recava, e l' ara n' intrecciava Apollo.
Co' corni divisavane i sostegni
Sotto, e di corni congegnò l' altare (21);
E cornute fè intorno le pareti.
Così le fondamenta in pria n' apprese
Febo a rizzare, e Febo ancor la mia
Di profondo terreno alma cittade
Disegnò a Batto (22), e al popolo, ch' entrava
Dentro alla Libia, fe la guida un corvo
Destro e felice fondatore, e scorta,
E di dare le mura egli giuronne

A'

Ἡμετέροις βασιλεῦσιν· ἀεὶ δ' εὔορκος Ἀπόλλων.
Ὦ "πολλον, πολλοί σε Βοηδρόμιον καλέουσι,
Πολλοὶ δὲ Κλάριον· (πάντη δέ τοι οὔνομα πουλὺ)
Αὐτὰρ ἐγὼ Καρνεῖον· ἐμοὶ πατρώϊον οὕτω.
Σπάρτη τοι, Καρνεῖε, τόδε πρώτιστον ἕδεθλον,
Δεύτερον αὖ Θήρη, τρίτατόν γε μὲν ἄστυ Κυρήνη (1).
Ἐκ μέν σε Σπάρτης ἕκτον γένος Οἰδιπόδαο
Ἤγαγε Θηραίην ἐς ἀπόκτισιν· ἐκ δέ σε Θήρης
Οὖλος Ἀριστοτέλης Ἀσβυστίδι πάρθετο γαίῃ.
Δεῖμε δέ τοι μάλα καλὸν ἀνάκτορον· ἐν δὲ πόληϊ
Θῆκε τελεσφορίην ἐπετήσιον, ᾗ ἔνι πολλοὶ
Ὑστάτιον πίπτουσιν ἐπ' ἰσχίον, ὦ ἄνα, ταῦροι.
Ἰὴ ἰὴ, Καρνεῖε πολύλλιτε, σεῖο δὲ βωμοὶ
Ἄνθεα μὲν φορέουσιν ἐν εἴαρι, τόσσα περ ὧραι
Ποικίλ' ἀγινεῦσι ζεφύρου πνείοντος ἐέρσην,
Χείματι δὲ κρόκον ἡδύν· ἀεὶ δέ τοι αἰέναον πῦρ,
Οὐδέ ποτε χθιζὸν περιβόσκεται ἄνθρακα τέφρη.

Ἦ

(1) Κυρήνης.

A' nostri Rè, sempre il ver giura Apollo (23).
O Apollo, molti Boedromio chiamanti (24),
E molti Clario (25) (ai nome assai per tutto)
Ma io Carneo (26), di mio paese al rito.
Sparta è, Carneo, la prima tua fattura,
E la seconda è Tera (27), ed è la terza
La città di Cirene. Te, di Sparta
La generazion d' Edipo sesta
Alla fondazion Terea n' addusse.
E te di Tera poi il buon uom perfetto
All' Asbitide terra appresso pose,

E fab-

Nostris regibus: & semper stat iureiurando Apollo.
O Apollo, multi te Boedromium appellitant,
Multi etiam Clarium [undique enim nomen tibi multiplex]
Sed ego Carneum. mea in patria sic vocatur.
Sparta tibi, Carnee, prima fuit *sedes:*
Altera dein There: tertia vero, urbs Cyrenae.
Te quidem e Sparta septimus in familia Oedipi
Adduxit in Theraeam coloniam: e Thera autem
Sanus Aristoteles Asbystidi invexit terrae:
Construxitque tibi admodum elegans templum, inque civitate
Instituit festivitatem anniversariam, in qua multi
Supine procumbunt in coxendicem, o Rex, tauri.
Io io Carnee, quem multis precibus venerantur, tuae quidem arae
Flores gerunt in vere, quotquot tempus
Pictos tum *producit, zephyro inspirante rorem.*
Hyeme vero crocum suavem. & semper tibi perpetuus ignis est:
Neque umquam hesternum absumit carbonem cinis.

Equi-

E fabbricotti un assai bel palagio,
E stituì in città festa solenne
Annuale, in cui molti per l' estrema
Volta caggion sul fianco, o Sire, tauri.
Ie Ie, Carneo supplicato assai.
L' are tue menan fior di primavera,
Quanti varj ne portan le stagioni,
Allorchè soffia Zeffiro rugiada,
E di verno il soave amabil croco (28).
Sempre è a te perenne acceso fuoco,
Nè d' ieri il carbon mai il cener pasce (29).

 Quan-

Ἦ ῥ' ἐχάρη μέγα Φοῖβος, ὅτε ζωστῆρες Ἐνυοῦς
Ἀνέρες ὠρχήσαντο μετὰ ξανθῇσι Λιβύσσῃς,
Τέθμιαι εὖτέ σφιν Καρνειάδες ἤλυθον ὧραι.
Οἱ δ' οὔπω πηγῆς Κυρῆς ἐδύναντο πελάσσαι
Δωριέες, πυκινὴν δὲ νάπαις Ἄζιλιν ἔναιον,
Τοὺς μὲν ἄναξ ἴδεν αὐτὸς, ἑῇ δ' ἐπεδείξατο νύμφῃ
Στὰς ἐπὶ Μυρτούσης κερατώδεος· ἧχι λέοντα
Ὑψηῒς κατέπεφνε, βοῶν σίνιν Εὐρυπύλοιο.
Οὐ κείνου χορὸν εἶδε θεώτερον ἄλλον Ἀπόλλων,
Οὐδὲ πόλει τόσ' ἔνειμεν ὀφέλσιμα τόσσα Κυρήνῃ,
Μνωόμενος προτέρης ἁρπακτύος. οὐδὲ μὲν αὐτοὶ
Βαττιάδαι Φοίβοιο πλέον θεὸν ἄλλον ἔτισαν.
Ἱὴ ἱὴ παιῆον, ἀκούομεν, οὕνεκα τοῦτο
Δελφός τοι πρώτιστον ἐφύμνιον εὕρετο λαὸς,
Ἦμος ἑκηβολίην χρυσέων ἐπεδείκνυσο τόξων.
Πυθώ τοι κατιόντι συνήντετο δαιμόνιος θὴρ,
Αἰνὸς ὄφις. τὸν μὲν σὺ κατήναρες, ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ
Βάλ-

Quanto gioisce Febo, allora quando
Uomini di Bellona armati, e cinti
Colle Libiche bionde a saltar vanno (30),
Quando n' è giunta la Carnea stagione.
Non per anco poteano accostarsi
Alla Cirna fontana (31) i Doriesi,
E abitavano Azili in boschi folta (32):
Costor ne rimirò lo stesso sire,
E alla sua Ninfa dimostrogli stando
Su Mirtusa cornuta, ove il lione
Isseide uccise oltraggiator de' buoi
D' Euripilo (33), luogo altro non scorse
Più

Equidem laetatus est vehementer Apollo, quando cincti baltheis Bellonae (i. armati)
Viri tripudiarunt cum flavis Libyssis,
Solemne ubi ipsis Carneae festivitatis advenisset tempus.
Sed tum nondum ad fontem Cyren poterant accedere
Dorienses: verum densam nemoribus Azilin incolebant.
Hos quidem rex Apollo ipse vidit, suaeque ostendit coniugi,
Stans super Myrtusa promontorio. ubi leonem
Hypseis occidit, boum Eurypyli perniciem.
Haud ista saltationem vidit diviniorem aliam Apollo:
Nec civitati ulli tot largitus est commoda quot Cyrenae,
Recordatus pristini Cyrenes raptus: neque sane ipsi
Battiadae magis quam Phoebum Deum ullum coluerunt.
Io io Paean, audimus: quoniam istum
Delphicus tibi primum hymnum invenit populus:
Quo tempore iaculationem aurearum demonstrasti sagittarum.
Nam Pythonem tibi descendenti occurrit saeva bestia,
Horribilis serpens. eum tu quidem occidisti, aliam super aliam

Mit-

Più di quello divino il Rege Apollo;
Nè beni a città diè, quanti a Cirene (34),
L' antica rammentandosi rapina.
Nè gli stessi Battiadi, di Febo (35)
Più ad altro Dio onor fecion giammai.
Ie, ie Pean udiam (36). perocchè questa
Primiera fin degl' Inni a te trovonne
Il popol Delfo, allorchè tu mostravi
Il lontano colpir degli archi d' oro;
Che mentre a Pito tu tornavi, incontro
Terribil belva venne, alto serpente,

Cui

Βάλλων ὠκὺν ὀϊςόν· ἐπηΰτησε δὲ λαὸς,
Ἰὴ ἰὴ παιῆον, ἵει βέλος. εὐθύ σε μήτηρ
Γείνατ᾽ ἀοσσητῆρα· τὸ δ᾽ ἐξ ἔτι κεῖθεν ἀείδῃ.
Ὁ φθόνος Ἀπόλλωνος ἐπ᾽ οὔατα λάθριος εἶπεν,
Οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδὸν, ὃς οὐδ᾽, ὅσα πόντος, ἀείδει.
Τὸν φθόνον ὡ 'πόλλων ποδί τ᾽ ἤλασεν, ὧδέ τ᾽ ἔειπεν·
Ἀσσυρίου ποταμοῖο μέγας ῥόος, ἀλλὰ τὰ πολλὰ
Λύματα γῆς καὶ πολλὸν ἐφ᾽ ὕδατι συρφετὸν ἕλκει.
Δηοῖ (1) δ᾽ οὐκ ἀπὸ παντὸς ὕδωρ φορέουσι Μέλισσαι,
Ἀλλ᾽ ἥτις καθαρή τε καὶ ἀχράαντος ἀνέρπει
Πίδακος ἐξ ἱερῆς ὀλίγη λιβὰς, ἄκρον ἄωτον.
Χαῖρε ἄναξ. ὁ δὲ Μῶμος, ἵν᾽ ὁ φθόρος, ἔνθα νέοιτο.

(1) δσιῆ.

Cui tu finisti un sopra l' altro strale
Ratto scoccando, e il popolo gridava;
Ie Ie Pean: cioè *lasc' ire il colpo*:
Te la madre a drittura partorio
Soccorritore, e quindi ancor ciò cantasi.
Il livore, d' Apollo negli orecchi
Disse di furto (37), quel Cantor non lodo,
Che

ANNOTAZIONI.

(1) Consacrò l' Antichità gli alberi, e a ogni Deità, di quelli i rami, e le frondi attribuì, e pose in loro tutela. Il Lauro fu sacro ad Apollo, di cui erano coronate le imposte del suo adito, e penetrale; il tripode, l' ara, ed esso Nume ancora si vede in molti antichi monumenti sculti, medaglie, e gemme coronato; e talvolta porta nella destra un ramo di Lauro, e lo tenevano in mano anche i suoi Profeti, e Interpetri de' suoi oracoli, e le Femmine Fatidiche, quando vaticinavano. Allorchè Apol-

Mittens velocem sagittam : acclamavit autem populus,
Io io Paean, mitte sagittam : quoniam te mater
Peperit auxiliatorem. Atque hoc ex illo canit populus.
Invidia in aures Apollinis clanculum dixit,
Non admiror poetam, qui non tantum, quantum pontus, cantat.
Invidiam Apollo pede repulit, & sic dixit :
Assyrii fluvii copiosus est *fluxus, sed multas*
Sordes terrae & multam in aqua illuviem trahit.
Cereri autem non ex omni fluvio *aquam libant Melissae :*
Sed qui purus & nulla sorde infectus serpit
Fonte e sacro parvus latex, eximius aquarum *flos.*
Salve rex : sed invidus ubi male pereat, illuc abeat.

Che non canta quant' è nel vasto mare.
Apollo con un piè spinse il livore;
E così disse : dell' Assirio fiume
E' grande la corrente, ma di terra
Molta mondiglia, e molto trae sull' acqua
Sozzume. le Melisse a Cerere acqua
Non da ogni cosa portano; ma quella,
Che limpida, e non torbida ne sorge
Da sacra fonte poca stilla, e fiore (38).
Re salve : e col livor tornisi il biasmo.

Apollo mostrava di esser presente si scoteva, e commoveva il Lauro, e si sentiva un fragore nell' antro, affinchè gli uomini facinorosi, e colpevoli non entrassero, e stessero lontani. Comincia adunque l' Inno Callimaco, e prima espone l' ingresso, che fa Apollo nel suo Tempio, ed Oracolo. Ovidio Metamorf. lib. VII. v. 205. fa tremare tutto il vicino monte, e il suolo. Virgilio imitò Callimaco, così dicendo nel lib. III. dell' Eneid.

Vix ea fatus eram, tremere omnia visa repente,
Liminaque, Laurusque Dei, totusque moveri
Mons circum, & mugire adytis cortina reclusis.

Tale era l'opinione de' Gentili circa la presenza, ed apparizione delle loro Deità. Ez. Spanemio osserva lo scotimento della terra seguito, quando Paolo e Sila celebravano Dio con Inni; Act. XVI. 25. *Hymnis Deum celebrantibus subito vero terrae motus factus est magnus, ita ut moverentur fundamenta carceris.*

(2) Virgilio lib. VI. Eneid.

—— Procul hinc, procul este profani,
Conclamat vates, totoque absistite luco.

Il Sacerdote prima di lodare gli Dei, invocarli, e far loro sacrifizio, discacciava i facinorosi, e agli astanti intimava un gran silenzio. Servio sopra il citato luogo di Virgilio, dice tal formula rituale essere derivata da' fonti Greci, e cita Callimaco, e il suo emistichio: ἑκὰς ἑκὰς ἐςὲ βέβηλοι.

(3) Anche la palma era presso il Tempio, e l' Oracolo di Apollo, in memoria della sua nascita; poichè Latona abbracciata avendo una palma con forza, lo partorì; come anche altrove canta Callimaco.

(4) Seguita ad enumerare tutti i contrassegni del presente apparimento d' Apollo. Perchè i Cigni fossero dedicati ad Apollo, cel dice Cicerone nella Tuscul. I. *Cygni, qui non sine caussa Apollini dicati sunt, sed quod ab eo divinationem habere videantur; qua providentes quid in morte boni sit, cum cantu, & voluptate moriantur.* Eliano scrive, che non ha mai sentito cantare il Cigno lib. I. var. Istor. c. 14. Altri vogliono, che il Cigno denoti la presenza del Sole nel giorno; e il Corvo l' assenza nella notte; e che però sono questi in tutela del medesimo.

(5) Anche le porte, che da se stesse s' aprono, indicano la presenza de' Numi. Virgil. Eneid. lib. V.

Ostia iamque domus patuere ingentia circum
Sponte sua.

Dalla lettura forse de' divini libri della nostra Sacra Scrittura appare, che molto abbiano profittato i Poeti. David nel Sal. 23. *Attollite portas principes vestras, & elevamini portae aeternales, & introibit Rex gloriae. Quis est iste Rex gloriae?* &c. In somigliante guisa al cantar, che fanno gli Angioli l' inno, e la gloria di Dio, Esaia dice. VI. 2. 4. *Et commota sunt superliminaria cardinum a voce cantantis.* Credevano i Gentili, che col cantare Inni,

ni, col ſonare, e ballare ſi acceleraſſe più preſto la preſenza, e l' epifania, o apparizione degli Dei; perciò Callimaco ſveglia al canto, e al ſuono in onor d' Apollo i giovani, anzi i ragazzi, i quali o ſonavano la lira, o i flauti, o tibie, o cantavano gl' inni. Perciò i ragazzi, ſcelti che erano a tal miniſtero, apprendevano la muſica, come ſcrive Plutarco nel trattato della muſica, impiegando tre anni dall' anno trediceſimo fino a tutto il decimo quinto in impararla. Le donzelle ancora o fanciulline furono impiegate in tale ufficio di cantare le lodi di Diana, come ſi riconoſce preſſo Orazio lib. 1. Od. 21.

Dianam tenerae dicite virgines,
Intonſum pueri dicite Cynthium.

Non fu queſto alieno da' coſtumi degli Ebrei, come ci ſi dimoſtra in David, che giovinetto tratteneva Saul col ſuono, e col canto.

(6) Oltre al canto, e al ſuono ſi aggiugne il danzare, ſaltare, o ballare d' intorno l' Altare d' Apollo, di cui fa quì eſpreſſa menzione Callimaco. E' da vederſi Apollonio Rodio nel lib. 1. v. 536. I Cori preſſo gli antichi erano compoſti di ragazzi, e di uomini, e credevano, che le danze, e ſaltazioni foſſero molto grate a' loro numi, come inſegna Platone nel lib. II. delle Leggi. Non è quì luogo di parlare a lungo di queſte danze, le quali erano molte, e di varie ſorti. Si veda la diſſertazione da me ſcritta *de ſaltationibus veterum*, e inſerita dal chiariſſimo Sig. Dottor Giovanni Lami nel tomo v. del Meurſio. Segue a dire Callimaco, che gli Dei appariſcono a coloro, che ſono devoti, che gl' invocano, e gli adorano, e ſono buoni; ſopra di che è da vederſi Iamblico de' Miſterj ſez. II. cap. 6. e cap. 10. e ſez. III. cap. 31. e queſti buoni conſeguiſcono la viſione di eſſi, e beni grandiſſimi. Dell' Epifanie degli Dei non poco à ragionato nel Muſeo Etruſco il Sig. Gori, di cui parlano gli antichi monumenti dedicati a' Numi preſenti, e amplamente di eſſi tratta Ez. Spanemio nella Diſſert. v. *De praeſt. Numiſm.*

(7) Dice il Poeta tre benefizj conſeguirſi da quei, che celebrano col canto, col ſuono, e colle danze Apollo; che

in

in primo luogo conducono ad effetto favorevoli nozze; in secondo, che ad una felice, e prospera vecchiaia si conducono; in terzo, che fortunatamente possono veder condotte a fine, o restaurate, o sopra saldi fondamenti innalzate le mura delle Città; i quali beni si donano a' devoti d'Apollo, e riverenti suoi adoratori. Il Salvini traduce quì πολίην τε κείρασθαι, *tondar pel canuto*, gl' interpetri latini *canitiem radere*. Gli antichi aborrivano la canutezza de' capelli, e gli solevano o radere, o tignere. Apollo sempre giovane è rappresentato; e da' Poeti è celebrata la perpetua beltà di lui; e si dice promotore, e favoreggiatore delle nozze, siccome propizio a chi fonda, o restaura le mura delle città. Presso Virgilio lib. IV. dell' Eneid. v. 655.

Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi.

Pausania ci descrive Apollo nel lib. I. deposta sopra un sasso la cetra, intento ad aiutare Alcatoo nel fabbricare le mura de' Megaresi. Aiutò ancora Batto nell' alzare le mura di Cirene città dell' Affrica, come canta Pindaro nell' Olimpid. VIII. e Ovidio lib. II. delle Metamor. e nella Pistola di Paride.

Ilion aspicies firmataque turribus altis
Moenia, Apollineae structa canore lyrae.

E con Nettuno ergè le mura di Troia.

(8) Εὐφημεῖτ'. Ne' sacrifizj, e nelle solenni funzioni de' Gentili egli è noto, che s' intimava il silenzio, e la fausta acclamazione. *Favete linguis*. Il Poeta medesimo intima il silenzio, l' attenzione, e la compostezza, mentre canta l' Inno in onor d' Apollo.

(9) Dà Callimaco ne' susseguenti versi principio al Peane, che è l' acclamazione, la quale di tempo in tempo con alta, e sonora voce era ripetuta dal Coro de' ragazzi cantori. Mostra qual maravigliosa virtù abbia la musica di sedare nel cuore umano le passioni, il dolore, il pianto, e gli affanni; adducendo gli esempli di Teti dogliosa per la morte d' Achille, di Niobe cangiata in pietra per lo smoderato pianto nella perdita de' suoi figliuoli. Vedasi Ovidio nel lib. VII. delle Metamorf. Proprj di Apollo erano i Peani; onde presso Omero lib. I. dicesi, che i Greci tutto il giorno impiegavano in canta-

tare i Peani per placare Apollo irato; e Peane è detto dal placare, come scrive Macrobio ne' Saturn. lib. 1. c. 17.

(10) Non solamente è vano, ma gran male è contrastare con gli Dei; il che con i versi di Omero, e d' Esiodo, e di altri, moltissimo potrebbe illustrarsi, se la bisogna il portasse. Dice Callimaco, che chi resiste, e contrasta agli Dei superi, resiste ancora e contrasta al suo Re, cioè a Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto, accetto e caro ad Apollo, gran favoreggiatore delle scienze, e dell' arti, e degli scienziati coltivatori delle Muse, e liberalissimo proteggitore. Passa a mostrare quanto sia degno Apollo d' essere onorato, celebrato, e cantato con Inni; e quanto abondi di lodi, e di pregj; e dice, che chi canta di lui sarà da esso onorato. Loda di poi Apollo per la moltiplice, e varia cognizione di tutte le cose, e delle scienze ed arti, pel magistero di saper saettare, cantare, vaticinare, medicare, pascere gli armenti, fabbricar le Città, molti de' quali pregj si attribuisce Apollo presso Ovidio nel lib. 1. delle Metamorf.

—— Per me quod eritque, fuitque,
Estque, patet: per me concordant carmina nervis.
Certa quidem nostra est, nostra tamen una sagitta
Certior, in vacuo, quae vulnera pectore fecit.
Inventum medicina meum est, opifexque per orbem
Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.

Avendolo mostrato onorabilissimo, perchè da Giove stesso al più alto segno onorato, mentre lo fa sedere alla sua destra; passa a descrivere tutte le sue esterne bellezze, e doti; e di poi all' interne riguardanti il sapere, e l' arti, e le scienze, volge il suo canto.

(11) Apollo appellato *Licoreo*, dalla Città Licoria a piè del monte Parnasso, così detto anche negl' Inni Orfici, e da Apollonio nell' Argon. lib. IV. v. 1490. e tal città fu l' antica sede de' Delfi. Pindaro molto prima di Callimaco aveva attribuito a Minerva l' onore di sedere alla destra di Giove, la quale augusta sessione denota non solamente l' onore, ma anche la podestà. Congetturano gl' Interpetri, che Callimaco vivendo sotto i Tolomei in Alessandria, e nella loro Regia, possa aver notato nell' uno e nell' altro divino Testamento queste, ed altre espres-

sio-

sioni, ed altre simili ne porta nell' Inno sopra il Bagno di Pallade; onde Orazio imitandogli nel lib. I. Ode 13, disse:

Proximos illi (Iovi) *tamen occupavit*
Pallas honores.

(12) Due sorti di vesti si vedono nelle Sculture antiche indosso ad Apollo; la clamide, di cui quì parla Callimaco, colla fermezza sulle spalle di una fibbia d'oro: e la veste lunga citaredica, o sia la palla; e tutti questi ornamenti, dice, che sono d' oro: d' oro pure la lira, l' arco, la faretra, e fino i calzari. Ne' monumenti antichi, e nelle medaglie non di rado è espresso Apollo tutto nudo.

(13) Allude al simulacro tutto d' oro di Apollo, collocato in Delfo nel suo famoso Tempio, opulentissimo ancora per i doni d' oro ad esso portati da tutte le parti del mondo, di cui ragiona Pausania nelle Fociche, Euripide in Ione v. 1141. ed appresso Plutarco dell' Oracolo Pitico.

(14) Apollo è sempre espresso giovine, e bello; onde Tibullo lib. I. Eleg. 4.

Solis aeterna est Phoebo Bacchoque iuventa.

Ez. Spanemio descrive una medaglia antica de' popoli di Tarso, in cui è espresso Apollo coll' epigrafe
ΝΕΟΣ ΠΥΘΙΟΣ.

(15) Anche nella Sacra Cantica vi sono delle descrizioni simili, de' capelli, e delle mani, che distillano oli odorosi, da' quali puole aver preso Callimaco, imitato da Tibullo, dove descrive Apollo lib. III. Eleg. 4.

Intonsi crines longa cervice fluebant.
Stillabat Tyrio myrrhea rore COMA.

e nel lib. II. Eleg. 2.

Illius PURO DISTILLANT *tempora* NARDO:

Del Nardo Tirio, e Assirio, che è il più eccellente, le delicate persone tutte si ungevano, e profumavano, e nelle principali parti del corpo, nel capo, nelle tempie, nel collo, nelle narici, nelle mani, usando oli odorosi, balsami, croco, mirra, nardo ec. Teognide dice, che anche il Tempio di Apollo esalava un divino odore, intorno al qual lusso con dottissime osservazioni si diffonde il grande Spanemio in questo luogo. Ne' templi i simu-

mulacri degli Dei erano tutti unguentati, e profumati nelle più celebri solennità, e ornati di ricchissime vesti; onde in alcuni vasi Etruschi si vedono molte femmine, altre canefore, altre portare cassettine piene di oli, e balsami, altre corone di fiori, altre alcune piccole scale per salire, e adornare quei simulacri. Dell' uso poi di profumare le vesti, e renderle per la fragranza odorose, molto praticato dagli Orientali, si anno in più luoghi molti esempli nella Sacra Scrittura.

(16) L' erba *panacea* si descrive da Teofrasto, e da Plinio, la qual nasce d' intorno a Psofide nell' Arcadia; ed è propriamente consacrata ad Apollo, e ad Esculapio; perchè è erba salutare, e molto opportuna per sanare le malattie, alle quali credevasi donar il rimedio Apollo, detto *Salutare*, e *Sotere*, e *Medico* Ἰατρὸς. Quindi è che Ippocrate giura per Apollo Medico, per Esculapio, e Igia, e per Panacea, le di cui maravigliose qualità, e benefizj quì narra Callimaco.

(17) Passa di poi il Poeta a celebrare Apollo distinto ed eccellente nell' arte *sagittaria*, nel tirare al segno, e colpire senza sbaglio, nella *musica*, e nella *divinazione*, e scienza *augurale*, e dice, che sotto la sua tutela e protezione sono i periti delle medesime arti, i Sagittieri, i Musici, Cantori e Sonatori, i Vati, gli Auguri, e quelli, che periti sono di trarre le sorti, per le quali ogni mese erano tratti i primi Signori in Delfo, per tirar su le sorti dal tripode nel Delfico Oracolo. Grande onore fa a' Medici Callimaco, ma a' Medici peritissimi, e prudentissimi, che si assomigliano ad Apollo, i quali con gli opportuni, validi, e salutevoli rimedj sanno tenere in dietro la morte. Apollo in un' ara dal Sig. Gori riportata nelle Note alle Satire del Soldani Senator Fiorentino, è chiamato *Salutare*: APOLLINI SALUTARI.

(18) Oltre alle mentovate doti, pregj, e attributi da' quali è denominato Apollo, altri ne à, e belli, e considerabili. Egli è appellato Νόμιος *Nomio*, cioè Pastorale, per aver insegnato a' Pastori, non solamente il canto, e i carmi pastorali, e il sonar la siringa, o fistola, o zampogna, ma anche l' arte di custodire, e

governare le greggi, e gli armenti, i cavalli, e le cavalle, e saper il modo di avere le razze, e accoppiarle, e le ragioni varie di tener ben coltivata la campagna; e quanto dice d' Apollo, con gli esempli della sua pastoral vita, il dimostra. Ez. Spanemio, oltre a' molti Poeti, cita Omero in tal luogo imitato da Callimaco, il quale narra non le vacche, ma le cavalle essere state guidate a pascersi da Apollo nella Tessaglia, che erano della mandra di Admeto, là dove scorre il fiume Amfriso. V. Strabone lib. IX. Virgilio nella Georg. lib. III. Lucano lib. VI. delle Farsal.

(19) Sopra tutt' i greggi, e armenti, sopra de' quali getta i suoi benefici sguardi Apollo, dice, che per tal virtù sono le pasture più abbondanti, e perfette, più feconde sono le mandre, e si raddoppiano i parti degli armenti.

(20) Mostra Callimaco in quanta gloria, rinomanza, e fortuna montino gli uomini fondatori di città, stando sotto la protezione di Apollo, e seguendo la di lui mente. Solevano i fondatori, prima di fondar città per le loro Colonie, consultare l'Oracolo Delfico, e intendere qual luogo fosse da scegliersi più opportuno, e di quali sacrifizj, e leggi si dovessero servire; ed affinchè tutto questo con fausti auspicj addivenisse, volevano dependere dall' Oracolo di Apollo, stato fortunato in fondar città, e nel governarle. Oltre all' Oracolo Pithio, che consultavasi in tale importantissimo affare dalla Grecia, vi era anche il Dodoneo, e quello di Giove Ammone, in grandissima riputazione, de' quali Oracoli parla Cicerone nel lib. I. della Divinaz. ed è da vedersi Giustino nel lib. VIII. cap. 2. Del modo di fondare le mura, del disegnarle coll' aratro, e dell' uso delle misure, e scompartimenti, secondo la disciplina degli antichi Toscani, da' quali presero la norma, gli auspicj, e i riti i Romani, ne è ragionato a lungo nel principio del Tomo III. del Museo Etrusco nella Classe I. Sembra, che l' Oracolo Pithio, o Delfico nell' essere consultato avesse la maggior rinomanza, come ci mostra Plutarco, che tratta di esso. Giuliano Imperatore nell' Orazione IV. p. 288. così dice lodando Apollo: *Satris & civilibus institutis* VRBES *ornavit.*

Hic

Hic est, qui GRAECIS COLONIIS *frequentatis, maximam orbis partem, mitiorem ad cultum composuit*. Ma quì da Callimaco è chiamato Apollo non solamente Consultore, e Maestro di ben fondare e edificare le città, ma ancora Fondatore, Autore, ec. e tale chiaramente lo dimostra Aristide nel Panegirico della Città di Cizico, che fu da esso fondata: *Qui aliis quidem* VRBIBVS *interpres; huic etiam* AVCTOR *est: alias enim* VRBES *per conditores quoquoversus dimissos condidit; huius ipse protinus* FVNDAMENTA IECIT. Nè solamente egli fondò Cizico, ma Delo ancora, di cui quì molto parla Callimaco; e Cirene sua patria, e Tera, o Terea, e Carne; oltre a molte altre Città nominate dagli scrittori, come Nasso in Sicilia, e Megara, ed altre molte, che tal vanto si davano.

(21) Descrive l' *Ara cornea* costrutta da Apollo, annoverata tralle sette maraviglie del mondo. Era tutta costrutta di corna di capre ben disposte ed intrecciate, e congegnate insieme; le quali capre *Cintiadi* son quì dette, perchè prese dal monte Cintio, dove si pascevano. Questa era collocata in Delo, poi come alcuni spositori vogliono, detta Efeso. Le corna caprine poi collegate, e intrecciate insieme senza veruna cementazione, o altra materia, erano le destre solamente, altri vi adattavano ancora le sinistre; e molte ancora pendevano dalle pareti.

(22) Batto Re della Libia, fondatore di Cirene, secondo l' instruzione avuta dall' Oracolo d' Apollo, di cui parla Plutarco dell' Oracolo Pithio, che egli consultò; sopra di che vedasi Erodoto lib. II. Pausania, gl' Interpreti di Pindaro Ode IV. Pith. Esichio, ed altri, i quali dell' abbondevolezza, e feracità de' suoi terreni ragionano. Dice, che alle felicità della sua patria, fu scorta, e co' suoi auspicj fondatore, un corvo, consacrato perciò dall' Antichità ad Apollo, ed annoverato tra gli uccelli augurali; ben spesso scolpito negli antichi monumenti, nelle Medaglie, e nelle Gemme presso di Apollo, o presso il suo Tripode, o con tutti i Simboli proprj di Apollo; cioè colla Lira, col Lauro, coll' Arco, col Carcasso, e col Delfino. L' istesso Batto è anche celebrato da Pindaro nelle Pith. Od. V. da altri è detto Aristotele, da altri Batto.

(23) Cioè a' Tolomei, sotto l' imperio de' quali passò tutta la regione Cirenaica, dopo che i Macedoni s' impadronirono dell' Egitto, il che avvenne a' tempi del primo Tolomeo Lago Re, e dell' uno e l' altro de' Rè d' Egitto, Filadelfo, ed Evergete; dipoi per testamento di Tolomeo Apione pervenne a' Romani, instituiti eredi nel 658. dalla fondazione di Roma, e da Lucullo fu ordinata con nuove leggi, e finalmente ridotta in Provincia, come si raccoglie da Strabone, da Plutarco, da Appiano, da Giustino, e da altri. Suetonio dice di Vespasiano cap. 2. *Quaestor Cretam, & Cyrenas Provinciam sorte cepit*. Dice, Apollo esser veritiero, amante della verità, e non della bugia, e menzogna; e fingono, che mentre nasceva Apollo, al parto suo assistesse la Verita; lo che si legge in Plutarco nelle Simpos. lib. II. quest. 9. onde appresso Eschilo nel Cef. è appellato μάντις ἀψευστος, *vates non mendax*; e perciò i suoi Oracoli come veraci e fermi giuramenti erano reputati; quindi il nostro Poeta dice, che *sempre il vero giura Apollo*. Afferma Plutarco nel lib. XI. delle Leggi, che a tenor di quella di Solone, quei, che in giudizio erano chiamati, dovevano giurare per Giove, per Apollo, o per Cerere, o per la Dea Temi.

(24) *Boedromio*, cioè Aiutatore; con tal cognome era venerato Apollo dagli Ateniesi, in onore di cui instituirono le Feste Boedromie, e fu data l' appellazione al mese Boedromio, nel quale Teseo superò e vinse le Amazzoni, in memoria della qual vittoria gli Ateniesi celebravano le dette feste. Anche in Tebe ebbe Apollo Boedromio un Tempio, non lungi da quello di Diana Efesia per testimonianza di Pausania nelle Beot.

(25) *Clario*, così detto Apollo da Claro città dell' Ionia, in cui era un nobil Tempio consacrato al medesimo, e presso i Corinti fu rinomato il simulacro di Apollo *Clario*, e il culto presso i Colofoni, detti Clarii.

(26) *Carneo*. Passò a' Cirenei il culto d' Apollo, cognominato *Carneo*, per mezzo de' Lacedemoni, da' quali dice il nostro Poeta, e si pregia che avesse origine Cirene sua patria. L' istesso attesta Pausania: *Carnaeus, quem adpellant domesticum, coli coeptus est apud Spartanos, antequam Herculis filii ab exsilio redirent*. Altra spiegazione

dà

dà Macrobio a tal cognome Carneo dato ad Apollo. Ma il nostro Poeta grande amatore della sua patria, di cui è onore, vuole, che Sparta fosse la prima fondata da Apollo, la seconda Tera, e la terza Cirene sua patria; e adduce i motivi, e le circostanze, per le quali furono fondate. Delle Feste, e de' Certami Carnei vedasi il Meursio nella Grec. Fer. che diffusamente ne tratta. Solevansi celebrare in Cirene a onore di Apollo.

(27) Tera isola del mare Egeo, una delle Sporadi, tra la Cirenaica, e Creta, fondata da Membliaro, compagno e consanguineo di Cadmo, da primo appellata Calliste, come insegna Strabone nel lib. VIII. poi detta Thera, o Tera, da Thera Tebano, figliuolo di Autesione. Vedasi Pausania nell' Acaiche, Pindaro, e Apollonio Rodio. Thera fu il sesto da Edipo, e da Cadmo il decimo della prosapia. Cirene come si è detto fu fondata da Batto, di cui abbondevolmente parla Erodoto nel lib. IV. I Cirenei dedicarono in Delfo una statua a Batto, e la posero entro un cocchio, per mostrare, che da Thera, isola della Libia, gli aveva dedotti nell' Affrica; e assai l' onorarono per aver dato loro un buon posto, e per aver costrutto un bel palagio, e instituita una solenne annua festa, con sacrifizj di tori, in onore d' Apollo, che a se l' avea sostituito nell' onore di fondarla, secondo il suo pensiero, e disegno. Dice ancora, che dopo i cruenti sacrifizj de' tori, gli altari d' Apollo solevano esser coperti, e inghirlandati di fiori di tutte le sorti, quanti ne germogliano in tutte le stagioni dell' anno; e dalla descrizione, che fa il Poeta, sembra, che tali feste di sacrifizj, di corone, e di ghirlande, e festoni di fiori, seguissero ne' giorni più ridenti di Primavera.

(28) Il Croco Cirenaico per la sua fragranza e grande odore era stimatissimo, di cui parla Teofrasto Hist. Pl. lib. VI. cap. 6. *odoratissimae, quae apud Cyrenas, rosae; unde etiam unguentum rosaceum illis suavissimum; violarum etiam & reliquorum florum odor ibi eximius ac divinus; maxime autem croci*. Plinio lib. VI. cap. 27. dice l' istesso; secondo Callimaco, seguitato da Plinio lib. XXI. cap. 6. fioriva, e gettava maggior odore nel principio dell' Inverno. Gran profusione di Croco si faceva in Roma negli spettacoli

Teatrali ; onde di Adriano scrive Sparziano, *Balsama &* CROCUM *per gradus theatri fluere jussit* . Si profondeva ancora per lusso ne' sontuosi banchetti . Stimatissime erano ancora le vesti crocee , tinte del color del croco , che era un bel giallo pieno , rammentate spesso da' Poeti , e dagli antichi scrittori , delle quali ragionano il Rubens, ed il Ferrari *de re vestiaria* , ed altri Filologi .

(29) Siccome in Delfo , così nella Cirene nel Tempio di Apollo Carneo notte e giorno ardeva sul suo altare il fuoco , detto inestinguibile . Presso i Cirenesi nella Libia , anche il delubro di Giove Ammone aveva tal onore del fuoco inestinguibile , per cui gran cura si presero i Greci ne' loro Pritanei , e i Romani nel Tempio della Dea Vesta , per cui furono instituite le Vestali donzelle , che di esso fuoco avessero vicendevolmente perpetua cura .

(30) La saltazione Pirrica si faceva intorno l' ara d' Apollo da giovani vestiti di armi , e di balteo , o furiacca ; come si rappresenta a maraviglia bene nella pittura anteriore d' un antico vaso Etrusco . Vuol dimostrare Callimaco , che divina è l' origine della sua patria , e che da Apollo il suo natale , e tutto il suo essere , e ogni bene riconosce . Cirene fanciulla si finge essere stata rapita , e sposata da Apollo , e traportata nella Libia ; di cui molto parla anche Pindaro nelle Pith. Ode IX. e Apollonio lib. II. v. 510. Fu questa Ninfa Cirene figlia d' Ipseo Re de' Lapiti ; e mentre sola senz' armi nel monte Pelio cacciando combatteva con un Leone , vedutala Apollo , di essa s' invaghì , la rapì , e fecela sua sposa . Dipoi Apollo dette a Batto certi incantesimi , co' quali fugò i Leoni , che in quei contorni erano molti , ed inquietavano i paesani , e divoravano gli armenti . Perciò dice , che non vi è città , benchè cara ad Apollo , che possa vantarsi più di Cirene di aver ricevuto da esso maggiori benefizj , e più distinti favori . E perchè tal vanto era soggetto all' altrui invidia , perciò nel rimanente dell' Inno , seguitando a cantare le glorie , e i vanti di Cirene sua patria , i quali tutti ridondano in maggior lode di Apollo medesimo , larghissimo , e liberalissimo donatore , e fondatore , fa vedere quanto egli detesti il livore, e in fine lo prega a cacciarlo insieme col biasimo.

(31)

(31) Fonte Cirna presso i Cirenei; benchè alcuni giudichino doversi leggere Κυρῆς, con tuttociò altri meglio stimano doversi ritenere nel testo Κυρνῆς. Vedi le Osservazioni dello Spanemio.

(32) Azili, o Aziri, prima abitata da' Cirenei. Gli Scoliasti notano, così essere stato appellato tanto il monte, che il fiume. Quì si deduce, che fosse boscagliosa assai, e abbondante di fiere. Di essa parla Erodoto nel lib. IV. cap. 169.

(33) Euripilo figlio di Nettuno, e Re, il quale prima teneva quel gran tratto di paese, ove fu fondata Cirene; onde ucciso che fu da Cirene Ninfa il Leone, da esso conseguì il regno, che aveva a lei già promesso. Rammemora il Poeta dove seguì tal memorabile occisione, cioè sul monte Mirtosa, o Mirtussa, o Mirtusa, come si legge presso Stefano; e quì si dice cornuta montagna, forse perchè formava in cima due punte a corna somiglianti.

(34) Esalta nell' istesso tempo Apollo benefattore, e Cirene da esso più di tutte l' altre Città beneficata, per la nobiltà, e divinità della sua origine, per la vaga situazione, ed amenità, per la grassezza, e fertilità de' terreni, per la gran copia di fiumi, e di fontane, di monti, e di boschi; per le pasture, per le razze de' cavalli stimatissimi, per gli agoni equestri, e perchè aveva prodotti uomini illustri in sapere, tra' quali chiari ingegni si annoverano Carneade, Aristippo, e Sinesso, da cui è detta *Graeca civitas, antiquum & venerabile nomen, infinitis olim doctorum celebrata carminibus*, a' quali si aggiunga il nostro celebratissimo Poeta Callimaco, da cui è a sì alto segno encomiata in questo bell' Inno.

(35) Βαττιάδαι. Battiadi così denominati da Batto, di sopra lodato.

(36) Presa l' opportunità dichiara il Poeta onde abbia avuta l' origine l' acclamazione solita farsi ne' sacrifizj in onore d' Apollo, perocchè questi erano accompagnati dagl' Inni in suo onore cantati, e dice, che derivò fin da quel tempo, che Apollo uccise il Dragone Pithio; allora quando Latona traportando Apollo e Diana a Delfo, nel passare per un bosco, le si avventò un Drago, salita

ſopra un alto ſaſso gridò forte *Io Pae* al ſuo figliuolo Apollo, il quale lo ſaettò, e quindi ne nacque l' acclamazione in ſuo onore *Io Paean*, di cui ragiona Macrobio, e Ovidio nel lib. I. delle Metamorfoſi. Strabone nel lib. IX. dice, che fu un uomo aſsaſſino, cognominato Dragone. Pito, o Pitea, Città della Focide, Delfo con altro nome detta, che fu prima inventrice degl' Inni in onore d' Apollo.

(37) Il livore furtivamente diſse negli orecchi ad Apollo, ec. Callimaco da un certo invidioſo cenſore di quei tempi accuſato fu di troppa brevità nel lodare gli Dei, e nelli ſuoi Epigrammi moſtrato troppo ſcarſo, e digiuno: che lodando Apollo avea laſciato il più, e il meglio; ma egli riſponde, e ribatte la calunnia del maledico, dicendo, che i gran fiumi, come è l' Eufrate nella Siria, quanto più ſon groſſi, più menano di mota e fanghiglia nelle loro correnti; laddove i piccoli ruſcelli ſcorrono con acque più limpide, e depurate; colla quale ſimilitudine difende la breviloquenza ne' ſuoi componimenti Poetici; e tale è anche la mente, e il tenore di Pindaro, che nella prima Ode delle Pith. moſtra quanto ſia biaſimevole la proliſſità. Alcuni vogliono, che il maledico, e invidioſo calunniatore di Callimaco, ſia ſtato Apollonio Rodio.

(38) *Meliſse*, così dette le Sacerdoteſse di Cerere, che portavano al Tempio l' acqua più pura e limpida, attinta da' fonti per l' eſpiazioni; alle quali aſsomiglia ſe, e le ſue Poeſie Callimaco. Di queſte *Meliſſe* parla l' antico Interpetre di Pindaro nella IV. delle Pithie. Vedaſi Celio Rodigino lib. XII. cap. I. lib. XXII. cap. 3. e Lelio Giraldi nel Sintagma V. della Storia degli Dei. Anche la Sacerdoteſsa Pithia in Delfo era chiamata *Meliſſa Delfica*.

ΥΜΝΟΣ Γ.

ΕΙΣ ΤΗΝ ΑΡΤΕΜΙΝ

HYMNUS III.

IN DIANAM.

ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΤΗΝ ΑΡΤΕΜΙΝ.

Ἄρτεμιν (οὐ γὰρ ἐλαφρὸν ἀειδόντεσσι λαθέσθαι)
Ὑμνέομεν, τῇ τόξα λαγωβολίαιτε μέλονται,
Καὶ χορὸς ἀμφιλαφὴς, καὶ ἐν οὔρεσιν ἑψιάασθαι.
Ἀρχόμεν' ὡς ὅτε πατρὸς ἐφεζομένη γονάτεσσι
Παῖς ἔτι κουρίζουσα, τάδε προσέειπε γονῆα,
Δός μοι παρθενίην αἰώνιον, ἄππα, φυλάσσειν,
Καὶ πολυωνυμίην· ἵνα μή μοι Φοῖβος ἐρίζῃ.
Δὸς δ' ἰοὺς καὶ τόξα. ἔα πάτερ· οὔ σε φαρέτρην,
Οὐδ' αἰτέω μέγα τόξον (ἐμοὶ Κύκλωπες ὀϊστοὺς
Αὐτίκα τεχνήσονται, ἐμοὶ δ' εὐκαμπὲς ἄεμμα.)
Ἀλλὰ φαεσφορίην τε, καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
Ζώννυσθαι (1) λεγνωτὸν, ἵν' ἄγρια θηρία καίνω.
Δὸς δέ μοι ἑξήκοντα χορίτιδας Ὠκεανίνας,
Πάσας εἰνέτεας, πάσας ἔτι παῖδας ἀμίτρους.
Δὸς

(1) ζώνυσθαι.

INNO SOPRA A DIANA.

Diana (che non è lieve a chi canta (1)
Scordarsene) cantiam, dicendo l' Inno,
A cui sono a cuor gli archi, ed i colpiri
Delle lepri, e la ricca, e gaia danza (2),
E l' andar alto su per le montagne (3).
Principiando da quando ella del padre
Sedendo sovra le ginocchia figlia (4),
Bambina ancora al genitor sì disse:
Dammi, babbo, osservar virginitade
Eter-

HYMNVS IN DIANAM.

Dianam [neque enim levè est canentibus, si eius obliviscantur]
Celebramus, cui tela & retia curae sunt,
Et tripudium sub arboribus, & in montibus ludi:
Principium hinc ducentes, quomodo, quum patris insideret genibus,
Puella adhuc adolescens, haec verba ad patrem protulerit:
Da mihi, tata, virginitatem in aeternum conservare,
Et nominum multitudinem: ne hac *mecum Phoebus certare possit.*
Da etiam sagittas & arcus. sine, pater: non a te pharetram;
Nec postulo magnum arcum, [mihi Cyclopes sagittas
Confestim fabricabunt, mihi etiam flexilem arcum]
Sed ut lucem feram, & ad genua usque tunicam
Succingam fimbriatam, quando agrestes feras perimo.
Da mihi item sexaginta tripudii socias Oceaninas,
Omnes novem annos natas, omnes adhuc puellas discinctas.
Da

Eterna (5), e molti ancor titoli dammi (6),
Acciocchè Febo non gareggi meco.
Padre su via: dammi frecce ed archi (7);
Non ti chieggo il turcasso, o l' arco grande:
Fabbricheranno a me tosto i Ciclopi (8)
Gli strali, ed a me ancor pieghevol arco;
Ma il portare del lume (9), e 'l cinger vesta
Fino al ginocchio orlata (10), acciò le belve
Selvaggie uccida. e dammi Oceanine
Sessanta ballatrici, di nove anni
Tutte, e non cinte ancor, fanciulle tutte (11),
E

Δὸς δέ μοι ἀμφιπόλους Α᾽μνισίδας εἴκοσι νύμφας,
Αἵ τέ μοι ἐνδρομίδας τε, καὶ, ὁππότε μηκέτι λύγκας,
Μήτ᾽ ἐλάφους βάλλοιμι, θοοὺς κύνας εὖ κομέοιεν.
Δὸς δέ μοι οὔρεα πάντα· πόλιν δέ μοι ἥν τινα νεῖμον,
Ἥν τινα λῇς· σπαρνὸν γὰρ ὅτ᾽ Α῎ρτεμις ἄστυ κάτεισιν.
Οὔρεσιν οἰκήσω· πόλεσιν δ᾽ ἐπιμίξομαι ἀνδρῶν
Μοῦνον ὅτ᾽ ὀξείαισιν ὑπ᾽ ὠδίνεσσι γυναῖκες
Τειρόμεναι καλέουσι βοηθόον· ᾗσί με μοῖραι
Γεινομένην τοπρῶτον ἐπεκλήρωσαν ἀρήγειν·
Ο῞ττι με καὶ τίκτουσα καὶ οὐκ ἤλγησε φέρουσα
Μήτηρ, ἀλλ᾽ ἀμογητὶ φίλων ἀπεθήκατο κόλπων.
Ὣς ἡ παῖς εἰποῦσα, γενειάδος ἤθελε πατρὸς
Α῞ψασθαι, πολλὰς δὲ μάτην ἐτανύσσατο χεῖρας,
Μέχρις ἵνα ψαύσειε. πατὴρ δ᾽ ἐπένευσε γελάσσας·
Φῆ δὲ καταῤῥέζων, Ο῞τε μοι τοιαῦτα θέαιναι
Τίκτοιεν, τυτθόν κεν ἐγὼ ζηλήμονος Ἥρης
Χωομένης ἀλέγοιμι. φέρευ τέκος ὅσσ᾽ ἐθελημὸς

Αἰ-

E Amnifidi venti ancelle Ninfe,
Che gli fcarpini a me (12), e gli altri arnefi;
Ed allor, che non più cervieri, o cervi
Colpirò (13), ratti cani aggiano in cura (14).
I poggi tutti dammi (15), e una cittade
Qualunque fia, qualunque vuoi m' affegna;
Che raro è, che Diana a città fcenda.
Ne' poggi abiterò (16). e mifchierommi
Degli uomini allor fol colle cittadi,
Quando le donne fotto acerbe doglie
Oppreffe, sì mi chiamano in foccorfo (17).
Alle quai me le Fata, quando nacqui:

De-

Da quoque mihi pediſſequas Amniſides viginti nymphas:
Quae mihi & calceamenta venatoria, &, ubi interdum neque lynces,
Neque cervos arcu feriero, celeres canes bene curent.
Da praeterea mihi omnes montes: urbem vero mihi quamcumque imperti,
Quamcumque vis, rarum enim hoc erit, *quum Diana in urbem ibit:*
In montibus habitabo: urbibus vero admiſcebor hominum,
Solummodo quum acutis pariendi doloribus mulieres
Oppreſſae vocarint me *opitulatricem: quibus me Parcae,*
Ut primum nata ſum, ſortem aſſignarunt opem ferendi:
Quoniam & quum me pareret, & in utero ferret, non doluit
Mater, ſed ſine labore e ſuo depoſuit utero.
Sic puella loquuta, barbam voluit patris
Apprehendere: ſed ſaepius fruſtra extendit manus,
Uſquedum attingeret. Pater autem annuit cum riſu,
Dixitque, eam *demulcens*, *Quando mihi tales* liberos *Deae*
Pepererint, parvi ego aemulae Iunonis
Iracundiam aeſtimavero. habe, filia, quaecumque ultro
Po-

Deſtinarmi a principio a dare aita (18):
Perchè la madre quando mi portava,
E quando partorimmi, non ſi dolſe;
Ma ſenza pena dal ſuo ſen giù poſemi.
Così detto, voleva la figliuola
Toccar del Padre l' onoranda barba (19).
E molte mani indarno a lui ne ſteſe
Pur per toccarla: e il padre ſorridendo,
Della teſta ſul petto fece cenno;
E diſſe careggiando: oh tai le Dee
Mi partoriſſer figli! io curerei
Poco il furor della geloſa Giuno.
Ciò che vuoi figlia, e che dimandi tieni,
Che

Αἰτίζεις, ϗ δ᾽ ἄλλα πατὴρ ἔτι μείζονα δώσει·
Τρὶς δέκα τοι πτολίεθρα, ϗ οὐχ ἕνα πύργον ὀπάσσω.
Τρὶς δέκα τοι πτολίεθρα, τὰ μὴ θεὸν ἄλλον ἀέξειν
Εἴσεται, ἀλλὰ μόνην σε, ϗ Ἀρτέμιδος καλέεσθαι.
Πολλὰς δὲ ξυνῇ πόλιας διαμετρήσασθαι,
Μεσσόγεως, νήσους τε· ϗ ἐν ἁπάσῃσιν ἔσονται
Ἀρτέμιδος βωμοί τε ϗ ἄλσεα. ϗ μὲν ἀγυιαῖς
Ἔσσῃ ϗ λιμένεσσιν ἐπίσκοπος. Ὣς ὁ μὲν εἰπὼν
Μῦθον ἐπεκρήηνε καρήατι. βαῖνε δὲ κούρη
Λευκὸν ἐπὶ Κρηταῖον ὄρος κεκομημένον ὕλῃ·
Ἔνθεν ἐπ᾽ Ὠκεανόν· πολέας δ᾽ ἐπελέξατο νύμφας,
Πάσας εἰνέτεας, πάσας ἔτι παῖδας ἀμίτρους.
Χαῖρε δὲ Καίρατος ποταμὸς μέγα, χαῖρε δὲ Τηθὺς,
Οὕνεκα θυγατέρας Λητωΐδι (1) πέμπεν ἀμορβούς.
Αὖθι δὲ Κύκλωπας μετεκίαθε. τοὺς μὲν ἔτετμε
Νήσῳ ἐνὶ Λιπάρῃ (Λιπάρῃ νέον, ἀλλὰ τότ᾽ ἔσκεν
Οὔνομά οἱ Μελιγουνίς) ἐπ᾽ ἄκμοσιν Ἡφαίστοιο
Ἑσταότας περὶ μύδρον. ἐπείγετο γὰρ μέγα ἔργον.

Ἱπ-

(1) Λητωΐδι θυγατέρας.

Che il Padre cose ancor maggior daratti:
Non che una torre, ma cittadi trenta,
Trenta ti dò cittadi: che alcun altro
Non sapranno esaltar Dio, che te sola,
E sol sapran chiamarsi di Diana,
Ed a comun disegnar molte ville,
Parte fra terra, e parte isole, e 'n tutte
Saranno di Diana altari, e boschi (20),
E alle vie sarai (21), e a' porti guardia (22):
Così disse, e fornì col capo il detto.

E

Postulas: sed & alia pater multo maiora dabit.
Triginta tibi urbes, & turrim non unam dabo:
Triginta tibi urbes, quae neminem alium Deum honorare
Scient, quam solam te, & Dianam solam invocare.
Multas etiam communiter cum aliis urbes dimetiendas
Tam mediterraneas, quam insulas dabo: & in omnibus erunt
Dianae arae ac luci. sed & viis
Praeeris & portubus inspectrix. Sic ille loquutus,
Orationem suam confirmavit capite. ibat autem puella
In Leucum Cretensem montem vestitum sylva:
Inde ad Oceanum. Multas vero ibi delegit nymphas,
Omnes novem annos natas, omnes adhuc puellas discinctas.
Laetabatur Caeratus fluvius vehementer: laetabatur & Tethys,
Propterea quod Latoniae filias misisset socias.
Hinc deinde ad Cyclopas transiit, eosque reperit
Insula in Lipara [Lipara nunc, sed tum erat
Nomen ei Meligunis] super incudibus Vulcani
Circumstantes massam. Vrgebat enim ipsos grave opus.
Eque-

E la donzella andonne a Monte Bianco (23)
In Creta per boscaglie alto crinito.
Quindi portossi all' Oceano, e molte
Scelse Ninfe, che tutte di nove anni
Erano, e tutte ancor non cinte figlie.
Giol Cerato fiume, e giol Teti,
Perchè le figlie alla Latonia figlia
Mandò compagne, e servitrici allato.
Quindi n' andò a' Ciclopi, e sì trovogli
Nell' Isola di Lipari [ora Lipari,
Ma Meliguni allora era il suo nome)
Di Vulcan sulle 'ncudini fermati
Starsi d' intorno a un' infocata massa (24);
Che veniva a affrettarsi un gran lavoro,
Cui

Ἱππείην τετύκοντο Ποσειδάωνι ποτίστρην.
Αἱ νύμφαι δ' ἔδδεισαν, ὅπως ἴδον αἰνὰ πέλωρα,
Πρηόσιν Ὀσσείοισιν ἐοικότα (1), (πᾶσι δ' ὑπ' ὀφρὺν
Φάεα μουνόγληνα, σάκει ἴσα τετραβοείῳ,
Δεινὸν ὑπογλαύσσοντα) καὶ ὁππότε δοῦπον ἄκουσαν
Ἄκμονος ἠχήσαντος, ἐπεὶ μέγα πουλύ τ' ἄημα
Φυσάων, αὐτῶν τε βαρὺν στόνον. αὖε γὰρ Αἴτνη,
Αὖε δὲ Τρινακρίη (2), Σικανῶν ἕδος, αὖε δὲ γείτων
Ἰταλίη· μεγάλην δὲ βοὴν ἐπὶ Κύρνος ἀΰτει,
Εὖθ' οἵγε ῥαιστῆρας ἀειράμενοι ὑπὲρ ὤμων,
Ἢ χαλκὸν ζείοντα καμινόθεν, ἠὲ σίδηρον;
Ἀμβολαδὶς τετύποντες. (ἐπεὶ μέγα μοχθήσειαν)
Τῷ σφέας οὐκ ἐτάλασσαν ἀκηδέες Ὠκεανῖναι
Οὔτ' ἄντην ἰδέειν, οὔτε κτύπον οὔασι δέχθαι.
Οὐ νέμεσις· κείνους δὲ καὶ αἱ μάλα μηκέτι τυτθαὶ
Οὐδέποτ' ἀφρικτὶ μακάρων ὁρόωσι θύγατρες.
Ἀλλ'

(1) ἐοικότας. (2) τρινακίη.

Cui lavoravan eſſi al Dio Nettunno
Vn abbeveratoio pe' cavalli.
Le Ninfe ſpaventaronſi, allor quando
Videro gli sformati orrendi moſtri
Simili alle ſcoſceſe Oſſee montagne (25),
E ſotto 'l ciglio a tutti d'una ſola
Pupilla luci, a vaſto ſcudo eguali,
Che rendean ſotto ſpaventoſo lume.
E quando della 'ncudine ſonante
Vdiro il tonfo, poichè grande, e molto
Era il vento de' mantici, e di loro
Il grave ſoffio, che ſclamava l' Etna (26),
Scla-

Equestre fabricabant Neptuno aquarium. id est, in quo illius equi aquarentur.
Nymphae vero pertimuerunt, cum aspexissent horrida monstra
Iugis Ossae montis *similia* [*omnibus autem sub cilio*
Lumina erant unocula, clypeo aequalia quadruplici,
Torvum tuentia) & *cum strepitum audivissent*
Incudis resonantis, itemque magnum ac vastum spiritum
Follium, ipsorumque gravem gemitum. insonabat enim Aetna,
Insonabat & Trinacria, Sicanorum sedes: insonabat & proxima
Italia: magnus item strepitus in Corsica resonabat.
At *postquam illi* Cyclopes *malleis sublatis super humeros,*
Aut aes candens e camino eductum, *aut ferrum*
Alterne feriebant [*quandoquidem valde laborabant*]
Ideo ipsos non potuerunt securae Oceaninae
Ne contra quidem aspicere, neque sonitum auribus percipere.
Neque hoc aegre ferendum in ipsis. *illos enim quae etiam non amplius sunt ita parvae*
Numquam sine tremore aspiciunt divorum filiae.

Sclamava la Trinacria de' Sicani
Sede, e sclamava la vicina Italia,
E la Corsica gran voce mettea,
Quando costor sovra le spalle alzando
I martelli, o bollente rame, o ferro,
Dalla fornace a vicenda batteano,
Dopo aver molta sofferta fatica.
Per questo le innocenti Oceanine
Ne patian, lor di rimirare in viso,
Nè di ricever negli orecchi il suono,
Non maraviglia, perchè lor, nè anco
Quelle che non son così pargolette
Mirano senza orrore, de' beati

Ἀλλ' ὅτε κουράων τις ἀπειθέα μητέρι τεύχοι,
Μήτηρ μὲν Κύκλωπας ἑῇ ἐπὶ παιδὶ καλιστρεῖ,
Ἄργην, ἢ Στερόπην· ὁ δὲ δώματος ἐκ μυχάτοιο
Ἔρχεται Ἑρμείης σποδιῇ κεχρημένος αἴθῃ.
Αὐτίκα τὴν κούρην μορμύσσεται. ἡ δὲ τεκούσης
Δύνει ἔσω κόλπους, θεμένη ἐπὶ φάεσι χεῖρας.
Κούρα, σὺ δὲ προτέρω περ, ἔτι τριέτηρος ἐοῦσα,
Εὖτ' ἔμολεν Λητώ σε μετ' ἀγκαλίδεσσι φέρουσα,
Ἡφαίστου καλέοντος ὅπως ὀπτήρια δοίη,
Βρόντεώ σε στιβαροῖσιν ἐφεσσαμένου γονάτεσσι,
Στήθεος ἐκ μεγάλου λασίης ἐδράξαο χαίτης,
Ὤλοψας δὲ βίηφι· τὸ δ' ἄτριχον εἰσέτι καὶ νῦν
Μεσσάτιον στέρνοιο μένει μέρος, ὡς ὅτε κόρσην
Φωτὸς ἐνιδρυνθεῖσα κόμην ἐπενείματ' ἀλώπηξ.
Τῷ μάλα θαρσαλέη σφε τάδε προσελέξαο (1) τῆμος,
Κύκλωπες, ἤ μοί τι Κυδώνιον εἰ δ' ἄγε τόξον,
Ἠδ' ἰοὺς, κοίλην τε κατακλῇδα βελέμνων
Τεύξατε· καὶ γὰρ ἐγὼ Λητωΐας, ὥσπερ Ἀπόλλων.

Αἰ

(1) προσελέξατο.

Le figlie (27), ma quando una della madre
Non faccia a senso, sopra sua figliuola
I Ciclopi la madre irata chiama
Arge, o Sterope: e allor Mercurio viene
Di fondo della casa, di bruciata
Filiggine sozzato, ed impiastrato,
E così ne spaventa la fanciulla.
Cacciasi in grembo della genitrice
Quella, agli occhi ponendosi le mani.
Fanciulla per l' innanzi di tre anni

An-

Sed cum puellarum aliqua immorigera adversus matrem
peccatit,
Mater quidem Cyclopes suam contra filiam advocat,
Argen, aut Steropen: e domo vero interiori
Provenit Mercurius, carbone oblitus atro.
Statim is puellam territat: at ipsa genitricis
Subit in gremium, ponens super oculos utramque manum.
Tu vero puella Diana etiam longe ante, trima adhuc existens,
Ubì venit Latona in Liparam, te in ulnis gestans,
Vulcano eam arcessente, ut munera tui videndi gratia daret:
Bronte te in robusta collocante genua,
Pectore e magno Brontae hirsutas excerpsisti setas,
Evulsistique violenter. Itaque depilis etiamnum adhuc
Intermedia pectoris manet pars, ut quando temporibus
Hominis insidens capillos depasta est alopecia.
Proinde valde animosa ipsos sic tum affata es:
Cyclopes, mihi aliquem Cydonium agedum arcum,
Et sagittas, cavumque claustrum sagittarum, i. pharetram,
Fabricate. etenim ego sum Latonae, sicut Apollo.

Quod

Ancora, quando andò Latona in braccio
Portandoti, chiamandola Vulcano,
Della luce gli arredi acciò ne desse;
Te, ponendo a seder Bronte su i forti
Ginocchi, dal gran petto dell' irsuta
Fonda chioma tu un pugno ne prendesti,
E 'l divegliesti a forza. Onde ancor pure
Del petto il mezzo è senza pel rimaso,
Come quando su d' uom tempia posato
Pasce le morte piazze il mal di volpe:
Però assai ardita ella lor disse:
Ciclopi, or su fatemi un poco un arco
Cidonio (28), e frecce, e degli strali il cavo
Serrame: io son Latonia, come Apollo:

Αἰ δέ κ' ἐγὼ τόξοις μόνιον δάκος, ἤ τι πέλωρον
Θηρίον ἀγρεύσω, τὸ δέ κεν Κύκλωπες ἔδοιεν.
Ἔννεπες· οἱ δ' ἐτέλεσσαν. ἄφαρ δ' ὡπλίσσαο δαῖμον.
Αἶψα δ' ἐπὶ σκύλακας πάλιν ἤϊες· ἵκεο δ' αὖλιν
Ἀρκαδικὴν ἐπὶ Πανός· ὁ δὲ κρέα λυγκὸς ἔταμνε
Μαιναλίης, ἵνα οἱ τοκάδες κύνες εἶδαρ ἔδοιεν.
Τὶν δ' ὁ γενειήτης δύο μὲν κύνας ἥμισυ πηγούς,
Τρεῖς δὲ παρουατίους, ἕνα δ' αἰόλον· οἵ ῥα λέοντας
Αὐτοὺς αὖ ἐρύοντες, ὅτε δράξαιντο δεράων,
Εἷλκον (1) ἔτι ζώοντας (2) ἐπ' αὐλίον· ἑπτὰ δ' ἔδωκε
Θάσσονας αὐράων κυνοσουρίδας, αἵ ῥα διῶξαι
Ὤκισται νεβρούς τε καὶ οὐ μύοντα λαγωὸν,
Καὶ κοίτην ἐλάφοιο, καὶ ὕστριχος ἔνθα καλιαὶ
Σημῆναι (3), καὶ ζορκὸς ἐπ' ἴχνιον ἡγήσασθαι.
Ἔνθεν ἀπερχομένη (μετὰ καὶ κύνες ἐσσεύοντο)
Εὗρες ἐπὶ προμολῇς ὄρεος τοῦ Παῤῥασίοιο
Σκαιρούσας ἐλάφους, μέγα τι χρέος. αἱ μὲν ἐπ' ὄχθης
Αἰὲν

(1) εἷλον. (2) ζώοντας. (3) σημῆναι.

Che s' io con gli archi prenderonne in caccia
Qualche solingo serpe, o qualche grande
Bestia, i Ciclopi quella mangeranno.
Dicesti : quei finiro, e tu t' armasti
In un momento, o Nume, e a' cagnoletti
Tosto tornasti, e alla magione Arcadica
Di Pan n' andasti. Di Menalia lince
Egli carni affettava, acciò alle cagne
Partorienti questo fosse il pasto.
A te il barbuto cani due pezzati
Nel mezzo, e tre agli orecchi, ed uno vaio,
Che

Quod si ego sagittis agrestem porcum, aut aliquam praegrandem
Feram venatu cepero, eam sane Cyclopes comedent.
Dicebas. at illi perfecerunt, statimque armata es Dea.
Continuo autem ad catulos reversa, pervenisti ad mansionem
Arcadicam Panos. Is tum *carnes lyncis secabat*
Maenaliae, ut eius foetae canes escam comederent.
Tibi autem barbatus Pan *duos quidem canes, media parte albos,*
Tres vero auritos, & unum diversicolorem, qui vel leones
Ipsos retrorsum trahentes, ubi apprehendissent eos *cute,*
Rapiebant adhuc vivos in stabulum; septem praeterea dedit
Velociores ventis Cynosurides, quae & in investigandis
Promptissimae erant *hinnulisque, & non connivente lepore,*
Et cubile cervi, & hystric s ubi essent *nidi*
Ostendendo, & damae ad vestigium perducendo.
Inde proficiscens [una vero & canes ibant]
Reperiebas in cacumine montis Parrhasii
Salientes cervas, rem magnam. illae quidem in ripis
Sem-

Che gli stessi lioni strascicando,
Quando a agguantar venivano la pelle,
Prendevano ancor vivi nella stalla.
E sette diè dell' aure più veloci
Codute cagnolette, da seguire
Prestissime cervetti, e cavriuoli,
E la lepre, che l'occhio mai non chiude,
E da segnare ancor del cervo il covo,
E dove i nidi giacciono dell' istrice,
E da guidar del daino in sulla traccia.
Quindi partita in compagnia de' cani
Trovasti in una punta del Parrasio
Monte cerve saltanti: alta, e gran cosa!

Αἰὲν ἐβουκολέοντο μελαμψηφῖδος Ἀναύρου,
Μάσσονες ἢ ταῦροι· κεράων δ' ἀπελάμπετο χρυσός.
Ἐξαπίνης δ' ἔταφές τε καὶ ὃν ποτὶ θυμὸν ἔειπες,
Τοῦτό κεν Ἀρτέμιδος πρωτάγριον ἄξιον εἴη.
Πέντ' ἔσαν αἱ πᾶσαι· πίσυρας δ' ἕλες ὦκα θέουσα,
Νόσφι κυνοδρομίης, ἵνα τοι θοὸν ἅρμα φέρωσι.
Τὴν δὲ μίαν, Κελάδοντος ὑπὲρ ποταμοῖο φυγοῦσαν,
Ἥρης αἰνεσίῃσιν, ἀέθλιον Ἡρακλῆϊ
Ὕστατον ὄφρα γένοιτο, πάγος Κερύνειος ἔδεκτο.
Ἄρτεμι παρθενίη, τιτυοκτόνε, χρύσεα μέν τοι
Ἔντεα καὶ ζώνη, χρύσεον δ' ἐζεύξαο δίφρον,
Ἐν δ' ἐβάλευ χρύσεια, θεὰ, κεμάδεσσι χαλινά.
Ποῦ δέ σε τοπρῶτον (1) κερόεις ὄχος ἤρξατ' ἀείρειν;
Αἵμῳ ἔπι Θρήϊκι, τόθεν Βορέαο καταῖξ
Ἔρχεται ἀχλαίνοισι δυσαέα κρυμὸν ἄγουσα.
Ποῦ δ' ἔταμες πεύκην; ἀπὸ δὲ φλογὸς ἥψαο ποίης;
Μυσῷ ἐν Οὐλύμπῳ. φάεος δ' ἐνέηκας ἀϋτμὴν
Ἀσβέστου, τό ῥα πατρὸς ἀποςάζουσι κεραυνοί.

Ποσ-

(1) τὸ πρῶτον.

Queste pasceano ognora sulla riva
Del fiume Anauro, da' sassetti neri,
Più che tori, maggiori, e dalle corna
Oro splendea. Tu a un tratto stupefatta
Restasti, ed al tuo cuor così dicesti:
Questa fia prima caccia da Diana.
Tutte eran cinque, e ne prendesti quattro,
Senza il corso de' can, da per te stessa,
Acciò ti portino il veloce cocchio:
Vna sul fiume Celadon scappata (29)

Per

Semper pascebant nigris lapillis oppleti Anauri,
Maiores quam tauri. in cornibus vero refulgebat aurum.
Hic repente tu immisisti canes, & tuum apud animum dixisti,
Haec sane prima praeda Diana digna esset.
Quinque erant omnes, quarum quatuor cepisti velociter incitata,
Absque canum cursu: ut tibi celerem currum proveheban:
Vnam vero, (quae Celadontem ad fluvium effugerat
Iunonis consilio, certamen Herculi
Vltimum ut esset) collis Cerynaeus recepit.
Diana Parthenie, Tityi domitrix, aurea quidem tibi
Arma, & cingulum, & aureum iunxisti currum:
Iniecistique aureos dea cervis fraenos.
Sed quonam te primum cornutus currus coepit attollere?
Aemum ad Threicium, unde Boreae procella
Exoritur, nudos homines *gravi frigore infestans.*
Vbi autem secuisti pinum? & flammam immisisti qualem?
Myso in Olympo: lucis vero iniecisti vaporem
Inextinctae, quae ex patris Iovis *destillat fulmine.*

Sed

Per voler di Giunone, acciocchè fusse
Vltima impresa ad Ercol (30), ricevella
Il masso Cerineo. O Virginale,
O Partenia Diana, uccidítrice
Di Tizio (31)! auree fonti ed armi, e fascia,
Ed aureo cocchio attacchi, ed aurei freni
A' cervi metti, o Dea. Or dove pria
Il cornuto te cocchio andò a portare?
Sull' Emo Trace (32), onde di Borea il turbo
Fier rigor vien menando a' malvestiti.
V' la face tagliasti (33)? e a qual fiamma
L' accendesti? sul Miso Olimpo; e dentro
Vapor mettesti, ed appicciasti fiaccola
Di luce inestinguibile, di quella,
Che gocciolano i fulmini del Padre.

 Quan-

Ποσσάκι δ' ἀργυρέοιο θεὴ πειρήσαο τόξου;
Πρῶτον ἐπὶ πτελέην, τὸ δὲ δεύτερον ἧκας ἐπὶ δρῦν,
Τὸ τρίτον αὖτ' ἐπὶ θῆρα· τὸ τέτρατον οὐκετ' ἐπὶ δρῦν,
Ἀλλά μιν εἰς ἀδίκων ἔβαλες πόλιν, οἵτε περὶ σφέας,
Οἵτε περὶ ξείνους ἀλιτήμονα πολλ' ἐτέλεσκον.
Σχέτλιοι, οἷς τύνη χαλεπὴν ἐμμάξεαι ὀργήν.
Κτήνεά φιν λοιμὸς (1) καταβόσκεται (2), ἔργα δὲ πάχνη.
Κείρονται δὲ γέροντες ἐφ' υἱάσιν. αἱ δὲ γυναῖκες,
Ἢ βληταὶ θνήσκουσι λεχωΐδες, ἠὲ φυγοῦσαι
Τίκτουσιν· τῶν δ' οὐδὲν ἐπὶ σφυρὸν ὀρθὸν ἀνέστη.
Οὓς δέ κεν εὐμειδής τε καὶ ἵλαος αὐγάσσηαι,
Κείνοις εὖ μὲν ἄρουρα φέρει στάχυν, εὖ δὲ γενέθλη
Τετραπόδων, εὖ δ' ὄλβος ἀέξεται· οὐδ' ἐπὶ σῆμα
Ἔρχονται, πλὴν εὖτε πολυχρόνιόν τι φέρωσιν.
Οὐδὲ διχοστασίη τρώγει (3) γένος, ἥ τε καὶ εὖ περ
Οἴκους ἑστηῶτας ἐσίνατο, ταὶ δὲ θυωρὸν
Εἰνάτερες γαλόῳ τε μίαν πέρι δίφρα τίθενται.
Πότ-

(1) λιμός. (2) ἐπιβόσκεται. (3) τρώει.

Quante fiate, o Dea, provasti l' arco
D' argento? prima a un olmo, e la seconda
Volta tirasti in una quercia, e poscia
La terza in una belva, e ancor la quarta,
E non più in quercia, ma ben iscoccasti
Sopra iniqua città, che tanto a' loro,
Quanto agli strani facean molti torti.
Meschini, a' quai tu la cruda ira imprunti!
I lor giumenti pascesi la peste,
Il lavor la brinata: e su i figliuoli
Tosansi i vecchi, e le pregnanti donne
O toc-

Sed quoties, o dea, argenteum explorasti arcum?
Primum quidem in ulmum; alterum vero misisti in quercum;
Tertium rursus in feram: quartum non amplius in quercum;
Sed illud in sceleratorum iecisti civitatem, quique in suos;
Quique in peregrinos nefaria multa perpetraverant.
Ah miseri, in quos tu gravem impinges iram!
Pecudes ipsorum pestis devorat, opera vero grando:
Tonsi autem senes lugent filios: & mulieres
Aut caesae moriuntur puerperae, aut profugae
Pariunt: earum vero nihil talo recto insistit.
Quos contra hilari vultu & benigna tu respexeris;
Illis bene & tellus fert spicam, & bene proventus
Quadrupedum, beneque opulentia augetur: neque in sepulcrum
Veniunt, priusquam admodum annosum quoddam i. e. senium *attingant.*
Neque discordia devorat horum *familiam, quae etiam bene*
Constitutas domos perturbavit: sed mensam
Fratriae & glores circum unam sellas collocant.

Diva

O tocche muoiono, o fuggendo fanno
Il parto; de' quai nullo in piedi stanne.
A quelli poi i quali tu rimiri (34)
Dolce ridente, e mite, a quegli il suolo
Ben produce la spiga, e ben la razza
De' quadrupedi, e ben l' aver ne cresce:
Nè vanno al monumento se non quando
Portino un buono, e molto spazio d' anni:
Nè la lor stirpe la discordia fiede (35),
Che le case più ferme anco n' offende.
Le parenti, e cognate insieme ad una
Sacra mensa (36) le sedie attorno pongono (37).

Ve-

Πότνια, τῶν εἴη μὲν ἐμοὶ φίλος ὅς τις ἀληθὴς,
Εἴην δ' αὐτὸς, ἄνασσα· μέλοι δέ μοι αἰὲν ἀοιδὴ,
Τῇ ἔνι μὲν Λητοῦς γάμος ἔσσεται, ἐν δὲ σὺ πολλὴ,
Ἐν δὲ καὶ Ἀπόλλων, ἐν δ' οἵ σέο πάντες ἄεθλοι.
Ἐν δὲ κύνες, καὶ τόξα, καὶ ἄντυγες, αἵ τέ σε ῥεῖα
Θηητὴν φορέουσιν, ὅτ' ἐς Διὸς οἶκον ἐλαύνεις.
Ἔνθά τοι ἀντιόωντες ἐνὶ προμολῇσι δέχονται,
Ὅπλα μὲν Ἑρμείης ἀκακήσιος, αὐτὰρ Ἀπόλλων,
Θηρίον ὅ, ττι φέρῃσθα. πάροιθε δὲ, πρίν περ ἱκέσθαι
Καρτερὸν Ἀλκείδην· νῦν δ' οὐκ ἔτι τοῦτον ἄεθλον
Φοῖβος ἔχει. τοῖος γὰρ ἀεὶ Τιρύνθιος ἄκμων
Ἕστηκε (1) πρὸ πυλέων, ποτιδέγμενος εἴ τι φέρουσα
Νεῖαι πῖον ἔδεσμα. θεοὶ δ' ἐπὶ πάντες ἐκείνῳ
Ἄλληκτον γελόωσι, μάλιστα δὲ πενθερὴ αὐτὴ,
Ταῦρον ἅτ' ἐκ δίφροιο μάλα μέγαν, ἢ ὅτε χλούνην
Κάπρον ὀπισθιδίοιο φέροι ποδὸς ἀσπαίροντα.

Κερ-

(1) Ἕστηκεν.

Veneranda, sol quegli a me sia caro,
Ch'è veritiero, e quegli io sia, Regina;
Ed il cantare a me sia a cuore sempre,
In cui sieno le nozze di Latona (38),
In cui tu molto sii, e Apollo sia,
E vi sieno di te tutte l'imprese;
Ed i cani vi sieno, e gli archi, e i cocchi,
Che te spettabil lievemente portano,
Quando a casa di Giove ne cammini.
Quivi venendo ad incontrarti avanti
La porta, le tue armi il buon Mercurio (39)
Riceve, e quella qual tu rechi caccia

Apol-

Diva, sit mihi illorum (ex numero) quidem amicus, quicumque est verus,
Sive vero & ipse, regina: curae etiam sit mihi semper carmen,
In quo & Latonae nuptiae erunt: in quo & tu crebra eris:
In quo etiam Apollo: in quo tui omnes labores:
In quo canes & sagittae, & canthi rotarum, qui te facile
Spectabilem portant, quando in Iovis domum currum agitas.
Ibi tum occurrentes tibi in vestibulo, capiunt,
Arma quidem Mercurius Acacesius, sed Apollo
Feram quamcumque portas, idque antequam advenisset in caelum
Fortis Alcides. Nunc autem non amplius istum laborem
Phoebus sustinet. Talis enim semper Tirynthius indefessus
Stat ante fores caeli, exspectans an quippiam afferens
Redeas pingue edulium. dii autem omnes super eo Hercule
Indesinenter rident: inprimis vero socrus ipsa Iuno,
Taurum siquando e curru praegrandem, aut quando aprum
Sylvestrem ferat Hercules posteriori pede palpitantem,

Astu-

Apollo; ma ben pria che ne venisse
Il fiero Alcide: or non più questo premio
Tien Febo; posciachè Tirintio sodo (40)
Qual ancudine sta sempre alla porta
Aspettando che tu venghi, e ne porti
Qualche buon pasto, e grasso; e sopra lui
Ridono senza fin tutti gl' Iddii,
E massime la suocera medesima,
Quando un toro assai grande di sul cocchio (41),
O un cignal grasso, per un piè di dietro,
Palpitante ne prende: e con astuto

Par-

Κερδαλέῳ μύθῳ σε, θεή, μάλα τῷδε πινύσκει·
Βάλλε κακὺς ἐπὶ θῆρας, ἵνα θνητοῖσι βοηθὸν,
Ὥς ἐμὲ, κικλήσκωσιν (1). ἔα πρόκας ἠδὲ λαγωοὺς
Οὔρεα βόσκεσθαι· τί δέ κεν πρόκες ἠδὲ λαγωοὶ
Ῥέξειαν; σύες ἔργα, σύες φυτὰ λυμαίνονται.
Καὶ βόες ἀνθρώποισι κακὸν μέγα· βάλλ' ἐπὶ ϗ τούς.
Ὣς ἔνεπεν, ταχινὸς (2) δὲ μέγαν περὶ θῆρα πονεῖτο.
Οὐ γὰρ ὅγε Φρυγίῃ περ ὑπὸ δρυῒ γυῖα θεωθεὶς
Παύσατ' ἀδηφαγίης. ἔτι οἱ πάρα νηδὺς ἐκείνη,
Τῇ ποτ' ἀροτριόωντι συνήντετο Θειοδάμαντι.
Σοὶ δ' Ἀμνισιάδες μὲν ὑπὸ ζεύγληφι (3) λυθείσας
Ψήχουσιν κεμάδας, παρὰ δέ σφισι πουλὺ νέμεσθαι
Ἥρης ἐκ λειμῶνος ἀμησάμεναι φορέουσιν
Ὠκύθοον (4) τριπέτηλον· ὃ δ' ϗ Διὸς ἵπποι ἔδουσι (5).
Ἐν ϗ χρυσείας ὑποληνίδας ἐπλήσαντο
Ὕδατος, ὄφρ' ἐλάφοισι ποτὸν θυμάρμενον εἴη.
Πάν-

(1) κικλήσκουσιν. (2) ταχυνός. (3) ζεύγληφι. (4) Ὠκύθιον. (5) ἴδουσιν.

Parlar te, Dea, così ei ne scaltrisce:
Tira alle male bestie, acciò i mortali
Come me, Nume del soccorso chiaminti;
Lascia le lepri, e le selvagge capre
Pascer su i monti, e che fan poi le capre
Selvagge, e che le lepri? ma i cignali
I seminati offendono, i cignali
Le piante; e i bovi agli uomin son gran danno.
Tira anco a questi. Egli così dicea,
E in-

Astuto admodum sermone te, Dea, sic alloquitur;
Feri noxias feras, ut mortales te auxiliatricem,
Sicuti me, invocent. sine capreas & lepores
In montibus errare. quid enim capreae & lepores
Perpetrant? sues opus rusticorum, sues culta vastant:
Et boves hominibus ingens malum sunt, feri & bos.
Sic ait, & celer magnam circa feram laborabat.
Neque enim ipse Hercules quamlibet Phrygia sub quercu membra in Deum mutatus
Sedavit voracitatem. adhuc ei inest fames illa,
Qua olim aranti occurrit Theiodamanti.
Tibi vero Amnisides Nymphae a iugo solutas
Fricant cervas, & ad eas multum pabuli
Iunonis e prato demetentes comportant
Velox natu trifolium: quod & Iovis equi comedunt.
Praeterea & aureos loculos implent
Aqua, ut cervis potus gratior reddatur.

Ipsa-

E intorno a grossa belva travagliava
Presto, e spedito, ch' ei non già, quantunque
Sotto la Frigia quercia nelle membra
Indiato, restò d' esser vorace (42).
Ancor si ritrovava quello stesso
Ventre, con cui ei già in Teodamante
Arante s' inconerò (43). A te le ninfe
Annisiadi (44) le cerve distaccate
Dal lor giogo rinfrescano, e governano;
E mietendol dal prato di Giunone,
Recano avanti a loro a pascer molto
Trifoglio, che vien su sì pronto, e presto,
Che di Giove anco il mangiano i cavalli:
E gli aurei sotto bigonciuoli empiero
D' acqua, acciò a' cervi grata beva fusse.

Tu

Αὐτὴ. δ' ἐς πατρὸς δόμον ἔρχεαι· οἱ δέ σ' ἐφ' ἕδρην
Πάντες ὁμῶς καλέουσι· σὺ δ' Ἀπόλλωνι παρίζεις.
Ἡνίκα δ' αἱ νύμφαι σε χορῷ ἔνι κυκλώσονται
Ἀγχόθι πηγάων Αἰγυπτίου Ἰνωποῖο,
Ἢ Πιτάνης, (καὶ γὰρ Πιτάνη σέθεν) ἢ ἐνὶ Λίμναις,
Ἢ ἵνα, δαῖμον, Ἁλὰς Ἀραφηνίδας οἰκήσουσα
Ἦλθες ἀπὸ Σκυθίης, ἀπὸ δ' εἴπαο τέθμια Ταύρων,
Μὴ νειὸν τημοῦτος ἐμαὶ βόες εἵνεκα μισθοῦ
Τετράγυον τέμνοιεν ὑπ' ἀλλοτρίῳ ἀροτῆρι.
Ἦ γάρ κεν γυῖά τε καὶ αὐχένα κεκμηκυῖαι (1)
Κόπρον ἔπι προγένοιντο, καὶ εἰ Τυμφαιίδες (2) εἶεν,
Εἰναετιζόμεναι, κεραελκέες (3), αἳ μέγ' ἄρισται
Τέμνειν ὦλκα βαθεῖαν· ἐπεὶ θεὸς οὔποτ' ἐκεῖνον
Ἦλθε παρ' Ἥλιος καλὸν χορόν· ἀλλὰ θεῆται
Δίφρον ἐπιστήσας, τὰ δὲ φάεα μηκύνονται.
Τίς δέ νύ τοι νήσων, ποῖον δ' ὄρος εὔαδε πλεῖστον;
Τίς δὲ λιμήν; ποίη δὲ πόλις; τίνα δ' ἔξοχα νυμφέων
Φίλαο, καὶ ποίας ἡρωΐδας ἔσχες ἑταίρας;

Εἰ-

(1) κεκμηνυῖαι. (2) Στυμφαιΐδες. (3) κερεαλκέες.

Tu te ne vai a casa il padre, e tutti
Insieme sì t' invitano a sedere (45);
E tu ad Apollo stai assisa accanto.
Quando le ninfe in danza accerchierannoti
Presso le fonti dell' Egizio Inopo (46),
O Pitane, che tua pur anche è Pitane (47),
O negli stagni (48), o dove, o Nume, l' Ale
Arafenidi andando ad abitare (49),
Tu venisti da Scitia, e rinunziasti
Gl' instituti de' Tauri: non maggese.

Al-

Ipsamet vero in patris domum venis, ibique te in sedem suam
Omnes simul invitant: tu autem Apollini assides.
At quando nymphae te in choro circumdabunt
Prope fontem Aegyptii Inopi in Delo,
Aut prope *Pitanam [nam & Pitana tua] aut in Limnis*,
Aut ubi tu, Dea, Alas Araphenidas inhabitatura
Veneris e Scythia, & respueris sacra Taurica,
Ne tum novale meae boves, gratia mercedis,
Quod potest uno die arari proscindant sub alieno aratore.
Etenim & membra & cervicem defatigatae
In bubile venerint, etiamsi Tymphaicae essent,
Novem annos natae, cornibus trahentes: quae longe optimae
Ad ducendum sulcum profundissimum. quoniam Deus numquam illum
Transivit Sol pulcrum chorum: sed aspectat,
Currum inhibens, & dies ipsi tum *protrahuntur.*
Quae vero tibi insularum, quis mons placuit potissimum?
Quis portus? quae civitas? quam praecipue nympharum
Dilexisti? & quales heroinas habuisti socias?
Dic

Allor le vacche mie per la mercede
Fenderan punto sotto ad altri arante;
Ch' elle nel collo, e nelle membra stanche (50)
Ne staran sul litame, ancorchè dure,
E che sien di nove anni, e ben armate,
Ottime assai a far profondo solco;
Che non mai lo Dio Sole quel bel loco
Trapassa: ma il suo cocchio soffermando
Mira: e si fanno più lunghe le luci (51).
Qual isola, qual monte a te più piacque?
Qual porto, qual città? qual delle ninfe
Amasti sopra l' altre, e quali avesti
Eroine compagne (52)? dinne, o Dea,
Tu

Εἰπὲ θεὰ, σὺ μὲν ἄμμιν, ἐγὼ δ' ἑτέροισιν ἀείσω,
Νήσων μὲν Δολίχη (1), πολίων δέ τοι εὔαδε Πέργη,
Τηΰγετον δ' ὀρέων, λιμένες γε μὲν Εὐρίποιο.
Ἔξοχα δ' ἀλλάων Γορτυνίδα φίλαο νύμφην,
Ἐλλοφόνον, Βριτόμαρτιν, ἐΰσκοπον· ἧς ποτε Μίνως
Πτοιηθεὶς ὑπ' ἔρωτι κατέδραμεν οὔρεα Κρήτης.
Ἡ δ' ὁτὲ (2) μὲν λασίῃσιν ὑπὸ δρυσὶ κρύπτετο νύμφη,
Ἄλλοτε δ' εἱαμενῇσιν. ὁ δ' ἐννέα μῆνας ἐφοίτα
Παίπαλά τε κρημνούς τε· καὶ οὐκ ἀνέπαυσε διωκτὺν,
Μέσφ' ὅτε μαρπτομένη καὶ δὴ σχεδὸν ἥλατο πόντου
Πρηόνος ἐξ ὑπάτοιο· καὶ ἔνθορεν εἰς ἁλιήων
Δίκτυα, τά σφ' ἐσάωσεν. ὅθεν μετέπειτα Κύδωνες
Νύμφαν μὲν, Δίκτυναν, ὄρος δ' ὅθεν ἥλατο νύμφη,
Δικταῖον καλέουσιν. ἀνεστήσαντο δὲ βωμοὺς,
Ἱερά τε ῥέζουσι. τὸ δὲ στέφος ἤματι κείνῳ,
Ἢ πίτυς, ἢ σχῖνος· μύρτοιο δὲ χεῖρες ἄθικτοι.
Δὴ

(1) Δολίχην. (2) ὅτε.

Tu a noi, ed io altrui canterollo;
La Dolica trall' isole ti piacque (53),
Perga tralle città (54), tralle montagne
Taigeto (55); ed i porti dell' Euripo.
Più d' altre amasti la Gortinia ninfa (56),
Di cerve ucciditrice: Britomarte,
Ben mirante: di cui Minosse preso
Già dall' amor, corse di Creta i poggi.
Ma or sotto irsute querce s' asçondea
La ninfa, ed or tra i paludosi stagni:
E quei, per nove mesi di continuo
Andava per le fratte, e pe' dirupi;
Nè

Dic, Dea, tu quidem nobis: ego vero aliis canam.
Insularum quidem Doliche, urbium vero tibi placuit Perga:
Taygetus autem ex montibus, portus denique Euripi.
Praecipue autem inter omnes *alias Gortynida amasti nympham,*
Cervarum venatricem, Britomartin, certam iaculatricem: cuius olim Minos
Perculsus amore, pervagatus est montes Cretae.
Illa vero alias quidem hirtis sub quercubus latitabat nympha,
Alias autem in locis uliginosis. At ipse novem menses percurrebat
Loca praerupta, & pendentes scopulos. nec intermisit insectationem,
Donec apprehensa ferme nympha *insiliit mare*
Ab alto vertice: insiliit autem in piscatorum
Retia, quae ipsam conservarunt. hinc deinceps Cydones
Nympham ipsam, Dictynnam: montem vero unde desiliit nympha,
Dictaeum appellitant: excitatisque ibi *aris*
Sacra etiam faciunt. At sertum die illo
Aut pinus, aut lentiscus erit; *myrtum vero manus non tangunt.*

Tunc

Nè mai di questa caccia si rimase,
Fino a che quasi già ghermita, in mare
Saltò da un' alta punta di montagna,
E balzò nelle reti a' pescatori,
Quai lei salvaro: onde di poi i Cidoni
Appellano la ninfa dalle reti
Dittinna, e 'l monte onde saltò, Ditteo;
Ed ereſſero altari, e sacrificj
Fannovi; ed in quel dì è la ghirlanda
O pino, o giunco (57), e non si tocca mortine;

Δὴ τότε γὰρ πέπλοισιν ἐνέσχετο μύρσινος ὄζος·
Τῆς κούρης, ὅτ' ἔφευγεν· ὅθεν μέγα χώσατο μύρτῳ.
Οὖπι ἄνασσ' εὐῶπι, φαεσφόρε, ϗ δέ σε κείνης
Κρηταέες καλέουσιν ἐπωνυμίην ἀπὸ νύμφης.
Καὶ μὴν Κυρήνην ἑταρίσσαο, τῇ ποτ' ἔδωκας
Αὐτὴ θηρητῆρε δύω κύνε, τοῖς ἔνι κούρη
Ὑψηῒς παρὰ τύμβον Ἰώλκιον ἔμμορ' ἀέθλου.
Καὶ Κεφάλου ξανθὴν ἄλοχον Δηϊονίδαο,
Πότνια, σὴν ὁμόθηρον ἐθήκαο· ϗ δέ σε φασὶ
Καλὴν Ἀντίκλειαν ἴσον φαέεσσι φιλῆσαι.
Αἳ πρῶται θοὰ τόξα ϗ ἀμφ' ὤμοισι φαρέτρας
Ἰοδόκους ἐφόρησαν· ἀσύλωτοι δέ σφιν ὦμοι
Δεξιτεροὶ, ϗ γυμνὸς ἀεὶ παρεφαίνετο μαζός.
Ἤνησας δ' ἔτι πάγχυ ποδοῤῥώην (1) Ἀταλάντην,
Κούρην Ἰασίοιο συοκτόνον Ἀρκασίδαο,
Καί ἑ κυνηλασίην τε ϗ εὐστοχίην ἐδίδαξας.
Οὔ μιν ἐπίκλητοι Καλυδωνίου ἀγρευτῆρες

Μέμ-

(1) Ποδοῤῥώρην.

Perchè un ramo di mortine attaccossi
Della donzella allora a' veli, quando
Fuggiva; onde col mirto assai crucciossi.
O Regina, Lucifera, Bellocchio,
Reverenda, te ancor da quella ninfa
Per soprannome appellano i Cretensi.
Anco Cirene tua compagna festi (58),
A cui già desti tu stessa due cani
Cacciatori: ne' quai l' Isseide figlia
Presso alla tomba Iolcia sortì premio:
E la bionda consorte del Deionide

Ce-

Tunc etenim peplis inhaesit myrteus ramus
Puellae , quum fugit : hinc admodum irata fuit myrto .
Vpi regina aspectu pulchra , Lucina : equidem te dilecta
Cretenses vocant cognomento a nympha .
Sed & Cyrenen tibi *associasti : cui olim dedisti*
Ipsa venaticos duos canes , quibus virgo
Hypseis apud tumulum Iolcium potita est victoria .
Et Cephali flavam uxorem Deionidae Procrin ,
Diva , tuarum venationum sociam constituisti : praeterea te dicunt
Pulchram Anticleam tamquam oculos tuos *amasse .*
Atque *hae primae celeres sagittas & circa humeros pharetras*
Sagittiferas gestarunt . inviolabilesque illis humeri
Dextri , & nuda semper conspiciebatur mamma .
Approbasti etiam valde velocem pedibus Atalantam ,
Filiam Iasii Arcasidae , porci Calydonii *interfectricem :*
Eamque canibus venandi & iaculandi dexteritatem docuisti .
Haud ipsam lecti Calydoni venatores

Re-

Cefalo , o veneranda , tua compagna
Di caccia ne mettesti : e dicon anco
Te la bella Anticlea amare al pari
Delle pupille , E queste in pria gli snelli
Archi , ed intorno agli omeri i turcassi
Capifrecce portavano , e le destre
Spalle lor dispogliate , e ignuda sempre
N' apparia la mammella , Anco approvasti
L' assai veloce ne' piedi Atalanta ,
Figliuola di Iasio Arcaside ,
Di porci uccidiçrice , e le 'nsegnasti
Cacciar co' cani , ed accertare il colpo .
Non se ne biasman quei , che fur chiamati
Del porco Calidonio a far la caccia ;

Μέμφονται κάπροιο. τὰ γὰρ σημήϊα νίκης
Α᾽ρκαδίην εἰσῆλθεν, ἔχει δ᾽ ἔτι θηρὸς ὀδόντας.
Οὐδὲ μὲν Υ῾λαῖόν τε καὶ ἄφρονα Ρ῾οῖκον ἔολπα,
Οὐδέ περ ἐχθαίροντας, ἐν ἄϊδι μωμήσεσθαι (1)
Τοξότιν· οὐ γάρ σφιν λαγόνες συνεπιψεύσονται,
Τάων Μαιναλίη νᾶεν φόνῳ ἀκρώρεια.
Πότνια, πουλυμέλαθρε, πολύπτολι, χαῖρε Χιτώνη,
Μιλήτῳ ἐπίδημε. σὲ γὰρ ποιήσατο Νηλεὺς
Η῾γεμόνην, ὅτε νηυσὶν ἀνήγετο Κεκροπίηθεν,
Χησιὰς, Ι᾽μβρασίη, πρωτόθρονε· σοὶ δ᾽ Α᾽γαμέμνων
Πηδάλιον νηὸς σφετέρης ἐγκάτθετο νηῷ,
Μείλιον ἀπλοΐης, ὅτε οἱ κατέδησας ἀήτας,
Τεύκρων ἡνίκα νῆες Α᾽χαιΐδες ἄστεα κήδειν
Ε῎πλεον, ἀμφ᾽ Ε῾λένῃ Ρ῾αμνουσίδι θυμωθεῖσαι.
Η῏ μέν τοι Προῖτός γε δύω ἐκαθίσσατο νηούς·
Α῎λλον μὲν Κορίης, ὅτι οἱ συνελέξαο κούρας
Οὔρεα πλαζομένας ἀξείνια· τὸν δ᾽ ἐνὶ Λούσσοις (2)

Η῾μέ-

(1) μωμήσασθαι. (2) Λούσοις.

Ch' a Arcadia venner di vittoria i ſegni,
E ancor poſſiede della fiera i denti.
Nè penſerei, ch' Ileo, e 'l matto Reco,
Benchè odianti, metteſſero a Plutone
In diſgrazia l' arciera; che i lor lombi
Non dirieno con eſſi la bugia.
Dalla ſtrage di queſti la Menalia
Erta montagna era inondata, e piena.
O veneranda, Moltitempia, e Molti-
-Città, ſalve abitante di Mileto,
Che te Neleo ſua condottiera feo,
Quando con navi da Cecropia ſciolſe (59),

Che-

Reprehendunt apri. nam signa victoriae
In *Arcadiam pervenerunt: habetque etiamnum ferae dentes.*
Neque sane Hylaeum & stultum Rhoeoum crediderim,
Quantumvis infensos ei, *in inferno vituperaturos esse*
Iaculatricem Atalantam: *neque enim cum ipsis viscera*
commentirentur,
Quorum Maenalius inundatus fuit sanguine vertex.
Veneranda, quae multas domos & multas urbes possides,
salve Chitone,
Quae Miletum habitas. Nam te Neleus fecit
Ducem, quando navibus advectus est e Cecropia,
Chesias, Imbrasia, primae sedis dea. Tibi etiam Aga-
memnon
Clavum navis suae dedicavit in templo Aulidis,
Munus contra navigandi incommoditatem, quando ipsi de-
tinebas ventos,
Teucrorum cum naves Achivae oppida vexatum
Navigarent, propter Helenam Rhamnusiam animis concitatae.
Enimvero tibi & Proetus duo condidit templa:
Alterum quidem Coresiae Dianae, *quod ei collegisses filias,*
In montibus errantes inhospitalibus: alterum vero in Lussis,
He-

Chesiade, Imbrasia (60), ch' ai il primo trono.
A te pose nel tempio Agamennone
Di sua nave il timone (61), alleggiamento
Del borrascoso mar; quando a lui i venti
Imprigionasti, allora che de' Teucri
Le castella a turbare, i legni Achei
Navigavan per Elena Rannusia
Irati. Preto certamente due
Fondò a te templi: l' uno è di Diana
Delle fanciulle, ch' a lui le fanciulle
Ravviasti sviate per li monti
Ermi, e selvaggi: e l' altro tempio in Lusa

Ἡμέρῃ , οὕνεκα θυμὸν ἀπ' ἄγριον εἵλεο παίδων .
Σοὶ καὶ Ἀμαζονίδες πολέμου ἐπιθυμήτειραι
Ἔν κοτε παῤῥαλίῃ Ἐφέσου βρέτας ἱδρύσαντο ,
Φηγῷ ὑπὸ πρέμνῳ. τέλεσεν δέ τοι ἱερὸν Ἱππώ .
Αὐταὶ δ' , Οὖπι ἄνασσα , περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο ;
Πρῶτα μὲν ἐν σακέεσσιν ἐνόπλιον , αὖθι δὲ κύκλῳ
Στησάμεναι χορὸν εὐρύν . ὑπήεισαν δὲ λίγειαι
Λεπταλέον σύριγγες , ἵνα πλήσσωσιν ὁμαρτῇ .
Οὐ γάρ πω νέβρεια δι' ὀςέα τετρήνοντο ,
Ἔργον Ἀθηναίης ἐλάφῳ κακόν . ἔδραμε δ' ἠχὼ
Σάρδιας , ἔς τε νομὸν Βερεκύνθιον . αἱ δὲ πόδεσσιν
Οὖλα κατεκροτάλιζον , ἐπεψόφεον δὲ φαρέτραι .
Κεῖνο δέ τοι μετέπειτα περὶ βρέτας εὐρὺ θέμεθλον (1)
Δωμήθη . τοῦ δ' οὔτι θεώτερον ὄψεται ἠὼς ,
Οὐδ' ἀφνειότερον· ῥέα κεν Πυθῶνα παρέλθοι .
Τῷ ῥα καὶ ἠλαίνων ἀλαπαζέμεν ἠπείλησε

Λύγ-

(1) εὐρυθέμεθλον .

A Diana Piacevol ; poichè l' alma
Alle figlie ſalvatica toglieſti .
E l' Amazzoni ancor vaghe di guerra
Vn ſimulacro a te ne collocaro ,
Sulla marina d' Efeſo , lì appunto
Sotto 'l ceppo del faggio : e Sacerdote
Sì ti fornia le coſe ſacre Ippona .
Or elle , venerabile Regina ,
L' armato ballo fean prìa con gli ſcudi ,
E in cerchio ſtando poi la larga danza ;
E il ballo accompagnavano con ſuono
Delicato , e ſottil le dolci canne ,

Per-

Hemeresiae, quod animum insanum depulisses a filiabus.
Tibi etiam Amazones, belli affectatrices,
Olim in littore Ephesi statuam posuerunt,
Fagino sub trunco: peregitque tibi sacrum Hippo.
Ipsae vero Amazones, Vpi regina, circum solemni saltatu tripudiarunt,
Primo quidem in scutis armatum tripudium, deinde vero in orbem
Ducentes latum chorum. Succinuerunt autem suaves
Subtile quid fistulae, ut saltarent iunctim.
Nondum enim binnulorum ossa perterebraverant,
Opus Minervae cervo noxium. Ibat autem sonus
Sardes usque, & ad tractum Berecynthium: ipsae vero pedibus
Valde strepebant, sonitumque edebant pharetrae.
Hanc porro deinceps circa statuam amplum templum
Aedificatum est, quo nullum divinius aspiciet Oriens,
Neque ullum opulentius: facile Pythonem superet.
Quare insaniens vastaturum se hoc comminatus est

Lyg-

Perchè a tempo facesser le ballate;
Che non s' erano ancora di cerbiatto
L' ossa bucate, opra di Palla al cervo
Mala; e l' Eco correva infino a' Sardi,
E alla Giudicatura Berecintia.
Quelle co' piè feano un gran suon di crotalo;
E sopra n' assonavan le faretre.
Poscia d' intorno a quella statua un' ampia
Mole fu fabbricata; di cui mai
Cosa divina più scorgerà l' Alba,
O sontuosa, e ricca più: che certo
Ben di leggiero passeria Pitona.
Questa impazzato minacciò guastare,
E saccheggiar l' oltraggiator villano

Li-

Λύγδαμις ὑβριστής· ἐπὶ δὲ στρατὸν ἱππημολγῶν
Ἤγαγε Κιμμερίων ψαμάθῳ ἴσον, οἵ ῥα παρ' αὐτὸν
Κεκλιμένοι ναίουσι βοὸς πόρον Ἰναχιώνης.
Ἆ δειλὸς βασιλέων, ὅσον ἤλιτεν. οὐ γὰρ ἔμελλεν
Οὔτ' αὐτὸς Σκυθίηνδε παλιμπετὲς, οὔτε τις ἄλλος
Ὅσσων ἐν λειμῶνι Καϋστρίῳ ἔσταν ἅμαξαι,
Νοστήσειν· Ἐφέσου γὰρ ἀεὶ τεὰ τόξα πρόκειται.
Πότνια Μουνυχίη, λιμενοσκόπε, χαῖρε Φεραίη.
Μή τις ἀτιμήσῃ τὴν Ἄρτεμιν· οὐδὲ γὰρ Οἰνεῖ
Βωμὸν ἀτιμάσαντι καλοὶ πτόλιν ἦλθον ἀγῶνες.
Μηδ' ἐλαφηβολίην, μηδ' εὐστοχίην ἐριδαίνειν.
Οὐδὲ γὰρ Ἀτρείδης ὀλίγῳ ἐπεκόμπασε μισθῷ.
Μηδέ τινα μνᾶσθαι τὴν παρθένον. οὐδὲ γὰρ Ὦτος,
Οὐδὲ μὲν Ὠαρίων ἀγαθὸν γάμον ἐμνήστευσαν.
Μηδὲ χορὸν φεύγειν ἐνιαύσιον· οὐδὲ γὰρ Ἱππὼ
Ἀκλαυτεὶ περὶ βωμὸν ἀπείπατο κυκλώσασθαι.
Χαῖρε, μέγα κρείουσα, καὶ εὐάντησον ἀοιδῇ.

Ligdamo : e vi condusse de' Cimmerj
Un esercito, che cavalle mungono,
Ch' abitan presso al passo della Vacca
Inachia : o meschin Re, quanto fu pazzo !
Quanto fallì del suo pensier protervo !
Che non dovea, ned egli di ritorno
A Scitia rivolar, ned alcun altro
Di quanti sono nel Caistrio prato
Carri, tornar ; che sempre gli archi tuoi
Efeso guardan. Venerabil, salve
Munichia, Guardaporti, o Dea Ferea.
Niuno spregi Diana : ch' ad Eneo
L' ara spregiante pugne alla cittade

Trop-

Lygdamis, homo iniurius, & insuper exercitum equimulsorum
Adduxit Cimmeriorum, arenarum instar, qui apud ipsum
Adiacentes habitant vaccae Inachiae transitum.
Ah miserum regem, quantum erravit! neque enim futurum erat,
Vt vel ipse in Scythiam redux, vel quisquam alius,
Quorumcumque in prato Caystrio constitere currus,
Reverterentur. Ephesó enim semper tuae sagittae, quasi propugnaculum, obiectae sunt.
Diva Munychia, portuum inspectrix, salve Pheraea.
Nemo dedecore afficiat Dianam. neque enim Oeneo
Aram eius *contumelia afficienti pulchra domi subeunda fuerunt certamina.*
Neque cervorum venatione, neque iaculandi peritia divam *provocet:*
Non enim Agamemnon parva se iactavit mercede.
Nemo item ambiat hanc virginem: neque enim Otus,
Neque Orion bonas nuptias appetiverunt.
Sed neque saltatum aliquis fugiat solemnem: neque enim Hippo
Absque fletu circa aram renuit tripudiare.
Salve, magna regina, & propitia sis huic cantui.

Troppo belle non venner; nè contenderle
L' arte di ferir cervi, e di trar giusto:
Che non poco costò a Atride il vanto,
E riportonne dolorosa mancia.
Nè alcun di tor la Vergine n' ambisca,
Poichè non Oto, e non Oarione
Di buon prò nozze un tempo già n' ambirò:
Nè fuggir l' annual danza solenne,
Che non andò già senza pianto a Ippona
Il rifiutare di girar l' altare.
Salve, o Grande Regnante, e accogli il canto.

(1) Menandro antico Retore ragionando delle diverse appellazioni degl' Inni, soliti cantarsi in onore delle Deità, come de' Peani di Apollo, de' Ditirambi di Bacco, de' Giuli di Cerere, dice, che quelli di Diana, dal suo cognome Οὖπις, erano chiamati Οὔπιγγοι. Questo Inno di Callimaco, come egli osserva, è del genere de' *mitici*, o *mitologici*, che anche *genealogici* possono dirsi; poichè il Poeta principia dalla culla di Diana, da' suoi primi voti fatti a Giove, dalli studj, e dalle varie arti, ed esercizj, ne' quali fu eccellente; di poi passa a' luoghi a lei cari, e grati, all' amicizie, e compagnie di ragazze, a' viaggi, alle cacce, a' casi avvenuti alle ninfe, alli onori, e culto a lei prestato, parlando del celebratissimo tempio di essa in Efeso, ed a molte altre particolarità, che si accenneranno brevemente nelle seguenti note. Ez. Spanemio crede, che possano aver luogo tra gl' Inni anche i Cori, come questi nell' Ippolito di Euripide, ed in altri Tragici, ed anche i carmi secolari, tanto presso Orazio, che Catullo. Vi sono Inni di un' altra specie, i quali son composti de' cognomi per lo più delle Deità amplificati, ed esposti in varie guise, per mostrare gli attributi, proprietà, e appellazioni di esse Deità presso le varie nazioni, e vi s' inseriscono anche con brevità delle azioni, come gl' Inni Orfici, quelli di Proclo, e quelli attribuiti a Omero, ne' quali Diana, figlia di Giove, è chiamata *Dea Celeste*, *Grande*, *Veneranda*, *Illustre*, *Gloriosa*, *Benefica*, *Sospita*, *Conservatrice*: oltre a molti altri epiteti, i quali si leggono scolpiti nelle antiche Are a essa dedicate, come nel Tesoro Gruteriano, e presso gli altri editori d' Inscrizioni antiche. Dice sul bel principio, che cantando le lodi di Diana, non è così facile, che chi le celebra si scordi di tante prerogative, e glorie di essa; di cui perchè il genio più particolare, ed il gusto è della caccia; così subito parla di questa, e dice, che il suo maggior pensiero è di aver dardi, e archi per colpir le lepri, e i cervi, e che gode de' balli, e delle danze, e delle salite dell' erte montagne. Non parla quì il Poeta delle reti, come ha creduto l' Interpetre antico, ma della so-

sola caccia delle lepri, per ciascuna delle quali si pagavano due oboli al tesoro di Diana, secondo quel che scrive Senofonte nel Cineget. la qual caccia da' Greci, e dal nostro Poeta è detta λαγωβολία.

(2) Καὶ χορὸς ἀμφιλαφής. Crede il Vulcanio, che quì s'indichi la danza solita farsi in onore di Diana dalle donzelle, non sciolte, ma tutte presesi per le mani in giro, di cui vi è un bell' esempio in un intaglio di gemma antica, di cui ne conservo l' impronta: *Tripudium, quod prehensis ac consertis utrinque manibus instituitur*. Questa danza multiplice, cioè di molte scelte fanciulle, e orbicolare, perchè fatta con ballar tutte in giro, or per un verso, or per l' altro, che fino a' tempi nostri si costuma, era la più propria di Diana, e a lei più cara; poichè la Luna è in Diana riconosciuta dagli antichi, siccome il Sole in Apollo. Presso Euripide nelle Troadi, e Pausania nel lib. IV. si descrivono le ragazze, che danzano in tal guisa in onore di Diana, al suono delle tibie, con varj moti, e scontorcimenti de' piedi, delle mani, del capo, e di tutta la vita, come si legge presso Eliano degli Animali lib. XII. cap. 9. Si aggiugneva anche il canto ne' cori di queste donzellette, che lodavano questa Dea; onde Catullo Carme 34.

Dianam pueri integri,
Puellaeque canamus;

e Orazio Carm. lib. I. Ode 21.

Dianam teneras dicite virgines:

tutti imitatori di Callimaco, che i loro canti com' esso, cominciano dal nome di Diana ΑΡΤΕΜΙΝ, ec.

(3) Di quì è detta Diana, *abitatrice de' monti*, e *montanina*; come appresso Catullo loc. cit. *Montium Domina*; e da Orazio lib. III. Ode 22. *Montium custos*, *Montivaga*; onde dipoi chiede a Giove il dominio, e l'impero di tutti i monti.

(4) Molto gusto si prendono i genitori di recarsi i figli a sedere sulle ginocchia; il che à preso Callimaco da Omero nel lib. IX. dell' Iliade v. 408. ed ecco subito celebrata la nobilità della sua stirpe, poichè è figlia di Giove; e fin da bambina mostra qual senno, e ingegno avesse nel chiederli cose a se proprie, e sue particolari, ad altre Dee non comuni.

(5)

(5) La prima domanda, e supplica, che fa a Giove suo Padre è di starsene perpetuamente vergine. Questo verso fu così tradotto da Ovidio lib. I. Met. v. 486.

Da mihi perpetua, genitor carissime, dixit,
Virginitate frui ....

Babbo, così presso di noi Italiani dicono i bambini sul bel primo, che cominciano a cinguettare. Il Greco, come quì Callimaco esprime con quella naturalezza, e dice ἄππα, l' interprete secondo i Latini *tata*.

(6) Πολυωνυμίην. Sono innumerabili i titoli, cioè le appellazioni, o denominazioni date a Diana, di cui si servono i Gentili nel nominare i loro Dei; e tal costumanza viene dagli Orientali, seguitata specialmente dagli Autori degl' Inni, i quali stimavano, che la più precipua prerogativa de' loro Numi, fosse l' aver molti titoli, e nomi, come apparisce chiaramente negl' Inni Orfici. Catullo nel Carme secolare 34. v. 21. parlando di Diana:

Sis, quocumque tibi placet,
Sancta nomine.

Tali nomi, o cognomi attribuiti a Diana, son presi, o da' luoghi, ne' quali essa era venerata, o dalla natura di essa, cioè dalle stelle, perciò figurata con due corna, e detta *Regina bicorne*, come nutrice, e procreatrice delle cose, o dalle sue incumbenze ed arti, quali sono della caccia, del presedere a' parti, i quali in luce vengono dopo tante determinate lunazioni. Questa moltiplicità di soprannomi si trova seguitata da' Greci, e da' Latini, e presso di questi si trova detta *Efesia*, *Persica*, *Pergea*, *Taurica*, *Lafria*, *Lucifera*, *Segezia*, *Tanfana*, *Vincitrice*, *Conservatrice*, *Felice*, *Reduce*, *Invitta*; oltre ad altri più particolari presi dalle Famiglie Romane, che spesso s' incontrano nelle antiche Inscrizioni.

(7) Vaga, e bramosa assai è Diana degli archi, e delle frecce per uccidere le belve nelle cacce, ed altrettanto amica delle danze, de' suoni, e de' canti. Virgilio nel descrivere Cammilla sembra avere imitato Callimaco in quest' Inno nel lib. XI. L' Inno di Venere, attribuito a Omero, così vien tradotto dal Friscelino:

Auricomam numquam superavit amore Dianam
Luxuriosa Venus, risu comitata iocoso.

Nam-

Namque arcus illi, & caedes placuere ferarum,
Et cytharae facilesque chori, celebresque ululatus,
Et luci umbrosi, iustorum & tecta virorum.

Il lungo o continuo dimorare ne' monti, ed il correre per essi, e salirli, rende qualsisia bel volto alquanto più brusco, burbero, ed austero. Tal aria austera, e alquanto aspra, e selvaggia si scorge ne' ritratti di Diana fatti da eccellenti Greci maestri. Mi ricordo d' aver veduto nel Museo Goriano tempo fa due intere teste di marmo, antiche, di ottimo gusto, grandi poco meno del naturale, le quali furono dissotterrate nel 1744. in Fiesole, con altri antichi monumenti, come mi fu riferito da persone pratiche di quel paese, nel rifondarsi un muro del Seminario, che era rovinato. Una di queste teste rappresentava Pallade galeata; l' altra Diana, la quale in due nodi sopra il capo aveva raccolte le trecce de' suoi capelli; e nel volto riteneva una certa graziosa rozzezza, e traspirava una bellezza assai virile, austera, e sostenuta, la quale suole imprimersi in chi è allevato, e vive abitatore delle montagne. Maravigliosa cosa è, che, al contrario de' moderni, mai gli antichi pittori, e scultori anno variati i lineamenti de' volti delle loro Deità, i quali in tutte si riconoscono uniformi, e somiglianti.

(8) Tutte l' armi degli Dei, e Dee, e fino i fulmini di Giove, si fingono fabbricate da Vulcano, e da' Ciclopi, ed anche le armi de' più illustri Eroi dell' Antichità.

(9) Diana detta da' Greci φωσφόρος, e *Lucifera* da' Romani; perciò si vede nelle antiche sculture, e nelle medaglie portare una facella accesa in ambe le mani, o una teda, ora correndo a piedi, ora portata da una biga tirata da' cervi, per denotare la velocità del suo corso. Scrive Proclo, che tanto a Diana, che a Minerva ben compete l' appellazione di *Lucifera*, così dicendo nella Polit. di Platone: *Addatur autem, quod ambae dicantur* LUCIFERAE, *Diana quidem, quod conspicuas naturae rationes benigne in lucem educat, dicta est* LUCIFERA; *Minerva autem tamquam intellectus lucem animis accendens.*

(10) Corto, e stretto alla vita deve essere l' abito de' cacciatori. In cotal guisa è espressa ne' bassirilievi antichi, nel-

nelle medaglie, nelle gemme, e nelle statue Diana cacciatrice, vestita di una tunica tirata su alla vita, e stretta in due riprese da doppia cintura; e tale la descrivono i Poeti Greci, ed i Latini. Claudiano del Rat. di Proserp. lib. II. v. 33.

Crispatur gemino vestis Gortynia cinctu
Poplite fusa tenus ....

A' ancora armati i piedi di calzati; imitata dalle Ragazze Tirie, come le descrive Virgilio Aen. I. v. 340.

Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram,
Purpureoque alte suras vincire cothurno.

Callimaco chiama gli scarpini di Diana ἐνδρομίδας, quali convengono leggierissimi a chi corre, de' quali parla Polluce nel lib. VI.

(11) Diana chiede a Giove un' amabile compagnia, e corteggio di sessanta Ninfe Oceanine, e venti Ninfe Amnisidi, quelle figlie dell' Oceano, e di Teti, vaghe di ballare, come dice Aristofane nelle Nuvole, negli Orti dell' Oceano lor padre; queste figlie d' Amniso città, e fiume di Creta, perchè in essa città nacque Lucina, cioè Diana, e fu solita di bagnarsi, e lavarsi colle Ninfe sue compagne nell' acque di esso fiume, talvolta passeggiando sopra di esso portata in aureo cocchio. Amniso è celebrato da Pausania, e da Strabone. Vuole al suo servizio Diana non solamente le Ninfe Marine, le Fluviatili, le Fontanine, le Palustri, ma anco le Oreadi Montagnuole, le Silvestri, le Pratensi, le Ortensi, perchè è amica della compagnia, e con esse come padrona vuol danzare, e trastullarsi; e sotto tale allegoria s' intende la comitiva delle Stelle, compagne della Luna. Queste Ninfe divise in tante classi, sono da essa ammaestrate ed istruite ne' balli, e nelle danze, come appresso Virgilio lib. IV. v. 409.

.... *aut per juga Cynthi*
Exercet Diana choros ....

Orazio lib III. Od. 22.

Montium custos nemorumque Virgo.

E Catullo Carm. 34.

Montium Domina ut foret,
Silvarumque virentium,

(12) Poichè nelle famose statue Greche, ed in una di marmo alta un braccio e mezzo, che io veddi in Roma nel 1751. si rappresentava Diana Cacciatrice col cane a' piedi, col carcasso dietro alle spalle, si vedevano così ben fatti, e galanti i calzari venatorj della medesima Dea, detta perciò da' Greci Ἀγροτέρα; non dispiacerà, che io quì riporti tutto il testo d'Ippocrate nel Comento degli Articol. Tom. v. pag. 644. Ediz. di Basilea, dal quale si raccoglie la forma, e in quanto pregio fossero, e con quant' arte gli facessero i Cretesi: *In Asia nostra, & non minus in* CRETA, *in usu etiamnum sunt calceamenta, quae ad mediam usque tibiam descendunt, in quibus scissa est pellis multis locis, & ab utraque parte, dextra scilicet & sinistra, aequaliter extenta extremis partibus foramina habet, quae per traiectum lorum partes pellis incisas inter se contrahat. In aperto autem est, tali calceamento pedem cum universa commissura, quae ad malleolos est, contineri atque adstringi. His autem utuntur apud nos* VENATORES *potissimum, quum feras sectantur, quandoquidem in asperis atque inaequalibus locis, non solum currere, sed saltare etiam coguntur. Eadem caussa Cretenses ad talium calceamentorum usum impulit, ob vastos insulae montes, atque asperitatem.* La notizia di tal bel passo si deve al dottissimo Spanemio, col quale meglio molte cose s' intendono presso Polluce, e più si gusta lo studio dell' Antichità figurata. Questi calzari proprj per la caccia son detti coturni da Virgilio, quando descrive le donzelle di Tiro, e Didone in caccia con Enea.

(13) Orazio grande imitatore del nostro Poeta lib. IV. Ode 6.

Dianae tutela Deae fugaces
Lyncas & cervos cohibentis arcu.

Detta Diana da Anacreonte Ode 62. Ἐλαφηβόλος *cervorum venatrix*; in cui onore furono instituite le Feste *Elafebolie*, coll' oblazione di stiacciate, o placente di farina, di miele, e di sesamo, come narra Ateneo nel lib. XIV.

(14) Pane Dio d' Arcadia anch' esso Cacciatore, donò i cani a Diana, de' quali le qualità, e i pregj più rari sono bene osservati, ed espressi da Oppiano nel lib. I.

(15) Come a se più cari, chiede Diana a Giove suo Padre, i pog-

i poggi, per lo che da' Poeti è chiamata *Signora*, e *Padrona de' monti*, e *Montivaga*, e *Cintia*, dal monte Cintio di Delo. Omero nell' Odissea lib. Z. v. 102. descrive Diana, che scorre per i monti, e tra questi nomina il Taigete, e l' Erimanto, dilettandosi di colpire i cervi, ed i cinghiali. Dipoi chiede Diana una città qualunque egli vuole, essa però ebbe più di quel che chiedeva, essendo state alla sua custodia, e tutela raccomandate molte città, e tra queste la più famosa pel tempio di essa, uno de' sette miracoli allora decantati, Efeso.

(16) Seneca nell' Ippolito v. 406.

..... sola quae MONTES *colis*,
Et una solis montibus coleris Dea.

Non solamente poi de' monti, ma anche delle città ebbe il dominio, ed è annoverata tra gli Dei presidi, e custodi di Tebe, come presso Eschilo; e fu anco destinata custode, e proteggitrice de' porti di mare, come appresso si dirà.

(17) Assiste ed aiuta Diana le partorienti, perciò detta Εἰλείθυια, che aveva un tempio giornalmente aperto alle donne incinte, da terza fino a una parte del giorno, di cui parla Platone nel lib. VI. delle Leggi, e detta ancora Λοχία. Orazio l. c.

Quae laborantes utero puellas
Ter vocata audis ....

Nel carme secolare v. 13.

Rite maturos aperire partus
Lenis ILITHYA ....

(18) Con Diana Lucina congiugne il nostro Poeta anche le Parche; e così fa Orazio grande imitatore di Callimaco, dopo Diana nominando le Parche: *Vosque veraces cecinisse* PARCAE. Come presidenti, e promotrici delle generazioni credute furono le Parche essere presenti a' parti, come si legge presso Platone nel lib. X. della Rep. e presso i Platonici; così al parto d' Ifigenia, di Ercole, di Meleagro, e di altri. Rende Callimaco la ragione, perchè Diana fosse destinata presidente a' parti dalle Parche; perciò sembra detta OPIFERA in un marmo antico appresso il Grutero XLI. Al parto di Diana, dicono i Mitologi, che assistesse Minerva, e che a Latona sua madre

dre essa facesse da levatrice, come si legge presso Aristide nel suo Inno. Nè solamente a' parti, ma anche alle nozze furono fatte presidenti le Parche con Diana; e queste all' uscio delle case in molte urne sepolcrali Etrusche, le quali rappresentano sposalizj, e matrimonj, son figurate assistenti.

(19) Il toccare il manto, o prendere in mano la barba era un atto solito farsi da' supplicanti, e solevano ancora abbracciar le ginocchia. Così fa Teti presso Omero nell' Iliade lib. I. v. 500. Diana bambina stando sulle ginocchia di Giove più volte stese le sue mani per prender la mano, ma indarno. Giove carezzandola, e sorridendo fece cenno di sì, e le concedè tutto ciò, che essa domandava. Donò a lei trenta città, e più torri, o rocche, nelle quali essa sola fosse adorata, ed invocata; e molte Isole mediterranee le diede; perchè essa presedesse a' parti, e per tutto avesse altari, e boschi sacri; e confermò la sua promessa col cenno del capo, approvando, e lodando le sue domande, come molto oneste, e commendabili, e perciò dice il Poeta, che Giove più a lei donò di quel che chiese.

(20) Virg. Ecl. VI. v. 73.

Nequis sit LVCVS, quo se plus iactet Apollo.

detta anche da esso *Nemorum custos*; e da Seneca nell' Ippolito v. 406. *Regina nemorum*; e ne' marmi antichi DEA NEMORENSIS. Vi fu il Tempio di Diana Aricina Nemorense, del quale vedasi Strabone nel lib. V. e Ovidio nel lib. VIII. de' Fasti v. 755. Filostrato nella vita d' Apollonio fa memoria del Luco di Diana, che era dietro al suo famoso Tempio in Efeso, in cui le sole vergini entrar potevano. Questi Luchi erano con solennità consacrati, ed in essi erano i simulacri delle Deità entro nelle Cappelle eretti colle are o altari, ed in queste si ponevano i danari; e l' ombra, l' orrore, ed il silenzio conciliavano molto il culto a' medesimi. Il far questo, e piantar Luchi fu agli Ebrei proibito da Dio nel Deuteronomio XVI. 21. e nell' Esodo XXXIV. 13. e nel lib. II. de' Rè XXI. 7. si legge riprovato l' Idolo del Luco, consacrato dal Re Manasse.

(21) Diana presidente alle vie e strade, annoverata tra gli

Dei Viali, ed appellata *Trivia*; poichè il suo simulacro era collocato in capo alle vie, a' trebbj, ed anche avanti alli usci delle case.

(22) Inspettrice de' Porti Λιμενοσκόπος, e custoditrice ancora, di che fanno pienissima fede le quasi innumerabili medaglie coll' immagine di Diana, battute dalle Città marittime, come di Efeso, di Smirne, di Cuma, di Mitilene, di Cizico, di Bizanzo, d' Amiso, di Amastride, di Siracusa, di Messina, di Napoli, di Marsilia, delle quali era Diana Nume tutelare. Perchè la forza della Luna si estende in tutte le sublunari cose; perciò a essa si finge essere stato dato da Giove il dominio della terra, e del mare.

(23) I monti di Creta son detti bianchi, perchè coperti dalle nevi, che vi durano lungamente, come attestano Strabone lib. x. Plinio lib. xvi. cap. 33. e Teofrasto nella Storia delle Piante lib. iv. c. 1. anzi dicono, che sono sempre coperti dalla neve, detti DICTYNNAEI. Ma il principale tra essi detto *Dittinneo*, è quel monte nel quale Diana fermò il suo soggiorno, tosto che si partì dall' Isola Delo; ed era coperto di folte boscaglie, in cui Diana passò la sua fanciullezza. Dipoi adulta andò, dic' egli, all' Oceano, dove si scelse un bel coro di ninfe, tutte di una eguale età di nove anni, tutte snelle, e discinte, con gioia grande sì di Cerato fiume, e sì ancora di Teti moglie del gran padre Oceano. Di quì partitasi Diana con queste belle e graziose compagne, con esse se n' andò all' Isola di Lipari, e trovò i Ciclopi nella fucina di Vulcano tutti occupati in formar sull' incudine un gran vaso o vasca ordinata da Nettunno per abbeverare i suoi cavalli; onde un fracasso indicibile facevano nel battere i loro martelli sull' incudine, e nel ridurre a perfezione tal lavoro.

(24) Virg. Eneid. lib. viii. v. 453. de' Ciclopi:

.... *versantque tenaci forcipe massam*.

Seguita Callimaco narrando la paura, che ebbero, e lo spavento le ninfe nel vedere i Ciclopi, e per la statura, e per la bruttezza mostruosissimi.

(25) Il Poeta rassomigliando i Ciclopi alti quanto le montagne d' Ossa, à imitato Omero, che gli descrive nell'

Odiss.

Odiss. lib. V. v. 113. e 191. nè in altra guisa si descrive Polifemo da Poeti, e da Virgilio, che sembra aver imitato Omero, e Callimaco nel III. dell' Eneid. v. 636. parlando del medesimo mostro monoculo:

Ingens, quod torva solum sub fronte latebat,
Argolici clypei, aut Phoebeae lampadis instar.

e perciò avvertì Esiodo, che i Greci gli dissero κύκλωπας. Vedi ancora il Ciclope d' Euripide; ed Esiodo nella Teogonia.

(26) In somigliante guisa Virgilio lib. VIII. v. 419.

Antra Aetnaea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum .....

e nel seguente verso 451.

...... gemit impositis incudibus Aetna.

Etna detta anch' essa Trinacria da Virgilio nel detto lib. VIII. e rupe Trinacria da Catullo Carm. 68. e generalmente tutta la Sicilia detta Trinacria. I lavori di Vulcano, chiamato Dio, e Re di Etna, sono frequentemente descritti da' Poeti.

(27) Dice il Poeta, che non sia maraviglia, se cotanto s'impaurissero le tenere ed innocenti donzellette Oceanine, nel veder cotali mostri, e nell' udire un sì immenso fragore; mentre anche le Dee più adulte inorridiscono, e si raccapricciano. Quando poi son esse piccoline, per intimorirle chiamando la madre, o nominando i Ciclopi, o Arge, o Sterope, esse mostrano la lor paura. Talora ancora fingono le madri, che scappi su dal fondo della casa Mercurio notturno tutto nero e sudicio per la filiggine, e così spaventano la lor prole, la quale in grembo della madre si tura gli occhi colle mani per non vederlo. Così in oggi le madri chiamano il bau, e la befana per raffrenare, e far chetarsi i ragazzi cattivi. Il che si nota anche da S. Gio. Grisostomo nell' Omel. X. sopra S. Matteo. Ma non così avvenne a Diana ancor bambina di tre anni, la quale portata da Latona sua madre in Lipara per consolar Vulcano bramoso di vederla, che chiamata l'aveva per regalarla; da Bronte Ciclope fu presa in collo, ed ella senza veruna paura animosa gli strappò de' peli dall' irsuto petto, e perciò non sia meraviglia, che con tanta intrepidezza non solo

mirasse i Ciclopi, ma con essi trattando e parlando, ordinasse, che le fabbricassero l' armi da caccia, l' arco, le saette, ed il carcasso.

(28) Da Cidone città di Creta, rinomata nel fabbricar navi, e saette. Vedi Solino. Diana essendo stata fornita da' Ciclopi di frecce, di arco, e di carcasso, così armata si partì da Lipara, e tornò in Arcadia al Dio Pane, e trovollo che trinciava le carni di lince, per darle a mangiare alle cagne, che avevano partorito; e da esso Pane ricevè in dono varie sorte di cani, e di cagne bravissime nelle cacce delle fiere d' ogni sorte. Di quì partita Diana passò al monte Parrasio, dove fece la prima preda alle rive del fiume Anauro di quattro grosse cerve, e da se, senza aiuto de' cani le fermò, e le prese per servirsene quando attacca il cocchio. Lasciò non per ultima, ma per terza impresa a Ercole la quinta cerva.

(29) Anauro e Celadone da Pausania detto Celado, sono fiumi d' Arcadia. Presso Euripide in Ercole si descrive questa cerva, e fingesi, che avesse le corna d' oro. Virgilio nel VI. dell' Eneid. v. 803.

Fixerit aeripedem cervam licet ....

Dicono che le cerve non abbiano corna, e la causa si assegna da Aristotile lib. III. de part. anim. cap. 2. Di questa, e dell' altre imprese d' Ercole parlano gli antichi mitologi, Diodoro Siculo lib. V cap. 2. Erodoto lib. II. Ovidio nel IX. delle Metamorf. e nella Pistola di Deianira, ec. Diana ucciditrice de' daini, detta da Claudiano delle lodi di Stilicone lib. III. v. 314. *Nebrophone*:

Cyrneis Siculisque iugis venata virago
NEBROPHONE, *cervos, aliasque in vincula cogit*
Non saevas pecudes ....

(30) Benchè quì si dicano prese da Diana quattro cerve, pure Diana nelle medaglie, e ne' monumenti antichi sempre si vede tirata in una biga da due cervi velocissimi; o essa in lunga virginal veste discinta cavalca una cerva, tenendo una face in mano, come quelle de' Mitilenei prodotte dallo Spanemio, e in quella di Faustina deificata sotto la sembianza di Diana, coll' epigrafe AETERNITAS AVGVSTA, che è nel Tesoro del Re di Francia. I Poe-

I Poeti tanto al Sole, che alla Luna assegnano il cocchio d' oro; quantunque sembri più proprio a Diana d' argento. Nelle medaglie de' popoli di Delo appresso il Golzio, Diana è parimente tirata in cocchio da' tori, perciò detta Ταυροπόλος, e da Orazio per tal somiglianza *Siderum Regina bicornis*. Quanti cognomi e nomi abbia Diana veder si possono presso Pausania, e presso il Giraldi nel Sint. XII. Talvolta la Luna, come nel plenilunio, tiene un color come d' oro, e perciò a essa attribuisce e armi, e cocchio, e fornimenti d' oro.

(31) Tizio figliuolo di Giove, e di Elara, come attesta Apollonio nel lib. I. dell' Argon. per istinto di Giunone tentò di viziare Latona, ed a tal misfatto apparecchiandosi fu saettato da Diana, ed ucciso, e da Giove gettato nel Tartaro, colla pena, che un avvoltoio sempre gli roda il cuore. Ved. Pindaro Ode IV. de' Pith. Omero nel lib. II. dell' Odiss. imitato da Virgilio nel lib. VI.

(32) La prima corsa di Diana tirata in cocchio da' cani fu a' monti della Tracia, ed all' Emo il più alto di essi, perchè il più opportuno per le cacce, ne' quali regna terribilmente il freddissimo vento Borea, e per le foltissime boscaglie vi sono orrori, e silenzj immensi; e perciò Diana Ecate adorata in essi, è la Luna special nume de' Traci. Del monte Emo, così Ovidio nella Pistola di Fillide v. 113. mostra che è pieno di neve, e di diaccio:

Qua patet umbrosum Rhodope glacialis ad Aemum.

(33) Cioè la face di pino, o di pece, perciò detta Diana *Tedifera*, *Lucifera*, *Ignifera*. Di pini fecondi di pece abbondava il monte Miso, o Misio per la sua altezza appellato Olimpio, e perciò rinomato era in esso il culto di Diana. Diana delle giuste città, e delle buone leggi osservatrici è Presidente, Custode, Propugnatrice, e Conservatrice; ma sopra delle città, che piene sono di scelleratezze, e che le divine, e le umane leggi calpestano, e non osservano, dice il Poeta, che scocca le saette sue vendicatrici; nelle quali espressioni, come giudica il dottissimo Spanemio, sembra, che abbia notati più luoghi simili nelle sacre Carte, e ne' libri Profetici, e ne' salmi Davidici; poichè egli presso i Tolomei visse, e fiorì in Alessandria. Essa adunque non solo

lo colpisce con grandi calamità le città empie, ma anche gli uomini scellerati, come Tizio di sopra rammentato, e Orione, di cui Orazio lib. III. Ode IV.

Tentator Orion Dianae
Virginea domitus sagitta.

Appresso enumera le calamità mandate dal suo sdegno, la peste, o il contagio degli animali, le brinate, i cattivi parti delle donne, la repentina morte de' ragazzi, e de' giovani figliuoli: sicchè vuota le città, perchè piene d' iniquità, e vuota d' ogni bene, e delle maggiori sostanze le campagne. Dipoi enumera i beni molti, e grandi, che dona alle città giuste, buone, e ben costumate. Non solamente Giove e Minerva appellansi Xenii, Ospitali, per la protezione degli Ospiti, e delle leggi dell' Ospitalità, che non siano violate; ma anche Diana detta *Ospitale* da Callimaco, è proteggitrice degli Ospiti offesi, e maltrattati.

(34) Molti bellissimi pensieri sono stati suggeriti al nostro Poeta, benchè Gentile, dalla lettura, come si crede della divina Scrittura. Nel Salmo così David: *Oculi Domini super iustos, & aures eius in preces eorum*, e altrove: *Iustus Dominus, & iustitias dilexit, aequitatem vidit vultus eius*. Diana quì appellata Φιλομειδής, col dolce suo riso, e mite, dimostra la sua benevolenza, e di esser propizia, e favorevole a chi vive rettamente.

(35) *Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur.*

(36) Gli Scolj antichi osservano quì, che Θωμιγξ si dice non della mensa, che si apparecchia agli amici, ma della sacra, che in ogni casa si poneva agli Dei Larj domestici, ed al Genio familiare, sopra la quale si offerivano le libagioni, gli odori, le corone, e gli unguenti; e dagli unguenti e profumi sembra esser così detta.

(37) Allude non a' tempi eroici, ne' quali gli antichi stavano a tavola riposando ne' letti, e triclinj, ma a quelli in uso a suo tempo, di sedere a tavola in sedie, come in oggi si costuma.

(38) Sospettano alcuni interpetri che Callimaco in qualche Poema, che si è perduto abbia cantato le nozze di Latona, madre d' Apollo, e di Diana, che quì sembra prometterlo, in cui abbia cantato l' imprese di Diana.

Do-

Dopo varj giri, viaggi, gite, peregrinazioni, e cacce tornando Diana alla magione di Giove, dice, che all' ingresso è incontrata da Mercurio, il quale subito per sollevarla da tale incomodo, le leva l'armi, e le prende, ed Apollo parimente accogliendola, prende la caccia, che à recato seco, al quale incarico poi in luogo d' Apollo subentrò Ercole, detto in un marmo antico presso il Reinesio p. 112. COMES OMNIVM DEORVM.

(39) Solevasi presso l' uscio delle case collocarsi il simulacro di Mercurio, e quello ancora di Apollo, detti προπύλαιοι, e Mercurio fu anche appellato Στροφαῖος, perchè collocato alle porte sì pubbliche, che private, dall' aprirsi e serrarsi di esse. Nel palazzo del Re Dionisio di Sicilia era posto nel vestibolo della Regia. Ma di tutte queste cose attribuite a Diana devesi prendere la ragion fisica degli Astronomi, i quali nell' accoglimento di Mercurio Celeste, additano il tempo di sera, quando sorge la Luna, e si rende visibile, ed in Apollo, quando sul mattino sparisce; e da esso è spogliata delle sue armi.

(40) Ercole sostituito ad Apollo ad accogliere Diana, che torna a casa di Giove suo padre, è chiamato *Tirinzio* da Tirinte città del Peloponneso, la qual così fu denominata da Terente sorella d' Amfitrione, come attesta Stefano. In questa città fu educato Ercole, quì detto ἄκμων: e perchè egli è ghiotto, e voracissimo, fa ridere gli Dei, mentre lo vedono star tosto alla porta aspettando, che Diana arrivi, e porti gran salvaggiume, per godere d' un buon pasto, grasso, ed abbondante; e sopra tutti gli Dei fa sommamente ridere Giunone, la quale è sua suocera, per avergli data per moglie la sua figlia Ebe.

(41) Introduce Callimaco Ercole amico, e vago di ingoiar bocconi grossi, che esorta Diana a non uccidere nelle cacce fiere piccole, come le lepri, e le capre salvatiche, che mal non fanno a' mortali; ma cignali guastatori de' seminati, e delle piante, e tori, che recano anch' essi gran danno, e perchè egli à così fatto, uccidendo il Leone Nemeo, l' Idra, il Cinghiale Erimantio, le Stimfalidi, dice che si è acquistato il nome di Dio Aiutatore, Sovvenitore (quì il Poeta lo appella

Βοηθὸν, e con tale appellazione anche Dione Grisostomo nell' Oraz. 1. pag. 17.) e come è bene espresso dal Salvini, *Nume del Soccorso*.

(42) Ercole salita la cima del monte Oeta della Frigia Trachinia, distesosi sulla pira, e bruciatala, lasciata la spoglia restò deificato, o indiato, cioè annoverato nel numero degli Dei; e sebbene pareva, che dovesse non essere più soggetto alla voracità; con tutto ciò anche in cielo ritenne quel vorace gran gusto di mangiar molto, e immenso appetito.

(43) Egli è noto, che scorrendo Ercole una volta la Driopia regione, s' imbattè in Teodamante, che arava, e chiestoli un poco di cibo, avendoglielo negato, gli prese uno di quei bovi, e intero intero se lo divorò. Dopo tale episodio, torna il Poeta al suo argomento, ed al canto dell' Inno, lodando Diana, e narrando le sue gesta, e i sacrifizj, e le feste in onore di essa instituite.

(44) Le ninfe Amnisiadi di sopra rammentate al v. 15. Queste anno la cura delle cerve di Diana, che attaccano al cocchio di essa, e le staccano, poi le puliscono, le governano col trifoglio, che an mietuto nelle praterie di Giunone, e le danno da bere; e siccome in cielo pose Pindaro i presepj, e le pasture di Giove, Olimp. Od. XIII. così Callimaco pone quelli di Diana, secondo le varie nozioni, che ebbero gli antichi Astronomi delle Stelle, del Sole, e della Luna. Quì a Giunone attribuisce il Poeta i prati celesti. Claudiano delle lodi di Stilic. lib. III. v. 286.

....: CERVI *currum subiere iugales*;
Quos decus esse Deae primi sub limine COELI
Roscida fecundis concepit LVNA *cavernis*.

e appresso Petronio: LVNA *innumerabilibus comitata sideribus etiam feras ducit* AD PABVLVM. Anche a Diana si dicono consacrati i verdi prati appresso Massimo Tirio Dissertaz. XXXVIII. Del trifoglio pratense, che quì dicesi assai grato non solamente alle cerve di Diana, ma anche a' cavalli di Giove (essendo noto, che gli antichi mitologi a tutte le supreme Deità attribuirono il proprio cocchio) vedasi Plinio nel lib. XVIII. cap. 21. e 43. e Dioscoride lib. III. cap. 33.

(45)

(45) Entrata Diana nella casa di Giove suo padre, gli Dei tutti insieme l' invitano a sedere, ed essa assisa nel suo trono, siede accosto al suo fratello Apollo; e siccome gioiscono le ninfe nel girarle in bella danza intorno (intender si vogliono le stelle) così sembra, che il Poeta tragga una similitudine da esse, e poi aggiunga le preghiere.

(46) Inopo fiume di Delo, soprannominato Egizio, perchè cresce nel tempo medesimo, in cui straboccа il Nilo, e inonda tutto l' Egitto; onde vi era opinione, che per occulti meati dell' acque del Nilo si riempisse.

(47) Parla quì di Pitane città della Laconia, di cui vedasi Plinio lib. IV. cap. 5. e Solino cap. 13. Altra Pitane vi è città dell' Elide.

(48) In Limni presso i Laconi ebbe Diana un Tempio rammentato da Pausania, onde essa dal medesimo fu denominata Λιμνατίς.

(49) L' Ale Arafenidi sono uno de' Paghi dell' Attica, della Tribù Egeide. Vedasi il Meursio. E' lodato da Euripide nell' Ifigen. Taur. v. 1450. perchè in esso Diana cognominata *Taurica*, vi avea il suo Tempio, e simulacro, sebbene altri dicono, che questo Tempio fosse in un altro Pago detto Braurone, rammentato da Pausania, ma lo Spanemio crede esservi confusione, perchè il detto Tempio di Diana Taurica era situato tra il Fegeo, e Braurone. Il simulacro poi di Diana Taurica dalla Scitia fu trasferito nell' Attica, e poi da Oreste e Ifigenia nel Vico Limneo presso i Laconi; e la Dea non fu più appellata *Taurica*, ma *Ortia*, ovvero *Ortosia*, alla di cui ara erano flagellati i ragazzi tanto tempo, finchè non spruzzavano col loro sangue l' altare, come narra Plutarco in Licurgo, e Sesto Empirico, e altri.

(50) Della cura che dee aversi de' giovenchi o bovi aratori parlano gli scrittori delle cose rustiche, ed i Greci Geoponici lib. XVII. cap. 9. e Virgilio nella Georgica lib. III.

(51) Il Poeta dice φάεα, luci, per giorni, come anche nell' Inno di Cerere v. 83. Sogliono i Poeti fingere questi capricciosi miracoli del prolungamento dell' ore, e del giorno.

(52) Alle Ninfe Oceanine, ovvero Amnisiadi, alle Montani-

nine, e Silvestri aggiugne per compagne di Diana anche l' Eroine, che poi loda.

(53) L' Isola *Doliche*, ovvero Icaro, singolarmente cara a Diana, di cui si compiaceva, perchè è una delle Cicladi, che attorniano Delo, e perciò sacra a Diana medesima, e ad Apollo, come insegna Strabone lib. XIV. p. 639. in cui Diana, in essa nominata Ταυροπόλος, avea un Tempio, per memoria, che in tal' Isola era giunta portata da un toro; e questo è il tipo delle sue medaglie riferite dall' Arduino *de num. ant.* p. 217. Ne' marmi antichi presso Spon. p. 101. e Tomm. Reinesio p. 34. si trova Giove cognominato *Dolichene*, e Giunone *Dolichena*; tal denominazione però non è presa da quest' Isola, ma da Dolichene della Siria Commagene.

(54) Da Perga rinomatissima città della Panfilia, che godè l' onore di essere metropoli, prese Diana il cognome di *Pergea*, rammentato nelle medaglie antiche, coll' epigrafe ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ ΠΕΡΓΑΙΑΣ, in una delle quali del Gabinetto del Re di Francia, dice lo Spanemio, che essa ha il capo coronato non di dittamo, ma di lauro, ed è scolpita in piedi, in abito succinto, con una corona di lauro nella destra, colla sinistra appoggiata a un' asta, con cervo a' piedi. Celebre fu il suo Tempio o Fano in Perga, che godè l' onore di essere asilo, o inviolabile, in cui era il suo altare. Due altari o are però si vedono in una medaglia colla suddetta epigrafe, in cui si vede il simulacro di essa tutto circondato da una veste, e velato, col calato in capo; del qual Tempio scrive Filostrato lib. II. *Sophist.* Vedasi anche Stefano nella Geografia.

(55) Taigeto monte della Laconia, prescelto da Diana, perchè ricchissimo di fiere per le cacce, e per la sua altezza famoso, celebrato anche da Omero Odiss. Z. v. 102. Quindi è, che è detta *Montium custos*, non meno che de' porti custoditrice, e nume tutelare, e favorevole. Quindi è che tralle Gemme Astrifere si osserva Diana, che posa il destro piede sopra un rostro di una nave in segno del suo dominio, cura, ed imperio ne' porti più rinomati de' mari.

(56) Le ninfe più care ed amate da Diana furono queste:

Bri-

Britomarte, *Cirene*, *Procri*, *Anticlea*, ed *Atalanta*. Loda qui Britomarte, perchè bravissima nel colpire le fiere, e perchè difese il suo pudore bravamente dal violento Minosse, che di lei acceso l'inseguì, ma in vano, essendosi saputa da esso ben sottrarre; e narra ciò che di lei avvenne: di cui parlano Pausania nelle Corint. Diodoro Siculo lib. v. Strabone lib. x. Tal favola fu esposta da Virgilio nel Ciri. Altre ninfe poi nomina emule di Diana, e da essa rigettate.

(57) Siccome particolari altari si ergevano in onore delle Deità per qualche memorabile avvenimento, i quali sempre viva ne tenessero la memoria, e con particolari ornamenti; così anche particolari erano le ghirlande, corone, e i rami di alberi, che tenevano in capo, e in mano, quando a quelli altari faceano sacrifizio; onde qui si nota il pino, e il giunco grato a Diana nel suo culto. Segue il Poeta dopo aver lodati i boschi, e i monti, amati grandemente da Diana, a lodare le ninfe sue compagne, e le celebra per i loro pregj, e singolari qualità; e nel far ciò, loda anche Diana stessa, e l'invoca; propria essendo degl' Inni l' invocazione accompagnata dagli encomj, che sono più graditi alla Deità stessa, celebrata, ed invocata.

(58) Di Cirene ninfa seguace di Diana di sopra è stato detto. Credono alcuni critici, che il mirto non fosse adoprato da' Cidonj ne' Sacrifizj di Diana, perchè a essa, che è vergine non conviene, essendo dedicato a Venere, e perchè di esso si solevano coronare le are ne' funerali.

(59) Neleo Ateniese, figliuolo di Codro, sotto gli auspicj di Diana sua conducitrice fondò Mileto nella Caria, e condussevi una Colonia, e fu celebre la festa presso di essi detta *Neleida* instituita in onore di Diana, di cui parla Polieno negli Stratag. lib. VIII. c. 35. ed il Meursio nella Grecia Feriata.

(60) Chiama Diana *Chesiade* con epiteti, il primo preso da' Sami così detti, come anco presso Nicandro p. 139. o pure dalla ninfa *Chesia*, nata dal fiume Imbraso, la quale fuggendo Apollo, che l' inseguiva, si rifugiò in Mileto. Vedi anche Apollonio Rodio lib VII. v. 283. ben-

chè

chè tali appellazioni siano state date anche a Giunone Samia; poichè uguale era di queste Dee il culto presso questi popoli.

(61) Nel restante dell' Inno fa memoria Callimaco dell' origine di molti Templi dedicati a Diana, e degli avvenimenti seguiti a' loro fondatori.

ΥΜΝΟΣ Δ΄.

ΕΙΣ ΤΗΝ ΔΗΛΟΝ

HYMNUS IV.

IN DELUM.

ΕΙΣ ΤΗΝ ΔΗΛΟΝ ΥΜΝΟΣ.

ΤΗΝ ἱερὴν, ὦ θυμὲ, τίνα χρόνον ἢ πότ' ἀείσεις
Δῆλον, Ἀπόλλωνος κουροτρόφον; ἦ μὲν ἅπασαι
Κυκλάδες, αἳ νήσων ἱερώταται εἰν ἁλὶ κεῖνται,
Εὔυμνοι· Δῆλος δ' ἐθέλει τὰ πρῶτα φέρεσθαι
Ἐκ Μουσέων, ὅτι Φοῖβον ἀοιδάων μεδέοντα
Λοῦσέ τε καὶ σπείρωσε, καὶ ὡς θεὸν ἤνεσε πρώτη.
Ὡς Μοῦσαι τὸν ἀοιδὸν, ὃ μὴ Πίμπλειαν ἀείσει,
Ἔχθουσιν, τὼς Φοῖβος, ὅτις Δήλοιο λάθηται.
Δήλῳ νῦν οἴμης ἀποδάσσομαι, ὡς ἂν Ἀπόλλων
Κύνθιος αἰνήσῃ με φίλης ἀλέγοντα τιθήνης.
Κείνη δ' ἠνεμόεσσα καὶ ἄτροπος, οἷά θ' ἁλιπλὴξ,
Αἰθυίης καὶ μᾶλλον ἐπίδρομος, ἠέπερ ἵπποις,
Πόντῳ ἐνεστήρικται, ὁ δ' ἀμφί ἑ πουλὺς ἑλίσσων,
Ἰκαρίου πολλὴν ἀπομάσσεται ὕδατος ἄχνην.
Τῷ σφε καὶ ἰχθυβολῆες ἁλίπλοοι ἐννάσσαντο.

Ἀλλά

INNO SOPRA DELO.

LA ſacra, o cuore, in che tempo, e 'n che guiſa
Canterai Delo (1), ch' al bambino Apollo
Nutrice fu? Certo, che tutte quante
Le Cicladi, che in mar giaccion trall' Iſole
Le più ſacrate (2), ſon da celebrare
Con Inni; ma pur vuol Delo il primiero
Pregio portare, e dalle muſe il vanto,
Poichè Febo, che impera alle cantate

La

HYMNUS IN DELUM.

SAcram, o anime, quo tempore aut quando celebrabis
Delum, Apollinis nutriculam? equidem omnes
Cyclades, quae insularum sacratissimae in mari iacent,
Laudibus dignae sunt: *Delus vero vult primas ferre*
A Musis, quod Phoebum carminum principem
Et abluit, & fasciis involvit, & pro Deo celebravit prima.
Ut Musae poëtam, qui Pimpleam non canit,
Odere; sic Phoebus eum, *quicumque Deli obliviscitur.*
Delo nunc igitur *carmen impertiar, ut Apollo*
Cynthius laudet me, carae studiosum nutriculae.
Illa vero ventosa, & immota, ut quae & mari percussa,
Mergisque magis pervia, quam equis,
In mari stabilita est, quod circa ipsam copiose revolutum
Icariae multam detergit undae aspergimem.
Ideoque eam piscatores marivagi incoluerunt.

Sed

Lavò, e fasciò, e la primiera fue
A lodarlo qual Dio. Così le Muse
Il cantor, che non canta di Pimplea (3)
Nimicano, e così Febo chiunque
Si scorderà di Delo. A Delo io ora
Farò parte del canto, acciocchè Apollo
Cintio me approvi, cui di cara sua
Nutrice cale. Or essa è esposta a' venti,
E stanne immobil (4), qual dal mar battuta,
E da folaghe più che da cavalli (5),
Piantata è in mar, che intorno a lei ben grosso,
Dell' acqua Icaria molta lana asperge (6).
Però di pesci i feritori in mare
Naviganti v'an posto il lor soggiorno.

Ma

Ἀλλά οἱ ὐ νεμεσητὸν ἐνὶ πρώτῃσι λέγεσθαι,
Ὁππότ' ἐς Ὠκεανόν τε καὶ ἐς Τιτηνίδα Τηθὺν
Νῆσοι ἀολλίζονται· ἀεὶ δ' ἔξαρχος ὁδεύει.
Ἡ δ' ὄπιθεν Φοίνισσα μετ' ἴχνια Κύρνος ὀπηδεῖ,
Οὐκ ὀνοτὴ, καὶ Μάκρις Ἀβαντιὰς Ἐλλοπιήων,
Σαρδὼ θ' ἱμερόεσσα, καὶ ἣν ἐπενήξατο Κύπρις
Ἐξ ὕδατος ταπρῶτα· σαοῖ δέ μιν ἀντ' ἐπιβάθρων.
Κεῖναι μὲν πύργοισι περισκεπέεσσιν ἐρυμναὶ,
Δῆλος δ' Ἀπόλλωνι. τί δὲ στιβαρώτερον ἕρκος;
Τείχεα μὲν καὶ λᾶες ὑπαὶ ῥιπῆς κε πέσοιεν
Στρυμονίου βορέαο· θεὸς δ' ἀεὶ ἀστυφέλικτος.
Δῆλε φίλη, τοῖός σε βοηθόος ἀμφιβέβηκεν.
Εἰ δὲ λίην πολέες σε περιτροχόωσιν ἀοιδαὶ,
Ποίῃ (1) ἐνιπλέξω σε; τί τοι θυμῆρες ἀκοῦσαι;
Ἢ ὡς (2) ταπρώτιστα μέγας θεὸς οὔρεα θείνων
Ἄορι τριγλώχινι, τό οἱ Τελχῖνες ἔτευξαν,
Νήσους εἰναλίας εἰργάζετο· νέρθε δὲ πάσας

Ἐκ

(1) τοίῃ. (2) Κῶς.

Ma da invidiar non è ch' ella si dica
Tralle prime (7), allor quando all' Oceano,
E alla Titania Teti sì s' assemblano
L' Isole, e ognor la prima di lor coro
Va innanzi, e fa la strada, e la Fenissa
Dietro all' orme di lei Cirno ne segue (8),
E Macride Abanziade a' pescatori
Gradita, e Sardo amena, e quella, a cui
Vener dall' acqua la primiera volta
Approdonne notando, che conserva
Quella, e qualunque ov' ella suso vada,

Guer.

Sed nulla invidia est inter primas (illam) *numerari* ,
Quamdiu in Oceano & Titania Tethy
Insulae erunt : sed semper Delus *primaria habebitur :*
Pone Phoenicia vestigia Deli *Corsica sequetur* ,
Haud vituperanda : & Macris Abantias Ellopiorum ,
Sardiniaque amoena , & cui adnatavit Venus
Ex aqua primum : servatque illam exscensu praebito .
Istae quidem insulae *turribus firmis munitae* sunt ,
Delus autem Apolline . quod vero firmius septum Apolline ?
Muri equidem & lapides ab impulsu concidunt
Strymonii Boreae : at Deus permanet *semper immotus* .
Dele cara , talis te propugnator defendit .
Quoniam vero valde multae de te circumferuntur cantiones ,
Cuinam potissimum *intexam te? quid tibi jucundum auditu?*
An quo pacto primum magnus Deus montes concutiens
Ense trisulco , quem ei Telchines fabricarunt ,
Insulas marinas effecerit : deorsumque omnes

Guernite quelle son di torri eccelse,
Delo d' Apollo : e qual più saldo muro? (9)
E mura , e pietre cader pon dall' urto
Dello Strimonio Borea (10) . Iddio è sempre
Incrollabile , immòto , ed inconcusso . (11)
Delo cara , qual te soccorritore
Visita intorno , e tien la mano sopra ,
Se intorno a te corron dimolti canti ,
Con cui te intreccerò ? qual ami udire ?
Come a principio il grande Iddio battendo
Colla spada a tre punte le montagne (12) ,
Che gli aveano i Telchini (13) fabbricata ,
Così formonne l' isole marine ,
E tutte pose a leva per di sotto

Ἐκ νεάτων ὤχλισσε καὶ εἰσεκύλισσε θαλάσσῃ·
Καὶ τὰς μὲν κατὰ βένθος (1), ἵν' ἠπείροιο λάθωνται,
Πρυμνόθεν ἐῤῥίζωσε· σὲ δ' οὐκ ἔθλιψεν ἀνάγκη,
Ἀλλ' ἄφετος πελάγεσσιν ἐπέπλεες (2). οὔνομα δ' ἦν σοι
Ἀστερίη τὸ παλαιὸν, ἐπεὶ βαθὺν ἥλαο τάφρον
Οὐρανόθεν φεύγουσα Διὸς γάμον, ἀστέρι ἴση.
Τόφρα μὲν οὔπω σοὶ χρυσέη ἐπεμίσγετο Λητὼ,
Τόφρα δ' ἔτ' Ἀστερίη σὺ καὶ οὐδέ πω ἔκλεο Δῆλος.
Πολλάκις ἐκ Τροιζῆνος ἀπὸ Ξάνθοιο πολίχνης
Ἐρχόμενοι Ἐφύρηνδε, Σαρωνικοῦ ἔνδοθι κόλπου.
Ναῦται ἐπεσκέψαντο· καὶ ἐξ Ἐφύρης ἀνιόντες,
Οἱ μὲν ἔτ' οὐκ ἴδον αὖθι· σὺ δὲ στεινοῖο παρ' ὀξὺν
Ἔδραμες Εὐρίποιο πόρον καναχηδὰ ῥέοντος.
Χαλκιδικῆς δ' αὐτῆμαρ ἀνηκαμένη (3) ἁλὸς ὕδωρ,
Μέσφ' ἐς Ἀθηναίων προσενήξαο Σούνιον ἄκρον,
Ἢ Χίον, ἢ νήσοιο διάβροχον ὕδατι μαστὸν
Παρθενίης, (οὔπω γὰρ ἔην Σάμος) ἧχί σε νύμφαι
Γει-

(1) βυθὸν. (2) ἀπέπλεες. (3) ἀνηναμένη.

Da' fondi, e sì ſul mar le ruzzolava:
E quelle in fondo, acciò di terra ferma
Scordaſſerſi, piantò dalle radici (12).
Ma con neceſſità te non premeo,
Ma libera pe' mari navigavi. (13)
Nome era a te Aſteria nell' antico, (14)
Poichè ſaltaſti già un profondo foſſo
Fuggendone di Giove il matrimonio,
Da cielo ad aſtro egual, che giù ne piomba.
Allor non anco a te l' aurea Latona
Si tramiſchiava, e tu allor chiamata
Aſte-

Ab ultimis oris *semoverit , & in mare devolverit ;*
Et alias quidem in alto , ut continentis oblivriscerentur ,
Firmiter defixit : te vero haud ulla *constrinxit necessitas :*
Sed libera mari innatabas : nomen autem erat tibi
Asterie antiquitus : quoniam profundam insilueras fossam ,
Coelitus fugiens Iovis concubitum , astro similis .
Quantisper quidem tibi nondum aurea se *immiscebat Latona ,*
Tantisper Asterie & nondum vocabaris Delus .
Saepe ex Troezene a Xanthi oppidulo
Venientes Ephyram , in Saronico sinu
Nautae conspexerunt : & Ephyra redeuntes ,
Ipsi quidem te non amplius reviderunt : tu vero angusti ad rapidum
Cucurristi fretum Euripi cum strepitu fluentis ,
Chalcidicique confestim respuens maris undam ,
Usque ad Atheniensium adnatasti promontorium Sunium ,
Aut Chium usque , *aut insulae perfusum aqua uber*
Partheniae , (*nondum enim Samos erat) ubi te nymphae*

 Vi-

Asteria n' eri , e non per anco Delo ,
Spesse fiate dal castel del biondo
Trezen venendo ad Efira nel golfo
Saronico , i nocchier ti visitaro ;
E d' Efira partendo , non più questi
Scorsero te , che dello stretto Euripo ,
Che fa in correr fracasso presso il passo
Rapido ne corresti , e rifiutando
Tosto l' acqua del mare Calcidese
Notasti fin d' Ateniesi al Capo
Sunio , o a Scio , o d' Isola Partenia
Alla mammella , ch' è inondata d' acqua ,
(Che non ancor Samo era) ove le ninfe
D' An-

Γείτονος (1) Ἀγκαίου Μυκαλησίδες ἐξείνισαν (2).
Ἡνίκα δ' Ἀπόλλωνι γενέθλιον οὖδας ἐπέσχες (3),
Τοῦτό τοι ἀντιμοιβὸν ἁλίπλοοι οὔνομ' ἔθεντο,
Οὕνεκεν οὐκέτ' ἄδηλος ἐπέπλεες, ἀλλ' ἐνὶ πόντου
Κύμασιν Αἰγαίοιο ποδῶν ἐνεθήκαο ῥίζας.
Οὐδ' Ἥρην κοτέουσαν ὑπέτρεσας· ἡ μὲν ἁπάσαις
Δεινὸν ἐπεβρωμᾶτο λεχωΐσιν, αἳ Διῒ παῖδας
Ἐξέφερον· Λητοῖ δὲ διακριδὸν, οὕνεκα μούνη
Ζηνὶ τεκεῖν ἤμελλε φιλαίτερον Ἄρεος υἷα.
Τῷ ῥα καὶ αὐτὴ μὲν σκοπιὴν ἔχεν αἰθέρος εἴσω.
Σπερχομένη μέγα δή τι καὶ οὐ φατόν. εἶργε δὲ Λητὼ
Τειρομένην ὠδῖσι· δύω δέ οἱ εἵατο φρουροὶ
Γαῖαν ὑποπτεύοντες. ὁ μὲν πέδον ἠπείροιο
Ἥμενος ὑψηλῆς κορυφῆς ἔπι Θρήϊκος Αἵμου
Θοῦρος Ἄρης ἐφύλασσε σὺν ἔντεσι· τὼ δέ οἱ ἵππω
Ἑπτάμυχον Βορέαο παρὰ σπέος ηὐλίζοντο.
Ἡ δ' ἐπὶ νησάων ἑτέρη σκοπὸς εὐρειάων

Ἧσο

(1) Γείτονες (2) ἐξείνισσαν. (3) ὑπέσχες.

D' Angeo vicine Micalesie alloggio
Ti diero (15). Or quando a Apollo sommettesti
Il natale terren, questo a te nome
I naviganti per lo mar ti posero
In contraccambio, che non più Adelo,
Cioè *oscura* notavi, e sconosciuta; (16)
Ma ne' flutti del mare Egeo fondasti
De' piè le barbe, nè Giunone irata
Paventasti, che un tuono orribil mette
Sulle gravide tutte, che figliuoli
A Giove danno fuor, ma su Latona

So-

Vicini Ancaei Mycalesides hospitio exceperunt.
At cum Apollini natale solum exhibuisses,
Tum *haec tibi remunerationis loco nautae nomina indiderunt,*
Propterea quod non amplius obscura innatares, sed in maris
Fluctibus Aegaei pedum tuorum *affixisses radices.*
Neque Iunonem infestam pertimuisti, quae alias omnes
Atrociter fremebat contra puerperas, quae Iovi filios
Pepererunt: Latonae vero seorsim, quoniam sola
Iovi paritura erat cariorem Marte filium.
Ac proinde ipsa quidem tamquam in specula posita est in coelo,
Ira vehementi concitata, & non effabili. Detinebat enim Latonam,
Afflictam pariendi doloribus. Duo item constituti erant custodes,
Terram suspicientes. unus quidem solum terrae continentis,
Stans in excelso vertice Thracii Aemi,
Crudelis Mars observavit cum armis. eius interim equi
Septemplicem Boreae iuxta specum morabantur.
Altera vero insularum inspectrix latarum

Con-

Sola in particolar guisa, che a Giove
Di Marte caro più dovea dar figlio.
Per questo ella nell' etere vedetta,
Possedeva, affrettando non so quale
Gran cosa ed indicibile, e Latona
Tenea lontana, oppressa dalle doglie.
Due a lei guardie erano poste il suolo
Sotto guardanti: il pian di terra ferma
Del Trace Emo sull' alte cime affiso
Marte fiero coll' armi ne guardava,
E i due cavalli suoi presso la grotta
Stallavano di Borea a sette buche.
Altra guardia sedea dell' isole ampie

Su

Ἧϛο, κόρη Θαύμαντος, ἐπαΐξασα Μίμαντι·
Ἔνθ' οἱ μὲν πολίεσσιν ὅσαις ἐπεβάλλετο Λητὼ,
Μίμνον ἀπειλητῆρες, ἀπετρώπων δὲ δέχεσθαι.
Φεῦγε μὲν Ἀρκαδίη, φεῦγεν δ' ὄρος ἱερὸν Αὔγης
Παρθένιον· φεῦγεν δ' ὁ γέρων μετόπισθε Φεναιός.
Φεῦγε δ' ὅλη Πελοπηῒς ὅση παρακέκλιται Ἰσθμῷ,
Ἔμπλην Αἰγιαλοῦ τε καὶ Ἄργεος· οὐ γὰρ ἐκείνας
Ἀτραπιτοὺς ἐπάτησεν, ἐπεὶ λάχεν Ἴναχον Ἥρη.
Φεῦγε καὶ Ἀονίη τὸν ἕνα δρόμον. αἱ δ' ἐφέποντο
Δίρκη τε, Στροφίη τε, μελαμψήφιδος ἔχουσαι
Ἰσμηνοῦ χέρα πατρός· ὁ δ' εἵπετο πολλὸν ὄπισθεν
Ἀσωπὸς βαρύγουνος, ἐπεὶ πεπάλακτο κεραυνῷ.
Ἡ δ' ὑποδινηθεῖσα χοροῦ ἀπεπαύσατο νύμφη
Αὐτόχθων Μελίη, καὶ ὑπόχλοον ἔσχε παρειὴν,
Ἥλικος ἀσθμαίνουσα περὶ δρυὸς, ὡς ἴδε χαίτην
Σειομένην Ἑλικῶνος. ἐμαὶ θεαὶ εἴπατε Μοῦσαι,
Ἦ ῥ' ἐτεὸν ἐγένοντο τότε δρύες ἡνίκα νύμφαι.

Νύμ-

Su Mimante la figlia di Taumante.
Or queſti a quante mai città Latona
Si portaſſe, ſi ſtavan minacciantì,
E ſtoglievan che fuſſe ricevuta:
Fuggilla Arcadia, e 'l poggio ſacro d' Auge
Partenio fuggilla (17), e la fuggio
Indietro Feneo il vecchio (18), e tutta intera
La Pelopeide la fuggio, che all' Iſmo
Si giace preſſo a Egialo, e ad Argo,
Che quei ſentieri non calcò; dappoi
Ch' Inaco toccò a Giuno, e sì fuggilla
L' Aonia (19) con un ſol corſo, e dietro

Se-

Constituta erat filia Thaumantis, quae invaserat Mimantem.
Illi ergo civitatibus, quascumque adibat Latona,
Aderant comminantes, & probibebant eam *recipere.*
Fugiebat quidem Arcadia, fugiebat mons sacer Augae
Parthenius, fugiebat senex retro Phenaeus.
Fugiebat tota Peloponnesus, quantacumque adiacet Isthmo,
Praeter Aegialum & Argos. neque enim per illas
Semitas incessit Latona, *quia tenebat Inachum Iuno.*
Fugiebat item Aonia uno cursu, eamque subsequebantur
Dirceque Strophieque, lapillis nigris abundantis quae habent
Ismeni manum patris. sequebatur & multo post
Asopus tardigradus: quoniam foedatus erat fulmine.
At subducens se a tripudio abstinuit nympha
Indigena Melie, & subpallidum habuit vultum:
Coaetaneam ingemiscens propter quercum, ubi vidit comam
Moveri Heliconis. Meae deae dicite Musae.
An vere natae sint tum quercus, quum exstiterunt *nymphae.*
Nym-

Seguiano, e Dirce, e Strofia, ch' avieno
Del padre Ismen la man che negri mena
Sassolini, e seguia addietro molto
Asopo grave di ginocchia, e tardo,
Poichè dal fulmin era stato concio:
E sotto voltolandosi, dal ballo
Si rimase la ninfa del paese,
Melia (20), nata, e cresciuta in quella terra,
E avea la gota del color dell' erba,
Ansante per la querce coetanea,
Quando la chioma vide d' Elicona
Scrollare. Dee mie contate, o Muse,
Se veramente allor nacquer le querci,
Quan-

Νύμφαι μὲν χαίρουσιν ὅτε δρύας ὄμβρος ἀέξει;
Νύμφαι δ' αὖ κλαίουσιν ὅτε δρυσὶν οὐκ ἔτι φύλλα.
Ταῖς μὲν ἔτ' Ἀπόλλων ὑποκόλπιος αἰνὰ χολώθη,
Φθέγξατο δ' οὐκ ἀτέλεστον ἀπειλήσας ἐπὶ Θήβῃ·
Θήβη, τίπτε τάλαινα τὸν αὐτίκα πότμον ἐλέγχεις;
Μήπω μή μ' ἀέκοντα βιάζεο μαντεύεσθαι.
Οὔπω μοι Πυθῶνι μέλει τριποδήϊος ἕδρη,
Οὐδέτι πω τέθνηκεν ὄφις μέγας, ἀλλ' ἔτι κεῖνο
Θηρίον αἰνογένειον ἀπὸ Πλειςοῖο καθέρπον
Παρνησὸν νιφόεντα περιςέφει ἐννέα κύκλοις.
Ἀλλ' ἔμπης ἐρέω τι τομώτερον ἢ ἀπὸ δάφνης.
Φεῦγε πρόσω· ταχινός σε κιχήσομαι, αἵματι λούσων
Τόξον ἐμόν, σὺ δὲ τέκνα κακογλώσσοιο γυναικὸς
Ἔλλαχες. οὐ σύ γ' ἐμεῖο φίλη τροφὸς, οὐδὲ Κιθαιρὼν
Ἔσσεται· εὐαγέων δὲ καὶ εὐαγέεσσι μελοίμην.
Ὥς ἄρ' ἔφη. Λητὼ δὲ μετάτροπος αὖθις ἐχώρει.
Ἀλλ' ὅτ' Ἀχαιϊάδες μιν ἀπηρνήσαντο πόληες

Ἐρ-

Quando le ninfe. Godono le ninfe
Quando la pioggia fa creſcer le querce,
Ed allo 'ncontro piangono le ninfe
Quando alle querci non più foglie ſono.
Con queſte, benchè in corpo fuſſe Apollo
Gravemente addiroſſi, e diſſe motto,
Che ſenza aver ſua fine non andonne,
Sopra a Tebe facendo aſpra minaccia (21).
Tebe; perchè meſchina ne convinci
Toſtana morte. me malgrado mio
Non mi forzare ancora a profetare.
Non per anco in Pitona a me n' è a' cuore

La

Nymphae quidem gaudent, ubi quercus imber irrigat,
Nymphae rursum flent, ubi quercubus non amplius folia.
His igitur quercubus *Apollo adhuc in utero latens graviter iratus fuit,*
Dixitque haud irritum verbum *interminatus Thebae:*
Thebe, quid misera brevi tibi affuturum exitium sciscitaris?
Ne quaeso, ne me invitum cogas vaticinari.
Nondum mihi Pythone curae est tripodis sedes,
Nondum etiam mortuus est serpens praegrandis: sed adhuc illa
Fera terribilis a Plisto amne *prorepens*
Parnasum nivalem circumdat novem spiris:
Sed nihilominus dico tibi verius quam a lauro,
Fuge procul: velox te comprehendam, sanguine tincturus
Sagittam meam. tu autem liberos maledicae mulieris
Nacta es: neque tu mihi cara nutricula, neque Cithaeron
Erit: sed sancti mihi; & ego sanctis curae sum.
Sic dixit: Latona vero solum vertens illinc abibat.
Caeterum quum Achivae ipsam respuissent civitates

Ad-

La tripodica sede; nè già ancora
Il gran serpente è morto (22); ma pur quella
Bestia d' orrenda barba su venendo
Da Plisto (23) ne corona in nove cerchi
Il nevato Parnaso: ora più vero
Dirò io pur, che se dal lauro uscisse,
Fuggi, lungi, che te giugnerò pronto,
Lavando l' arco mio col sangue tuo.
Tu i figli della donna malalingua [24]
Sortisti, tu di me cara nutrice,
Nè Citeron sarà; io casto a' casti
In cura sia. Or egli così disse,
E Latona voltando tornò indietro.
Or quando l' Acheiadi cittadi

Vea

Ἐρχομένην, Ἑλίκη τε Ποσειδάωνος ἑταίρη,
Βοῦρά τε, Δεξαμενοῖο βοόστασις Οἰνιάδαο (1),
Ἂψ δ' ἐπὶ Θεσσαλίην πόδας ἔτρεπε. φεῦγε δ' Ἄναυρος,
Καὶ μεγάλη Λάρισσα, καὶ αἱ Χειρωνίδες ἄκραι·
Φεῦγε δὲ καὶ Πηνειὸς ἑλισσόμενος διὰ Τεμπέων.
Ἥρη, σοὶ δ' ἔτι τῆμος ἀνηλεὲς ἦτορ ἔκειτο·
Οὐδὲ κατεκλάσθης τε καὶ ᾤκτισας, ἡνίκα πήχεις
Ἀμφοτέρους ὀρέγουσα, μάτην ἐφθέγξατο τοῖα.
Νύμφαι Θεσσαλίδες, ποταμοῦ γένος, εἴπατε πατρὶ
Κοιμῆσαι μέγα χεῦμα· περιπλέξασθε γενείῳ,
Λισσόμεναι τὰ Ζηνὸς ἐν ὕδατι τέκνα τεκέσθαι.
Πηνειὲ Φθιῶτα, τί νῦν ἀνέμοισιν ἐρίζεις;
Ὦ πάτερ, οὐ μὴν ἵππον ἀέθλιον ἀμφιβέβηκας.
Ἦ ῥά τοι ὧδ' αἰεὶ ταχινοὶ πόδες, ἢ ἐπ' ἐμεῖο
Μοῦνοι ἐλαφρίζουσι; πεποίησαι δὲ πέτεσθαι
Σήμερον ἐξαπίνης; ὁ δ' ἀνήκοος. ὦ ἐμὸν ἄχθος,
Ποῖ σε φέρω; μέλεοι γὰρ ἀπειρήκασι τένοντες.
Πήλιον ὦ Φιλύρης νυμφήϊον, ἀλλὰ σὺ μεῖνον,

(1) οἰκιάδαο.

Vegnente rifiutavanla, e l' amica
Elice di Nettunno (25); e Bura (26) ſtalla
Di bovi dell' Eniade Deſſameno
I piè rivolſe in ver Teſſalia, e Anauro
Fuggia, e la gran Lariſſa (27), e i Chironj
Promontorj [28]; e fuggiva anco Peneo,
Andandoſi per Tempe ravvolgendo (29).
Giuno, a te ancora il crudo cuor durava,
Nè ti frangeſti, o compatiſti, quando
Porgendo ambe le braccia in van sì diſſe:
Nin-

Advenientem, Heliceque Neptuni socia,
Buraque Dexameni boarium stabulum Oeniadae,
Retro pedes in Thessaliam convertit. Fugiebat autem Anaurus;
Et magna Larissa, & Chironides rupes:
Fugiebat etiam Peneus qui fluit per Tempe.
Iuno, tibi vero etiamnum immite pectus inerat:
Neque fracta es, neque miserta es, quando lacertos
Ambos extendens, nequicquam talia diceret Latona:
Nymphae Thessalides, fluvii genus, dicite patri
Vt sistat magnum fluxum: apprehendite ipsum *mento,*
Precantes ut Iovis in aqua liberos parere liceat.
Penee Phthiota, quid nunc cum ventis celeritate *certas?*
O pater, haud equidem equestre certamen obiisti.
An obsecro tibi sic semper veloces sunt *pedes? an propter me*
Tantummodo leviores sunt? fecistique volare eos
Hodie subito? hic nihil audit. o meum onus,
Quo te fero? nam aegri defessi sunt nervi.
Pelion o Philyrae thalamus, atqui tu mane,

Ma-

Ninfe Tessalie, prosapia del fiume,
Dite al padre, che 'l gran corso n' addorma,
E alla barba pregando v' attaccate,
Che dentro all' acqua di Giove i figlioli
Si partoriscano, o Peneo Ftiota,
Perchè or co' venti ne gareggi? o padre,
Su barbero già tu non se' montato,
Sempre così ti son veloci i piedi,
O per me sol si fan leggieri, e presti?
E se' fatto volare oggi repente?
Ei non ode: o mio peso, ove ti porto?
Che i miseri già son nervi stancati:
Pelio, o ninfeo di Filira, or sta' fermo,

Sta'

Μεῖνον, ἐπεὶ καὶ θῆρες ἐν οὔρεσι πολλάκι σεῖο
Ὠμοτόκους ὠδῖνας ἀπηρείσαντο λέαιναι.
Τὴν δ' ἄρα καὶ Πηνειὸς ἀμείβετο δάκρυα λείβων,
Λητοῖ, Ἀναγκαίη μεγάλη θεός. οὐ γὰρ ἔγωγε
Πότνια σὰς ὠδῖνας ἀναίνομαι. οἶδα καὶ ἄλλας
Λουσαμένας ἀπ' ἐμεῖο (1) λεχωΐδας. ἀλλά μοι Ἥρη
Δαψιλὲς ἠπείλησεν. ἀπαύγασαι οἷος ἔφεδρος
Οὔρεος ἐξ ὑπάτου (2) σκοπιὴν ἔχει, ὅς κέ με ῥεῖα
Βυσσόθεν ἐξερύσειε. τί μήσομαι; ἦ ἀπολέσθαι
Ἡδύ τί τοι Πηνειόν; ἴτω πεπρωμένον ἦμαρ.
Τλήσομαι εἵνεκα σεῖο, καὶ εἰ μέλλοιμι ῥοάων
Διψαλέην ἄμπωτιν ἔχων αἰώνιον ἔρρειν,
Καὶ μόνος ἐν ποταμοῖσιν ἀτιμότατος καλέεσθαι.
Ἠνὶ δ' ἐγώ. τί περισσά; κάλει μόνον Εἰλήθυιαν. (3)
Εἶπε, καὶ ἠρώησε μέγαν ῥόον· ἀλλά οἱ Ἄρης
Παγγαίου προθέλυμνα καρήατα μέλλεν ἀείρας
Ἐμβαλέειν δίνῃσιν, ἀποκρύψειν (4) δὲ ῥέεθρα.

Ὑψό-

(1) ἐμοῖο. (2) ὑπάτοιο. (3) Εἰλήθυιαν.
(4) ἀποκρύψαι.

Sta' fermo, da che spesso ne' tuoi poggi
Misero fuor le fiere, e in te posaro
I crudi parti lor le lionesse.
Risposele Peneo, versando pianto: (30)
Latona, grande dea Necessitade.
Ch' io quanto a me, o veneranda, i tuoi,
Parti già non ricuso, e so ben altre,
Che si lavaro in me, partorienti;
Ma a me Giunone sontuosa feo,
E solenne minaccia, guarda quello,

Che

Mane: quando & ferae in montibus saepe tuis
Feriparas dolores effuderunt leaenae.
Huic igitur & Peneus respondit lacrymas profundens.
O Latona. Necessitas ingens est dea. neque enim ego
Diva tuos dolores reiicio. Novi quippe *& alias*
Ablutas esse a me puerperas. sed mihi Iuno
Graviter comminata est. vide quantus hic *observator*
Monte ex alto speculam habeat, qui me facile
Funditus subvertat. quid conabor? an interire
Dulce quid sit *tibi Peneum? eat fatalis dies.*
Patiar tui caussa, etsi inter fluvios
Aridum fluxum habens aeternum sim periturus,
Et solus inter amnes abiectissimus futurus.
Atque eccum me: quid plura? voca tantum Lucinam.
Dixit, & repressit magnum fluxum. at eius Mars
Pangaei avulsa cacumina attollens erat
Iniecturus verticibus, & obruturus fluenta.

De-

Che al monte in cima alle vedette stesse,
Ch' agevolmente me sprofonderia.
Che farò. Se t' è dolce, che Peneo
Pera. Sen corra il destinato giorno.
Io soffrirò per amor tuo, ancora
Se asciutta avendo eterna ritirata
Dell' acque, io ne dovessi andar perduto,
E sol tra' fiumi il più disonorato
Esser chiamato. Eccomi quì, che altro
Da vantaggio? Sol chiama l' Ilitia. (31)
Disse, e rattenne la sua gran corrente.
Or Marte a lui dalle radici i capi
Alzando del Pangeo (32); per gittar era
Ne' gorghi, ed accecare le correnti;

Smar-

Ὑψόθε δ' ἐσμαράγησε, ϗ ἀσπίδα τύψεν ἀκωκῇ
Δούρατος. ἡ δ' ἐλέλιξεν ἐνόπλιον. ἔτρεμε δ' Ὄσσης
Οὔρεα, ϗ πεδίον Κρανώνιον, αἵ τε δυσαεῖς
Ἐσχατιαὶ Πίνδοιο. φόβῳ δ' ὠρχήσατο πᾶσα
Θεσσαλίη· τοῖος γὰρ ἀπ' ἀσπίδος ἔβραχεν ἦχος.
Ὡς δ' ὁπότ' Αἰτναίου ὄρεος πυρὶ τυφομένοιο
Σείονται μυχὰ πάντα, κατουδαίοιο γίγαντος
Εἰς ἑτέρην Βριαρῆος ἐπωμίδα κινυμένοιο,
Θερμαῦστραί τε βρέμουσιν ὑφ' Ἡφαίστοιο πυράγρης,
Ἔργά θ' ὁμοῦ, δεινὸν δὲ πυρίκμητοί τε λέβητες
Καὶ τρίποδες πίπτοντες ἐπ' ἀλλήλοις ἰαχεῦσι·
Τῆμος ἔγεντ' ἄραβος σάκεος τόσος εὐκύκλοιο.
Πηνειὸς δ' οὐκ αὖθις ἐχάζετο, μίμνε δ' ὁμοίως
Καρτερὸς ὡς τὰ πρῶτα, θοὰς δ' ἐστήσατο δίνας,
Εἰσόκε οἱ Κοιηὶς ἐκέκλετο, Σώζεο χαίρων,
Σώζεο· μὴ σύγ' (1) ἐμεῖο πάθῃς κακὸν εἵνεκα, τῆσδε
Ἀντ' ἐλεημοσύνης· χάριτος δέ τοι ἔσσετ' ἀμοιβή.

Ἡ

(2) τύγ.

Smargiaſſando ſu d' alto ei fe fracaſſo,
E battè colla punta della lancia
Lo ſcudo, che guerrier ſuòn ne rendea.
Tremò il Cranonio piano (33), e d' Oſſa il giogo,
E le cime di Pindo, aſpro ſoffianti,
E per timor danzò Teſſalia tutta,
Tal dallo ſcudo ſtrepitò rimbombo.
Come allorchè della montagna Etnea (34)
Dal fuoco fummicante i fondi tutti
Contro 'l gigante ſcuotonſi, ch' è al ſuolo,
Quando Briareo ſi volta all' altra ſpalla;

Fre-

Desuper vero increpuit, & scutum percussit cuspide
Lanceae: idque strepitum edidit armisonum. tremuerunt autem Ossae
Montes, & campus Cranonius, & graviter spirantes
Extremae orae Pindi: metuque commota est universa
Thessalia. talis namque e scuto obortus est sonitus,
Vt quum Aetnaei montis incendio flagrante
Commoventur omnes recessus, subterraneo gigante
Briareo in alterum se latus vertente,
Et fornaces strident sub Vulcani forcipe;
Et opera simul: tum graviter & rotundati lebetes
Et tripodes cadentes super se invicem resonant.
Tantus tunc exstitit fragor scuti rotundi.
Peneus autem non illinc discedebat, sed permanebat perinde
Constans ut initio, celeresque inhibuit vortices,
Donec ei Coeceis Latona *acclamavit, Salvus sis & incolumis:*
Salvus sis: nec pariaris adversi quid mei caussa, isthac
Pro misericordia. gratia vero tibi retribuetur.

Di-

Fremono le fornaci di Vulcano
Per la tanaglia, ed i lavori insieme,
Ed i lebeti lavorati a fuoco
Orrendamente, e i tripodi caggendo
L' un sopra l' altro stridon: tanto allora
Eessi il rumor del ben ritondo scudo.
Peneo non mica ritirossi indietro,
Ma stette similmente come pria
Forte, e i rapidi gorghi fermi tenne,
Finoacchè favellasse a lui Ceceide:
Campa gioioso, campa, che tu male
Non patisca per me (35), per questa tua
Pietade, avrai di grazia contraccambio.

Dis-

Ἦ, καὶ πολλὰ πάροιθεν ἐπεὶ κάμεν, ἔστιχε νήσους
Εἰναλίας· αἱ δ' οὔ μιν ἐπερχομένην ἐδέχοντο,
Οὐ λιπαρὸν νήεσσιν Ἐχινάδες ὅρμον ἔχουσαι,
Οὐδ' ἥτις Κέρκυρα φιλοξεινωτάτη ἄλλων.
Ἶρις ἐπεὶ πάσῃσιν ἐφ' ὑψηλοῖο Μίμαντος
Σπερχομένη μάλα πολλὸν ἀπέτραπεν· αἱ δ' ὑφ' ὁμοκλῆς
Πασσυδίῃ (1) φοβέοντο κατὰ ῥόον ἥντινα τέτμοι.
Ὠγυγίην δ' ἤπειτα Κόων Μεροπηΐδα νῆσον
Ἵκετο, Χαλκιόπης ἱερὸν μυχὸν ἡρωΐνης.
Ἀλλά ἑ παιδὸς ἔρυκεν ἔπος τόδε, Μὴ σύ γε μῆτερ
Τῇ με τέκοις· οὔτ' οὖν ἐπιμέμφομαι, οὐδὲ μεγαίρω
Νῆσον, ἐπεὶ λιπαρή τε καὶ εὔβοτος, εἴ νύ τις ἄλλη·
Ἀλλά οἱ ἐκ μοιρέων τις ὀφειλόμενος θεὸς ἄλλος
Ἐστὶ, σαωτήρων ὕπατον γένος· ᾧ ὑπὸ μίτρην
Ἵξεται οὐκ ἀέκουσα Μακηδόνι κοιρανέεσθαι,
Ἀμφοτέρη μεσόγεια, καὶ αἳ πελάγεσσι κάθηνται,
Μέχρις ὅπου περάτη τε, καὶ ὁππόθεν ὠκέες ἵπποι
Ἠέ-

(1) πασσυδίῃ.

Disse: e da che molto era stanca in prima
All' isole marine disilossi,
Ma queste lei non ricever vegnente,
Non l' Echinadi, ch' anno un lauto porto,
Nè Corfù più dell' altre alloggiatrice,
Che l' Iri tutte, su Mimante eccelso
Andata in fretta, dilungate avea,
E assai distolte; onde per la minaccia
In fretta si fuggian per la corrente,
Qualunque ella arrivasse. Or poi pervenne
All' isola de' Coi Meropeida

Ogi-

Dixit, & quum multa prius pertulisset, adiit quoque insulas
Maritimas. sed illae ipsam advenientem non receperunt:
Non Echinades, insignem navibus recipiendis portum habentes:
Non Corcyra, quae alioqui hospitalior ceteris omnibus.
Iris enim omnibus insulis ab excelso Mimante
Irata valde procul abegit: ipsaeque ob comminationem Iridis
Valde extimescebant juxta fluvium quamcumque deprehenderet.
In veterem deinde Coorum Meropeida insulam
Venit, Chalciopes sacrum penetrale heroidis.
Sed eam pueri hoc verbum cohibuit. Ne tu mater
Hic me parias, non quod de hôc loco conquerar, aut invideam
Insulae hanc gloriam: est enim fecunda & pascua, si quae alia.
Verum quod ei fato quispiam destinatus deus alius
Est, servatorum summum genus, cuius sub diadema
Venient, haud detrectantes, ut a Macedone regantur,
Vtraque continens, & quae in mari iacent,
Ad occasum usque, & unde veloces equi

Se-

Ogigia di Calciope Eroina
Sacrato Gabinetto, ma rattenne
Lei del bambin questa parola: Madre,
Deh tu quì me non partorir, ti prego.
L' isola non però n' accuso, o biasmo.
Perch' ella è grassa, e pasturevol, quanto
Alcuna altra giammai; ma dalle Fata
E' riserbato a lei certo altro Dio,
De' Salvatori la sovrana stirpe,
Sotto la cui tiara perverranne
Non suo malgrado ad esser governata
Da un Macedone l' una, e l' altra terra (36)
Fra mare; e quelle, che in mar sono assise,
Fino all' estrema, e donde il Sol ne portano

 I ra-

Ἠέλιον φορέουσιν· ὁ δ' εἴσεται ἤθεα πατρός.
Καὶ νύ ποτε ξυνός τις ἐλεύσεται ἄμμιν ἄεθλος
Ὕςατον (1), ὁππότ' ἂν οἱ μὲν ἐφ' Ἑλλήνεσσι μάχαιραν
Βαρβαρικὴν ϗ Κελτὸν ἀναςήσαντες Ἄρηα
Ὀψίγονοι Τιτῆνες ἀφ' ἑσπέρου ἐσχατόωντος
Ῥώσωνται, νιφάδεσσιν ἐοικότες, ἢ ἰσάριθμοι
Τείρεσιν, ἡνίκα πλεῖςα κατ' ἠέρα βουκολέονται.
Φρούρια ϗ κῶμαι Λοκρῶν, ϗ Δελφίδες ἄκραι, (2)
Καὶ πεδία Κρισσαῖα, ϗ ἠπείροιο (3) πόληες
Ἀμφιπεριςείνωνται. ἴδωσι δὲ πίονα καρπὸν
Γείτονος αἰθομένοιο· ϗ οὐκέτι μοῦνον ἀκουῇ,
Ἀλλ' ἤδη περὶ (4) νηὸν ἀπαυγάζοιντο φάλαγγες
Δυσμενέων· ἤδη δὲ παρὰ τριπόδεσσιν ἐμεῖο
Φάσγανα ϗ ζωςῆρας ἀναιδέας, ἐχθομένας τε
Ἀσπίδας, αἳ Γαλάτησι κακὴν ὁδὸν ἄφρονι φύλῳ
Στήσονται· τέων αἱ μὲν ἐμοὶ γέρας, αἱ δ' ἐπὶ Νείλῳ
Ἐν πυρὶ τοὺς φορέοντας ἀποπνεύσαντας ἰδοῦσαι,
Κεί-

(1) Ὕςερον. (2) Post verba φρούρια ϗ desunt omnia usque ad finem versus. (3) ἤπειροι deest πόληες. (4) παρά.

I rapidi destrieri; ed ei del padre
Saprà i costumi e le maniere appunto,
Ed una un dì comun verracci impresa,
Quando su' Greci lasceremo andare
Il coltel barbaresco, suscitando
Il Celto Marte, e i Titan (37) tardonati
Dall' Occidente estremo fioccheranno
Simili a nevi (38), od alle stelle eguali
In novero, allorchè per l'aer moltissime
Se'n van pascendo. Allora le castella,
Ed

Solem provebunt. is norit mores patris Lagidae.
Equidem commune olim quoddam veniet nobis bellum
Postmodum: ubi prius *contra Graecos gladium*
Barbaricum & Celticum excitantes Martem,
Gigantum posteri, ab Occidente remotissimo
Affluent, nivibus aequiparandi, aut numero pares
Stellis, quum plurimae in aëre errant.
Munitiones & vici Locrorum, & Delphicae rupes,
Et arva Crissaea, & continentis civitates,
Lamentis circumcirca gemunt. Videant autem pinguem frugem
Vicini agri *ardentis: & iam non solum fama* accipiant,
Sed nunc circa templum refulgeant phalanges
Hostium: nunc videant apud tripodes meos
Enses & baltheos impudentes, infestosque
Clypeos, qui Gallis infelicem viam, dementi populo,
Efficiant. horum aliqui mihi praemium, aliqui apud Nilum
In igne qui eos gesserant animam efflare videntes,

Ed i piani Crissei (39), e terreferme
Intorno intorno resteranno angusti,
E gemeran mirando il grasso frutto
Del vicino ch' abbrucia, e non più solo
Per udita, ma già presso del Tempio
Le nimiche falangi scorgeranno,
Omai presso a' miei tripodi le daghe,
E le cinture ardite, e gl' inimici
Scudi, che mala strada pianteranno
De' Galati alla razza forsennata.
Di questi a me altri saranno in premio,
Ed altri al Nilo giaceran nel fuoco,
Dopo aver visto chi ne gli portava
Spirare, e son per essere del Rege,

Κείσονται, βασιλῆος ἀέθλια πολλὰ καμόντος
Ἐσσόμεναι· Πτολεμαῖε, τά τοι μαντήϊα φαίνω·
Αἰνήσεις μέγα δή τι τὸν εἰσέτι γαστέρι μάντιν
Ὕστερον ἤματα πάντα· σὺ δὲ ξυμβάλλεο μῆτερ·
Ἔστι διειδομένη τις ἐν ὕδατι νῆσος ἀραιὴ,
Πλαζομένη πελάγεσσι· πόδες δέ οἱ οὐχ ἑνὶ χώρῳ,
Ἀλλὰ παλιῤῥοίῃ ἐπινήχεται, ἀνθέρικος ὥς·
Ἔνθα νότος, ἔνθ' εὖρος, ὅπη φορέῃσι (1) θάλασσα·
Τῇ με φέροις· κείνην γὰρ ἐλεύσεαι εἰς ἐθέλουσαν.
Αἱ μὲν τόσσα λέγοντος ἀπέτρεχον εἰν ἁλὶ νῆσοι.
Ἀστερίη φιλόμολπε, σὺ δ' Εὐβοίηθε κατῄεις
Κυκλάδας ὀψομένη περιηγέας, οὔ τι παλαιὸν,
Ἀλλ' ἔτι τοι μετόπισθε Γεραίστιον εἵπετο φῦκος·
Ἔστης δ' ἐν μέσσῃσι, κατοικτείρασα δὲ Λητὼ, (2)
Φῦκος ἅπαν κατέφλεξας· ἐπεὶ περικαίεο πυρὶ,
Τλήμον' ὑπ' ὠδίνεσσι βαρυνομένην ὁρόωσα,
Ἥρη, τοῦτό με ῥέξον ὅ, τοι φίλον· οὐ γὰρ ἀπειλὰς
Ὑμε-

(1) ὅπῃ φορέῃσι. (2) Desideratur totus versus, & pars sequentis usque ad verbum .... φλέξας.

Che molto travagliò ben degni premj (40).
O Tolomeo, questo a te oracol rendo.
Loderai forte il Vate, che nel ventre
Ancora stà, dipoi per tutti i giorni:
Tu attendi, o Madre, e nel cuor tuo lo poni.
Avvi una trasparente in acqua, e rada (41)
Isola errante per li mari, e i piedi
Non stanno a lei in un sol luogo fermi,
Ma dal riflusso qual paglia galleggia.
Austro quinci, Euro quindi, ove il mar porta,
Quà

Iacebunt , Regis praemia , ut qui multum laborarit ,
Futuri . Haec , Ptolemaee , tibi vaticinia edo .
Laudabis sane vehementer eum qui adhuc in utero latet vatem
Deinceps omnibus temporibus : tu vero adiuva mater .
Est nota quaedam in aquis insula levis ,
Errans in mari , pedesque ei non in uno loco sunt :
Sed undis agitata natat , veluti albucum .
Hinc Notus , illinc Boreas eam pellit , *prout fert mare .*
Eo me portes . nam in hanc venies benevolam .
Tantum loquuto Apolline, *omnes in mari discesserunt insulae .*
Asterie carminum amans , tu autem ex Euboea descenderas
Cycladas inspectura rotundas , neque olim ,
Sed adhuc recens *a tergo Geraestia sequebatur alga .*
Constitisti vero in medio , & commiserta Latonae ,
Marinam algam omnem exussisti : quoniam circumquaque flagrabas igne ,
Miseram pariendi doloribus molestissimis afflictam videns ,
Iuno , hoc in me statuas quodcumque tibi libet . neque enim comminationes

Ve-

Quà mi porta , che pronta accoglieratti .
Mentre queste parole egli dicea ,
L' Isole in mar se ne scorreano lungi .
Asteria al canto amica , tu d' Eubea
Tornavi per vedere le giranti
Cicladi , pur di fresco , ch' a te ancora
L' aliga di Geresto (42) venia dietro .
Or di Latona pel destin perverso
Tutta in fuoco di zelo ardendo andasti ,
Sotto le doglie oppressa la meschina
Rimirando , e dal duol così dicesti :
Giuno , fa a me ciò che t' è in grado pure ,
Che di vostre minacce io non conserva

 Fac-

Ὑμετέρας ἐφύλαξα· πέρα, πέρα εἰς ἐμὲ Λητοῖ.
Ἔννεπες. ἡ δ' ἄῤῥητον ἄλης ἀπεπαύσατο λυγρῆς·
Ἵζετο δ' Ἰνωποῖο παρὰ ῥόον, ὄντε βάθιςον
Γαῖα τότ' ἐξανίησιν, ὅτε πλήθοντι ῥεέθρῳ
Νεῖλος ἀπὸ κρημνοῖο κατέρχεται Αἰθιοπῆος.
Λύσατο δὲ ζώνην, ἀπὸ δ' ἐκλίθη ἔμπαλιν ὤμοις
Φοίνικος ποτὶ πρέμνον, ἀμηχανίης ὑπὸ λυγρῆς
Τειρομένη· νότιος δὲ διὰ χροὸς ἔῤῥεεν ἱδρώς.
Εἶπε δ' ἀλυσθμαίνουσα, Τί μητέρα κοῦρε βαρύνεις,
Αὕτη τοι, φίλε, νῆσος ἐπιπλώουσα θαλάσσῃ.
Γείνεο, γείνεο κοῦρε, ϗ ἤπιος ἔξιθι κόλπου.
Νύμφα Διὸς βαρύθυμε, σὺ δ' οὐκ ἄρ' ἔμελλες ἄπυςος
Δηὼ ἔμεναι· (1) τοίη σε προσέδραμεν ἀγγελιῶτις,
Εἶπε δ' ἔτ' ἀσθμαίνουσα, (φόβῳ δ' ἀνεμίσγετο μῦθος)
Ἥρη τιμήεσσα, πολὺ προὔχουσα θεάων,
Σὴ μὲν ἐγώ, σὰ δὲ πάντα· σὺ δὲ κρείουσα κάθησαι
Γνησίη οὐλύμποιο· ϗ οὐ χέρα δείδιμεν ἄλλην

Θη-

(1) ἔμμεναι.

Faccio; vieni oltre, vieni a me Latona,
Dicesti, e quella al gran vagare acerbo
Da non potersi dir, riposo diede.
Dell' Inopo s' assise alla corrente (43),
Che allora profondissimo la terra
Butta, quando con pieno corso il Nilo
Discende d' Etiopico dirupo.
Sciolse la fascia, e s' appoggiò con gli omeri
Di palma a un tronco (44), da un' acerba doglia
E disperata, afflitta, e per le membra
Vn grondante sudor ne discorrea.

Dis-

Vestras curo. transi, transi in me, o Latona.
Dixisti: at illa Latona *infando & misero errori finem fecit.*
Sedebat autem Inopi ad fluvium: quem profundissimum
Tellus tunc emittit, quum pleno fluvio
Nilus a praecipitio Aethiopico descendit.
Ibi exsolvit Latona *cingulum, retroque inclinata est humeris*
Ad palmae truncum, difficultate miserabili
Afflicta: humidus vero per corpus defluebat sudor.
Dixit autem anhelans: Quid matrem, fili mi, torques?
Ipsa tibi, care fili, *insula supernatans mari.*
Nascere, nascere puer, & benignus egredere ex utero.
Iuno, *uxor Iovis iracunda, tu vero non poteras ignara*
Diu esse: talis tibi accurrit nuntia Iris,
Dixitque adhuc anhelans (metu autem permiscebatur oratio)
O honorata Iuno, multo praestantissima inter deas,
Tua & ego, & tua sunt omnia. tuque regina sedes
Germana olympi: neque manum veremur aliam

Disse ansante: perchè, o bambin, la madre
Travaglj, e gravi? eccoti, o caro, questa
Isola navigante sovra 'l mare.
Nasci, nasci bambino, esci benigno
Dal sen. Sposa di Giove in ira grave,
Tu nol dovevi troppo tempo stare
Senza udir; tale a te messaggia venne,
E ancora ansante disse: e la parola
Collo spavento mescolata venne (45):
Giuno onorata, e delle Dee l' eccelsa,
Io tua, che son tue tutte le cose,
E tu siedi legittima regnante
D' Olimpo, ed altra man non paventiamo

Θηλυτέρην. σὺ δ' ἄνασσα τὸν αἴτιον εἴσεαι ὀργῆς.
Λητώ τοι μίτρην ἀναλύεται ἔνδοθι νήσου.
Ἄλλαι μὲν πᾶσαι μιν ἀπέστυγον, οὐδ' ἐδέχοντο·
Ἀστερίη δ' ὀνομαστὶ παρερχομένην ἐκάλεσσεν,
Ἀστερίη πόντοιο κακὸν σάρον· οἶσθα καὶ αὐτή.
Ἀλλὰ φίλη, δύνασαι γὰρ, ἀμύνειν πότνια δούλοις
Ὑμετέροις, οἳ σεῖο πέδον πατέουσιν ἐφετμῇ.
Ἦ, καὶ ὑπὸ χρύσειον ἑδέθλιον ἷζε· κύων ὣς
Ἀρτέμιδος, ἥτις τε θοῆς ὅτε παύσεται ἄγρης,
Ἵζει θηρήτειρα παρ' ἴχνεσιν· οὔατα δ' αὐτῆς
Ὀρθὰ μάλ', αἰὲν ἑτοῖμα θεῆς ὑποδέχθαι ὀμοκλήν·
Τῇ ἰκέλη Θαύμαντος ὑπὸ θρόνον ἵζετο κούρη·
Κείνη δ' οὐδέποτε σφετέρης ἐπιλήθεται ἕδρης,
Οὐδ' ὅτε οἱ ληθαῖον ἐπὶ πτερὸν ὕπνος ἐρείσει·
Ἀλλ' αὐτοῦ μεγάλοιο ποτὶ γλωχῖνα θρόνοιο
Τυτθὸν ἀποκλίνασα καρήατα, λέχριος εὕδει·
Οὐδέ ποτε ζώνην ἀναλύεται, οὐδὲ ταχείας
Ἐνδρομίδας, μή οἵ τι καὶ αἰφνίδιον ἔπος εἴπῃ

Δε-

Femminil; tu Regina dello sdegno
L' autor saprai: il cinto scioglie dentro
Nell' isola Latona. L' altre tutte
L' abominaro, e non la ricevero.
Passando, Asteria la chiamò per nome,
Asteria, rea del mare spazzatura,
Sailo ancor tu. Or cara, poichè 'l puoi
Soccorri, veneranda, i servi vostri,
Che battono il terreno a' cenni tuoi.
Disse: e sedeasi sotto l' aureo soglio,
Qual cagna di Diana, ch' allor quando

Si

Femineam. tu vero, o regina, caussam scies irae;
Latona tibi zonam solvit in insula.
Ceterae quidem omnes eam aversatae sunt, nec receperunt:
Asterie autem nominatim eam *advenientem vocavit,*
Asterie malum ponti verriculum: tuque nosti hoc ipsa.
Sed, o cara, diva (quum possis) opitulare servis
Tuis, qui terras tuo perambulant imperio.
Dixit, & infra auream sellam subsedit, velut canis
Dianae, quae quum a celeri requieverit venatu,
Sedet venatrix ad pedes Dianae. *aures vero ei*
Admodum arrectae, semper paratae ad Deae percipienda iussa.
Huic similis Thaumantis filia, infra sellam sedebat:
Ipsaque adeo numquam suae obliviscitur stationis,
Nec quidem quum ei obliviosam alam somnus infixerit:
Sed ibi magni ad angulum solii,
Parum acclinato capite, oblique obdormit.
Neque umquam cingulum exsolvit, neque pernices
Calceos, ne sibi quod improvisum verbum dicat.

He-

Si poserà dalla veloce caccia,
Corcasi cacciatrice a' suoi vestigj,
E l' orecchie di quella assai ben ritte
Son della Dea sempre a ricever pronte
La chiamata. Or a questa simigliante
Di Taumante la figlia sotto al trono
Stavasi assisa, ed ella non mai punto
Del suo posto si scorda, nè allor quando
L' ala Letea sovra lei il sonno posi (46);
Ma quivi ad uno spigol del gran trono
Vn poco il capo riposando dorme
A traverso, nè mai fascia si scioglie,
Nè i veloci scarpini, che parola
Non le parli repente la Padrona.

Es-

Δεσπότις· ἡ δ' ἀλεγεινὸν (1) ἀλαςήσασα προσηύδα,
Οὕτω νῦν, ὦ Ζηνὸς ὀνείδεα, κ γαμέοισθε
Λάθρια, κ τίκτοιτε κεκρυμμένα· μηδ' ὅθι δειλαὶ
Δυςοκέες μογέουσιν ἀλετρίδες, ἀλλ' ὅθι φῶκαι
Εἰνάλιαι τίκτουσιν ἐνὶ σπιλάδεσσιν ἐρήμαις.
Ἀςερίῃ δ' οὐδέν τι βαρύνομαι εἵνεκα τῆσδε
Ἀμπλακίης, οὐδ' ἔςιν ὅπως ἀποθύμια ῥέξω
Τοσσάδε οἱ· μάλα γάρ τε κακῶς ἐχαρίσσατο Λητοῖ.
Ἀλλά μιν ἔκπαγλόν τι σεβίζομαι, οὕνεκ' ἐμεῖο
Δέμνιον οὐκ ἐπάτησε, Διὸς δ' ἀνθείλετο πόντον.
Ἡ μὲν ἔφη. κύκνοι δὲ θεοῦ μέλποντες ἀοιδοὶ
Μηόνιον Πακτωλὸν ἐκυκλώσαντο λιπόντες
Ἑβδομάκις περὶ Δῆλον· ἐπήεισαν δὲ λοχείῃ
Μουσάων ὄρνιθες, ἀοιδότατοι πετεηνῶν.
Ἔνθεν ὁ παῖς τοσσάσδε λύρῃ ἐνεδήσατο χορδὰς
Ὕστερον, ὁσσάκι κύκνοι ἐπ' ὠδίνεσσιν ἄεισαν.
Ὄγδοον οὐκ ἔτ' ἄεισαν (2), ὁ δ' ἔκθορεν. αἱ δ' ἐπὶ μακρὸν
Νύμ-

(1) ἀλεγυνόν. (2) οὐκ ἔτ' ἤεισαν.

Essa dal duolo indiavolata disse:
Così or voi, di Giove vituperj,
E farete le nozze di nascoso,
E di soppiatto ancor partorirete,
Non u' le serve più meschine, e vili
Infelici nel parto anno le doglie,
Ma dove partoriscon le marine
Foche nell' erme abbandonate grotte.
Con Asteria niente io pur m' aggravo
Per questo fallo, e non m' ingrosso d' ira.
Nè fia, che cose contr' a cuor le faccia,
Tan-

Hera Iuno. *At haec gravi dolore percita* ipsam *alloquebatur:*
Itane nunc, o Iovis probra, & nubatis
Clanculum, & pariatis occulte? atque haud ubi miserae
Et aegre parientes laborant pistrices: sed ubi phocae
Marinae enituntur in specubus desertis.
Asteriae autem nihil prorsus indignor, caussa huius
Delicti: neque est ut molestias inferam
Tot tantasque ei. valde enim male gratificata est Latonae.
Sed nihilominus ipsam mirifice veneror, propterea quod meum
Lectum non conscendit, & Iovi anteposuit mare.
Sic haec loquuta est. olores vero Phoebi cantores, modulantes,
Maeonio Pactolo relicto, cinxerunt
Septies Delum, & accinuerunt puerperio,
Musarum volucres, vocalissimi inter aves.
Atque hinc puer Apollo *totidem lyrae intendit fides*
Postmodum, quoties olores pariendi doloribus accinuerant.
Octavum nondum cecinerant, & ille exsiliit. alta vero voce
Nym-

Tante ce ne vorrebbero, che male
Assai fece piacer ella a Latona:
Ma stranamente io lei onoro, e colo,
Perocchè il mio non calpestonne letto,
E 'l mar di Giove in vece ella s' elesse.
Quella sì disse, e i Cigni cantatori
Di Dio, cantando, abbandonato avendo
Il Meonio Pattolo, sette volte
Giravan Delo, e alla partoriente
Cantavan sopra, augelli delle Muse,
E massimi cantori de' volanti.
Quindi tante il fanciul corde alla lira
Legò poi, quante i cigni allor fiate
Cantar sopra le doglie, e sopra il parto.
L' ottava non cantar, ch' ei sbalzò fuore.
Le

Νύμφαι Δηλιάδες, ποταμοῦ γένος ἀρχαίοιο,
Εἶπαν Ἐληθυίης ἱερὸν μέλος· αὐτίκα δ' αἰθὴρ
Χάλκεος ἀντήχησε διαπρυσίην ὀλολυγήν.
Οὐδ' Ἥρη νεμέσησεν, ἐπεὶ χόλον ἐξέλετο Ζεύς.
Χρύσεά τοι τότε πάντα θεμείλια γείνετο, Δῆλε·
Χρυσῷ δὲ τροχόεσσα πανήμερος ἔῤῥεε λίμνη,
Χρύσειον δ' ἐκόμισσε γενέθλιον ἔρνος ἐλαίης.
Χρυσῷ δὲ πλήμμυρε (1) βαθὺς Ἰνωπὸς ἑλιχθείς.
Αὐτὴ δὲ χρυσέοιο ἀπ' οὔδεος εἵλεο παῖδα,
Ἐν δ' ἐβάλευ κόλποισιν· ἔπος δ' ἐφθέγξαο τοῖον,
Ὦ μεγάλ', ὦ πολύβωμε, πολύπτολι, πολλὰ φέρουσα,
Πίονες ἤπειροί τε, καὶ αἳ περιναίετε νῆσοι,
Αὕτη ἐγὼ τοιήδε δυσήροτος· ἀλλ' ἀπ' ἐμεῖο
Δήλιος Ἀπόλλων κεκλήσεται· οὐδέ τις ἄλλη
Γαιάων τοσσόνδε θεῷ πεφιλήσεται ἄλλῳ·
Οὐ Κερχνὶς κρείοντι Ποσειδάωνι Λεχαίῳ,
Οὐ πάγος Ἑρμείῃ Κυλλήνιος, οὐ Διὶ Κρήτη,

Ὡς

(2) πλήμμυρε.

Le Delie Ninfe a fiume antico figlie
Dissero l' aria sacra di Lucina (47).
Tosto l' eter di bronzo rimbombonne
Con una nenia ben gagliarda, e forte.
Non n' ebbe invidia Giuno, nè rancore,
Poichè le avea la bile tratta Giove.
Auree tutte allor le fondamenta (48)
A te si fero, avventurata Delo.
D' or tutto 'l dì scorrea 'l rotondo lago,
D' or si feo il natal germe d' ulivo,
D' or tempestava nel girarsi Inopo:

Tu

Nymphae Deliades , fluvii genus antiqui ,
Dixerunt Lucinae ſacrum carmen : ſtatimque aether
Aeneus reſonuit magna canentium exſultatione .
Neque Iuno id graviter tulit : quia iram ei *exemerat Iupiter .*
Aurea tibi tunc omnia fundamenta facta ſunt , Dele :
Auro etiam rotunda per totum diem fluebat palus :
Auream quoque produxit ſtirpem ramus oleae :
Auro item exuberavit quod profundus Inopus vehebat .
Tu ipſa denique aureo e ſolo ſuſtuliſti puerum ,
Inque gremium repoſuiſti , & tale loquuta es verbum :
O magna , o multis aris ornata , multiſque urbibus , multa proferens :
O pingues continentis terrae , & circumhabitatae inſulae ,
Ipſamet ego ſum *illa tam inculta* terra *: ſed a me*
Delius Apollo iam *nominabitur : neque ulla alia*
Terrarum tantum Deo curae erit alteri :
Non Cenchris Neptuno , regi Lechaeo ,
Non mons Mercurio Cyllenius , non Iovi Creta ,

Quan-

Tu ſteſſa , o Delo , da terreno d' oro
Prendeſti il putto , e sì il metteſti in ſeno ,
E tal parola ne diceſti allora :
O grande , o Dea di molti altari , o Dea
Di città aſſai , che molti beni arrechi ,
Son graſſi i continenti , e voi , che intorno
Iſole ſtate : ben io tal diſerta ,
Ed aſpra a lavorar , ma da me pure
Apollo , Delio chiameraſſi , e alcuna
Altra terra da altro Dio non mai
Tanto amata ſarà quanto ſia io :
Non Cencride dal Re Nettun Lecheo ,
Non da Mercurio la Cillenia rocca (49) ,

Nè

Ὡς ἐγὼ Ἀπόλλωνι· καὶ ἔσσομαι οὐκ ἔτι πλαγκτή.
Ὧδε σὺ μὲν κατέλεξας· ὁ δὲ γλυκὺν ἔσπασε μαζόν.
Τῷ καὶ νησάων ἁγιωτάτη ἐξέτι κείνου
Κλήζῃ, (1) Ἀπόλλωνος κουροτρόφος· οὐδέ σ' Ἐνυὼ,
Οὐδ' Ἀΐδης, οὐδ' ἵπποι ἐπιστείβουσιν Ἄρηος·
Ἀλλά τοι ἀμφιετεῖς δεκατηφόροι αἰὲν ἀπαρχαὶ
Πέμπονται. πᾶσαι δὲ χοροὺς ἀνάγουσι πόληες,
Αἵ τε πρὸς ἠοίην (2), αἵ θ' ἕσπερον, αἵ τ' ἀνὰ μέσσην
Κλήρους ἐστήσαντο, καὶ οἳ καθύπερθε Βορείης
Οἰκία θινὸς ἔχουσι, πολυχρονιώτατον αἷμα.
Οἱ μέντοι καλάμην τε καὶ ἱερὰ δράγματα πρῶτοι
Ἀσταχύων φορέουσιν· ἃ Δωδώνηθε Πελασγοὶ
Τηλόθεν ἐκβαίνοντα πολὺ πρώτιστα δέχονται
Γηλεχέες θεράποντες ἀσιγήτοιο λέβητος.
Δεύτερον, ἱερὸν ἄστυ, καὶ οὔρεα Μηλίδος αἴης
Ἔρχονται· κεῖθεν δὲ διαπλώουσιν Ἀβάντων
Εἰς ἀγαθὸν πεδίον Ληλάντιον. οὐδ' ἔτι μακρὸς
Ο'

(1) κλήζῃ. (2) οἰήην.

Nè com' io da Apollo, sarà Creta
Da Giove amata, e non sarò più errante.
Sì dicevi, ei traea la dolce poppa.
Quindi d' allora in quà tu sei chiamata
Trall' isole santissima, d' Apollo
Bambin nutrice; nè te già Bellona,
Nè Pluto, o premono i cavai di Marte (50).
Ma a te le decimifere primizie
Annuali si mandano, e a te tutte
Le cittadi ne guidano le danze,
E quelle, che a Levante, che a Ponente,
E che

Quantum ego Apollini : & ero haud amplius errabunda.
Sic tu quidem dixisti : is vero Apollo *dulcem traxit mammam.*
Ac proinde insularum sanctissima etiamnum ab illo tempore
Vocaris, Apollinis nutricula : neque te Bellona,
Nec Pluto, nec equi Martis calcant :
Sed tibi quotannis decimiferae semper primitiae
Mittuntur : omnesque tripudia agunt civitates,
Quaeque ad auroram, quaeque ad vesperam, quaeque ad meridiem
Sedes posuerunt, & qui supra Boream
Domicilia littus habent, valde longaevum genus.
Hi quidem tibi aristas, & sacros manipulos primi
Spicarum afferunt, quos e Dodone Pelasgi
Procul exeuntes omnium primo accipiunt,
Terricubae ministri perstreperi lebetis :
Deinde in urbem & montes Melidis terrae
Perveniunt manipuli : *illinc vero traiiciunt Abantum*
In uberem agrum Lelantium : neque tam longus

Cur-

E che nel mezzo pongono le sorti,
E quei, che sopra al lito Boreale (51)
Anno le case, di gran vita sangue.
Questi i sacri covon portano i primi,
I quai sboccanti da lontan paese,
Di Dodona (52) i Pelasgi accettan prima
Assai degli altri, che son dorminterra
Ministri del lebete, che non tace.
In secondo poi luogo vanno al sacro
Castello, e a' monti della Melia terra.
Indi passano al buono degli Abanti
Lelanzio (53) piano; nè già molto lunga

E' la

Ὁ πλόος Εὐβοίηθεν· ἐπεὶ σέο γείτονες ὅρμοι.
Πρῶταί τοι τάδ' ἔνεικαν ἀπὸ ξανθῶν Ἀριμασπῶν
Οὖπίς τε, Λοξώ τε, καὶ εὐαίων Ἑκαέργη,
Θυγατέρες Βορέαο, καὶ ἄρσενες οἳ τότ' ἄριστοι
Ἠϊθέων· οὐδ' οἵγε παλιμπετὲς οἴκαδ' ἵκοντο·
Εὔμοιροι δ' ἐγένοντο, καὶ ἀκλέες οὔποτ' ἐκεῖνοι.
Ἤτοι Δηλιάδες μὲν, ὅτ' εὐήχης ὑμέναιος
Ἤθεα κουράων μορμύσσεται, ἥλικα χαίτην
Παρθενικαὶ, παῖδες δὲ θέρος τὸ πρῶτον ἰούλῳ
Ἄρσενες ἠϊθέοισιν ἀπαρχόμενοι φορέουσιν.
Ἀστερίη θυόεσσα, σὲ μὲν περί τ' ἀμφί τε νῆσοι
Κύκλον ἐποιήσαντο, καὶ ὡς χορὸν ἀμφεβάλοντο·
Οὔτε σιωπαλὴν (1), οὔτ' ἄψοφον οὖλος ἐθείραις
Ἕσπερος, ἀλλ' αἰεί σε καταβλέπει ἀμφιβόητον.
Οἱ μὲν ὑπαείδουσι νόμον Λυκίοιο γέροντος,
Ὅν τοι ἀπὸ Ξάνθοιο θεοπρόπος ἤγαγεν Ὠλήν·
Αἱ δὲ ποδὶ πλήσσουσι χορήτιδες ἀσφαλὲς οὖδας.
Δὴ

(1) σιωπηλήν.

E' la navigazione da Eubea,
Perocchè i porti tuoi vicini ſono (54).
Primiere a te recaro queſte offerte
Dagli Arimaſpi biondi, Vpi, e Loſſone,
Ed Ecaerga di proſpera etade,
Figlie di Borea, e maſchi quei, che allora
Ottimi tra i garzon (55), che non tornaro
Di nuovo a caſa, ed ebber buona ſorte:
Nè ſenza gloria mai quegli ſi furo.
O Delie, quando Imeneo ben ſonoro
Va facendo alle ſemplici fanciulle
Pau-

Cursus ex Euboea, quoniam tui portus vicini sunt.
Primae tibi hos manipulos *attulerunt a flavis Arimaspis*
Vpisque, Loxoque, & beata Hecaerge,
Filiae Boreae, & mares qui tunc optimi erant
Iuvenum. neque isti rursus domum reverterunt,
Beatique effecti sunt, & numquam inglorii ipsi erunt.
Etenim Deliades, quum suaviter cantans Hymenaeus
Thalamos puellarum terret, coaetaneos capillos
Virgines puellis, *at iuvenes messem primam lanuginis*
Masculi iuvenibus primitiarum loco offerunt.
Asterie odora, te quidem circum insulae
Cinxerunt, & tamquam choro stiparunt;
Nec tacitam, nec strepitu saltantium orbatam, sed splendidis capillis
Vesper te semper despectat circumquaque decantatam.
Hi quidem iuvenes *succinunt canticum Lycii senis,*
Quem a Xantho fatiloquus adduxit Olen.
Illae vero virgines *pede quatiunt tripudiantes immotam terram.*

Equi-

Paura, allor le vergini la chioma
Di quell' età, e i maschi la primiera
Garzoni di lanugine tagliata
Messe, in primizia a' giovan Dii ne portano (56).
Asteria sacra, a te d' intorno intorno
An fatto cerchio l' isole, e qual coro
D' intorno posto; te non mai già cheta
Espero, o senza suon, ricciuto mira,
Ma sempre da per tutto risonante.
Questi cantan sul suon del Licio vecchio,
Che da Xanto condusse Olene il vate (57).
Il fermo suol batton col piè donzelle
Saltatrici, ed è carco di ghirlande

Παίγνια κουρίζοντι καὶ Ἀπόλλωνι γελαστύν.
Ἱστίη ὦ νήσων, εὐέστιε, χαῖρε μὲν αὐτὴ,
Χαίροι δ' Ἀπόλλων τε, καὶ ἣν ἐλοχεύσατο Λητώ.

ANNOTAZIONI.

(1) Contiene questo quarto Inno la descrizione di Delo, una delle Isole Cicladi, Patria di Apollo, e di Diana. Prende Callimaco a lodarla dal suo Dio tutelare Apollo, dall'antico, e recente suo nome, dalla sua fermezza, e stabilità, perciocchè avanti, che Latona vi partorisse, dice, che se ne andava per le acque vagando. Quindi presa occasione di poeticamente descrivere il parto di Latona, molto si diffonde sopra le avventure, e le grandissime difficoltà da essa sofferte avanti di mandarlo alla luce. Aveva la gelosa Giunone ordinato, che Marte, e Iride in qualunque luogo le impedissero di essere ricevuta, e di partorire. Per lo che discacciata da tutto il Peloponneso, dall'Acaia, dalla Tessaglia, da Corfù, e da moltri altri luoghi; finalmente trovò nella sola Isola di Delo il refugio; dal che prende motivo di cantar le sue lodi, cominciando dalla ospitalità, e cortesia, dalla prodigiosa nascita di Apollo, e di Diana; indi dalla sua non interrotta pace; unica, e singolar prerogativa, di cui sopra tutte le altre Isole gode. Rammenta infine le libagioni, che anche dalle più remote parti del mondo vi si portavano. Sacra poi chiamasi Delo quì da Callimaco, per essere questa la sua propria, e particolare denominazione, come si ricava da molti luoghi degli antichi scrittori. Virg. Eneid. lib. III. v. 73.

Sacra mari medio colitur gratissima tellus.

Atistide Serm. Sacr. IV. p. 583. *In Delum primum, deinde Miletum sumus expositi, utramque Apollini sacram. Quin etiam hoc Apollini, Delio nempe, ac servatori retribuendum esse, &c.*

Ludos, & *iuvenescenti Apollini risum*.
O Vesta quaedam *insularum*, *tranquilla domus*, *salva sis*
& *ipsa*:
Salvus sit & *Apollo*, & *quam peperit Latona*.

Per balocco trovò riso, e trastullo
Del pargoletto Apollo. O ben piantata
Asteria tra l' Isole nel mezzo,
Qual Vesta, salve, e salve a Apollo dicasi,
Ed a colei, cui partorì Latona.

(2) Le Cicladi sono Isole dell' Arcipelago, situate in forma di cerchio, all' intorno dell' Isola di Delo, delle quali vedasi Strabone lib. x. Geograf. Plinio lib. III. cap. 12. Solino cap. 17. Mela lib. II. cap. 7. Il perchè poi siano in cotal guisa denominate ce lo spiega Dionisio de situ Orbis.

Quaeque Asiae primas attingunt Cyclades oras,
Sic dictae, *Delum quia cingant more coronae*.

(3) Pimplea monte della Macedonia, una volta abitato da' Traci, nelle di cui radici scorre il fonte Pimpleo. Avvi ancora l' antro Pimpleo consagrato alle Muse. Quindi sono dette le Muse Pimplee, e Pimpleidi, come appresso Orazio lib. 1. Ode 26.

Necte meo Lamiae coronam
Pimplea dulcis.

(4) Comincia Callimaco le lodi di Delo dalla sua situazione, imitato da Virgilio Eneid. lib. III. v. 77.

Immotamque coli dedit, & *contemnere ventos*.

Uno de' suoi pregj maggiori si è di starne immobile, onde per spiegare Tucidide, Ist. lib. II. p. 104. edit. Wechel. la forza di un orribile movimento della terra soggiunge, che l' istessa Delo si udì tremare; e come un prodigio rapporta Erodoto lib. IV. cap. 98. che ciò seguì anco a tempo della guerra Partica. Plinio lib. IV. cap. 12. parlando della medesima, dice, che *sola motum terrae non sensit*. *Ad M. Varronis aetatem Mucianus prodidit bis concussam*.

(5) Vuol dire, che più facilmente possono posarsi in Delo

gli

gli uccelli marini, che i cavalli, poichè, essendo Delo ridotta in Isola, questi non vi possono esser condotti, che colle navi.

(6) Con grandissima felicità è tradotto così dal Salvini questo luogo, sul quale molte difficoltà incontrano gl' interpreti nello spiegare la parola del testo ἀπομάσσεται, che traduce il Vulcanio *late spumanti adspergine tundit*.

(7) Accorda Callimaco il primato a Delo sopra tutte le Isole per i motivi da noi sopra enunciati, onde Strabone lib. x. p. 485. afferma, che *antiquitus in magno fuit haec Insula honore propter Deos* (Apollo, cioè, e Diana) *iam a Saturni, seu heroicis temporibus, exaltata*.

(8) E' cosa notabile, che tra le Isole del mar Mediterraneo, si dia da Callimaco il secondo luogo alla Corsica, detta anticamente Κύρνος, la di cui descrizione si legge presso di Plinio lib. III. cap. 6. Perchè poi si chiami dal Poeta *Phoenissa* veder si può presso il Bocarto de Colon. Phoenic. lib. I. cap. 36. il quale pretende, che quest' Isola, e la Sardigna ancora fosse una volta abitata da' Cartaginesi. Strabone al lib. v. racconta, che *male habitatur Corsica, quum aspera, & plerisque in locis invia sit* &c. Segue dipoi Callimaco a nominare altre Isole, che, secondo lui, non possono paragonarsi con Delo, e queste sono Macride Abanziade, cioè, come vogliono gl' interpreti, il Negroponte, di cui appresso il Golzio si osservano alcune monete col capo di bue, dal che si deduce l' origine della sua denominazione Εὔβοια; la Sardigna, e Cipro, in cui Venere approdò da una conchiglia portata, in quella guisa appunto, che si vedeva rappresentata nel Tempio consacrato a Nettuno nell' Istmo, al riferire di Pausania lib. II. p. 87. E così si osserva ancora nell' antiche monete, e ne' marmi.

(9) Non si vedeva Delo, come le altre cinta di muri, e di ripari, e di torri, ma contro gli altrui attentati era bastantemente difesa dalla religione del luogo istesso, e dalla tutela di Apolline Delio, onde nelle antiche monete, appartenenti a quell' Isola, si legge ancora l' epigrafe ΔΗΛΙΟΣ. Pausania lib. III. p. 207. *Nam quum esset Delus totius olim Graeciae emporium, eaque unius Dei* (cioè di Delio Apolline) *praesidio securitatem omnibus in eadem quae-*

quaestum facientibus praestaret... cum enim Delus foret sine muris, & arma non haberent incolae, &c. e Cicerone Orat. pro Populo cap. 12. *Insula Delos parva, sine muro nihil timet.*

(10) La Tracia era tenuta una volta per la sede de' venti, come si à dagli antichi Critici ad Apollonio lib. 1. v. 820. onde sono detti dall'istesso Poeta l. c. v. 953. ed avanti di lui da Eschilo Agam. v. 663. ἄνεμοι Θρηΐκιοι, *venti Thracii.*

(11) Bella oltremodo è la sentenza di Callimaco in questi versi, ne quali fa vedere, che non può darsi alcuna più sicura, e più valida difesa ad una città della protezione, o benevolenza degli stessi Iddii. Per la qual cosa negli antichi monumenti si osserva nominatamente Apollo, essere chiamato *Salvatore*, *Conservatore*, *Difensore*. ΑΠΟΛΛΩΝ ΣΩΤΗΡ, oppure APOLLO CONSERVATOR, SALUTARIS, PROPUGNATOR. Non altramente, e con tutta ragione il vero Iddio dalla sua Chiesa si appella *murus igneus in circuitu*, Zaccar. 11. 5. e dalla celeste Sposa nella Cantica VIII. 10. *Ego murus, & ubera mea sicut turres.* Si vuole da' Platonici, che il supremo Iddio, o sia il primo principio di tutte le cose si debba chiamare τὸ ἀκίνητον, ovvero *immotum*, come pure εἶναι αἴτιον πάσης κινήσεως, *quod sit motus omnis caussa.*

(12) Intende quì Callimaco di Nettuno, come si ricava dagli antichi espositori a questo luogo, e dalla facoltà, che quì gli si attribuisce di scuotere col suo tridente i monti, e la terra.

(13) Telchini, cioè i fabbri, tra' quali eccellenti riputati erano una volta i popoli del monte Etna, di Rodi, di Creta, di Cipro, e gli Achei.

(12) E' nota l' opinione degli antichi intorno alla formazione di alcune Isole, l'origine delle quali si deduce, ò da grandissimi terremoti, o sivvero dalla forza delle acque, e de' fiumi. Plinio lib. II. cap. 88. *namque & hoc modo Insulas rerum natura facit. Avellit Siciliam Italiae.* E Lucrezio lib. VI. v. 581.

.... *insita quum vis*
Exagitata foras erumpitur, & simul altam
Diffindens terram, magnum concinnat hiatum.

(13) Dell' Isola Eolia, sbalzata quà, e là pel mare, parla Aristarco nelle note ad Omero Odiss. x. v. 3. e si serve del-

della similitudine di Delo, in cotal guisa: *quomodo simile quid de Delo narrat Pindarus, dicens: erat enim prius fluctibus vecta Delus, omnigenum ventorum impulsibus*. Plinio lib. II. v. 95. *Quaedam insulae semper fluctuant, sicut in agro Caecubo, & eodem Reatino, Mutinensi, Stationensi*, e al lib. IV. cap. 12. parla nominatamente di Delo, che *prius fluctuata, ut proditur*.

(14) Con diversi nomi si chiamava Delo, come si à anco da Solino Polyhist. cap. 17. *Eadem Delus, & Ortygia, quae clarissima est in Cycladum numero multifarie traditur: nunc Asterie, a cultura Apollinis, nunc a venantibus Lagia, vel Cynthus: Pyrpole etiam, quoniam ignitabula ibi, & ignis inventa sunt*.

(15) Angeo fu figlio di Nettuno, e Astipalea, Re de' Lelegi; ebbe per moglie Samia figlia di Meandro, da cui ne nacquero Perilao, Evado, Samo, Aliterse, e Partenope. Vedi Pausania nell' Acaiche, e Strabone al principio del lib. XIV.

(16) Rende quivi la ragione Callimaco dell' origine del nome *Delo*, che significa *nota*, *conosciuta*, *palese*, perciocchè per l' avanti restava sotto le acque nascosa. Indi si fa a commendarla dalla sua ospitalità, per aver dato ricetto a Latona, niuno riguardo avendo alla indignazione degl' Iddii, e specialmente di Giunone, che la voleva lontana da tutte le Isole del Peloponneso, e dalla Grecia. Teneva perciò di continuo due vegliatori, uno de' quali, cioè Marte, risedeva sull' Emo, monte della Tracia altissimo, dal quale comodamente si vede la Macedonia, la Tessaglia, e il Ponto; l' altra, cioè Iride, se ne stava sopra Mimante, monte dell' Ionia, donde le Isole del mare Egeo si scorgevano. Vedi Strabone lib. VII.

(17) Tra le prime, che ricusassero di ricevere Latona, rammenta l' Arcadia, e con essa tutto il Peloponneso. Partenio è un monte dell' istessa regione, che si estende dalla Tegeatide, ad Argia. Vedi Strabone in fine del lib. VIII Afferma Pausania nell' Arcadiche: *In hunc montem Alaeus Telephum ex Auge filia, & Hercule natum exposuit, ubi a cerva enutritus est*. Vi fu ancora Auge μελοποιὸς Τεγεάτις, *poëtria Tegeatis*, per quel che scrive Stefano, a cui in questo luogo par che voglia alludere Callimaco.

(18)

(18) Intorno al vecchio Feneo si veda Strabone in fine del lib. VIII. Plinio lib. IV. cap. 6. Ovidio Metamorf. lib. XV. Segue Callimaco a minutamente descrivere gli altri luoghi del Peloponneso, che noi per brevità tralasciamo.

(19) *L' Aonia*, intende la Beozia, detta per l'avanti *Aonia*, perciocchè a principio abitata fu da' barbari Aonii; della quale i principali fiumi si rammentano; che sono Dirce, Strofia, Ismeno, e Asopo.

(20) Melie, Ninfe degli alberi; così dette da Melia figlia di Pelasgo, sorella d' Isméno; e madre di Temeno. Vedi Strabone lib. IX. Plinio lib. IV. cap. 17.

(21) Si pone in luminòsa veduta la minaccia di Apollo non ancor nato sopra di Tebe, attesa la villania, con cui discacciò la di lui madre Latona.

(22) Allude a Pitone ucciso da Apollo, di cui parla a lungo Strabone lib. IX.

(23) *Plistus, fluvius Phocidis, ad Cirrham Delphorum navalem stationem & proximum mare defluens. Huius aquam in obsidione Cirrhaeorum Solon ex alveo, unde in urbem influebat, alio avertit*. Pausania nelle Fociche.

(24) S' intende di Niobe, per la di cui superbia da Apollo, e Diana in un giorno gli furono uccisi tutt' i suoi figli. Vedi Eliano var. Istor. lib. XII.

(25) Vedi Plinio lib. IV. c. 5. Strabone lib. VIII. e Stefano. Pausania nell' Acaiche così ne parla: *Helice, Achaiae Urbs, Neptuni templo, & simulacro nobilis, ante pugnam Leuctricam terrae motu, & fluctibus absorpta est, Olympiadis primae & centesimae anno IV.*

(26) L'istesso Pausania scrive di Bura: *Bura Achaiae oppidum, a Bura Xanthi, & Helices filia, sic dictum; quod idem terrae motus, qui Helicen evertit, tam vehementer perculit, ut in templis priscis omnia Deorum simulacra corruerint*.

(27) Di Larissa città della Tessaglia, vedi Plinio lib. IV. cap. 8.

(28) Allude al monte Pelio, in cui Chirone Tessalo abitò una casa, nella quale educò Giasone, Achillo, e altri Eroi, come si ricava dalla Teogonia di Esiodo.

(29) Avverte Eliano lib. III. cap. 1. *Per media Tempe Peneus amnis tarde leniterque, ac in morem olei defluit*.

(30) Bellissima oltremodo è la prosopopeia, colla quale si fin-

finge da Callimaco ne' seguenti versi, che risponda Peneo con ogni piacevolezza a Latona, di essere cioè apparecchiato, posti in non cale tutti i pericoli, che gli sovrastavano, di porgere sicuro asilo a Latona. Onde per fare viepiù risaltare un tal beneficio, espone primieramente i gravissimi pericoli, a' quali andava incontro, che però conclude, non essere valevoli ad impedirgli il soccorso.

(31) Non si vede quivi a prima vista come possa implorar l' aiuto di Lucina, non essendo ancor nata. Questa difficoltà viene sciolta da Pausania nell' Attic. il quale ammette un' altra Lucina figlia di Giunone, e diversa da Diana, la quale partitasi dal Settentrione, vuole che soccorresse Latona nel parto.

(32) Pangeo promontorio della Tracia, unito alla Macedonia, di cui fa menzione Erodoto lib. v. e vii. Plinio lib. iv. cap. 2. e Strabone lib. xiv.

(33) Cranonio è una città della Tessaglia. Ossa, e Pindo monti.

(34) Colla similitudine dell' Etna, monte celebre nella Sicilia per i suoi Vulcani, descrive il tremore della terra, cagionato dallo sdegno di Marte contro a Peneo, il qual luogo è imitato felicemente da Virgilio lib. iii. Eneid.

(35) Segno è questo di scambievole amore, pel quale non volendo Latona, che Peneo perisca, si mostra pronta piuttosto a partire dalla Tessaglia, che di veder recargli per sua cagione alcun danno; ed esposta bastantemente la villania della Grecia, e de' circonvicini paesi del continente, si rivolge all' Isole, tra le quali rammenta Callimaco le Echinadi, Corfù, Coo, dove per compiacere a Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto, nato, e educato in quest' Isola, finge che ivi Apollo sia prima voluto nascere. Fu anche patria di Apelle, e d' Ippocrate.

(36) Si chiama Macedone Tolomeo, per conto de' suoi maggiori, che furono della Macedonia, e successori nello Imperio d' Alessandro. Pausania negli Eliaci posteriori riferisce, che Tolomeo dedicasse nella Olimpia una statua, in cui volle, che si nominasse Macedone, mentre era Re d' Egitto. Intorno alla potenza di questi Monarchi si legga Teocrito nell' Idillio xvii. Indi passa Callimaco ad espor-

eſporre la predizione di Apollo, intorno alla guerra Celtica, poichè i Galli ſotto la condotta di Brenno nell' anno ſecondo della Olimpiade CXXV del mondo MMMDCCXXIII. recarono alla Grecia una crudeliſſima guerra, ſpogliando perſino il ſontuoſo Tempio di Apolline Delfico. Ma eſsendo Brenno da' Greci ſuperato in una battaglia, il rimanente del di lui eſercito, che montava a circa MMMM uomini, fu da Maga, capo de' Cirenei, condotto ad occupar l' Egitto. Ma Tolomeo per via del Nilo gli fe calare in una deſerta Iſola, dove per la fame ſcambievolmente ſi uccisero. Vedi Pauſania nell' Attiche. Per la qual coſa ſi finge in queſti verſi dal Poeta, che Apollo preveda dover eſser la guerra Celtica a ſe comune col Filadelfo, e queſta ci è diffuſamente deſcritta dal mentovato Pauſania nel lib. ultimo delle Fociche.

(37) Gli chiama ſucceſsori de' Giganti, poichè ſiccome quelli tentarono di recar la guerra agl' Iddii, così i Celti oſarono di ſorprendere Apollo, di ſaccheggiare, ed incendiare il di lui Tempio, onde Properzio lib. III. Eleg. 13.

Torrida ſacrilegum teſtantur limina Brennum.
Dum petit intonſi Pythia regna Dei.

(38) Pauſania nelle citate Fociche ci deſcrive il ſorprendente numero de' Celti in cotal guiſa: *Nomina in hanc iam tertiam expeditionem dederunt, peditum CL. millia, equites vicies mille & quadringenti. Atque haec quidem equitum manus, tota ad pugnam idonea, nam verior numerus fuere ſupra ſexaginta equitum millia, amplius mille & ducenti. Nam ſingulos equites famuli ſequebantur duo, in equis & ipſi, & equeſtrium artium maxime gnari.*

(39) Strabone ſcrive del campo Criſseo: *Ante Cirrham, Locrorum urbem, ſitus eſt Criſſaeus campus, uber & felix.*

(40) Con quali prodigj vendicaſse Apollo Delfico gli oltraggj recati al di lui Tempio da' Celti, copioſamente il dichiara Pauſania.

(41) Paſsa Callimaco alla deſcrizione dell' Iſola di Delo, e ci pone in una luminoſa veduta la ſua mobile ſituazione, e continua agitazione nell' acque.

(42) Gereſto promontorio dell' Eubea, che riguarda a mezzo giorno.

(43) Inopo fiumicello di Delo, di cui parla Strabone.

(44)

(44) Fu in Delo una bellissima palma sempre verde per molti secoli, che Cicerone lib. I. delle leggi afferma di aver veduta, e Plinio al lib. XVI. cap. ult. lasciò scritto: *Necnon palma Deli ab eiusdem Dei Apollinis aetate conspicitur.* Ovidio nelle Metamorfosi lib. VI. v. 335. riferisce aver Latona partorito tra l' olivo, e la palma.

Illic incumbens cum Palladis arbore palmae,
Edidit invita geminos Latona noverca.

(45) Finge, che Iride ancella di Giunone, e che vegliar doveva, perchè non fosse in alcun luogo ricevuta Latona, si lamenti sopra l' ingiuria fattagli da Asteria, o sia Delo, e che perciò vuole, che sia soggetta a quelle pene, che incontrar sogliono i disprezzatori de' divini comandi.

(46) Il Sonno è stato una volta annoverato tra gli Dei alati, non altramente che Mercurio, Cupido, Nemesi, la Vittoria, Diana, talvolta Iride, e altri Dei, de' quali diffusamente tratta il Cupero nell' Apoteosi di Omero. Si veda l' immagine del Sonno alato descritta appresso il Grutero in un antico marmo nel tesoro delle Inscrizioni n. CCCIV. 9.

(47) Fa quì passare per molto antico un Inno composto da Olene, che le giovani donne di Delo cantavano in onore di Apollo, di Diana, e delle vergini del Settentrione, mostrando essere stato usato fino da' tempi, ne' quali partorì Latona. L' istesso attesta Omero nell' Inno di Apollo.

(48) Descrive la felicità di Delo, dopo la nascita di Apollo, con molti prodigj, tra' quali annovera quello di essere divenuta tutta d' oro; lo che deve intendersi del ricchissimo Tempio, che fu indi consacrato in Delo. Pare, che Callimaco abbia preso questo pensiero da Omero.

(49) Cillene monte di Arcadia, in cui favoleggiano, che Mercurio nascesse da Maia, una delle Pleiadi, e che educato fosse dalla Ninfa Cillene. Eravi nella sommità il di lui Tempio per la testimonianza di Pausania negli Eliac. poster. e di Omero nell' Inno di Mercurio, dove con molta venerazione concorrevano i popoli di quelle contrade.

(50) Ordinarono gli Ateniesi con un editto, che niuna donna do-

dovesse più partorire in Delo; oltre di che procurarono, che nissuno vi morisse; perciò i malati si trasportavano subito nella vicina Isola Renea. Vedi Tucidide.

(51) Intende di alcuni popoli, che abitano di là dal Settentrione. Questi erano soliti di consacrare ad Apollo di Delo le primizie delle loro biade per mezzo di onestissime zittelle. *Hyperboreorum terra*, scrive Mela, *angusta, aprica, per se fertilis: cultores iustissimi, & diutius quam ulli mortalium vivunt*. Racconta Callimaco il loro sacro pellegrinaggio fino a Delo, che combina con quello, che ci descrive Erodoto.

(52) Vedi Strabone in fine del lib. VII.

(53) Lelanzo fiume di Eubea. Il campo Lelanzio resta sopra la Calcide, donde scaturiscono acque calde, e ottime per guarire da diverse malattie, come si à da Strabone lib. IX.

(54) Afferma Plinio, che non vi corrono più di 26. miglia tra Gerasto, promontorio d' Eubea, e l' Isola di Delo.

(55) I popoli Settentrionali a principio spedivano le loro offerte ad Apolline Delio per via di due vergini, Iperoca, e Laodice, le quali erano accompagnate da cinque giovani scelti tra' popolari. Erodot. lib. IV. Diodoro Sicul. Antiquit. lib. III. cap. 2.

(56) Costumarono in Delo, che le vergini pria di contrar le nozze, dovessero offerire le primizie de' loro capelli al sepolcro delle fanciulle, che vennero le prime dal Settentrione, cioè, Vpi, Loxo, ed Ecaerga, e che similmente gli uomini la loro prima lanugine tributar dovessero a que' giovani, che le accompagnarono. Vedi Pausania nell' Attiche.

(57) Anco Erodoto racconta, che le vergini, e donne erano solite di cantare in Delo l' Inno di Olene: *Olen hic & alios antiquos hymnos, qui in Delo canuntur, versibus composuit, postquam e Lycia in Delum venisset*.

(58) Pausania nelle Beotiche: *Est & apud Delios Venus eiusdem artificis*, cioè di Dedalo, *opus, non magnum sane signum e ligno, & exesa vetustate manu dextera, quadrangulae insistens pro pedibus basi. Crediderim signum hoc a Daedalo Ariadnam accepisse, secumque illud abeuntem cum Theseo asportasse. Theseum certe Delii tradunt Ariadnae ademptum, Apollini Delio dedicasse*. Vedi anco Plutarco nella vita di Teseo.

(59)

(59) Nota è la favola del Minotauro, e del Laberinto presso Ovid. Metam. VIII. Virg. Eglog. VI. & VI. Eneid.

(60) Erano usi gli Ateniesi di spedire ogni anno a Delo con solenne apparato una nave, come coll' autorità di Platone dimostra Erasmo nel proverbio *Canis tanquam Delum navigans*. E Tucidido lib. III. Histor. elegantemente descrive la lustrazione fatta in Delo dagli Ateniesi, dicendo tra l' altre cose: *antiquitus ibi celebrem fuisse Ionum, & vicinorum Insulanorum conventum, qui cum liberis & uxoribus ludos ibi spectarint, & certamina gymnica, & musica exercuerint, civitatibus choros ducentibus*.

(61) Loda finalmante Delo per il numero grande de' mercatanti, i quali non tanto per far guadagno, che per causa di religione vi navigavano.

ΥΜΝΟΣ Ε.

ΕΙΣ ΛΟΥΤΡΑ ΤΗΣ ΠΑΛΛΑΔΟΣ

HYMNUS V.

IN LAVACRUM PALLADIS.

ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΛΟΥΤΡΑ ΤΗΣ ΠΑΛΛΑΔΟΣ.

Ὅσσαι λωτροχόοι τᾶς Παλλάδος, ἔξιτε πᾶσαι,
Ἔξιτε. τᾶν ἵππων ἄρτι φρυασσομέναν
Τᾶν ἱερᾶν ἐσάκουσα, καὶ ἁ θεὸς εὔτυκος ἕρπει·
Σῶσθέ νυν, ὦ ξανθαὶ, σῶσθε Πελασγιάδες.
Οὔ ποκ' (1) Ἀθαναία μεγάλως ἀπενίψατο πάχεις,
Πρὶν κόνιν ἱππείαν ἐξελάσαι λαγόνων·
Οὐδ' ὅκα δὴ λύθρῳ πεπαλαγμένα πάντα φέροισα
Τεύχεα, τῶν ἀδίκων ἦνθ' ἀπὸ γηγενέων.
Ἀλλὰ πολὺ πράτιστον ὑφ' ἅρματος αὐχένας ἵππων
Λυσσαμένα, παγαῖς ἔκλυσεν Ὠκεανῶ (2)
Ἱδρῶ καὶ ῥαθάμιγγας· ἐφοίβασεν δὲ παγέντα
Πάντα χαλινοφάγων ἀφρὸν ἀπὸ στομάτων.
Ὦ ἴτ' Ἀχαιιάδες· καὶ μὴ μύρα, μηδ' ἀλαβάστρως,
(Συρίγγων ἀΐω φθόγγον ὑπαξονίων)
Μὴ μύρα λωτροχόοι τᾷ Παλλάδι, μηδ' ἀλαβάστρως
(Οὐ γὰρ Ἀθαναία χρίματα μικτὰ φιλεῖ)
Οἰ-

(1) Οὔποτ', (2) ὠκεανῷ.

SOPRA LA BAGNATURA DI PALLADE.

DI Pallade qualunque è bagnatrice,
Fuor tutte, fuora (1): le cavalle or ora
Sacre nitrire udii, ed è per via
L' armata Dea; or via ſorgete, o bionde,
Sorgete Pelaſgiadi (2). Minerva
Le grandi braccia non lavoſſi mai,
Che

HYMNUS IN LAVACRUM PALLADIS.

Quotquot lotrices Palladis adestis, *exite omnes*,
Exite: equas modo hinnientes
Sacras illas *audivi*, *&* *Dea in promptu incedit*.
Properate, o flavae, properate, Pelasgides.
Numquam Minerva magnos abluit lacertos,
Priusquam pulverem equorum absterserit ab iliis:
Ne quidem quum cruore defoedata omnia ferens
Arma, iniustis venit a terrigenis.
Sed longe ante, a curru cervicibus equorum
Solutis, undis abluit Oceani
Sudorem & guttas: purgavitque concretam
Omnem spumam frenatorum ab ore equorum.
O ite Achaïades: & ne unguenta, neu alabastros,
(*Modiolorum audio sonitum axibus circumdatorum*)
Ne unguenta lotrices Palladi, neu alabastros
(*Neque enim Minerva unguenta mixta amat*)

At-

Che pria da' lombi cavallin la polve
Non discacciasse: nè pur quando tutte
Lorde di sangue l' armi riportando
Dagl' ingiusti tornò di terra figli (3);
Ma dal cocchio sciogliendo molto prima
Delle cavalle i colli, nelle fonti
Dell' Ocean lavò il sudor, gli schizzi,
E delle bocche mangiafren la spuma
Nettò ben tutta intorno a lor rappresa.
Quà Achee; e non unguenti, od alabastri
(Delle canne, che son sotto la sala
Del cocchio, il suono ascolto) non unguenti,
O Bagnatrici, a Palla, od alabastri
(Composti unguenti non ama Minerva)

 Re-

Οἴσετε, μηδὲ κάτοπτρον. ἀεὶ καλὸν ὄμμα τὸ τήνας.
Οὐδ' ὄκα τὰν Ἴδαν Φρὺξ ἐδίκαζεν ἔριν,
Οὐδ' ἐς ὀρείχαλκον μεγάλα θεὸς, οὐδὲ Σιμοῦντος
Ἔβλεψεν δίναν ἐς διαφαινομέναν·
Οὐδ' Ἥρη· Κύπρις δὲ διαυγέα χαλκὸν ἑλοῖσα,
Πολλάκι τὰν αὐτὰν δὶς μετέθηκε κόμαν.
Ἁ δὲ, δὶς ἑξήκοντα διαθρέξασα διαύλως,
Οἷα παρ' Εὐρώτᾳ τοὶ Λακεδαιμόνιοι
Ἀστέρες, ἐμπεράμως ἐτρίψατο λιτὰ λαβοῖσα (1)
Χρίματα, τᾶς ἰδίας ἔκγονα φυταλιᾶς.
Ὦ κῶραι (2), τὸ δ' ἔρευθος ἀνέδραμε, πρώϊον οἵαν (3)
Ἢ ῥόδον, ἢ σίβδης κόκκος ἔχει χροΐαν (4).
Τῷ καὶ νῦν ἄρσεν τε κομίσσατε μοῦνον ἔλαιον,
Ὧι Κάστωρ, ᾧ καὶ χρίεται Ἡρακλέης.
Οἴσετε καὶ κτένα οἱ παγχρύσεον, ὡς ἀπὸ χαίταν
Πέξηται, λιπαρὸν σμασαμένα πλόκαμον.
Ἔξιθ'

(1) βαλοῖσα. (2) κοῦραι. (3) οἵην. (4) χροιήν.

Recherete, nè ſpecchio, che di lei
L' aſpetto è ſempre bello, e l' occhio vago.
Nè quando in Ida la diſcordia il Frige
Giudicò (4), nè in otton la grande Dea,
Nè del Simunte al traſparente gorgo
Guardoſſi, nè men Giuno, ma ben Cipri
Prendendo il netto tralucente acciaro
Speſſo la ſteſſa ciocca di capelli
Ben due volte mutò, e ricompoſe.
Ma queſta avendo fatte al corſo grande
Due

Attuleritis: sed neque speculum: semper venustus est *oculus illius.*
Neque quum apud Idam montem Phryx Paris *diiudicavit litem;*
In orichalcum magna haec *Dea, neque Simoëntis*
Inspexit in verticem pellucidum;
Neque Iuno: sed Venus, claro aere accepto,
Saepe eamdem bis disposuit comam.
Sed haec Pallas *bis sexaginta quum percurrisset duplicia stadia,*
Qualiter apud Eurotam Lacedaemoniae
Stellae, Castor & Pollux, *scite se perfricuit simplicibus acceptis*
Vnguentis, in proprio natis horto.
O puellae, tunc ei *rubor recurrit, matutina cuiusmodi*
Aut rosa, aut Punici mali granum habet colorem.
Ideoque nunc & masculum afferte tantum oleum,
Quo Castor, & quo ungitur Hercules.
Afferetis & pectinem totum aureum, ut ea capillos
Pectat, nitidum tergens capillum.

Egre-

Due fiate sessanta di carriere,
Come i Lacedemonii astri ad Eurota (5),
Stropicciossi ben ben, pura versando
Vnzion, figlia della propria pianta (6).
O fanciulle, il rossor corse qual ave
Colore rosa mattutina, o chicco
Di melagrana; e però voi adesso
Olio maschio portate solamente,
Con cui Castor, con cui Ercole s' unge (7).
Porterete anco a lei pettin tutt' oro
Per ravviar la chioma, racconciando
La delicata treccia. Or fuor Minerva,

Ec-

Ἔξιθ᾽ Ἀθαναία· πάρα τοι καταθύμιος ἴλα,
Παρθενικαὶ μεγάλων παῖδες Ἀκεστοριδᾶν.
Ὦ 'θάνα, φέρεται δὲ καὶ ἁ Διομήδεος ἀσπὶς,
Ὡς ἔθος Ἀργείων τοῦτο παλαιότερον
Εὐμήδης ἐδίδαξε, τεῒν κεχαρισμένος ἱρεύς·
Ὅς ποτε βουλευτὸν γνοὺς ἐπί οἱ θάνατον
Δᾶμον ἑτοιμάζοντα, φυγᾷ τεὸν ἱρὸν ἄγαλμα
Ὤιχετ᾽ ἔχων, Κρεῖον δ᾽ εἰς ὄρος ᾠκίσατο,
Κρεῖον ὄρος· σὲ δὲ, δαῖμον, ἀποῤῥώγεσσιν ἔθηκεν
Ἐν πέτραις, αἷς νῦν οὔνομα Παλλατίδες.
Ἔξιθ᾽ Ἀθαναία περσέπτολι, χρυσεοπήληξ,
Ἵππων καὶ σακέων ἁδομένα πατάγῳ.
Σάμερον ὑδροφόροι μὴ βάπτετε· σάμερον Ἄργος
Πίνετ᾽ ἀπὸ κρανᾶν, μηδ᾽ ἀπὸ τῶν ποταμῶν.
Σάμερον αἱ δῶλαι τὰς κάλπιδας ἢ 'ς Φυσάδειαν,
Ἢ ἐς Ἀμυμώνην οἴσετε τὰν Δαναῶ.
Καὶ γὰρ δὴ χρυσῷ τε καὶ ἄνθεσιν ὕδατα μίξας
Ἥξει Φορβαίων Ἴναχος ἐξ ὀρέων,

Τᾶ

Eccoti presta una gradita schiera,
Fanciulle a' grandi Acestoridi figlie,
O Minerva, si arreca anco lo scudo
Di Diomede, com' è di costume
Antico, questo degli Argivi, (8) Eumede
Sacerdote insegnollo, a te diletto;
Il qual già conoscendo contr' a lui
Apparecchiare decretata morte
Il popolo, fuggiasco si partio
Tenendo la tua sacra effigie, e al monte
Creo andonne a posarsi, al monte Creo (9),

E te

Egredere, Minerva: adest tibi grata cohors,
Virgines magnorum filiae Acestoridarum.
O Minerva, effertur vero una *Diomedis scutum,*
Sicut Argivos morem hunc veterem
Eumedes docuit, tibi gratus Sacerdos:
Qui quum olim deliberatam in se comperisset necem
Populum machinari, fugit tuum sacrum signum
Habens, & Creum in montem collocavit,
Creum montem: teque, o Dea, praeruptis statuit
In scopulis, quibus nunc nomen Pallatides.
Egredere, Minerva, urbium vastatrix, aurea insignis galea:
Equorum, & scutorum quae oblectaris strepitu.
Hodie vos *undiferae ne lavate, hodie Argivi*
Bibite ex fontibus, non autem ex amnibus.
Hodie servae urnas, vel ad Physadeam,
Vel ad Amymonen ferte, Danai filiam.
Etenim auro, & floribus aquas habens permixtas
Veniet pascuis Inachus ex montibus,
Mi-

È te, o Dea, nelle scoscese pietre
Ripose, che Pallatidi ora an nome.
Fuor. Minerva, ch' espugni le cittadi,
D' aurea berretta, e di cavalli, e scudi
Godente al suono strepitoso, e fiero.
Donne portacqua, oggi non già bagnate:
Oggi bevete, o Argo, da fontane,
E non da fiumi; oggi le brocche, schiave,
A Fisadea (10) ne recherete, o pure
Alla figlia di Danao Amimona (11).
Poichè d' oro, e di fior l' acque mischiando
Inaco (12) ne verrà da grassi poggi,

Τᾷ Ὠθάνᾳ τὸ λοετρὸν ἄγων καλόν. ἀλλὰ, Πελασγὲ,
Φράζεο μὴ οὐκ ἐθέλων τὰν βασίλειαν ἴδῃς.
Ὅς κεν ἴδῃ γυμνὰν τὰν Παλλάδα τὰν πολιοῦχον,
Τὦργος ἐσοψεῖται τοῦτο πανυστάτιον.
Πότνι' Ἀθαναία, σὺ μὲν ἔξιθι· μέσφα δ' ἐγώ τι
Ταῖσδ' ἐρέω. μῦθος δ' οὐκ ἐμὸς, ἀλλ' ἑτέρων.
Παῖδες, Ἀθαναία νύμφαν μίαν ἔν ποκα Θήβαις
Πουλύ τι καὶ πέρι δὴ φίλατο τᾶν ἑταίραν (1),
Ματέρα Τειρεσίαο, καὶ οὔποκα χωρὶς ἔγεντο·
Ἀλλὰ καὶ ἀρχαίων εὖτ' ἐπὶ Θεσπιέων,
Ἢ 'πὶ Κορωνείας, ἢ εἰς Ἁλίαρτον ἐλαύνοι
Ἵππους, Βοιωτῶν ἔργα διερχομένα,
Ἢ 'πὶ Κορωνείας, ἵνα οἱ τεθυωμένον ἄλσος,
Καὶ βωμοὶ ποταμῷ κεῖντ' ἐπὶ Κουραλίῳ·
Πολλάκις ἁ δαίμων μιν ἑῷ ἐπεβάσατο δίφρῳ·
Οὐδ' ὄαροι νυμφᾶν, οὐδὲ χοροστασίαι
Ἁδεῖαι τελέθεσκον, ὅτ' οὐχ ἁγεῖτο Χαρικλώ.
Ἀλλ' ἔτι καὶ τήναν δάκρυα πόλλ' ἔμβυε,

(1) ἑτερᾶν.

Conducendo a Minerva un gentil bagno.
Ma guarda ben Pelasgo, non volendo,
Tu non miraffi la reina: quegli,
Che nuda mirerà della cittade
Pallade la custode, per l' estrema
Volta costui quest' Argo mireranne (13).
Venerabil Minerva, or tu vien fuora,
Mentre che non so che a queste io dico,
E non è mio, ma ben d' altrui il racconto.
Figlie, una volta Minerva una ninfa

Minervae lavacrum advehens pulcrum. Sed tu, Pelasge,
Cave ne invitus etiam *reginam* Minervam *adspicias.*
Qui adspexerit nudam Minervam, tutelarem Deam,
Argos adspiciet hoc postremum.
Diva Minerva, tu quidem egredere: interim vero ego quiddam
Puellis dicam: sermo autem non meus, sed aliorum.
Puellae, Minerva nympham aliquam olim Thebis
Plurimum & summe amavit sociam,
Matrem Tiresiae: neque umquam seorsim vixerunt:
Sed & quum priscos ad Thespienses,
Aut Coroneam, aut Haliartum ageret
Equas, Boeotorum opera perlustrans:
Aut Coroneam, inquam, *ubi ei odoribus fragrans nemus,*
Et arae fluvio adiacent Curalio:
Saepe Dea ista ipsam nympham *suo imposuit currui.*
Neque confabulationes nympharum, neque saltationes
Gratae erant, quando non dux esset Chariclo:
Sed tamen & illam lacrymae multae manebant,
Quam-

In Tebe molto, e più dell' altre amava,
La madre di Tiresia, e non mai senza
Era l' una dell' altra (14): ma se a Tespia
Vecchia, se a Coronea, o a Aliarto
Le cavalle guidava, visitando
De' Beozzi i lavori, o a Coronea,
Ove odorato luco, e altari a lei
Eretti son sovra il Coralio fiume,
La Dea metteala spesso nel suo cocchio.
Nè i ritrovati delle ninfe, o i balli
Erano cari, quando Cariclona
Stata guida non fusse: ma pur anco
Molte attendean lagrime costei,

Καίπερ Ἀθαναίᾳ καταθύμιον εὖσαν ἑταίραν.
Δή ποτε γὰρ πέπλων λυσαμένα (1) περόνας,
Ἵππω ἐπὶ κράνᾳ Ἑλικωνίδι καλὰ ῥεοίσᾳ
Λῶντο· μεσαμβρινὰ δ' εἶχ' ὄρος ἁσυχία.
Ἀμφότεραι λῶντο, μεσαμβριναὶ δ' ἔσαν ὧραι·
Πολλὰ δ' ἁσυχία τῆνο (2) κατεῖχεν ὄρος.
Τειρεσίας δ' ἔτι μοῦνος ἅμαι κυσὶν, ἄρτι γένεια
Περκάζων, ἱερὸν χῶρον ἀνεστρέφετο·
Διψάσας δ' ἄφατόν τι, ποτὶ ῥόον ἤλυθε κράνας,
Σχέτλιος· οὐκ ἐθέλων δ' εἶδε τὰ μὴ θέμιδες.
Τὸν δὲ χολωσαμένα περ, ὅμως προσέφασεν Ἀθάνα,
Τίς σε, τὸν ὀφθαλμὼς οὐκ ἔτ' ἀποισόμενον,
Ὦ Εὐηρείδα, χαλεπὴν ὁδὸν ἄγαγε δαίμων;
Ἁ μὲν ἔφα, παιδὸς δ' ὄμματα νὺξ ἔβαλεν.
Ἑστάθη δ' ἄφθογγος· ἐκόλλασαν γὰρ ἀνίαι
Γώνατα, καὶ φωνὰν ἔσχεν ἀμηχανία.

Ἁ

(1) λυσσαμένα. (2) τῆνο.

Benchè ſecondo il cuore di Minerva
Ella fuſſe, e compagna favorita.
Poichè ſfibbiati i manti, alla fontana
Del Cavallo Eliconia, di bell' acqua,
Bagnavanſi, e ſul monte vi regnava
Cheta tranquillità di bel meriggio.
L' una, e l' altra bagnavaſi, eran l' ore
Del mezzo dì, e molta pace quello
Monte tenea, e tacita quiete.
Tireſia co' cani ancora ſolo,
Che imbrunito di poco aveva il mento,

Si

Quamlibet Minervae gratam exsistentem sociam.
Equidem aliquando peplorum solutis fibulis,
In Hippocrene Heliconide pulcre fluente
Lavabant, quum meridiana obtineret montem quies.
Ambae una lavabant, & meridianum erat tempus,
Multaque tranquillitas illum obtinebat montem.
Tiresias vero solus cum canibus, modo in mento
Nigrescens lanugine, in sacro loco versabatur:
Et quia sitiebat infando modo, ad rivum venit fontis
Miser: ubi invitus inspexit quod haud fas erat inspicere.
Hunc autem, quantumvis irata, tamen alloquebatur Minerva,
Quis te oculos tuos non amplius hinc deportaturum,
O Everide, in funestam hanc viam perduxit?
Haec quidem sic loquuta est: at pueri oculos tenebrae obruerunt:
Stetitque mutus: conglutinaverunt enim dolores
Genua, & vocem impediit mentis inopia.

At

Si raggirava pel paese sacro.
E così acceso d' indicibil sete
Alla corrente della fonte venne,
Meschino: non volendo vide quelle
Cose, che non si possono vedere (15).
Minerva irata tuttavia gli disse:
Qual te, che non sarai gli occhi giammai
Per riportare, o figlio d' Euereo,
Ventura addusse alla gravosa via?
Così diss' ella: e del garzone gli occhi
Gittò la notte. Stette ei senza voce;
Che le ginocchia incorrentigli il duolo,
E la confusion tenea la lingua.

Gri-

Ἁ νύμφα δ' ἐβόησε, Τί μοι τὸν κῶρον ἔρεξας
 Πότνια; τοιαῦται δαίμονες ἐστὲ φίλαι;
Ὄμματά μοι τοῦ παιδὸς ἀφείλεο. τέκνον ἄλαστε
 Εἶδες Ἀθαναίας στήθεα καὶ λαγόνας·
Ἀλλ' οὐκ ἀέλιον πάλιν ὄψεαι· ὢ ἐμὲ δειλάν.
 Ὦ ὄρος, ὦ Ἑλικὼν οὐκ ἔτι μοι παριτέ.
Ἦ μεγάλ' ἀντ' ὀλίγων ἐπράξαο· δόρκας ὀλέσσας
 Καὶ πρόκας οὐ πολλάς· φάεα παιδὸς ἔχεις.
Ἁ μὲν ἐπ' ἀμφοτέραισι φίλον περὶ παῖδα λαβοῖσα
 Μάτηρ μὲν γοερῶν οἶτον ἀηδονίδων
Ἆγε βαρὺ κλαίουσα. θεὰ δ' ἐλέησεν ἑταίραν,
 Καί μιν Ἀθαναία πρὸς τόδ' ἔλεξεν ἔπος,
Δῖα γύναι, μετὰ πάντα βαλεῦ πάλιν ὅσσα δι' ὀργὰν
 Εἶπας· ἐγὼ δ' οὔτοι τέκνον ἔθηκ' ἀλαόν.
Οὐ γὰρ Ἀθαναίᾳ γλυκερὸν πέλει ὄμματα παίδων
 Ἁρπάζειν· Κρόνιοι δ' ὧδε λέγοντι νόμοι,
Ὅς κέ τιν' ἀθανάτων, ὄκα μὴ θεὸς αὐτὸς ἕληται,
 Ἀθρήσῃ, μισθῷ τοῦτον ἰδεῖν μεγάλῳ.

Δῖα

Gridò la Ninfa: Che m' ai fatto al figlio,
Venerabil? tai voi Dee ſete amiche?
A me tu gli occhi toglieſti del figlio.
O figlio ſciagurato! di Minerva
Ed il petto, ed i fianchi rimiraſti:
Ma non il ſol di nuovo mirerai.
O me tapina! o monte, o Elicona,
Non più a me ſiate preſenti mai.
Certo con poco ai fatto un groſſo cambio.
Non molti cavriuol perdeſti, e daini;
Ed ai le luci del fanciullo mio.

Con

At nympha Chariclo *exclamavit: Quid mea puero facis,*
Diva? tales vos *Deae estis amicae?*
Oculos mihi pueri abstulisti. o fili miserande,
Vidisti Minervae pectora & ilia:
Sed non & solem rursus videbis. o me miseram!
O mons, o Helicon numquam post mihi adeunde.
Certe magna pro parvis exegisti: capreas quae perdidisti,
Et damas haud multas, oculos nunc pueri habes.
Ipsa quidem Chariclo *ambabus ulnis valde carum* sibi *filium amplexa,*
Quasi mater flebilium luctum lusciniarum
Ducebat graviter lugens. Dea vero miserta fuit sociae,
Et ipsam Minerva tali affata est verbo:
Divina mulier, muta omnia rursum quaecumque per iram
Protulisti. ego enim haudquaquam filium effeci caecum:
Neque enim Minervae gratum est oculos puerorum
Abripere, sed Saturni sic iubent leges:
Quisquis aliquem immortalium, nisi Deus ipse velit,
Conspexerit, mercede conspiciat magna.

Di-

Con ambe man prendendo il caro figlio,
Il pianto de' ploranti rosignuoli
La madre ne menava, fieramente
Piangendo; onde alla Dea venne pietate
Dell' amica, e a lei sì disse Minerva:
Nobil donna, rimuta tutto quanto
Ciò che per ira ne dicesti: ch' io
Non ti fei cieco il figlio, che a Minerva
Dolce non è rapir la vista a' figli;
Ma così parlan le Saturnie leggi:
Chiunque, alcun degl' immortali (quando
Non l' eleggesse Iddio medesmo) miri,
Veggia costui con grave mancia appresso.

No-

Δῖα γύναι, τὸ μὲν οὐ παλινάγρετον αὖθι γένοιτο
Ἔργον· ἐπεὶ μοιρᾶν ὧδ' ἐπένευσε λίνα,
Ἁνίκα τοπρᾶτόν νιν ἐγείναο· νῦν δὲ κομίζευ,
Ὦ Εὐηρείδα, τέλος ὀφειλόμενον.
Πόσσα μὲν ἁ Καδμηῒς ἐσύστερον ἔμπυρα καύσει,
Πόσσα δ' Ἀρισταῖος, τὸν μόνον εὐχόμενοι
Παῖδα τὸν ἀβατὰν Ἀκταίονα τυφλὸν ἰδέσθαι.
Καί τῆνος μεγάλας σύνδρομος Ἀρτέμιδος
Ἔσσεται· ἀλλ' οὐκ αὐτὸν ὅ, τε δρόμος, αἵ τ' ἐν ὄρεσσι
Ῥυσεῦνται ξυναὶ τᾶμος ἑκαβολίαι,
Ὁππόταν οὐκ ἐθέλων περ ἴδῃ χαρίεντα λοετρὰ
Δαίμονος· ἀλλ' αὐταὶ τὸν πρὶν ἄνακτα κύνες
Τουτάκι δειπνησεῦντι. τὰ δ' υἱέος ὀστέα μάτηρ
Δεξεῖται (1), δρυμὼς πάντας ἐπερχομένα·
Ὀλβίσταν ἐρέει σὲ καὶ εὐαίωνα γενέσθαι,
Ἐξ ὀρέων ἀλαὸν παῖδ' ὑποδεξαμέναν.
Ὦ ἑτάρα, τῷ μή τι μινύρεο. τῶδε γὰρ ἄλλα
Τεῦ χάριν ἐξ ἐμέθεν πολλὰ μενεῦντι γέρα.
Μάν-

(1) λεξεῖται..

Nobil donna, quest' opra riandare
Più non si può, ne ritornare addietro;
Che il lino, che filarono le Parche,
Così volle, in quel punto che 'l facesti.
Or riporta, o Everide, il tuo dovere.
Quante Cadmeide poi brucerà offerte,
Quante Aristeo, pregando di vedere
Il giovin figlio Atteon cieco solo.
Ei compagno di corso della grande
Dia-

Divina mulier, hoc quidem haud revocabile erit
  Factum: quandoquidem Parcarum sic innuere fila,
Quum primo ipsum peperisti: nunc ergo aufer,
  O Everide, praemium quod tibi debetur.
Ecquot Cadmeis Autonoe posthac victimas adolebit,
  Quot Aristaeus, solummodo optantes
Filium adolescentem Actaeonem ut caecum videant.
  Et ille magnae in cursu socius Dianae
Erit: sed non ipsum vel cursus, vel in montibus
  Liberabunt communes tum iaculationes:
Vbi invitus etiam viderit gratiosa lavacra
  Deae: sed ipsae suum prius dominum canes
Illic devorabunt: at filii ossa mater Autonoe
  Recipiet, sylvis omnibus pererratis.
Felicissimam haec te dicet & beatam fuisse,
  E montibus caecum filium quae receperis.
O socia, proinde ne lamentare. ipsum namque alia,
  Tui caussa, a me multa manent praemia.

Nam

Diana fia: ma non lui il corso allora,
Ed il comun tirar sovra de' poggi
Libereran, quand' egli non volendo
Ancora, pur vedranne i vaghi bagni
Della Dea: ma le cagne istesse, lui
Pria lor signore, ceneranno quivi,
E la madre averà l' ossa del figlio,
Cercando tutte quante le boscaglie;
Ed esser te dirà stata felice,
E beata ad avere ricevuto
Da' monti il figlio della vista privo.
O amica, per questo non plorare,
Perchè in grazia di te da me verranno
Altri a lui doni, e guiderdoni molti (16).

Poi-

Μάντιν ἐπεὶ θησῶ νιν ἀοίδιμον ἐσσομένοισιν,
Ἦ μέγα τῶν ἄλλων δή τι περισσότερον.
Γνωσεῖται δ' ὄρνιθας, ὃς αἴσιος, οἵ τε πέτονται
Ἤλιθα, καὶ ποίων οὐκ ἀγαθαὶ πτέρυγες.
Πολλὰ δὲ Βοιωτοῖσι θεοπρόπα, πολλὰ δὲ Κάδμῳ
Χρησεῖ, καὶ μεγάλοις ὕστερα Λαβδακίδαις.
Δωσῶ καὶ μέγα βάκτρον, ὅ οἱ πόδας ἐς δέον ἀξεῖ,
Δωσῶ καὶ βιότω τέρμα πολυχρόνιον.
Καὶ μόνος, εὖτε θάνῃ, πεπνυμένος ἐν νεκύεσσι
Φοιτασεῖ, μεγάλῳ τίμιος Ἀγεσίλᾳ.
Ὣς φαμένα κατένευσε· τὸ δ' ἐντελές, ᾧ κ' ἐπινεύσῃ
Παλλάς, ἐπεὶ μώνᾳ Ζεὺς τόγε θυγατέρων
Δῶκεν Ἀθαναίᾳ, πατρώϊα πάντα φέρεσθαι.
Λωτροχόοι, μάτηρ δ' οὔτις ἔτικτε θεάν,
Ἀλλὰ Διὸς κορυφά. κορυφὰ Διὸς ᾧ κ' ἐπινεύσῃ (1),
Ἔμπεδον· ὡσαύτως ᾧ κέν οἱ ἁ θυγάτηρ (2).
Ἔρχετ' Ἀθαναία νῦν ἀτρεκές· ἀλλὰ δέχεσθε
Τὰν θεόν, ὦ κῶραι, τὦργος ὅσαις μέλεται,
Σὺν

(1) Διὸς οὐκ ἐπινεύει. (2) Deest versus usq. ad verb. θυγάτηρ.

Poichè a que', che verranno, eterno vate
Farollo, e sovra gli altri assai sovrano.
Conoscerà degli augei qual fausto,
E quelli, che non volano a diritto,
E di quali non son prospere l'ale.
Molte divine risposte a' Beozzi,
Molte a Cadmo farà, e poscia a' grandi
Labdacidi. Darò anco un bastone
Grande, che i piedi suoi guidi a dovere,
Darò anco di vita un termin lungo,
E sol,

Nam vatem constituam ipsum, & quidem celeberrimum inter posteros,
Ac profecto longe aliis praestantiorem.
Cognoscet autem aves, quaenam fausta sit, *quaeque volitent*
Frustra, & quarum non boni ominis sint *alae.*
Multa vero Boeotis oracula, multa & Cadmo
Edet, & magnis postea Labdacidis.
Dabo & magnum baculum, qui ei pedes convenienter ducat:
Dabo etiam vitae terminum longaevum:
Et solus, ubi diem obierit, prudens inter mortuos
Versabitur, magno honoratus mortalium deductori Plutoni.
Sic loquuta annuit: idque firmum, cui annuerit
Pallas: quoniam soli Iuppiter hoc ex filiabus
Dedit Minervae, ut paterna omnia habeat.
Lotrices, mater vero nulla peperit Deam,
Sed Iovis vertex. Iovis vertex cuicumque annuerit,
Firmum erit: *similiter cuicumque & filia eius.*
Venit Minerva nunc vere: proin recipite
Deam, o puellae, Argos quibus curae est,

Cum-

E sol, quand' ei morrà, savio tra' morti
Se n' andrà, onorato dal gran Pluto.
Sì dicendo accennò, che quando accenna
Sopra una cosa Pallade, si compie.
Che Giove questo tra le figlie solo
Diede a Minerva, l' aver tutte cose
Del padre. O bagnatrici, nulla madre
Partorinnela Dea, ma ben di Giove
La testa (17): or questa testa quando accenna,
Il tutto fassi, e così fa la figlia.
Viene Minerva ora da ver. Su via,
O fanciulle, a quantunque d' Argo cale,

Ri-

Σύν τ' εὐαγορίᾳ, σύν τ' εὔγμασι, σύν τ' ὀλολυγαῖς.
 Χαῖρε θεὰ, κάδευ δ' Α'ργεος Ι'ναχίυ.
Χαῖρε ϗ ἐξελάοισα, ϗ ἐς πόλιν (1) αὖτις ἐλάσσαις
 Ι'ππυς, ϗ Δαναῶν κλᾶρον ἅπαντα σάω.

(1) πάλιν.

ANNOTAZIONI.

(1) Cosa fossero questi lavacri di Pallade ci è dal Greco interpetre indicato alle prime parole dell' Inno ὅσσαι λωτροχόοι τᾶς Παλλάδος, *quotquot lotrices Palladis*. Solevano in un determinato giorno dell' anno, le vergini Argive, con solenni cirimonie portare il simulacro di Pallade, ed unitamente collo scudo di Diomede bagnarlo nel fiume Inaco. Si trovano spesse fiate rammentate negli antichi scrittori le lozioni degli Dei, e delle Dee, onde nel celebre antico Calendario Romano, che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna, pubblicato tra gli altri dal Sig. Adamo Kollar nel T. I. degli Aneddoti di quella Bibliot. p. 963. nel mese di Febbraio si trova notato *Ad V. Kal. Mart.* LOTIO, e nel mese, che segue p. 969. *Ad VI. Kal. Apríl.* LAVATIO, cioè l' abluzione, che nel fiume Almone si faceva in quel giorno della statua di Rea, o sia della madre degl' Iddii, come viene raccontato da Ammiano lib. XXIII. c. 4. Presa adunque occasione Callimaco dalla solenne bagnatura della statua di Pallade, si propone in quest' Inno di cantar le sue lodi, alle quali dà principio, esaltando la cura, e l' amore, che porta a' cavalli, la sua natia bellezza, la pulizia, e l' abbigliamento. Reca dipoi la ragione, perchè col di lei simulacro s' immerga ancora lo scudo di Diomede. Indi propone alcuni riti e precetti di cirimonie

Cumque gratulatione, cumque votis, cumque laetis acclamationibus

Salve Dea, & curam gere Argi Inachii.
Salve, & quum educis, & quum rursus in urbem reducis
Equos, & Danaorum fortunam omnem conserva.

Ricevete la Dea con fauste voci,
Con preci, e voti, e con urli di gioia.
Salve Dea, e l' Inachio Argo proteggi.
Salve ancora partendo co' cavalli,
E di bel nuovo a noi con essi torna,
E 'l retaggio de' Danai tutto salva.

nie, affinchè le fanciulle in tal giorno anniversario non tocchino l' acqua del fiume Inaco, e che gli uomini non riguardino Pallade nuda, proponendo loro per esempio la disavventura occorsa a Tiresia, nella di cui storia molto si diffonde. Poi ritornando a Minerva, molto la loda per la sua nascita prodigiosa, e per la sua divina bellezza; e termina col solito saluto, e richiesta. Questo ed il seguente Inno sono scritti in lingua Dorica, lo che avvertendo, toglie molte difficoltà, che a prima vista si presentano alli studiosi della Greca favella.

(2) Pelasgia era un piccolo paese dell' Argolide. Lasciò scritto Strabone, che i Pelasgi erano sparsi per tutta la Grecia. Sacre poi alla Dea si chiamavano le cavalle, forse perchè portavano il cocchio, col di lei simulacro al fiume Inaco. Così sacro appresso i popoli Efesii si denominò il cocchio di Diana, sopra del quale nelle solenni sue feste posava la di lei statua. Si osservano ancora le monete battute sotto l' Imperator Commodo, rappresentanti il sacro Carpento, coll' Inscrizione ΑΠΗΝΗ ΙΕΡΑ ΕΦΕCΙΩΝ, SACRA TENSA EPHESIORUM.

(3) Pausania nell' Arcadiche racconta: *Apud Manthurienses Dea, Hippiae* (cioè cavallina) *cognomento colebatur. Cognominis ea fuerat caussa, quod in gigantum pugna Manthurien-*

ses ipsi prodidere, Deam in Enceladum bigas immisisse. Orazio nelle Odi esalta il di lei valore nella sconfitta de' Giganti: *Sonantem aegida Palladis*. Essendo Minerva la Dea della Sapienza, con tutta ragione si vuole, che presieda anco alle armi, e che domasse i Giganti.

(4) Allude al giudizio di Paride seguito sul monte Ida, sopra alla bellezza delle tre Dee, Giunone, Pallade, e Venere.

(5) Perifrasi di Castore, e Polluce, quali come fossero cangiati in stelle, si veda tra gli altri in Ovidio nel quinto de' Fasti, verso il fine, e presso Orazio lib. 1. Carm. L' Eurota poi è un fiume della Laconia, che scorre per la città di Sparta, come si à da Strabone lib. VIII. Geogr. Alla riva di questo si esercitarono ne' loro giuochi Castore, e Polluce, come cantò Properzio lib. III. El. 13.

Qualis & Eurotae Pollux, & Castor arenis,
Hic victor pugnis, ille futurus equis.

(6) Perifrasi dell' oliva consacrata a Minerva. Plinio lib. XII. Virgilio nel VII. dell' Eneid.

Ire iubet ramis velatos Palladis omnes.

(7) L' uso dell' olio negli antichi giuochi gimnici è celebre presso degli Scrittori. Soggiunge Plinio lib. XV. dell' Istor. Natur. *Vsum eius ad luxuriam vertere Graeci, omnium vitiorum genitores, in gymnasiis publicando.*

(8) Omero a principio dell' Iliade v. descrive lo Scudo di Diomede, che si portava al lavacro colla statua di Pallade, o perchè

.... socio comitatus Vlysse,
Fatale aggressus sacrato avellere templo
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
Corripuit sacram effigiem.

Ossivvero, perchè Diomede assai fu in vita amato da Pallade, e dalla medesima molto nelle sue avventure soccorso, come si à dall' istesso Omero. Intorno al Palladio degli Argivi vedi Polluce lib. VII. cap. περὶ τῶν ἐν Ἀθήνησι δικαστηρίων.

(9) Creo monte situato ne' confini Argolici.

(10) Fisadea, e Amimona nomi di fonti appresso gli Argivi, come narra Strabone al lib. VIII.

(11) Amimona fu figlia di Danao. Vedi Ovidio nella Pist. d' Ero

d' Ero, e lib. I. Amor. Eleg. 10. Nettuno la convertì in un fonte, come si legge nel lib. II. delle Metamorfosi.

(12) Inaco fiume d' Argia, così denominato dal Re Inaco padre di Gius, la di cui sorgente è collocata da Pausania in Arcadia nel monte Artemisio.

(13) Per distogliere gli uomini dal rimirare Pallade nuda, espone loro il pericolo di restar ciechi, lo che conferma coll' esempio di Tiresia. Questo racconto con molta brevità ed eleganza ci vien fatto dal Poliziano cap. 80. de suoi Miscellanei.

(14) Esprime l' intima intrinsichezza, che passava tra Caricle, e Minerva, col dire, che erano state indivisibili compagne. Di Tespia, Coronea, e Aliarto, città della Beozia, vedi Pausania nelle Beotiche, Plinio lib. IV. cap. 7. Strabone lib. IX. ove rammenta il Tempio, di cui qui parla Callimaco: *Coronea potiti Boeotii, in campo adiacenti, templum Minervae Itoniae, eiusdem cum Thessalico nominis, exstruxerunt, eodemque modo praeterfluentem amnem Cuarium dixere, quem Alcaeus Coralium appellat.*

(15) Si purga Minerva dal delitto, che Caricle gl' imputava di avere accecato il di lei figlio Tiresia, attribuendo al fato, e alla legge di Saturno questo infausto avvenimento, poichè era stabilito, che chiunque rimirasse, o gl' Iddei, o le Dee contro lor voglia, fosse della vista immediatamente privato. Indi con un paragone scusa, e mitiga la severità della pena data a Tiresia, proponendo l' esempio di Atteone, il quale per aver veduto Diana nuda, non solamente fu accecato, ma tramutato in cervo, e lacerato da' cani. Ved. Ovidio Metamorf. III. Passa finalmente a consolare la sua amica Caricle, promettendogli distintissime grazie, colle quali compensar possa la perdita degli occhi di Tiresia, a cui promette di dare la facoltà di predire le cose future, e di proferire oracoli, non solamente ne' tempi venturi, finchè fosse stato in vita, ma anco dopo la morte.

(16) Allude in questi versi il Poeta alla ragion fisica, per la quale la natura supplisce sempre con qualche altro dono un mancamento del corpo; siccome vegghiamo specialmente addivenire ne' ciechi, i quali per lo più sono ingegnosissimi. Servano di esempio il grande Omero, e Didime

mo mattematico. Intorno poi alla facoltà di vaticinare le cose future attribuita da Callimaco a Tiresia, vedi Cicerone lib. I. de Divin. Livio lib. I. Dionisio Alicarnasseo lib. II. Valerio Massimo lib. II. cap. I. Ovidio lib. IV. de' Fasti.

(17) Esalta in fine Minerva per la sua prodigiosa nascita, adducendo il motivo, pel quale possa fare ad un cenno, quel che fa Giove; lo che dice addivenire per essere ella stata dal cervello dell' istesso Giove prodotta.

ΥΜΝΟΣ ϛʹ.

ΕΙΣ ΔΗΜΗΤΡΑ.

HYMNUS VI.

IN CEREREM.

ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΔΗΜΗΤΡΑ.

Τῶ καλάθω κατιόντος ἐπιφθέγξασθε (1) γυναῖκες,
Δάματερ μέγα χαῖρε, πολύτροφε, πουλυμέδιμνε.
Τὸν κάλαθον κατιόντα χαμαὶ θασεῖσθε βέβαλοι,
Μηδ' ἀπὸ τῶ τέγεος, μηδ' ὑψόθεν αὐγάσσησθε.
Μὴ παῖς, μηδὲ γυνὰ, μηδ' ἃ κατεχεύατο χαίταν,
Μηδ' ὅκ' ἀφ' αὐαλέων στομάτων πτύωμες ἄπαστοι.
Ἕσπερος ἐκ νεφέων ἐσκέψατο πανίκα νεῖται·
Ἕσπερος, ὅστε πιεῖν Δαμάτερα μῶνος ἔπεισεν,
Ἁρπαγίμας ὅτ' ἄπυστα μετέστιχεν ἴχνια κώρας.
Πότνια, πῶς σε δύναντο πόδες φέρεν ἔς τ' ἐπὶ δυθμὰς,
Ἔς τ' ἐπὶ τὼς μελάνας, καὶ ὅπα τὰ χρύσεα μᾶλα;
Οὐ πίες, οὔτ' ἄρ' ἔδες τῆνον (2) χρόνον, οὐδ' ἐλοέσσω.
Τρὶς μὲν δὴ διέβης (3) Ἀχελώϊον ἀργυροδίναν,
Τοσσάκι δ' ἀενάων ποταμῶν ἐπέρασσας (4) ἕκαστον,
Τρὶς δ' ἐπὶ καλλίστης (5) νήσου δράμες ὀμφαλὸν Ἔνναν,
Τρὶς

(1) ἐπιφθέγξασθε. (2) τῆνον. (3) διέβαινεν. (4) ἐπέρασας. (5) deest a verbis στης, usque ad finem versus.

LA cesta vien, cantate dietro, o Donne,
Cerere, (1) salve assai, moltinutrice,
Moltimoggia. La cesta che sen viene, (2)
Di terra rimiratela profani,
Nè da tetto, o balcon la vagheggiate;
Non fanciullo, non donna, non colei
Ch' à sparso il crin (3), nè quando dall' asciutte
Bocche sputiam senza aver pria mangiato (4).
Espero dalle nubi ne ragguarda (5)
Quan-

HYMNVS IN CEREREM.

C*Alatho* Eleusinem *descendente*, *acclamate mulieres*,
Ceres multum salve, *quae multos nutriens* & *multos modios* (frumenti) *largiens*.
Calathum descendentem humi adspicietis profani,
Non e tecto, *neque desuper intueamini*:
Nec puer, *nec mulier*, *nec quae diffudit capillos*,
Nec quod ab arido ore expuimus ieiuni.
Vesper e nebulis prospexit quando prodiit calathus:
Vesper, inquam, *qui*, *ut biberet Ceres*, *solus ei persuasit*;
Quum raptae ignota persequeretur vestigia filiae.
Diva, *quomodo te potuerunt pedes ferre*, & *ad occasum*,
Et ad nigros Aethiopes, & eo *ubi* sunt *aurea mala*?
Neque bibisti, *neque comedisti illo tempore*, *neque lavisti*.
Ter quidem percurristi Acheloum argenteis aquis manantem,
Toties perennium fluviorum transivisti unumquemque,
Ter ad pulcherrimae insulae umbilicum Ennam accurristi:

Ter

Quando ella riede; Espero, che già solo
Cerere a bere indusse, allora quando
Della rapita figlia, andava dietro (6)
Al non noto sentier la veneranda.
Come le gambe ti poter portare
Fino all' occaso; e fino a' Mori, e dove
Le poma d' oro? Reverenda, adunque
Nè mangiavi in quel tempo, nè bagnaviti.
Tre fiate passasti d' Acheloo
L' argenteo gorgo (7), ed altrettante ognuno
Valicasti de' fiumi ognor correnti,
Tre ad Enna corresti, che dell' isola
La più bella è nel mezzo, e tre vicino

Al

Τρὶς δ' ἐπὶ καλλιχόρῳ χαμάδις ἐκαθίσσαο φρητὶ (1),
Αὐςαλέα, ἄποτός τε· κ̣ὐ φάγες, ὐδ' ἐλοέσσω.
Μὴ μὴ ταῦτα λέγωμες, ἃ δάκρυον ἤγαγε Δηοῖ.
Κάλλιον, ὡς πολίεσσιν ἑαδότα (2) τέθμια δῶκε·
Κάλλιον, ὡς καλάμην τε κ̣ ἱερὰ δράγματα πρᾶτα
Α'σαχύων ἀπέκοψε, κ̣ ἐν βόας ἧκε πατῆσαι,
Α'νίκα Τριπτόλεμ☉ ἀγαθὰν ἐδιδάσκετο τέχναν·
Κάλλιον, ὡς [ἵνα καί τις ὑπερβασίας ἀλέηται (3)]
Θήκατο βουπεῖνα Τριόπεω γόνον οἰκτρὸν ἰδέσθαι.
Οὔπω τὰν Κνιδίαν, ἔτι Δώτιον ἱρὸν ἔναιον,
Τὶν δ' αὐτᾷ καλὸν ἄλσ☉ ἐποιήσαντο Πελασγοί.
Δένδρεσιν ἀμφιλαφὲς, διά κεν μόλις ἦλθεν (4) ὀϊςός.
Ε'ν πίτυς, ἐν μεγάλαι πτελέαι ἔσαν, ἐν δὲ κ̣ ὄχναι,
Ε'ν δὲ καλὰ γλυκύμαλα· τὸ δ' ὥς' ἀλέκτρινον ὕδωρ
Ε'ξ ἀμαρᾶν ἀνέθυε. Θεὰ δ' ἐπεμαίνετο χώρῳ
Ο'σσον Ε'λευσῖνι, Τριόπῳ (5) θ' ὅσον, ὁκκόσον Ε'ννᾳ.
Α'λλ' ὄκα Τριοπίδαισιν ὁ δεξιὸς ἄχθετο δαίμων,

Τοι-

(1) Totus hic verſus deſideratur. (2) Deſiderantur verba τα, & reliqua. (3) Deeſt ἀλέηται, & inſequens verſus, uſque ad verbum ἰδέσθαι. (4) ἦνθεν. (5) Τριόπᾳ.

Al Callicoro pozzo ti poſaſti (8).
Arida, ſenza bere, nè prendeſti
Cibo, nè ti lavaſti. Nò, non queſte
Coſe dichiam, ch' a Cerer ne menaro
Pianto. Più bello è il dire, come fece
Alle cittadi di piacenti leggi.
Più bello è, come la paglia, e le ſacre
Manne di ſpighe ella tagliò la prima,
Ed a battere, ſu vi miſe i bovi,

Al-

Ter apud Callichorum puteum humi desedisti,
Arida & sicca: neque comedisti, neque lavisti.
Ne vero ne ista dicamus, quae lacrymas moverunt Cereri.
Pulcrius dictu, ut civitatibus gratas leges dederit:
Pulcrius, ut culmum & sacros manipulos primos
Spicarum absciderit, & boves calcare immiserit,
Quum Triptolemus bonam agriculturae doceret artem.
Pulcrius, ut (quo & alius delictum evitet)
Confecerit inedia ut Triopae filius miserabilis esset adspectu.
Nondum Cnidiam, sed adhuc Dotium sacrum inhabitabant,
Tibique illic ad Dotium pulcrum lucum posuerunt Pelasgi
Arboribus undique densum, quem vix penetrarit sagitta.
In hoc pinus, in hoc magnae ulmi erant, in hoc & piri,
In hoc & pulcra glycymala: aqua vero quasi electrina
E scatebris erumpebat. Dea vero tanto amore loci insaniebat,
Quanto Eleusinis, quanto Triopii, quanto Ennae.
Sed quum Triopidis dexter succenseret genius,

Ibi

Allora che Trittolemo la buona
Arte insegnava. Più bello è a dire,
(Acciocchè alcuno le soverchierie
Sappia, che non può Cerere vedere)
Come per fame rea di Triope il figlio
Rese compassionevole a vedersi.
Non per la Cnidia ancor, ma il sacro Dozio
Abitavano, e quivi un vago bosco
A te fero i Pelasgi tutto intorno
D' alberi ombroso, e fitto; e strale appena
Trapassato l' avria; e pini, e grandi
Olmi v' avea, e peri, e bei susini.
E qual di marcassita, onda spicciava
Da' rivi. Era la Dea, matta del luogo,
Quanto d' Eleusin (9), di Triopo (10) quanto,
E quanto d' Enna. Ma allorchè diritta
Ventura co' Triopidi sdegnossi,

Il

Τουτάκις ἁ χείρων Ἐρυσίχθονος ἅψατο βωλά.
Σεύατ' ἔχων θεράποντας ἐείκοσι, πάντας ἐν ἀκμᾷ,
Πάντας δ' ἀνδρογίγαντας (ὅλαν πόλιν ἄρκιοι ἆραι)
Ἀμφότερον πελέκεσσι καὶ ἀξίναισιν ὁπλίσσας.
Ἐς δὲ τὸ τᾶς Δάματρος ἀναιδέες ἔδραμον ἄλσος.
Ἦς δέ τις αἴγειρος, μέγα δένδρεον, αἰθέρι κῦρον·
Τῷ δ' ὕπο (1) ταὶ νύμφαι ποτὶ τὤνδιον ἑψιόωντο·
Ἃ πρᾶτα πλαγεῖσα, κακὸν μέλος ἴαχεν ἄλλαις.
Ἤσθετο Δαμάτηρ ὅτι οἱ ξύλον ἱερὸν ἀλγεῖ·
Εἶπε δὲ χωσαμένα, τίς μοι καλὰ δένδρεα κόπτει;
Αὐτίκα Νικίππῃ (2) (τάν οἱ πόλις ἀρήτειραν
Δαμοσίαν ἔστασαν) ἐείσατο· γέντο δὲ χειρὶ
Στέμματα καὶ μάκωνα. κατωμαδίαν δ' ἔχε κλαῖδα.
Φᾶ δὲ παραψύχοισα κακὸν καὶ ἀναιδέα φῶτα,
Τέκνον, ὅτις τὰ θεοῖσιν ἀνειμένα δένδρεα κόπτεις,
Τέκνον ἐλίννυσον· τέκνον πολύθεστε τοκεῦσι,
Παύεο, καὶ θεράποντας ἀπότρεπε· μή τι χαλεφθῇ
Πότ-

(1) ἔπι. (2) Νιππίκη.

Il consiglio peggiore Erisittone
Tosto toccò. Commosse ardito e pronto
Venti sergenti, tutti in fiore, tutti
Uomin giganti, tutta la cittade
A prendere bastanti, d' ambedue
Gli arnesi armando, ed asce insieme, e scure
Corser sfacciati di Cerere al bosco.
Un gran pioppo v' avea ch' iva alle stelle,
Sotto a questo le Ninfe meriggiavano.
La primiera battuta un trisfo canto
All' altre risonò. S' accorse Cerere
Che

Ibi malum Erysichthonem invasit consilium.
Proruit is habens viginti servos, omnes in vigore aetatis,
Omnesque viros gigantum similes (totam civitatem qui possent evertere)
Utrinque & securibus & asciis armatos.
Atque hi in istud Cereris impudentes irruerunt nemus.
Erat quaedam populus, magna arbor, caelum contingens:
Sub qua Nymphae circa meridiem ludebant.
Haec prima percussa, malam vocem insonuit aliis.
Animadvertit Ceres quod ejus lignum sacrum doleret:
Dixitque indignata, Ecquis mihi pulcras arbores incidit?
Statim Nicippae (hanc ei civitas Sacerdotem
Publicam constituerat) assimilata est: accepitque manu
Coronas & papaver: deque humero pendentem habebat clavem.
Dixitque, demulcens malum & impudentem hominem Erysichthonem,
Fili, quicumque diis consecratas arbores incidis,
Fili, desiste; fili multum dilecte parentibus,
Cessa, & famulos averte, ne succenseat

Diva

Che 'l suo sacrato legno sì si duole:
Disse irata, Chi i belli arbor mi taglia?
Tosto a Nicippe (ch' a lei la cittade
Pubblica fatta avea sacerdotessa)
Ella simil si fa, e prende in mano
Le ghirlande e 'l papavero (11), e sul dosso
Avea la chiave (12). Ed ammonendo disse
A quel malvagio corpo e inverecondo:
Figlio, chiunque gli arbor consacrati
Agl' Iddii tagli, figlio, ferma; figlio
A' genitori assai diletto, posa,
Ed i sergenti leva; che per male

Non

Πότνια Δαμάτηρ, τᾶς ἱερὸν ἐκκεραΐζεις.
Τὰν δ' ἄρ' ὑποβλέψας χαλεπώτερον ἠὲ κυναγὸν
Ω῎ρεσιν ἐν Τμαρίοισιν ὑποβλέπει ἄνδρα λέαινα
Ω᾿μοτόκος, (τᾶς φαντὶ πέλειν βλοσυρώτατον ὄμμα)
Χάζευ, ἔφα· μή τοι πέλεκυν μέγαν ἐν χροῒ πάξω.
Ταῦτα δ' ἐμὸν θασσεῦ (1) ςεγανὸν δόμον, ᾧ ἔνι δαῖτας
Αἰὲν ἐμοῖς ἑτάροισιν ἄδην θυμαρέας ἀξῶ.
Εἶπεν ὁ παῖς, Νέμεσις δὲ κακὰν ἐγράψατο φωνάν.
Δαμάτηρ δ' ἄφατόν τι κοτέσσατο· γείνατο δ' ἁ θεῦς.
Ι῎θματα μὲν χέρσῳ, κεφαλὰ δέ οἱ ἅψατ' ὀλύμπῳ.
Οἱ μὲν ἄρ' ἡμιθνῆτες, ἐπεὶ τὰν πότνιαν εἶδον,
Ε᾿ξαπίνης ἀπόρουσαν, ἐνὶ δρυσὶ χαλκὸν ἀφέντες.
Α῾ δ' ἄλλως μὲν ἔασεν (2), (ἀναγκαίᾳ γὰρ ἕποντο
Δεσποτικὰν ὑπὸ χεῖρα) βαρὺν δ' ἀπαμείψατ' ἄνακτα,
Ναὶ ναὶ, τεύχεο δῶμα κύον, κύον, ᾧ ἔνι δαῖτας
Ποιησεῖς· θαμιναὶ γὰρ ἐς ὕςερον εἰλαπίναι τοι.

Α῾ μὲν

(1) θασεῦ. (2) ἔασσιν.

Non l' abbia poscia Cerer veneranda,
Di cui il sacro luogo abbatti, e guasti.
Sogguarandola più crudelemente
Che non sogguata uom cacciator ne' poggi
Tmari Lionessa appresso a crudi parti,
(Di cui dicon che sia terribilissima
La guardatura) indietro, disse, indietro,
Che la gran scure in corpo io non ti pianti.
Queste faranno alla mia casa i palchi,
E ben staranno coricati, e saldi,
In cui sempre conviti a' miei compagni
Farò lauti, e graditi. Il giovin disse,

E la

Diva Ceres, cujus sacrum tu diripis.
Hanc vero quum limis ille *oculis adspexisset, torvius quam venatorem*
Montibus in Tmariis virum adspicit leaena
Crudipara, (cujus dicunt esse atrocissimum oculum)
Recede, inquit: ne tibi securim in corpus infigam.
Hae arbores *meam reddent tectam domum, in qua epulum*
Semper meis consodalibus perquam iucundum praebebo.
Dixit iuvenis: Nemesis autem malam notavit vocem.
Ceresque infando modo succensuit, & dea rursum *facta est.*
Vestigia quidem eius terram, caput vero eius tangebat caelum.
Illi ergo famuli *feminеces, ubi deam adspexerunt,*
Subito eruperunt, in quercubus ferrum relinquentes.
At ipsa Ceres, *aliis quidem omissis (nam necessitate omnes sequebantur*
Herilem manum) odioso respondit regi Erysichthoni:
Certe certe, para domum canis, canis, in qua epulum
Praebebis. crebrae enim posthac epulationes tibi erunt.
Haec

E la Nemesi scrisse il tristo detto.
Cerere entrò in ineffabil ira,
E Dea divenne: i passi sul terreno,
E la testa le dava nell' Olimpo.
Quei mezzi morti allorchè ne miraro
La veneranda, sfilaron repente,
Abbandonato nelle querce il ferro.
Gli altri lasciò; poichè a Necessitade
Sotto la signoril man givan dietro.
L' odioso signor così riprese:
Sì sì, fa' pur la casa, cane, cane,
Ove farai conviti, che frequenti
Saranno a te in avvenir le mense.

Tan-

Α῾ μὲν τόσσ᾽ εἰποῖσ᾽ Ἐρυσίχθονι τεῦχε πονηρά.
Αὐτίκα οἱ χαλεπόν τε καὶ ἄγριον ἔμβαλε λιμὸν,
Αἴθωνα, κρατερόν· μεγάλῃ δ᾽ ἐστρεύγετο νούσῳ.
Σχέτλιος, ὅσσα πάσαιτο, τόσων ἔχεν ἵμερος αὖτις.
Εἴκατι δαῖτα πένοντο, δυώδεκα δ᾽ οἶνον ἄφυσσον.
Τόσσα Διώνυσον γὰρ ἃ καὶ Δάματρα χαλέπτει.
Καὶ γὰρ τᾷ Δάματρι συνωργίσθη Διόνυσος.
Οὔτέ μιν εἰς ἐράνως, οὔτε ξυνδείπνια πέμπον
Αἰδόμενοι γονέες. προχανὰ δ᾽ εὑρίσκετο πᾶσα.
Ἦνθον Ἰτωνιάδος μιν Ἀθαναίας ἐπ᾽ ἄεθλα
Ὀρμενίδαι καλέοντες· ἀπ᾽ οὖν ἠρνήσατο μάτηρ·
Οὐκ ἔνδοι. χθιζὸς γὰρ ἐπὶ Κρανῶνα (1) βέβηκε,
Τέλθος ἀπαιτήσων ἑκατὸν βόας. ἦνθε Πολυξὼ,
Μάτηρ Ἀκτορίωνος, (ἐπεὶ γάμον ἄρτυε παιδὶ)
Ἀμφότερον Τριόπαν τε καὶ υἱέα κικλήσκουσα.
Τὰν δὲ γυνὰ βαρύθυμος ἀμείβετο δακρυχέουσα,
Νεῖταί τοι Τριόπας· Ἐρυσίχθονα δ᾽ ἤλασε κάπρος

Πίν-

(1) Κραννῶνα.

Tanto disse, e malvage cose feo
A Erisitton; poichè cacciolli addosso
Una crudele, e dolorosa fame (13),
Nera, gagliarda; e d' un gran mal patia.
Quante cose assaggiava l' infelice,
Di tante lo prendea desio di nuovo.
Venti fean da mangiar, mescevan dodici,
Che ciò che Cerer, disgusta anco Bacco,
Così Bacco con Cerere era irato.
Nè a colazion mandavanlo od a cene
Paura avendo i genitori; ed ogni

Pre-

Haec tantum effata Erysichthoni intulit mala.
Statimque ei horribilem & atrocem immisit famem,
Ardentem, validam: magnoque is *contabescebat morbo.*
Infelix quo plura gustavisset, eo plurium tenebatur rursum desiderio.
Viginti ministri *epulum apparabant, duodecim vinum hauriebant.*
Eadem enim Bacchum, quae & Cererem offendunt.
Etenim cum Cerere iratus fuit Erysichthoni *Bacchus.*
Non ipsum ad coenas, neque ad convivia mittebant
Verecundi parentes: praetextusque reperiebatur omnis.
Venerunt ipsum ad Itoniadis Minervae certamen
Invitantes Ormenidae. verum negavit mater:
Non intus est, inquiens. *heri enim Cranonem abiit,*
Debitum exacturus, centum boves. Venit Polyxo,
Mater Actorionis, quoniam nuptias adornabat filio,
Utrumque, & Triopam, & filium Erysichthonem *vocans.*
Sed huic mulier perturbata respondebat, illacrymans,
Veniet tibi Triopas: sed Erysichthonem ferivit aper

Pin-

Pretesto si trovava. Or di Minerva
Itonia (14) a invitar vennonlo alle feste
Gli Ormenidi. La madre sì negava,
E franca rispondea: ei non è in casa,
Che ieri andò a Cranona (15) per esigere
Un credito di cento buoi di pregio.
Venne Polisso a Attorione madre,
Poichè le nozze ella apparava al figlio,
Triope invitando, e 'l suo figliuolo insieme.
La cordogliosa femmina versando
Lagrime, a lei così rispose e disse:
Verranne da te Triope. Un cignale
Ferì Erisitton per le vallate

Di

Πίνδον ἀν' εὐάγκειαν, ὁ δ' ἐννέα φάεα κεῖται.
Δειλαία φιλότεκνε, τί δ' οὐκ ἐψεύσαο μᾶτερ;
Δαίνυεν εἰλαπίνας τις; ἐν ἀλλοτρίοις Ἐρυσίχθων.
Ἄγετό τις νύμφαν; Ἐρυσίχθονα δίσκος ἔτυψεν·
Ἢ ἔπεσ' ἐξ ἵππων, ἢ ἐν Ὄθρυϊ ποίμνι' ἀριθμεῖ.
Ἐνδόμυχος δ' ἤπειτα πανήμερος εἰλαπιναστὰς
Ἤσθιε μυρία πάντα· κακὰ δ' ἐξάλλετο γαστὴρ
Αἰεὶ μᾶλλον ἔδοντι· τὰ δ' ἐς βυθὸν οἷα θαλάσσης
Ἀλεμάτως ἀχάριστα κατέρρεεν εἴδατα πάντα.
Ὡς δὲ Μίμαντι χιὼν, ὡς ἀελίῳ ἐνὶ πλαγγὼν,
Καὶ τούτων ἔτι μεῖζον ἐτάκετο· μέσφ' ἐπὶ νευραῖς
Δειλαίῳ ἶνές τε καὶ ὀστέα μοῦνον ἔλειφθεν.
Κλαῖε μὲν ἁ μάτηρ, βαρὺ δ' ἔστενον αἱ δύ' ἀδελφαὶ,
Χὼ μαστὸς τὸν ἔπινε, καὶ αἱ δέκα πολλάκι δῶλαι.
Καὶ δ' αὐτὸς Τριόπας πολιαῖς ἐπὶ χεῖρας ἔβαλλε,
Τοῖα τὸν οὐκ ἀΐοντα Ποσειδάωνα καλιστρέων·
Ψευδοπάτωρ, ἴδε τόνδε τεοῦ τρίτον, εἴπερ ἐγὼ μὲν
Σεῦ τε καὶ Αἰολίδος Κανάκης γένος, αὐτὰρ ἐμεῖο

Τοῦ-

Di Pindo (16), ed ei già nove luci giace.
Miserabil, del figlio amante, quale
Per lui bugia tu non dicevi, o Madre?
Facea alcun cena? è fuori Erisittone.
Sposa alcuno prendea? Erisittone
Percosso ha il disco: o pur cascò dal cocchio,
O a contare i bestiami è gito ad Otri.
Chiuso poi in casa mangiador solenne
Di tutto il giorno divorava tutto,
Robe infinite, e quanto più mangiava
Ognora risaltava il tristo ventre.

Co-

Pindi in amoeno clivo , & ipse novem dies nunc *iacet .*
Misera , filii amatrix , quid non ementita es mater ?
Praebebat aliquis coenas ? peregre erat *Erysichthon .*
Ducebat aliquis uxorem ? Erysichthonem discus percussit :
Aut decidit equo , aut in Othrye greges numerat .
Abditus itaque deinceps per totos dies conviva Erysichthon
Comedebat innumera omnia , malusque subsiliebat venter
Semper plus comedenti , sed quasi in fundum maris
Frustra ingrata defluebant esculenta omnia .
Utque in Mimante nives , ut in sole cerea pupa ,
Et plus quam isthaec contabescebat : donec super nervos
Misero fibraeque & ossa solummodo reliqua essent .
Flebat quidem mater , graviterque ingemiscebant duae sorores ,
Et mamma quam suxit , & decem crebro famulae .
Et ipse Triopas in canos suos *manus iniecit ,*
His verbis surdum Neptunum invocans :
False pater , adspice hunc tuum tertium , siquidem ego
Tuus & Aeolidis Canaces filius . sed enim meus
Hic

Come in fondo di mar superbamente
Ingrati ne scorreano i cibi tutti .
Qual cera al sol , qual sul Mimante neve ,
E di queste più ancora si struggeva ,
Finoacchè sopra i nervi del meschino
Le corde solo e l' ossa eran rimase .
Piagnea la madre , e sospiravan forte
Le due sirocchie , e la mammella ch' egli
Bebbe , e le dieci schiave anco sovente ;
E Triopa stesso ne' cape' canuti
Mettea le mani , con sì fatte voci
Invocando Nettun , che non udia :
Falso padre , ve' lui che pur t' è terzo ,
Se di te , e dell' Eolide Canace

P Io

Τοῦτο τὸ δείλαιον γένετο βρέφος. αἴθε γὰρ αὐτὸν
Βλητὸν ὑπ' Ἀπόλλωνος ἐμαὶ χέρες ἐκτερέϊξαν·
Νῦν δὲ κακὰ βούβρωστις ἐν ὀφθαλμοῖσι κάθηται.
Ἢ οἱ ἀπόστασον χαλεπὰν νόσον, ἠέ μιν αὐτὸς
Βόσκε λαβών. ἁμαὶ γὰρ ἀπειρήκαντι (1) τράπεζαι·
Χῆραι μὲν μάνδραι, κενεαὶ δέ μοι αὔλιες ἤδη
Τετραπόδων. ἤδη γὰρ ἀπηρνήσαντο μάγειροι.
Ἀλλὰ καὶ οὐρῆας μεγάλαν ὑπέλυσαν ἁμαξᾶν,
Καὶ τὰν βῶν ἔφαγεν (2) τὰν Ἑστία ἔτρεφε μάτηρ,
Καὶ τὸν ἀεθλοφόρον καὶ τὸν πολεμήϊον ἵππον,
Καὶ τὰν αἴλουρον τὰν ἔτρεμε θηρία μικκά.
Μέσφ' ὅτε μὲν Τριόπαο δόμοις ἔνι χρήματα κεῖτο,
Μῶνοι ἄρ' οἰκεῖοι θάλαμοι κακὸν ἠπίσαντο.
Ἀλλ' ὅτε τὸν βαθὺν οἶκον ἀνεξήραινον ὀδόντες,
Καὶ τόθ' (3) ὁ τῶ βασιλῆος ἐνὶ τριόδοισι καθῆστο,
Αἰτίζων ἀκόλως τε καὶ ἔκβολα λύματα δαιτός.
Δάματερ, μὴ τῆνος (4) ἐμὶν φίλος ὅς τοι ἀπεχθής,
Εἴη, μηδ' ὁμότοιχος ἐμοὶ κακογείτονες ἐχθροί.

Εἴ-

(1) ἀπηρείκαντι. (2) ἔφαγε. (3) τότ'. (4) τῆνος.

Io stirpe sono, e di me questo infante
Meschino nacque: ed oh da Apollo colto
Lui le mie mani avesson seppellito.
Or la rea fame vedesi in su gli occhi.
O tu gli scaccia il doloroso morbo,
O tu stesso prendendolo lo pasci,
Che le tavole mie più non ne possono;
Vedove son le mandre, e vote omai
A me son di quadrupedi le stalle.
Da' gran carri staccaro ancora i muli,

E si

Hic miser factus est puer. utinam enim ipsum
Percussum ab Apolline meae manus funerassent.
Nunc autem acerba inedia in oculis ejus desidet.
Aut ab eo averte difficilem morbum, aut eum ipsemet
Devora arreptum. meae enim defecerunt mensae.
Viduata quidem pecudibus *septa: vacuae mihi nunc caulae*
Quadrupedibus. nam nunc abnegarunt coqui cibos.
Sed & mulos a magnis solverunt curribus:
Et bovem comedit, quem Vestae alebat mater,
Et victorem in certaminibus & bellicum equum,
Et felem, quem timebant animalcula parva.
Quamdiu quidem Triopae in domo res fuerunt,
Soli domestici thalami malum hoc *noverant:*
Sed postquam profundam domum exsiccarunt dentes Erysichthonis,
Tum sane regis filius in triviis sedebat,
Corrogans buccellas, & reiiculas sordes convivii.
O Ceres, ne ille meus sit *amicus, qui tibi invisus*
Fuerit: neque contubernalis sit meus. *mibi mali vicini odio sunt.*

Di-

E si mangiò la vacca, che nodria
La madre alla Dea Vesta, ed il cavallo
Vincitore de' premj, e ancor da guerra,
E la gatta, di cui i piccioletti
Animai tremano. Or fin che fu roba
Nelle case di Triope, le domestiche
Stanze sole sapeano questo male.
Ma quando ebbero asciutta la profonda
Magione i denti, e allora egli pezzante
Del Re ne' trivii affisso stava, tozzi
Accattando, e gettami della mensa.
Cerere non mi sia amico quegli,
Che t' è in odio, e comun non abbia il muro.
I cattivi vicini, a me nemici. In-

Εἴπατε παρθενικαὶ, ϗ ἐπιφθέγξασθε τεκοῦσαι,
Δάματερ μέγα χαῖρε, πολύτροφε, πουλυμέδιμνε.
Χ' ὡς αἱ (1) τὸν κάλαθον λευκότριχες ἵπποι ἄγοντι
Τέσσαρες, ὣς ἀμῖν μεγάλα θεὸς εὐρυάνασσα,
Λευκὸν ἔαρ, λευκὸν δὲ θέρος ϗ χεῖμα φέροισα
Ἥξεῖ· ϗ φθινόπωρον, ἔτος δ' εἰς ἄλλο φυλαξεῖ.
Ὡς δ' ἀπεδίλωτοι ϗ ἀνάμπυκες ἄστυ πατεῦμες,
Ὣς πόδας, ὣς κεφαλὰς παναπηρέας ἕξομες αἰεί.
Ὡς αἱ λικνοφόροι χρυσῶ πλέα λίκνα φέροντι,
Ὣς ἄμμες τὸν χρυσὸν ἀφειδέα πασσαίμεσθα.
Μέσφα τὰ τᾶς πόλιος πρυτανήϊα τὰς ἀτελέστως (2)
Τὰς δὲ τελεσφορίας ποτὶ τὰν θεῦν ἄχρις ὁμαρτεῖν,
Αἵτινες ἑξήκοντα κατώτεραι, αἵ τε βαρεῖαι·
Χ' ἅτις Ἐλειθυίᾳ τείνει χέρα, χ' ἅτις ἐν ἄλγει,
Ὡς ἅλις, ὡς αὐτᾶν ἱκανὸν γόνυ. ταῖσι δὲ Δηὼ
Δωσεῖ πάντ' ἐπίμεστα, ϗ ὡς ποτὶ ναὸν ἵκωνται.
Χαῖ-

(1) ᾧσται. (2) ἀτελέστας.

Intonate, donzelle, e poscia voi,
Che partoriste, seguitate il canto.
Cerere salve assai, moltinutrice (17),
Moltimoggia. E siccome ora la cesta
Conducon quattro candide cavalle (18),
Così la grande Dea, ampia Reina,
Candida Primavera a noi recando
Verranne, e Estate candida, ed Inverno,
E Autunno, e a un altr' anno serberagli.
Com' la città calchiam scalze, ed in zucca,
Sì piè, sì capi ognora salvi abbiamo.
Com' le vagliaie d' oro an pieno i vagli,
Sì

Dicite virgines, & acclamate mulieres,
Ceres multum salve, quae multis alimentis & multis abundas medimnis.
Et quemadmodum calathum albicomae equae ferunt
Quatuor, sic nobis magna dea, late potens regina,
Candidum ver, candidamque aestatem, & hyemem afferens
Veniet atque vindemiam, annumque in alium custodiet.
Et quemadmodum discalceatae & vittis exutae urbem perambulamus,
Sic pedes, sic capita omnis prorsus damni expertia semper habeamus.
Et quemadmodum canephorae auro plena canistra ferunt,
Sic nos aurum immensum possideamus.
Usque ad urbis Prytaneum non initiatae feminae
Sacris Cereris ad ipsam deam usque comitentur,
Tam quae sexaginta annis *minores, quam quae maiores sunt.*
Quae vero *Lucinam manu extenta implorat, & quae in dolore* est,
Quantum satis est, eant, *& ad quantum sufficit earum genu. ipsa autem Ceres*
Dabit omnia abunde plena, vel ut etiam ad templum pervenerint.

Sal-

Sì noi oro assaggiamo a tutto pasto.
Della cittade infino a' Pritanei
Quelle, che non sono ordinate: l' altre
Fino alla Dea ne tirin, l' ordinate,
Quelle che staran sotto i sessant' anni,
Che saranno aggravate, ed a Lucina
Chiunque la man stende, od è nel duolo,
Come a bastanza a lei faran preghiera,
Tutto a quelle darà Cerere in colmo,
Come se al tempio fussero venute.

Sal-

Χαῖρε θεὰ, καὶ τάνδε σάω πόλιν, ἔν θ᾽ ὁμονοίᾳ,
Ἔν τ᾽ εὐημερίᾳ (1). φέρε δ᾽ ἀγρόθι νόστιμα πάντα.
Φέρβε βόας, φέρβε μᾶλα· φέρε στάχυν, οἶσε θερισμόν·
Φέρβε καὶ εἰράναν, ἵν᾽ ὃς ἄροσε, κεῖνος ἀμάσῃ (2).
Ἵλαθί μοι τρίλλιστε, μέγα κρείουσα θεάων (3).

(1) εὐηπελίᾳ. (2) ἀμάσσει. (3) Subiicitur in fine τέλος τῶν εὑρισκομένων Καλλιμάχου ὕμνων. Inde in aversa pagina Lascaris Epigramma legitur in Callimachi laudem, quod supra adtulimus pag. 28.

ANNOTAZIONI.

(1) Dovendo in quest' Inno il Poeta cantar le lodi di Cerere, insegna a principio con quanta attenzione, e reverenza debbano farsi i di lei sacrifizj. Racconta poi le disavventure di Cerere, dalle quali fu travagliata nell' andare in cerca di Proserpina, siccome brevemente espone i di lei ritrovamenti tanto necessarj alla vita. E perchè gli altri aborriscano l' empietà, ed eccitati sieno all' amore, ed al culto di Cerere, fa il racconto della crudel fame sofferta da Erisittone, per aver violato il di lei bosco. Rivolgendo in ultimo alle matrone il discorso, insegna cosa si debba a Cerere domandare, e quasi prescrive loro una formula di preghiera.

(2) I Sacrifizj a Cerere si portavano in due cestelle ben coperte, da due verginelle in capo, ne' giorni consacrati a Cerere Eleusina; onde nelle antiche monete, e marmi si vede Cerere colla cestella in capo. In una si racchiudevano de' fiori, indicanti l' Estate, nell' altra delle spighe, per dimostrare l' Inverno. Di questa costumanza fa menzione Eusebio al lib. II. della Preparazione Evan-

Salve dea, & hanc serva civitatem, inque concordia,
Inque felicitate, & refer ex agris matura omnia.
Pasce boves, pasce oves, fer spicam, fer messem,
Fove & pacem, ut qui aravit, ille & metat.
Propitia sis mihi, ter optata, magna regina dearum.

Salve, o Dea, e conserva esta cittade
In unione, ed in felice stato.
Ogni cosa tu fa' tornar da' campi.
Pasci buoi, reca pomi (19), e reca spiga,
Reca ricolta, e pasci ancor la pace (20),
Acciò chi lavorò, quegli ancor mieta.
O tre fiate supplicanda, siimi
Propizia, o delle Dee alta Regina.

vangelica. Ovidio nel II. delle Metamorfosi, così cantò:

Illa forte die, castae de more puellae
Vertice supposito festas in Palladis arces
Pura coronatis portabant sacra canistris.

Seguivano dietro a queste vergini alcune matrone, con faci, e tede accese, le quali per accostarsi più pure a questi misteriosi sacrifizj, si astenevano per qualche tempo da' loro mariti. Onde Ovidio Metam. X.

Perque novem noctes Venerem, tactusque viriles
In vetitis numerant.

(3) S' intende la donna impudica, che s' unge i capelli col fuco proprio delle meretrici.

(4) E' ovvia nelle antiche sculture Cerere portata dalle bighe di serpenti, e avente in ambe le mani accese fiaccole in atto di cercar la figlia rapitale da Plutone; la quale storia è rappresentata in molte antiche monete battute specialmente nell' Ionia, nella Lidia, o nell'Asia proconsolare. Le donne Attiche a guisa dell' Egiziane si astenevano da' cibi in occasione di simili sacrifizj, e giacevano in terra, affine di rappresentar Cerere, la quale nel cercar di Proserpina, restò pel gran dolore senza cibarsi: al

al che vuole alludere Callimaco καλά συλλογισμόν, per via delle fauci aride, e sputi digiuni.

(5) Nel tempo di notte si portavano i detti canestri al Tempio di Cerere, e di notte si facevano i di lei sacrifizj.

(6) Parla di Proserpina, che essendo stata rapita da Plutone, Cerere se l'andava cercando per tutto il mondo. Lo che servì d'argomento a Claudiano per comporre il suo Poema diviso in tre libri, intitolato *de raptu Proserpinae*. Vedi Ovidio nel quinto delle Metam. e nel quarto de' Fasti. Onde Callimaco va numerando in appresso tutti que' luoghi, ne' quali errando si portò Cerere.

(7) Plinio lib. IV. c. I. *Amnis Acheloùs e Pindo fluens, atque Acarnaniam, ab Aetolia dirimens, & Artemitam insulam assiduo terrae invectu continenti annectens*. Nota è la favola di Acheloo vinto da Ercole, della quale parla Ovidio al IX. delle Metam.

(8) Pausania nelle cose Attiche racconta, che appresso gli Eleusini era il Tempio di Trittolemo, di Diana Propilea, e del Padre Nettunno. Al pozzo poi detto Callicoro, instituirono le femmine la prima volta il Coro degli Eleusini, e venerarono col canto la Dea; lo che vien confermato da Nicandro nelle Teriache.

(9) Eleusi città dell' Attica, dove ogn' anno si celebravano in onor di Cerere i sacrifizj, detti *Thesmophorii*. Vedi Strabone lib. IX. p. 395. Plinio lib. IV. c. 7.

(10) Triopo città della Caria, così chiamata da Triopa Padre di Erisittone. Vedi Stefano.

(11) Cioè le corone di spighe. Il Papavero era consacrato a Cerere, o per indicare coll' abbondevolezza de' semi la fertilità, o perchè Cerere per via del papavero aveva recuperato il perduto sonno, nella perdita della figlia. Il celebre Spanemio nelle sue osservazioni a quest' Inno riporta tra l'altre un' insigne Medaglia battuta sotto Marco Aurelio, in cui si osserva il modio colle spighe, e il papavero, che sono i soliti simboli di Cerere, coll' inscrizione SPES PVBLICA.

(12) La chiave sospesa dall' omero era segno di silenzio, poichè essendo tenuti in somma segretezza i sacrifizj di Cerere, non era ad alcuno lecito di divulgarli.

(13) E' descritta la fame d' Erisittone eccellentemente da Ovidio nelle Metamorfosi lib. VIII. verso il fine.

(14) Itona città della Tessaglia, da cui si chiamò Minerva Itonia, per un Tempio ivi alla medesima consacrato; come si à da Strabone lib. IX.

(15) Granona città pure della Tessaglia, dove furono gli Ateniesi sconfitti da Cratero. Strabone lib. IX.

(16) Intorno a' monti della Tessaglia, Pindo, e Otri, si legga Strabone l. c. e Plinio lib. IV. cap. 7.

(17) Dopo aver data una superba descrizione della fame di Erisittone, fa un bello epifonema a Cerere, col quale detesta con torbido volto i cattivi concittadini; avvegnachè spesse volte gl' innocenti ancora per causa loro, soffrono le pene de' colpevoli.

(18) I cavalli bianchi, che tiravano il cocchio delle Canefore al Tempio di Cerere, simboleggiavano la felicità, e l' allegrezza, mentre il color bianco era indizio di buono augurio, e il nero di cattivo, e sinistro. Quindi Ovidio al IV. de' Fasti:

Alba decent Cererem: vestes cerealibus albas
Sumite, nunc atri velleris usus abest.

Il numero di quattro significava le quattro parti dell' anno, nelle quali tutti gli uomini anno bisogno de' doni di Cerere. Il canestro pieno di fiori, e di spighe, era indizio della fertilità, e abbondevolezza dell' anno. Andavano scalze, ed a capo scoperto per denotare, che gli uomini possono star piuttosto privi delle vesti, che del vitto. Finalmente le ceste intrecciate d' oro, significavano l' opulenza, che dall' agricoltura, e da' doni di Cerere ne risultava. Avanti di chiuder l' Inno colla solita preghiera, insegna alle femmine in qual guisa debbano, secondo le loro diverse età, accostarsi a' santi sacrifizj di Cerere.

(19) Così traduce il Salvini, perchè nell' esemplare, di cui si servì, lesse φίρε μᾶλα.

(20) Tibullo lib. I. eleg. X.

At nobis pax alma veni, spicamque teneto.

Si vede in una moneta di Agrippina, moglie di Claudio, presso il dottissimo Spanemio a questo luogo coll' Inscrizione ΕΙΡΗΝΗ L. ΙΒ. *Pax Anno* XII. tiene in capo la corona di spighe, e due spighe pure gli escono fuori dal seno.

ARGOMENTO

DELLA SEGVENTE ELEGIA SOPRA LA CHIOMA DI BERENICE

Berenice, sorella, e moglie di Tolomeo Evergete Re di Egitto, coll' occasione, che il marito si portò alla guerra contro gli Assiri, promise a Venere di recidersi i lunghi bellissimi suoi capelli, e di appenderli in voto al di lei Tempio, qualora fosse il Re ritornato vittorioso, e salvo. Terminata la guerra con prospero evento, e ritornato il marito a casa trionfante, memore la Regina della fatta promessa; appese al Tempio della Dea la recisa chioma, la quale non fu trovata il giorno dopo, ne più veduta nel Tempio. Ma perchè questa stravaganza, e non mai sognato accidente conturbava dimolto l' animo de' Regi sposi, Conone, famoso Astronomo, fece loro credere, che dagli Dei era stata rapita la chioma, e traportata in cielo, e divenuta una nuova costellazione.

Su tale argomento scrisse già Callimaco, e Catullo ad istanza di Ortalo, tradusse in versi Latini, quanto l' altro avea composto in Greco.

Il testo Greco di Callimaco, da molto tempo perduto, fu con incredibile felicità supplito dall' immortale Antonio Maria Salvini, e noi quì lo diamo per rendere viepiù completa la nostra edizione. Si è ricavato da una copia non molto esatta, che abbiamo trovata tra' di lui manoscritti, forse fatta da qualcheduno de' suoi scolari. E perchè si veda la diversa maniera, che è stata praticata nel supplire la detta Elegia di Callimaco da due de' più grandi uomini, che abbia fino a' dì nostri prodotto la Greca letteratura, oltre alla versione del Salvini soggiunghiamo quella fatta avanti di lui da Giuseppe Scaligero, che si legge nel Catullo pubblicato in Londra per Iacopo Tonson, e Giovanni Watts, nel 1715.

CALLIMACHI ELEGIA
DE COMA BERENICIS
A C. VALERIO CATVLLO
LATINIS VERSIBVS REDDITA

AC DEINDE

AB ANT. MAR. SALVINIO
TOTIDEM GRAECIS VERSIBVS EXPRESSA.

ELEGIA DE COMA BERENICIS.

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit, atque obitus,
Flammeus ut rapidi solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus,
Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
Dulcis amor gyro devocet aerio:
Idem me ille Conon caelesti lumine vidit
E Bereniceo vertice caesariem,
Fulgentem clare, quam multis illa dearum,
Levia protendens brachia, pollicita est,
Qua Rex tempestate novis auctus hymenaeis
Vastatum fines iverat Assyrios,
Dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
Quam de virgineis gesserat exuviis.

Est-

ELEGIA SOPRA LA CHIOMA DI BERENICE.

Colui, che tutti dell' etereo Mondo
Osservò i lumi, e delle stelle erranti,
E fisse i giri, e in un l' orto e l' occaso;
E del Sol, che correndo, arde ed irradia
Le sfere tutte, i regolati ecclissi;
E come in certi tempi al nostro sguardo
S' involano le stelle; e come il dolce
Amor d' Endimione entro le valli
Del Latmio monte a star con lui richiami
Dal cerchio suo la Dea triforme amante:
Questo stesso Conone in Ciel pur vide

Per

ΕΛΕΓΕΙΑ ΠΕΡΙ ΚΟΜΗΣ ΒΕΡΕΝΙΚΗΣ.

ΟʹΣ μεγάλου διὰ πάντ' ἐθεάσσατο φάεα κόσμου,
Οʹς τ' ἄστρων δυσμὰς εὗρε, καὶ ἀντολίας,
Κρύπτεται ὡς φλογερὸν φάος ὀξέος ἠελίοιο,
Ωʹς τε ὁριζομένοις δεινὲ ἔγεντο χρόνοις,
Ωʹς ὑπὸ τοῦ Λάτμου σκοπέλους κατέβαλλε λαθραίως
Οὐρανόθεν Μήνην ἵμερος ἐκκαλέσας·
Οὗτος ἐμ' ὐρανίῃσι Κόνων ἴδε μαρμαρυγῇσι
Τὸν Βερενικείης βόςρυχον ἐκ κεφαλῆς,
Τὸν λάμποντα σαφῶς, ὃν πολλαῖς ἤδε θεάων
Χερσὶν ἀειρομέναις ηὔξατ' ἀπαρξομένη,
Οʹπποτ' Αʹναξ γαίων ἐρατοῖς τε νέοισ θ' ὑμεναίοις
Πορθήσων γαῖαν ἵκετ' ἐς Αʹσσυρίαν,
Νυκτερινοῦ φορέων ἴχνη χαρίεντα κυδοιμοῦ,
Σκῦλ' αὐτὸς καθελὼν ἡδέα παρθενίης.

Νύμ-

Per opra degli Dei cangiata in Aſtro
La chioma d' oro riſplendente e bella
Di Berenice, ch' alle Dee maggiori,
Teſe le braccia al Ciel, promiſe in voto,
Allor che il Re, fatto novello ſpoſo,
Giva d' Aſſiria ad eſpugnar le terre,
Seco i dolci d' amor trofei portando
Del notturno conflitto, onde fu vinta
La ritroſetta vergine conſorte.

Son

Estne novis nuptis odio Venus? anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrymulis,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me divi, vera gemunt, iverint.
Id mea me multis docuit Regina querelis,
Invisente novo praelia torva viro.
At tu non orbum luxti deserta cubile,
Sed fratris cari flebile dissidium,
Quum penitus moestas exedit cura medullas.
Ut tibi tunc toto pectore sollicitae
Sensibus ereptis mens excidit! atqui ego certe
Cognoram a parva virgine magnanimam.
Anne bonum oblita es facinus, quo Regium adepta es
Coniugium, quo non fortius ausit alis?
Sed tum moesta virum mittens, quae verba loquuta es!
Juppiter, ut tersti lumina saepe manu!

Quis

Son forse in odio alle novelle spose
Del novello marito amplessi, e baci?
O con lagrime finte an forse in mente
Di conturbare i padri, allor che in copia
Del talamo nuziale in su le foglie
Le versano dagli occhi? I Numi eterni
M'assistino così, com'è pur vero,
Che tutto in loro è simulato il pianto.
Mostrommi il vero in querelarsi assai
La mia Regina nel partir da lei,
Rivolto ad aspre guerre, il nuovo a mante
Ma non piangesti tu perchè lo sposo
Il letto marital di se fe privo;
Ma l'amor di sorella, e di fratello
Ti cavò nel partir dagli occhi il pianto,
Sì che consunta internamente, e afflitta

Per

Νύμφαις ἐςὶ νέαις ἐχθρὴ Κύπρις; ἦ ῥα τοκήων
Δάκρυσιν εὐπλάςοις ἐξαπατῶσι χαράν;
Οὐδοῦ ἐντὸς θαλάμου θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέυσιν;
Πρὸς θεῶν, ἀτρεκές οὐ τοῦτο τὸ πένθος ἔνι.
Τοῦτ' ἐδίδαξέν μ' ἡ βασιλὶς γοερὸν βοόωσα,
Ὁππότε ἀνδρὶ νέῳ ἤρεσε θοῦρος Ἄρης.
Καίπερ φῇς, οὐκ ἀνδρὸς ἐδάκρυου ὀρφανὰ λέκτρα,
Ἀλλὰ κάσιν φίλον τῆλε καθεζόμενον.
Σὸν θυμὸν κατέδει φροντὶς δακέθυμος ἐς αἰεὶ,
Καὶ σοὶ νῦν κραδίην πάντοτε τειρομένῃ
Σὺν φρεσὶν ἔκπληκτος νόος ἔκπεσεν. ἦ ἄρα δήπου
Ἔγνων ἐκ παιδὸς παρθενικῆς φοβεράν.
Ἥγε ἀριςείας ἔλαθες; ἧς εἵνεκ' ἄνακτος
Σὺ γάμον ἐκτήσω, ἣν τίς ἔτ' ἄλλος ἔχοι;
Ἄνδρ' ἀφιεῖσα τεὸν, ἔπεα τὺ ποῖα προσηύδας,
Ὄμματά σοι λείᾳ χειρὶ ὀμοργνυμένῃ;

Τίς

Per l' alta doglia, e d' ogni senso priva
La costanza del cor venne in te meno.
Ma da una picciol vergine è pur certo,
Che conobbi alla fin ciò che dir voglia
Un' alma grande, generosa, e forte.
Forse t' uscì di mente il nobil tratto,
Ch' a uno sposo real ti fe compagna,
Cui non dier maggior gloria alcun degli avi,
Come tu, nel partir ch' ei da te fece,
Con tanti di pietà segni e parole!
(O Giove) e perchè mai stancasti tanto
Col spesso lagrimar le tue pupille,
E colle mani ad asciugarne i pianti!

Qual

Quis te mutavit tantus Deus? an quod amantes
Non longe a caro corpore abesse volunt?
Atque ibi prae cunctis, pro dulci coniuge, divis
Non sine taurino sanguine pollicita es,
Si reditum retulisset is, aut ni tempore longo
Captam Asiam Aegypti finibus adiiceret.
Queis ego pro factis caelesti reddita coetu
Pristina vota novo munere dissoluo.
Invita, o Regina, tuo de vertice cessi,
Invita, adiuro teque, tuumque caput.
Digna ferat, quod si quis inaniter adiurarit.
Sed qui se ferro postulet esse parem?
Ille quoque eversus mons est, quem maxima in oris
Progenies Phthiae clara supervehitur:
Quum Medi irrupere novum mare, quumque iuventus
Per medium classi barbara navit Atho.
Quid facient crines, quum ferro talia cedant?
Juppiter, ut Chalybωn omne genus pereat:

Et

Qual Dio di forte t' à cangiata in molle?
Forse perchè non voglion star gli amanti
Lungi dal caro oggetto un sol momento?
Quindi fu poi che col scannare un toro
Facesti a tutti i Dei voto solenne,
Perchè salvo tornasse, e in tempo brieve
Il dolce tuo Signore alle sue mura;
O pur se tardo ne venisse, almeno
L' Asia doma all' Egitto unisse, e vinta.
A questo fine anch' io, che in Ciel risplendo
Nuova stella, confermo i primi voti.
Per te, per la tua testa, o mia Regina,
Che contro il mio voler fui svelta, e 'l giuro;
E se taluin giurar pretende in vano

De.

Τίς σ' ἤλλαξε βαρὺς τόσσον θεός; ἢ ὅτ' ἐρῶσιν
  Οὐκ ἀπέμεν φίλου σώματός ἐςι φίλον;
Σὺ γὰρ πᾶσι θεοῖς γλυκεροῦ ὑπὲρ ἀνδρὸς ὑπέςης
  Εὐχὴν ταυρείου αἵματος οὐχὶ ἄτερ,
Εἴπερ νοςήσῃ, ταχέως τ' Ἀσίην Αἰγύπτου
  Δουλωθεῖσαν ὅροις τρίστε μάχαιραν ἄγοι.
Ἀνθ' ὧν οὐράνιον ἐσέβην χορὸν ἀςερόεντα,
  Καὶ πρώτας εὐχὰς λῦσα ὀφειλόμενος.
Ἄκουσος, βασίλισσα, τεῆς κεφαλῆς ἀπέβαινον,
  Ἄκουσος, πρὸς σοῦ πρός τε σέης κεφαλῆς.
Εἰς κενὸν εἰ ὤρκιζέ τις, ἄξια δέξετ' ἄποινα.
  Ἀλλὰ σιδήρῳ τίς φησαίεν ἶσον ἔχειν;
Κεῖνο ὄρος σκιδνᾶτ', ᾧ τῆς Φθιωτίδος αἴης
  Παμμεγ' ἐπωχεῖτο ἀγλαὸν ὄντε γένος.
Ὡς Μῆδοι νεαρὰν τ' ὄρεϊ βιάσαντο θάλασσαν,
  Καὶ δι' Ἄθω πλεῦσεν βάρβαρος ἤϊθεος.
Τί θριξὶν πλέον ἔς', εἰ εἶκεν ταῦτα σιδήρῳ;
  Ζεῦ πάτερ. ὡς Χαλύβων πᾶν ἀπόλοιτο γένος,
Γειό-

Degna ne porti al ſuo fallir la pena.
Ma chi può mai far reſiſtenza al ferro?
L' Ato in Teſſaglia allo ſcalpello oſtile,
Di Serſe a un cenno ſol, piegò la teſta,
E ſovra le di lui già dome altezze
Fur le navi portate al nuovo mare,
Che le barbare genti e Medi, e Perſi
Del ruinato monte apriro in ſeno.
Qual può far reſiſtenza un molle crine,
Quando le ſelci ancor cedono al taglio?
O ſommo Giove, avran dunque a perire

Et qui principio sub terra quaerere venas
Institit, ac ferri frangere duritiem.
Abiunctae paullo ante comae mea fata sorores
Lugebant, quum se Memnonis Aethiopis
Vnigena, impellens nutantibus aëra pennis,
Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus:
Isque per aetherias me tollens advolat auras,
Et Veneris casto collocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
Grata Canopeis incola littoribus.
Scilicet in vario ne solum limite caeli
Ex Ariadneis aurea temporibus
Fixa corona foret, sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae;
Vvidulam a fletu, cedentem ad templa Deum me,
Sidus in antiquis diva novum posuit.
Virginis & saevi contingens namque Leonis
Lumina, Callisto iuncta Lycaoniae,

Ver-

Tutti i metalli, e que' che furo i primi
A ricercar le sotterranee vene,
E la durezza ad ispezzar del ferro!
Molto non è che le recise chiome
Sorelle mie, al regio capo unite,
Su quel destin piangean, ch' a lor mi tolse;
Quando pur la Fenice al mondo sola
De' zeffiri al favor spiegando il volo
Per l' eteree più pure aure serene,
Me dal Tempio di Venere rapita
Nel casto di lei seno in Ciel mi pose:
Anzi Venere stessa, ch' all' Egitto
E' tanto grata, alla Fenice impose,
Che d' Arsinoe venendo a' sacri Altari,
Me su l' ale de' venti al Ciel portasse.

Per-

„ Γειόθεν ἀντέλλον τε, κακὸν φυτὸν, ἄμμιν ἔφηνεν,
Ἠ'δὲ σιδηρείην ἐξεμάλαξε βίην.
Κλαῖον ἐμοῦ μόρον οἰχομένου κόμαι αὖθις ἀδελφαί,
Ὁππότε μουνογενὴς Μέμνονος Αἰθίοπος,
Εὔπτερος ὀξυτάτοις διερέσσων ἀέρα ταρσοῖς
Ἵππος ὑπηντίασεν Χλωρίδος Ἀρσινόης,
Κᾀυτὸς ἀν' αἰθερίας ἀφελὼν ἐμὲ προσπέτετ' αὔρας,
Καὶ ἱερῷ Κύπριδος κόλπ' ἀνέθηκεν ἐμέ.
Αὐτὴ ἐκεῖ Ζεφυρῖτις ἑὸν θεράποντ' ἐφίησι,
Ἥγε Κανωπείους ναῖε φίλ' αἰγιαλούς.
Δαιδαλέῳ μὴ μοῦνος ἐν οὐρανίοιο κελευθῷ
Τῶν Ἀριαδνείων χρύσεος ἐκ κροτάφων
Ὁ στέφανος πηγνῦτ', ἴδε λάμπομεν ἄμμες ἔτι δή.
Τὰ σκῦλα ξάνθης ἱερὰ τῆς κορυφῆς·
Ἐκ δακρύων ὑγρὸν τεμένη πρὸς θεῖα θεά με
Ἐν τοῖς πρεσβυτέροις ἀστέρα θῆκε νέον.
Καὶ γὰρ Παρθενικῆς τε θίγων, χαλεπῷ τε Λέοντος
Φάεα, Καλλιστοῖ σύν τε Λυκαονίᾳ,
Εἰς

Perchè là fu fra le sì varie ſtelle
Sola non foſſe a far pompa di luce
La bella d' Ariadne aurea corona;
Ma che pur fra que' lumi anch' io ſpargeſſi
Raggi di foco; onor del biondo capo,
E ſpoglia, che pur ſono, offerta in voto.
Fra gli antichi così ſegni lucenti,
Che ſon pur là dov' an la ſede i Numi
Me nuova ſtella, e ancor molle del pianto
Delle ſorelle mie, la Dea ripoſe
Fra il Leone, e la Vergine, congiunta
A Caliſto, che già di Licaone
Era

Vertor in occaſum, tardum dux ante Bootem,
Qui vix ſero alto mergitur oceano.
Sed quamquam me nocte premunt veſtigia Divûm,
Luce autem canae Tethyi reſtituor:
(Pace tua fari haec liceat Rhamnuſia virgo,
Namque ego non ullo vera timore tegam,
Non ſi me infeſtis diſcerpant ſidera dictis,
Condita quin vere pectoris evoluam)
Non his tam laetor rebus, quam me abfore, ſemper
Abfore me a dominae vertice diſcrucior.
Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
Unguentorum una millia multa bibi.
Nunc vos, optato quas iunxit lumine taeda,
Non prius unanimis corpora coniugibus
Tradite, nudantes reiecta veſte papillas,
Quam iucunda mihi munera libet onyx,

Ve-

Era figliuola, e in Ciel cangiata in Orſa;
Così del pigro Artur, che tardo arriva
A ſommergerſi in mar, precedo il corſo;
E quantunque di notte al piè de' Numi
Soggetta ſia; nel bianco ſen di Teti
Di giorno poi con mio piacer mi rendo:
E giacchè de' miei ſenſi alcun timore
Non mi ritiene a paleſare il vero,
Con tua pace, Rannuſia, a me pur ſia
Di così favellar permeſſo ancora;
E ſe ben l' altre ſtelle a me ſaranno
Infeſte co' ſuoi detti, ad ogni modo
Non ſarà mai che del mio cuor gli arcani
Non faccia altrui con verità paleſi:
Di quella ſorte, ch' a me tocca in Cielo
D' eſſer fra gli aſtri immagine novella,

E d'

Εἰς δυσμὴν τρέπομαι, δειλοῦ προάγω τε Βοώτεω,
Ὅς μόλις ὀψὲ βαθὺν δύετ' ἐς ὠκεανόν.
Ἀλλά με νυκτὶ θεῶν βαρέ' ἴχνεα κατκρύπτουσιν
Ἀοῖ τᾷ πολιᾷ Τηθύ' ὀφειλόμενον·
(Ταῦτ' ἐγὼ εἰ λαλέω, Ῥαμνουσιὰς ἵλαθι κούρη.
Οὐ γὰρ ἀλάθειαν κρύψομαι οὐδὲν ἐγὼ,
Οὐκ εἰ ὐρανὸν ἐχθρὸν ἔχωμαι, ἐτήτυμα εἴπας
Ἔνθετα ἐν θυμῷ μὴ λέγω ἀτρεκέως.)
Οὐχ οὕτως χαίρω τούτοις, ὡς δυσχερὲς ἄμμιν
Στῆν' ἀπὸ δεσποτικῆς αἰϊδίως κορυφῆς.
Ἡ ἄμ' ἐγὼ, ὅτε παρθένος ἦν, πάντεσσιν ἄμοιρος,
Σύν γ' αὐτᾷ μύρων χιλία πόλλ' ἔπιον.
Νῦν γ' ὑμεῖς, ἐρατῷ ἃς ζεῦξεν φάεϊ πεύκη,
Ἀνδράσι μὴ φαίνοιτ' οὔθατα γυμνὰ φίλοις,
Σώματα μὴ πρότερον ὁμοθυμαδὸν ἀνδράσι δῶτε,
Πρίν γ' ἡμῖν ὁ ὄνυξ δῶρ' ἐρίηρα χέοι·

Ὑμέ-

E d' aver pari a loro orto, ed occaso,
Tanto lieta non son, quant' io mi dolga
D' esser lontana, aimè, d' esser recisa
Della Regina mia dal capo augusto;
Con cui, se ben nel verginal suo stato,
Mollemente non fui d' unguenti aspersa;
Fatta sposa però di mille poi,
Quasi murra odorosi, andavo altiera.
Or voi, per cui spuntò quel dì bramato,
Che in nodo marital vi strinse Imeno,
Di concorde voler co' vostri sposi
Al talamo passate, e 'l petto ignudo,
Sciolte le vesti, presentate in pria
Che v' aspergan gli unguenti il biondo crine:

Que-

Vester onyx, casto colitis quae iura cubili.
Sed quae se impuro dedit adulterio,
Illius mala dona levis bibat irrita pulvis.
Namque ego ab indignis praemia nulla peto.
Sed magis, o nuptae, semper concordia vestras,
Semper amor sedes incolat assiduus.
Tu vero, regina, tuens quum sidera, divam
Placabis festis luminibus Venerem
Sanguinis expertem, non votis esse tuam me,
Sed potius largis effice muneribus.
Sidera cur retinent? utinam Coma regia fiam,
Proximus Arcturos fulgeat Erigonae.

Queste d' un casto amor sono le leggi:
Ma la chioma di lei, che il dritto offende
Del santo nodo con impuro amore,
Si asperga pur di lieve polve; e molle
La rendano gli unguenti: ahi tristi e vani
Ornamenti alle femmine impudiche,
Nè voglio nò di loro usanze, o doni;
Ma piuttosto con voi, spose onorate,
Resti mai sempre Amor, resti la Pace.
Ma tu, Regina, in osservar le stelle
E i dì festivi placherai la Dea,

Che

Ὑμέτερός γε ὄνυξ τῶν ἀγνῶν θηλυτεράων.
  Ἀλλ' ἥ ἐ μοιχείᾳ ἐξέδωσε μιαρῇ,
Κουφὴ ταῦτα κόνις πίοι εὐθὺς δῶρα ἄδωρα.
  Καίπερ ἀπὸ μιαρῶν δῶρά τιν' οὐκ ἐθέλω.
Ὑμετέρας θ' ὁμόνοια, ἔρως τε ναίοιεν ἐς αἰὲν
  Ἕδρας, εὐσεβέων αἷς μέλον ἐςὶ γάμων.
Σὺ δὲ, ἄνασσα, βλέπουσ' ἄςρων ὅτε φάεα, ἄναιμον
  Ἱροῖς ἱλάσκοις φάεσι τὴν Κύπριδα,
Οὐκ εὐχαῖς, ὦ ἄνασσα, μόνον σαῖς εἰπὲ τεόν μοι,
  Ἀλλὰ τεὸν δώροις ποίει ἀπειρεσίοις.
Δείνεα τί μ' ἐπέχει; δεσποίνης εἴθε γενοίμην,
  Κ' Ἀρκτοῦρος λάμποι ἔγγυον Ἠριγόνης.

Che l' Are ſue non vuol di ſangue aſperſe;
Nè me onorar co' voti tuoi qual Nume.
Ma fa piuttoſto con gli doni tuoi,
Che reſti in me dell' eſſer tua la gloria.
Perchè mi voglion dunque in Ciel le ſtelle?
Deh poteſs' io della real Signora
Tornarmi a unir chioma reciſa al capo:
Colaſsù poi che importa a me ſe gli Aſtri
Gli ordini ſuoi cangiando, all' Acqueo ſegno
Orione s' appreſſi, e al doppio ſplenda.

Ex Interpretatione Ios. Scaligeri.

Πάντας ἀπειρεσίης δεδοκημένος ἀστέρας αἴθρης,
Ὃς φάσιας τειρέων φράσσατο καὶ δυσίας,
Ἦ σέλας αἰγλᾶεντος ἀμέρδεται ἀελίοιο,
Ἢ χρόνῳ ἐγκύκλιος τείρεα θεσμὸς ἄγει,
Μήνην τ' οὐρανόθεν Λάτμον κατὰ παιπαλόεντα
Λάθρῃ ἀποπλάζων ἵμερος ὦρσε γάμου·
Οὗτος ἔμ' οὐρανίῃσιν ἀπόπροθι μαρμαρύγῃσι
Τὸν Βερενικείου κρατὸς ἄπο πλόκαμον
Θεσπεσίως φλεγέθοντα Κόνων ἴδεν, ὅν ποκα τήνα
Πήχε' ὀρεξαμένα πᾶσ' ἀνέθηκε θεοῖς.
Ἦμος ἄναξ νεαροῖσιν ἀγαλλόμενος ὑμεναίοις
Ὤιχετο πορθείων τέρμονας Ἀσσυρίους,
Ἐννυχίοιο φέρων ἐπιμάρτυρα γυμνάδος ἴχνη
Γαθόσυνος, σύλων ῥύσια παρθενικῶν.
Ἆρά γε πρωτογάμοις Κύπρις ἔχθεται; ἆρα τοκήων
Χάρμ' ἐλεφαίρονται σκηπτομένοισι γόοις,
Τοὺς ῥα χέουσ' ἀδινῶς θαλάμων ὕπο δακρυόωσαι
Παστάδας; οὐ μὰ θεοὺς δακρυχέουσ' ἐτεόν.
Τοῦτο ἔμ' ἀπροφάτοις δέδαεν Βασίλεια γόοισι
Φύλοπιν ἀνδρὸς ἑκὰς θοῦριν ἐποιχομένου.
Οὐ δὲ σὺ χηρόσυνον ὀλοφύραο λέκτρον ἔρημος,
Ἀλλὰ κασιγνήτου μέρμερον ἀζυγίην.
Ἆμος σ' ἐνδόμυχοι μελεδῶναι μυελὸν ἦσθον.
Ὥς τοι πεπταὼς πάντοθεν ἀμφασίῃ

Θυ-

Θυμὸς ἅπας ςήθεσφιν ἀκήριος ᾤχετο! καὶ μὰν
Ἤδεά σ' ἐκ βαιᾶς ὡς θρασυκάρδιος ἦσθα.
Ἦ 'ξελάθευ μέγα ἔργον, ὅτ' εἶ βασιλῆος ἄκοιτις,
Τόῤῥα τοι οὐκ ἂν ἔτλησ' ἄλλη ἀρειοτέρη;
Ἄνδρα δὲ νοσφίσσασ' ἀκαχημένα οἷα ἔειπας;
Ὦ πόποι, ὡς παλάμαις φάε' ὀμορξαμένα;
Τίς δὲ τόσον δαίμων μετεπλάσατό σ'; ἢ ὅτ' ἐρῶντες
Οὐ δὲ φίλας κεφαλᾶς ζῆν ἐθέλουσι δίχα;
Οἷα φίλου ῥέξασα θεοῖς ὑπὲρ ἀνδρὸς ὑπέςας,
Ταυρείων θυέων οὐκ ἄνις εὐχομένα,
Ἢν ἄψοῤῥον τῆνος ἵκοιτ', οὐ δὴν μετέπειτα
Ληϊὰς Αἰγύπτῳ πρόσθετος ἦν Ἀσίη;
Τοὔνεκα εἰδώλοις ἐναρίθμιος οὐρανίοισι
Τῶν πρὸ τοῦ εὐχωλᾶν πρόσφατ' ἄποινα φέρω.
Ὑμετέρας κορυφᾶς ἀέκων, δέσποινα, λιάσθην,
Νοσφίσθην ἀέκων, ναὶ μά σε, σόν τε κάρη.
Ἄξια τίνειεν δ' ὅς κεν ἐπίορκον ὀμόσσαι.
Ἰσοφαρίζοι τίς δ' ἀντιβίην χάλυβι;
Τῷ γὰρ ὄρος καὶ τῆνο διήριπε, τόῤῥ' ἐν ὄρεσσιν
Ὀψίγονοι Φθίης κέλσαν ἐπιπλόμενοι,
Ὅκκα νέον Μῆδοι πόρον ἄνυον, ὡς νεολαίη
Βάρβαρος εἰρεσίη πλώσατο μέσσον Ἄθω.
Τί πλόκαμοι ῥέξειαν, ἐπεὶ τάδε εἴκαθε χαλκῷ;
Ζεῦ πάτερ, ὡς Χαλύβων πᾶν ἀπόλοιτο γένος,
Καὶ μάλα χαλκὸν ὁ γῆθεν ἀπαντέλλοντα λαχήνας,
Χ' ὡ πρότερος τήξας ἀκάματον χάλυβα.
Αἱ δὲ κόμαι νεόκαρτοι ἐμὸν πάρος αἶτον ἀδελφεαὶ
Θρηνέσον, ὁππῆμος Μέμνονος Αἰθίοπος

Ἠέ-

Ἠέρα μουνογενὴς πτηνὸς ταρσοῖσιν ἐρέσσων
Ἵππος ὑπλιωτίασεν Χλωρίδος Ἀρσινόης,
Ὅς' ἀνερειψάμενός με διηέριος πεπότατο,
Καὶ σεμνᾶς κόλποις Κύπριδος ἐγκάθετο.
Καί ῥα πάροιθεν κεῖσε διάκτορον ὃν Ζεφυρῖτις
Ὥρσε Κανωπείων ἐνναέτις κροκαλῶν,
Ὄφρα μόνον πυρόεντος ἐν αἰθέρος ἀτραπιτοῖσιν
Ἐξ Ἀριαδνείων χρυσοφαὲς κροτάφων
Μὴ στέρος ἀστράψαι, ἡμεῖς δέ τε φανθείημεν
Ξανθᾶς ἐκ κορυφᾶς σῦλα τανυπλόκαμα.
Ὥστε μολόντα θεὰ δακρυοσταγῆ εἰς τὸ θεῶν δῶ
Εἵσατ' ἐν ἀρχαίοις ὁπλότερόν με τέρας.
Παρθενικᾶς δεινοῦτε δοκεύων σῆμα Λέοντος
Γείτονα Καλλιστοῖ φῶτα Λυκαονίῃ·
Δινεῦμαι δύσσινδε παροίτερος αἶψα Βοώτεω,
Ὅς μόγις ὀψὲ βαθεῖ κλύζεται ὠκεανῷ.
Εἰ καὶ ὅλαν τὰν νύκτα θεῶν ὑπὸ ποσσὶ φορεῦμαι,
Ἂψ δ' ὑπὸ Τηθὺν ἔδυν αὖθι παναμέριος,
(Ἴλαθι παρθενικὰ Ῥαμνουσιάς. οὔκεν ἐγώνη
Ὄκνῳ κλέπτοιμι νητρεκὲς οὐδὲν ἔπος,
Κ' ἢν μ' ἄστρων νείκεσσιν ὁμάγυρις ἐνδαιτέοιτο,
Μὴ ἐτεῶν ἔξω κρυπτὰ φέρειν πραπίδων.)
Οὐ τόσσον τοῖσδεσσιν ἀρέσκομαι, ὅσσον ἀνάσσης
Ἐσσόμενος πόῤῥω κράατος ἀσχαλόω,
Τᾷ ὁμοῦ, ὄφρ' ἀπαλὰ κώρη πέλε, πάσας μύροισι
Δευόμενος θαμὰ δὴ μυρία πόλλ' ἔπιον.
Ὑμεῖς δ', ἀσπασίως τὰς ἀνδράσιν ἐν φιλότητι
Ἔζευξεν τοῖς πρόσθ' ἀλλοτρίοισιν ἔρως,

Σπά-

Σπάσασθ' ἐκ μαζὺς ἑανῶν σφριγόωντε χιτώνων,
Ὥς μοι ἄφαρ προφέροι φίλτατ' ἀπάργματ' ὄνυξ·
Ὑμὸς ὄνυξ, ταῖς λέκτρυ ἀκήρατος εὔαδε θεσμός.
Ἃ δὲ βεβηλογάμοις εἴξατο μαχλοσύναις,
Τᾶς κόνις αὐαλέη μεταμώλια δῶρα πίοιτο.
Οὐ γὰρ δωτίναν πράττομ' ἀτελγοχαρεῖς.
Ὑμετέροις πνεύσειαν ἀεὶ μεγάροισιν ἔρωτες,
Νύμφαι, ξυνεχέες τ' αἰὲν ὁμοφροσύναι.
Ὄκκα δ', ἄνασσα, χορὺς παπταινομένα σελάεντας
Ἱροπάλοις ἀρέσεις ὄμασι Κυπρογενῆ,
Ὀρφανικὸν θυέων λιτανεύω, μή τι μ' ἐάσῃς,
Ἄσπετα δ' αὖ μᾶλλον δῶρα χάρισσαι ἐμοί.
Χαίροιτ' ἄστρα. πλόκος βασιλήϊος εἴθε γενοίμαν,
Ἐγγύθεν Ὑδροχόυ λαμπέτω Ὠαρίων.

EXPLICIT ELEGIA

DE COMA BERENICIS

EX INTERPRETATIONE

IOSEPHI SCALIGERI.

CALLIMACHI HYMNVS I.

QVI EST IN IOVEM

INTERPRETE HENRICO STEPHANO.

Quid Iovis in sacris potius quam Iuppiter ipse
Cantetur? magnus semper, rex semper, & idem?
Terrigenûm expulsor, caelestis & arbiter aulae?
Sed quid? Dictaeum cantabimus, anne Lycaeum?
Heic mihi mens haeret, quia disceptatur origo.
Iuppiter, Idaeis memorant te montibus ortum,
Ast alii Arcadicis. mentiti sunt, pater, utri?
Creta usque est mendax. struxit tibi Creta sepulcrum:
At non mortuus es, nullus cui terminus aevi.
Certe in Parrhasia Rhea est te enixa, comabat
Qua mons parte magis, virgultaque densa tegebant.
Est locus inde sacer: Lucinaeque indiga nulla
Hunc fera nec mulier subeunt. hunc Apidanenses
Inde puerperii Rheae de nomine dicunt.
Heic te utero mater quum deposuisset ab amplo,
Quaerebat latices vivos, abstergere partus
Posset uti sordes, posset tua membra lavare.
Non Erymanthus adhuc vitreas ostenderat undas,
Nondum ingens Ladon; sed tota humore carebat
Arcadia, illa quidem quondam peraquosa futura.
(Tempore nam soluit quo Rhea puerpera zonam,
Permultas quercus liquidus gestabat Iaon,
Multa super Melanem decurrere plaustra solebant:
Cariona super multae, licet humidus esset,
Ponebant sua lustra ferae: sitiensque viator

Calcabat tum Crathin, arenosumque Metopen:
Copia sub pedibus tamen undae multa iacebat.)
Nescia quid faciat sic tandem Rhea profatur,
Tu quoque mi Tellus parias: facilis tibi partus.
Dixit, & extento grandi in sublime lacerto
Percussit montem sceptro. diffissus hiatu
Magno, effudit aquas late, quibus abluit, o rex,
Illa tuum corpus: pannis te involvit, in antrum
Ferre deditque Nedae Cretaeum, alereris ut illic
Ignotus. nymphis haec maiestate verenda
Prae cunctis, mater quibus obstetricibus usa est:
Omnibus & senior, praeter Styga Phillyramque.
Parva relata nec est huic gratia, nam dea flumen
Nomen habere Nedae iussit. nunc agmine magno
Vrbem Cauconum, Leprion quae dicitur, ambit:
Inde mare ingreditur. nec limpha vetustior hac est
Vlla Lycaoniae potanda nepotibus Vrsae.
Iuppiter alme, Thenis te Cnossum nympha relictis
Dum portat (Cnosso fuit urbs vicina Thenarum)
Omphalos est lapsus: (tibi decidit umbilicus)
Omphalium campo hinc nomen tribuere Cydones.
Dictaeae heic Meliae, Corybantum turba sodalis,
Sunt te amplexae ulnis: cunis sopivit in aureis
Adrastea. dehinc suxisti pinguia caprae
Vbera Amaltheae: dulcem mel praebuit escam.
Namque apis Idaeis coepit Panacraea repente
Montibus exercere artem, Panacris quoque dictis.
Curetesque suam circum plausere choream,
Armaque pulsarunt: clypeûm sonus ut patris aures
Saturni, non vox vagitus ulla feriret.
Mox bene nutriti moles bene corporis aucta est,
Iuppiter, esque cita ornatus lanugine malas.
Verum aetate, puer, digna es meditatus adulta:
Atque ideo fratres, quamvis prior his foret ortus,

Haud

Haud sedem invidere tibi stellantis olympi.
Dictaque priscorum non sunt veracia vatum,
Saturni haec natis sortem tria regna dedisse.
Nam caelum atque Erebum quisnam committere sorti,
Qui sana sit mente, velit? nam aequalia quae sunt
Sors partitur: at haec discrimen separat ingens.
Mentirer quae aures alicuius credere possent.
Non sors te regem divûm, sed dextera fecit,
Visque tua, & robur, solio quod semper adhaeret.
Iussisti alituum tua ferri a principe tantum
Auguria [esse meis quae fausta precabor amicis]
Quodque homines inter supereminet, id tibi sumis:
Non equidem nautam, non vatem, aut bella gerentem,
Verum istos divûm curam sinis esse minorum,
Nempe aliorum alios: tu vero deligis illos,
Queis parent urbes, miles quibus atque colonus
Moriger & remex. (dominantibus omnia cedunt.)
Hinc est quod fabros, Vulcani dicimus esse,
Armigeros, Martis: venatoresque, Chitones
Dianae: Phoebi esse lyram pulsare peritos,
Ab Iove sunt reges. nihil est divinius usquam
Regibus. ergo tuo his tribuisti iure potiri:
Atque dedisti urbes tutari, dum arcibus ipse
Adspicis e summis, populo qui legibus aequis
Imperitent, vel qui iniusto moderamine regnent.
Atque bonis illos multis opibusque beasti:
Illos certe omnes, aeque haud tamen. en mihi regis
Exemplum nostri, namque hic longe omnibus anteit.
Sole cadente facit, solis quae cogitat ortu:
Magna quidem: sed parva facitque & cogitat una.
Anno alii quaedam, quaedam vix pluribus, & sunt
Quos facere haud tu magna sinis vel volvere mente.
Supreme o salve Saturnie, cui bona cuncta
Debeturque salus, ecquis tua gesta referret?

Haud quisquam est, vel erit. Iovis ecquis gesta referret?
Salve iterum pater: esto dator virtutis opumque.
Provehere haud possunt vel opes virtute carentes,
Vel virtus sola: esto dator virtutis opumque.

CALLIMACHI HYMNVS II.

QVI EST IN APOLLINEM

INTERPRETE BONAVENTVRA VVLCANIO.

ANne vides, Phoebi laurus qua succutitur vi,
Delubrumque ipsum? Procul hinc, procul este profani.
Ecce, fores ipsas pulcro pede pulsat Apollo.
Nonne vides festivum ut Delia palma repente
Annuat, argutumque, ut cygnus in aëre cantet?
Iam vectes revoluti & claustra horrentia portis
Cedite; namque dei iam non praesentia longe est.
At vos, o cantum & pueri instaurate choreas.
Non quivis Phoebum cernit, sed quisquis honestus.
Magnus qui vidit, vilis, cui id ille negarit.
Cernamus te & nos; viles nec habebimur ulli.
Adventante deo, iuvenes sit cantio, ne vos
Vlla pedum requies citharaeve silentia damnent;
Coniugium ut maneat felix & sera senectus,
Vtque immota suis stent moenia fundamentis.
Laudarim pueros; neque enim tacita est cithara ultra.
Ore favete omnes, sacros ad Apollinis hymnos.
Ipse favet pontus, vates dum carmine dicunt
Aut citharam, aut arcum, magnus queis gaudet Apollo.
Nec lacrymosa Thetis exstinctum deflet Achillem
Mater, Io Paean gratas dum personat aures.

Ipsum etiam intermittit questus flebile saxum,
Quod Phrygia obriguit infelix marmor arena
Foemineos referens artus, luctuque fatiscens.
Dicite Io bis Io; divis certare malignum est.
Qui divis, regi ille meo certaverit idem;
Quique meo regi, Phoebo certaverit idem.
Qui sibi grata canunt, hos Phoebus honoribus auctat;
Nam potis est; siquidem dexter sedet ille Tonanti.
At Phoebum chorus haud lucem cantabit in unam;
Nam facile est; quum materies sit maxima laudum.
Aurea, Phoebe, tibi est & palla, & fibula, & arcus
Lyctius, & pharetra, & cithara aurea, soccus & ipse
Aureus; immenso Phoebus namque adfluit auro,
Immensisque opibus. Pytho id testatur abunde.
Quin & perpetuus decor atque aeterna iuventus
Phoebum ornat, nulla teneras lanugine malas
Obductum, fragransque comis exsudat olivum.
Non adipem videas Phoebi stillare capillis,
Sed Panaceam ipsam; quae quam rore imbuit urbem
Prona petens, nullis illa est obnoxia morbis.
Nulli adeo varias etiam regnare per artes
Contigit ac Phoebo. Vates, certosque sagitta
Ille amat; ut cantus, sic Phoebo spicula curae.
Illius & sortes, & divinatio: ab ipso
Et medici didicere moras innectere morti.
Dicitur & pastor cognomine Phoebus, ab illo
Tempore quo Amphrysi prope grata fluenta iugales
Pavit equos, magno Admeti succensus amore.
Multa pecus facile huic implebit pascua: multos
Sufficient hoedos caprae, pascentibus illis
Inter oves, oculum Phoebus si adiecerit aequum.
Agnus quisque suae pendebit ab ubere matris,
Quaeque unum solet eniti, dabit illa gemellos.
Phoebo etiam duce mortales, metirier urbes

Coeperunt; Phoebus condendis urbibus usque
Gaudet; & ipse adeo dextro molimine Phoebus
Fundamenta locat. Quartum vix Phoebus agebat
Annum, quum Ortygia in pulcra fundamina prima
Iecit, firmavitque lacus circumflui ad oram.
Vt capita assidue caprearum multa ferebat
Cynthia venatrix, aram bis texebat Apollo.
Cornea sternebat fundamina, cornibus ara
Surgebat; cornu murum quoque duxit in orbem.
Hisce rudimentis ingentia fundamenta
Tollere humo Phoebus didicit. Batto quoque Phoebus
Olim urbis patriaeque meae bonus exstitit index:
Duxque viae externo Libyam ingrediente colono
Dexter erat corvus; cincturum & moenibus urbem
Regibus ille meis non futilis annuit auctor.
Numquam etenim Phoebo cedit sententia retro.
Phoebe, Boëdromium quidam te nomine dicunt;
At multi Clarium (nam multo es nomine dives)
Ast ego Carneum; namque haec mihi patria vox est.
Sparta tibi, Carnee, est antiquissima sedes,
Altera ab hac Thera est; cui proxima dia Cyrene.
Oedipodae sextum genus e Lacedaemone Theras
Te duxit, Thera in Libycas te transtulit oras
Amissae Battus donatus munere vocis.
Augustum hinc templum tibi condidit, annua in urbe
Sacra dicans, ubi multi inflexo poplite sacri
Ad tua procumbunt extremum altaria tauri.
Io Io multis precibus votisque petite
Carnee: at multo tibi sacra altaria flore
Vere nitent, rorem Zephyrus queis afflat amicum.
Bruma crocum, & perpetuum tibi sufficit ignem,
Non umquam hesterno in cineres carbone redacto.
Gaudia pertentant Phoebum, quum armata virorum
Turba salit, flavis late permista Libyssis,

Carnei quoties redierunt annua festa.
Ast Heraclidae nondum penetrare Cyrenes
Ad fontem poterant; sed adhuc umbrosa colebant
Aziris nemora. hos ut Phoebus vidit, amicae
Ostendit nymphae, Myrtusae e vertice montis;
Stravit ubi Eurypyli vastantem armenta leonem
Hypseis: chorus haud Phoebo hoc divinior ullus.
Nulli urbi gratans tot commoda, quanta Cyrenae
Largitur, veteris raptus memor. At neque Batti
Progenies ullum plus Phoebo numen adorat.
Io Io paean patulas iam personat aures.
Id primum accinuit Phoebo gens Delphica carmen,
Aurea quum affulsit certissima spicula torquens.
Nam Draco Pythonem tibi quondam occurrit eunti
Immanis, crebro quem telorum impete victor
Stravisti, fremitu populo acclamante secundo,
Io Io paean (nam te Latona datorem
Auxilii peperit) quod nunc quoque carmen in usu est.
Forte susurrarat clam Phoebi livor in aurem;
Non miror vatem, qui non mare versibus aequet.
Livorem contra pepulit pede Phoebus, & infit:
Assyrius magnam Euphrates vim volvit aquarum,
Et multa illuvie, foedaque it turbidus ulva.
Sed nec aquam Cereri e quovis sacra turba Melissae
Fonte petunt; ast illimi qui purus arena
Emicat, hinc summum delibat fontis honorem.
Salve Rex. Livor quo pestis dira facessat.

CAL-

CALLIMACHI HYMNVS III.

QVI EST IN DIANAM

INTERPRETE FRANCISCO FLORIDO SABINO.

Dianam [neque enim decet hanc transire canentes]
Dicamus, studiosam arcus caedisque ferinae,
Multiplicisque chori, & versantem in montibus altis.
Hinc orsi, patriis ut nata puella prehensis
Poplitibus, magnum sic est adfata Tonantem,
Virgineum decus aeternum da posse tueri:
Nomina multa, Pater, da, ne mihi certet Apollo.
Spicula praeterea concede, arcumque. pharetram
Non peto, non magnos arcus: (mihi namque sagittas
Cyclopes facient quamprimum, arcumque sequentem)
Sed lucem ferre, & genibus succingere vestem
Pulcram, prompta feras ut agrestes perdere possim.
Da teneras sexaginta Oceanitidas, omnes
Nonum annum natas simul incinctasque puellas.
Viginti Cressas nymphas mihi trade ministras,
Quae mihi, quum lyncas, quum cervos figere mittam,
Velocesque canes curent, pictosque cothurnos.
Da montes cunctos, atque urbem bis adiice quam tu
Cumque voles: neque enim assidue versabor in urbe,
Montibus insistens: tunc invisam oppida tantum,
Quum pariens acres mulier vexata dolores
Senserit, auxiliumque petet: quando hoc mihi fatis
Concessum, ut gravidis Lucina vocantibus adsim.
Nam mea nec pariens, uteri neque pondera gestans,
Indoluit mater, nulloque enixa dolore est.
Haec effata, patris mentum tractare puella
Quum vellet, frustraque manus tendisset inanes,

Cessavit tandem. At ridens pater annuit olli,
Demulcensque, inquit. Quoniam mihi talia divae
Editis, accensae zelum Iunonis & iras
Non assis facimus: referes quaecumque puella
Poscis, & a facili capies maiora parente.
Ter turrita decemque tibi tradam oppida, quae nec
Sacra deis aliis praeter te, neve deabus
Perficient, & Diana dicentur ab una.
Multas praeterea tibi designaveris urbes
Aut pelagi medio, aut amplae telluris, ubique
Vt tibi cum lucis arae sint, ipsaque custos
Portubus, & triviis bene sis nota. Haecce loquutus
Annuit. Illa patris nutu firmata, profecta est
Cretensem ad Leucum, cui densae in vertice sylvae:
Hinc petit Oceanum, & nymphas capit inde frequentes,
Nonum annum natas simul incinctasque puellas.
Caeratus exsultat fluvius: Tethys quoque natas
Dianae caras gaudet tribuisse ministras.
Mox duros Cyclopas adit, quos insula habebat
Quam Liparam appellant (Lipara haec nunc fertur, at olim
Dicta Meligunis) Vulcani incude rotantes
Candentem massam, atque urgentes magnum opus, ex quo
Neptuni fortes possent potare quadrigae.
Nymphae autem timuere, ingentia monstra videntes,
Ossaeis aequanda iugis: queis lumina cunctis
Torvis ardebant nimirum e frontibus, instar
Quadruplicis clypei: strepitusque incude refusus
Terruit insuetas, emissaque flamina vastis
Follibus: unde imis tota intonat Aetna cavernis,
Trinacria & Sicanûm sedes, vicinaque tellus
Italiae, ac magno Cyrnus tremefacta fragore.
At postquam in vacuas elatus malleus auras
Percussit stridens incurva forcipe ferrum,
Perque vices connixi id pulsavere Cyclopes,

Tum

Tum neque eos nymphae contra spectare, neque altum
Auribus attonitae valuerunt ferre boatum.
Nec mirum, si maiores aetate puellae
Divorum haud gaudent tales vidisse ministros.
Sic quum parva infans matri parere recusat,
In gnatam vocat haec magno clamore Cyclopas,
Argen, vel Steropen. tunc e penetralibus unus
Exit Mercurius, carbonibus oblitus atris,
Qui parvam subito perterreat. Illa parentis
In gremium fugiens, palmis sua lumina texit.
Tertius at tibi vix, o diva, accesserat annus,
Quum Latona ulnis te gestans mater, adivit
Vulcanum, ut caperes pro pulcris munera ocellis.
Tu tamen horrendi residens in poplite Brontae,
Hirsuto duras capiensque e pectore setas,
Vellisti: ut pars nunc restet quoque glabra, neque ultra
Illas producat: veluti damnosa capillos
Quum caput est aggressa hominis, populatur alopex.
Sumptis inde animis, sacro sic ore loquuta es,
Arcum Cyclopes mihi iam properate: pharetram
Ex humero nobis quae pendeat, atque sagittas:
Latona quoniam sum creta, ut Phoebus Apollo.
Quod si parva meos arcus fera senserit, aut si
Maior contigerit, Cyclopibus esca feretur.
His dictis opus exactum est: armataque diva
Continuo ad catulos versa es, Panosque Lycaei
Arcadicum limen, qui lyncem in frusta secabat
Maenaliam, canibus foetis alimenta daturus.
Distinctique canes albo duo dantur ab illo,
Tresque tibi auripetae: varius tantum unus: eorum
Tergora si saevi cepisset quisque leonis,
In stabulum vivum traheret. septem Arcades istis
Adduntur, cursu ventos qui vincere possent:
Hinnuleos ut eis caperes, leporemque fugacem,

Hi-

Hiſtricis aut cervi luſtrum monſtrantibus, atque
Cognita capreoli veſtigia quaerere doctis.
Hinc digreſſa (canes aderant tibi) repperis alto
Parrhaſii in montis tumulo ſalientia paſſim
Agmina cervarum (gratum tibi) quae prope ripas
Nigros volventis lapides paſcuntur Anauri,
Tauris maiores: fulgebat cornibus aurum.
Quas adeo adſpiciens, haec tecum corde volutas,
Conveniens nobis, ſi prima haec praeda feratur.
Harum (quinque aderant) magna levitate potita es:
Quatuor abſque canum curſu, ut vehereris ab illis:
At quintam, fluvii Celadontis ſumma petentem
[Sic voluit Iuno, ut poſtremis Herculis acta
Frondibus ornaret) Carneus ſuſcipit ingens.
Interimens Tityum virgo, ſunt aurea zona
Aureaque arma tibi: currus perfectus & auro eſt:
Aurea ſunt, cervas queis frenas, diva, lupata.
Sed quonam primum te corneus abſtulit axis?
Aemum in Threicium, de celſo vertice cuius
Horrifer inſpirat Boreas mala frigora nudis.
Vnde tibi fax eſt conceſſa? unde ignis? Olympus
Myſus utrumque dedit: cui perpetuum iniicis ignem,
Decidit excelſi qualis de fulmine patris.
Flexus ſaepe tibi eſt argenteus arcus: & ulmum
Prima ſagitta petit, quercum altera, tertia agreſtis
Terga ferae: quartam emiſſam non accipit arbor.
Vrbem namque illa evertis, quae perdita, quique
Externum ac civem nullo diſcrimine vexant.
Heu miſeri qui te iratam ſenſere, Diana.
Horum armenta lues rapit, inde pruina labores:
Cum ſenibus pereunt nati, muliebria necnon
Agmina ſeu percuſſa cadunt, ſeu dum fuga quaſdam
Exercet, pariunt, nil rectum ut conſtet in illis.
Iam quos iucundo adſpexiſti & ſidere amico,

Ter-

Terra ferax his est: augentur semper eisdem
Armenta, accrescunt & opes, neque tetra sepulcra
Vmquam adeunt, nisi quum domat illos tarda senectus.
Non genus absumit discordia, (dissipat aedes
Quae stabiles semper) quum mensa frequentius una
Pacatas inter se habeat socrumque nurumque.
Proinde mihi carus sit quem tu, diva, fovebis.
Isque utinam, regina, forem: mihi carmina semper
Suppeterent, queis te canerem, matrisque hymenaeos,
Et Phoebum fratrem: in primis tua praemia laudum:
Vt te ornent arcusque canesque, ut currus, ad ampla
Qui te conspicuam summi fert tecta Tonantis.
Tum te in vestibulis divûm turba excipit: arma
Tum tua desumit Cyllenius: hinc & Apollo
Ante feras capiebat (adhuc non astra tenebat
Strenuus Alcides) sed talia munera Phoebus
Liquerat. indefessus enim Tirynthius heros
Ante fores stabat, si praeda qualibet aucta
Pingue deis epulum ferres. risere sed illi
Cuncti adeo: ante alios risit Saturnia, quando
E curru ingentem taurum vel tolleret aprum,
Postremis pedibusque trementia tergora capri.
Alloquitur mox versutis sic te dea verbis,
Saevas sterne feras, miseris mortalibus ut sis
Qualis ego: ac lepores, capreas quoque per iuga pasci
Alta sine, ecquid enim capreae meruere, lepusque?
Culta sues vastant, plantisque virentibus obsunt,
Humano generi tauri: tu percute cuncta haec.
Dixit, deinde feram circumstetit, usque laborans.
Redditus Oeteo nam quamvis vertice divus,
Tanta erat ingluvie, quanta, quum scinderet arvum,
Occurrit Dryopum ductori Thiodamanti.
Ast Amnisiades cervas temone solutas
Depascique docent sub eo, sectumque triphyllum.

E prato magnae portant Iunonis eodem,
Carpere quod memorantur equi Iovis alta tenentis:
Auratosque lacus lymphis felicibus implent,
Gratior ut cervis potus sitientibus exstet.
Tu patris interea subiens tecta ampla, vocaris
Omnibus a divis, ad Phoebum at proxima flectis.
Quando erit ut nymphae dominam te diva coronent,
Fundit ubi Inopus liquidas Aegyptius undas,
Seu Pitanen iuxta (Pitane & tua) seu prope Limnas,
Seu prope Alas Araphenidas, sedisti ubi quondam
Ex Scythia fugiens taurorum immitia sacra:
Nulla meae tunc arva boves proscindere tentent,
Praesertim si ductet eas alienus arator;
Languentes quoniam, demissaque colla ferentes
Reddentur stabulis: vel si Stymphalides essent,
Nono anno terram vertentes: egregiae, inquam,
Effodere alte agrum: choream quia Delius illam
Non transit, sed sistit equos currumque nitentem,
Vt prospectet eam, & lucem sic prorogat almam.
Insula quae potior, qui mons tibi gratior, & qui
Arridet portus magis, atque urbs, quae tibi nympha
Ante alias placeat, tibi quaenam heroides adsint,
Dic Dea tu nobis, alios eadem ipse docebo.
Insula grata tibi Doliche est, urbs Perga probatur,
Et cum Taygeto Euripi secessus amoeni.
Namque unam e nymphis Gortynida dilexisti
Infestam cervis Britomartin, cuius amore
Accensus Minos erravit per iuga Cretae:
Sed nunc horrida eam quercus, nunc ulva palustris
Texit. at ille novem per menses cuncta petivit
Aspera quae loca sunt, quae impervia. nec tamen idem
Vmquam cessasset, nisi se haec misisset in aequor
Capta iugo e montis: piscantum retibus inde
Implicita, ut sic salva foret. quae causa Cydones

Im-

Impulit, ut nympham Dictynam nomine ferrent,
Dictaeum & montem, struerentque altaria, queis nunc
Reddunt sacra, recens sertum illa luce parantes
Pinu, aut lentisco: nam myrtum odere profanam.
Quando etenim ramus tunicae fugientis adhaesit
Myrteus, idcirco myrtus non cara Dianae est.
Te quoque, diva ferens lucem, cognomen eadem
Deductum a nympha Cretes sumpsisse loquuntur.
Cyrenem huic adiunxisti, cui munera donas
Ipsa, canes binos, venatu insigniter aptos,
Queis Peliae ad tumulum victrix erat illa futura.
Quin flavam Cephali uxorem mox Deionidae
In numerum adsciscis. necnon (si vera fatentur)
Non secus atque oculos pulcram Anticlean amasti.
Ferre sagittiferas namque hae suevere pharetras
Primae, arcusque leves, exertaque dextra gerentes
Brachia, nudatis in bella ruisse pupillis.
Post has Arcaside Iasio prognatam Atalantam
Dum spectas, recipis pernicem aprisque molestam:
Haecque canes agitare, & spicula mittere docta est.
Inde tuum Calydon quicumque invaserat aprum,
Laudibus ornavit meritam, palmaque, feraeque
Dentibus insignem Arcadiae mox reddidit illam:
Quam neque crediderim Hylaeum Rhoecumque furentem
Sub terra positos hostes damnare, sagittas
Mittentem. arguerent quoniam fixa ilia falsos,
Horum Maenalius quum fluxit sanguine vertex.
Vrbibus ac domibus multis dea cognita salve,
Cognita Mileto: securus qua duce Neleus
Fecit iter, claras quum classe reliquit Athenas.
Chesias, Imbrasie, solio quae prima refulges:
Cui propriae navis clavum olim maior Atrides
In templo adfixit, ventos ut solvere velles,
Graiae quum puppes Troiana ad littora cursum

Dirigerent, Helenae accensae Rhamnusidos ira.
Cui Proetus posuit duo templa, Puertia quorum
Altera habet (siquidem errantes per devia firmas
Virgineas turbas) stant Lusis altera: nam tu
Reddere mansuetas solita es dea casta puellas.
Sic & Amazonides, belli studiosa caterva,
Curva Ephesi posuere tibi prope littora signum
Fagineo in trunco. tunc sacris praefuit Hippo.
Vpi aliae tibi, nam cunctae saliere libenter,
Armatae primum clypeis, latam inde per orbem
Pandentes choream; post haec & fistula nodis
Disparibus compacta sonans vocem edidit unam.
Nondum etenim binnulei terebraverat ossa (monente
Pallade) nec cervi quisquam. vox advolat autem
Sardias, atque simul Berecynthia pascua; cumque
Saltarent, strepitum pedibus pharetrisque ciebant.
Dein statuam circa fundata est maxima moles,
Lutea cui similem non unquam aurora videbit,
Tot pollens opibus, post se ut Pythona relinquat.
Hanc tamen insanus quondam est popularier ausus
Lygdamis, innumeris comitatus Cimmeriorum
Lactiphagûm turmis equitum, quos miserat omnes
Bosporus, Inachiae dictus de nomine vaccae.
Ah vae infelix, quantum deliquerat. ipse
Non erat in Scythiam rediturus: nullus eorum
Denique, qui curru pressissent prata Caystri.
Semper enim suspensa Ephesi tua tela videntur.
Salve Munychie, portu praefecta, Pheraea.
Dianam ac ne quis contemnat, dicitur Oeneus
Illam aspernatus certamina dura subisse.
Nullus ei iaculo certet, celerive sagitta:
Constitit Atridae non parvo audacia. nullus
Spondeat innuptam divam sibi: cuius & Otus,
Cuius & Oarion connubia dura petivit.

Neu

Neu choreas fugiat solemnes: scilicet Hippo
Non praeter lacrymas has aversata recessit.
Salve, diva potens, nostraeque ades optima Musae.

CALLIMACHI HYMNVS IV.

QVI EST IN DELVM

INTERPRETE NICODEMO FRISCHLINO.

Quando sacram tandem celebrabis carmine Delum,
Mens, Phoebi natale solum? sunt laudibus omnes
Cyclades, Aegaeo quae stant in marmore sacrae,
Eximiae: at primas a musis inclyta Delus
Postulat, abstersit quod natum prima patronum,
Cunisque involvit, divosque adolevit honores.
Vt Musae oderunt vatem Pimplea tacentem
Antra, ita Phoebus eum qui Deli nomina transit.
Delum nunc igitur versu memorabo, vicissim
Vt me Phoebus amet, memorem telluris alumnae.
Illa immota iacet, ventis licet aspera & undis,
Tritaque plus mergis, quam praepetis ungue caballi
Insula, fulta mari, & spumans aspergine circum,
Quam tumida Icarii detergunt flumina ponti.
Piscantum nunc turba tenet, gens strenua remis.
At nemo invideat praeferri carmine Delum.
Donec in Oceano, donec Titenide Tethy
Insulae erunt, semper praecesserit omnibus illa.
Pone illam Phoenissa movet vestigia Cyrnus,
Haud agro sterili: piscosaque Macris Abantum,
Sardiniique sinus, & quam super alta natavit
Cypria, pro scala conservans nautica eamdem.

Illae equidem florent munitae turribus omnes,
Sed Delus Phoebo. quid septo firmius isto?
Saxa quidem & lapides sternuntur ab impete quondam
Strymonii Boreae: Deus inviolabilis usque est.
Tantus, Dele, tuam patronus circuit oram.
At quum multa tibi recitentur carmina vatum,
Te quibus involvam? tua quidnam audire voluptas?
An loquar ut primum magnus deus ense trisulco
Concutiens iuga, quem fabri struxere Sicani,
Absciderit ponto terras, omnesque deorsum
Moverit ex imo, pelagique immerserit undis?
Ille quidem reliquas fundo firmavit in imo,
Terris avulsas: sed te vis nulla tenebat,
Liberaque errabas pelago: sed tum tibi nomen
Asterie fuit, in fossam quod caelitus altam
Incideris, fugiendo Iovem, ceu fulgidus aster.
Nec prius es sacro Delus cognomine dicta,
Quam Latona tuum profugo pede limen adivit.
Saepe alta Troezene viri, qua regia Xanthi est:
Tendentes Ephyram, prope littora curva Saronis
Conspexere; Ephyrae solventes littore rursum,
Non videre ultra: sed tu tum forte meatum
Euripi intraras, streperis qua labitur undis.
Hinc mox Chalcidici linquens freta caerula ponti,
Spumea Cecropii renatasti ad littora Suni,
Aut Chion, aut veteris perfusa cacumina lymphis
Partheniae (nondum fuerat Samos) heic ubi nymphae
Te patris Ancaei Mycalesides exceperunt.
At quum prima solum Phoebo natale dedisti,
Haec tibi retribuit gratus cognomina nauta,
Quod iam non obscura nates, sed fluctibus altis
Aequoris Aegaei radices egeris imas,
Nil metuens iram Iunonis, quae simul omnes
Prole Iovem patrem facientes duriter odit:

La-

Latonam in primis, puerum paritura quod esset
Sola Iovi, caro potiorem Marte parenti.
Ergo illam caelo speculans observat ab alto,
Infandumque premens, pressamque doloribus aegris,
A partu probibens. custodes insuper illi
Additi erant gemini: quorum Mars vertice summo
Threicii insistens Aemi, circumdatus armis
Observat crudus. longo munita recessu
Texerat interea Boreae spelunca caballos.
Altera, terrarum quas separat Amphitrite,
Custos, Iris erat, speculamque Mimante tenebat.
Quaque ierat Latona suos paritura gemellos,
Arcebant, sedemque illi toto orbe negabant.
Arcadia hanc fugit, fugit mons inclytus Auges
Parthenius: fugit retro senis unda Phenaei:
Fugit & ora omnis Pelopis, quanta adiacet Isthmo,
Argos, & Aegialum prope; nam dea territa non hac
Transiit, Inachiis quia Iuno insederat undis.
Fugit & Aonie cursu uno, ipsamque sequutae
Dirceque & Strophie, lapidosi brachia habentes
Ismeni patris: quum tarde Asopus & ipse
Pone sequebatur, rapido quia fulmine tactus.
At Melie festas suspendens nympha choreas,
Horruit infelix, totoque expalluit ore,
Moestaque pro veteri singultiit ilice, motam
Vt vidit Helicone comam. Mihi dicite Musae
Sintne una Dryades vere cum quercubus ortae.
Nymphae equidem laetae, quum quercus imbre rigantur:
Nymphae iterum tristes, ubi quercus frondibus orbae.
His igitur latitans utero succensuit ipse
Phoebus, & est Thebis non vana voce minatus:
Theba, quid infelix tibi cladem instare cruentam
Arguis? invitum ne me ad praesagia cogas.
Nondum Pythonis tripodes, nec limina curae:

Non-

Nondum etiam serpens iacet . atqui e flumine Plisti
Bellua prorepens immani corpore cingit
Parnasum , sinuatque novena volumine terga .
Sed tibi iam lauri verbum sit acutius illud
Indicio : fuge . tincturus nam sanguine telum
Mox adero : tibi enim blasphemae pignora matris .
Non mihi tu nutrix tellus , non alta Cithaeron.
„ Sancti me curant , sanctos ego curo vicissim .
Haec ait , & gressus illinc Latona tetendit .
Quumque illam eiicerent venientem gentis Achivae
Moenia , Taenario urbs Helice gratissima divo ,
Dexamenique olim Oeniadae sacra Bura bubile ,
Thessaliam convertit iter : sed fugit Anaurus ,
Et Larissa ingens : fugit Chironia rupes ,
Fugit Peneus per Thessala Tempea flexus .
Nec dum , Iuno , tuum satiaras effera pectus ,
Nec fracto es miserata animo : quum nympha lacertos
Sustulit , & tali nequidquam voce precata est :
Nymphae Thessalides , fluvii stirps , dicite patri
Fluctum compescat tumidum : barbamque precantes
Mulcete , ut partu liceat Iovis edere prolem .
O Penee , Notos quid nunc Phthiota lacessis ?
Non tibi victoris , pater , ora regenda caballi .
Anne pedes celeres ita sunt tibi semper ? an ullo
Nostri odio tantum properant ? hodiene volucres
Fecisti subito ? sed surduit . o onus ingens ,
Quo fero te ? languent toto mihi corpore nervi .
Pelion o Philyrae limen sponsale , resiste ,
Siste gradum : quando & partus in colle dolores
Saepe tuo crudos saevae posuere leaenae .
Ergo illi haec lacrymis retulit Peneus obortis :
O dea , vis fati est ingens dea . namque dolores
Non ego , nympha , tuos renuo : qui flumine novi
Plurima quod nostro sit lota puerpera : sed me

Aspe-

Aspera Iuno minis terret. tu respice quantus
Monte hoc consistat speculator: vertat hic imo
Me facile ex fundo. quid moliar? anne perire
Peneum sit dulce tibi? sed eat mihi lux haec
Fatalis: patiar te propter, si quoque noster
Alveus aeternum siccandam amiserit undam,
Simque ego temnendus fluviis ex omnibus unus.
En me. quid superest? solum Lucina vocetur.
Dixit, & immensos fluctus retraxit. at hostis
Pangaei Mavors avulsa cacumina montis
Iniecturus aquae, & fluvium tecturus amoenum,
Desuper increpuit, scutumque tricuspide ferro
Perculit. illa sono ingemuit, monsque Ossa tremore
Horruit, & Cranonis ager, Pindique sonori
Secessus, valideque omnis concussa pavore
Thessalie: tantum mota arma dedere fragorem.
Ceu quando horrisonis mons intonat Aetna cavernis,
Eructatque globos flammarum & saxa sub auras,
Quum fessum Briareus mutat latus: intremit atra
Forcipe Vulcani iectus fornacibus ignis,
Et gemitus operae attollunt, stridentque lebetes
Flammivomi, & tripodes collisae horrentque tonantque.
Haud minor armorum & duri fragor editus aeris.
Non tamen abscessit Peneus, sed velut ante
Constitit immotus, cursumque repressit aquarum.
Donec eum Latona vocans, Serva (inquit) amice,
Serva te: ne quid tali me propter acerbi
Pro pietate feras. aderit tibi gratia quondam.
Sic ait, & pelagi, multo prius acta labore,
Hospitium quaerit, sed pellitur insula ab omni.
Non illam portu dignantur Echinades amplo,
Nec Corcyra capit, quantumvis hospita tellus.
Callida namque Iris celso speculata Mimante
Omnibus eiecit: sed & has metus acer agebat;

Ter-

Terribilesque minae, ne quam deprenderet Iris.
Venit & in veterem Coae Meropeida terrae,
Stant ubi Chalciopae sacrata heroidis antra.
Sed puer ex utero matri tum dixit eunti:
Ne parias heic me, genitrix, licet insula non sit
Haec invisa mihi: nam dives & ubere gleba est.
Sed Deus huic alius fatis debetur ab altis,
Cara deûm soboles: cuius sub regia iura
Sponte sua venient mediae latissima terrae
Climata, quaeque iacent altis in fluctibus arva,
Quaque patent ortus, & qua se gurgite fessi
Solis equi tingunt. mores sciet ille parentis.
Quin etiam sociis olim pugnabimus armis:
Tempore quo Graiis Celtae fera bella movebunt,
Barbaricum urgentes Martem, violenta gigantum
Posteritas, quondam Hesperiis toto orbe remotis
Adfluxura plagis, hybernae grandinis instar,
Aut stellis similes, quum plurimae in aethere fulgent.
Moenia Locrorum, vicique, & Delphidis altae,
Ruraque Crissaea, & mediae lata oppida terrae,
Lamentisque frement, cernentque ardescere fructus
Finitimi ruris. nec fama incerta vagatur:
Sed iam proniteant circum mea templa phalanges
Celtarum, tripodesque meos iam cinxerit ensis
Hosticus, & lato crudelis baltheus orbe,
Scutaque densa virûm, Gallo eventura furenti
Exitio. nam pars clypeûm mea praeda futura est:
Pars gerulos visura suos mox igne cremari,
Ad Nilum venient, Ptolemaeo praemia regi
Danda laborifero. tibi enim, Ptolemaee, futura
Vaticinor. vatem tu nunc in ventre latentem
Olim laudabis. Tu vero ades optima mater:
Insula clara maris quaedam supereminet undis,
Errabunda, pedesque loci statione moventur,

Ac more albuci renatat circumflua ponto.
Hinc Notus, inde Eurus partes impellit in omnes.
Huc age me portes: erit haec tibi promptior ora.
Dixerat, atque omnes cedebant aequore terrae.
Asterie, Euboicis tu tunc egressa fluentis
Cycladas intraras. nec te vetus alga natantem,
Alga sequebatur vicino nata Geraesto.
Iamque mari iu medio steteras, nymphaeque miserta
Algam exussisti simul omnem, totaque flammis
Ardebas, miseramque videns aegramque dolore:
Iuno, fac quodcumque voles. nam non ego vestras
Curo minas. huc huc ades, huc ades, optima nympha.
Dixisti. infando simul illa errore levata est,
Adseditque vadis Inopi, uberrimus undis
Qui scatet, Aethiopum quando de vertice Nilus
Praecipiti exundans torrenti flumine fertur.
Et zonam solvit, cubitoque innixa resedit
Ad palmae truncum, immensos perpessa labores:
Ac gelidus toto manabat corpore sudor.
Tandem suspirans, Quid, ait, me parvule torques?
En tibi quae ponti tellus circumnatat undas:
Nascere, parve infans, utero & feliciter exi.
Juno Iovis coniux, tu vero haud inscia facti
Esse diu poteras: talis tibi nuntia venit,
Mistaque suspirans retulit formidine verba.
Iuno deas inter reliquas dignissima cunctas,
Omnia cui parent, cui pareo & ipsa: polumque
Quae regis imperio, quam praeter nulla veremur
Numina divarum: tu caussam noveris irae.
Insula in hac solvit Latona puerpera zonam:
Quamque aliae pepulere omnes, quam nulla recepit,
Hanc sola Asterie venientem insana vocavit,
Asterie, viles scopae maris, ipsa uti nosti.
Quare age (quum possis) fer opem, dea maxima, servis,

Qui terras peragrando omnes tua iussa capessunt.
Dixit, & aurato solio subnixa resedit:
Ceu quondam catulus, venatu ubi forte Diana
Fessa redit, iuxta recubat vestigia, & aures
Subrigit, hortamen Phoebes audire paratas:
Sic tum clara throno insedit Thaumantias alto.
Illa sui solii non obliviscitur umquam,
Non si Lethaeam somnus suffulserit alam:
Sed caput obliqua sublime in sede reponit,
Et somnum parvo durantem tempore ducit:
Nec zonam removet, celeres nec corpore solvit
Endromidas: verbis ne castigetur amaris.
At Iuno indomito retinens sub pectore bilem,
Siccine probra Iovis, furtim coëatis, & usque
Sic furtim pariatis? ait, non heic ubi matres
Difficili reliquae partu torquente laborant,
Sed qua speluncis phocae enituntur in atris.
Sed tamen Asteriae culpam haud succenseo ob istam:
Nec fas ut tantillo odio pro talibus ausis
Persequar, immeritae quae fecit grata sorori.
Imo etiam veneror, quod nostrum adscendere lectum
Noluit, antetulitque Iovi fera flumina ponti.
Sic ait, & suavi modulantes gutture cygni
Maeonium liquere amnem, circumque volarunt
Terque quaterque sinum Ortygiae, cantusque dedere
Musarum volucres, argutae vocis olores.
Inde lyrae nervos tot postea fecit Apollo,
Partifico quoties cygni accinuere dolori.
Necdum cantarunt octavum, & natus Apollo est.
Deliades etiam, fluvii stirps, sacra sonabant
Carmina Lucinae: quum totus inhorruit aether,
Ingentemque fragore dedit resonans ululatum.
Nec Iuno invidit: nam Iuppiter expulit iram.
Aurea tum tibi sunt fundamina, Dele, locata:

Auro curva palus hac fluxit luce corusco:
Auricomas natale solum portavit olivas:
Auro devolvit plenas Inopus arenas:
Ipsa quoque aurata puerum tellure levatum
In gremium nutrix posuisti, ac talia fata es:
O magna, o multis aris atque urbibus aucta,
Et terrae pingues, & vos maris insulae iniqui:
Illa ego sum tellus, cultu aspera: sed tamen a me
Delius ille feret cognomen Apollo, nec ulla
Terrarum cuiquam fuerit tam grata deorum:
Non sua Neptuno Cenchris celebrata Lechaeo,
Non sua Mercurio Cyllene, aut Creta Tonanti,
Quantum ego Latoidae. nec post errabo per undas.
Haec ita dixisti, sed is ubera blanda trahebat.
Tempore iam ex illo cunctis tu sanctior oris
Diceris, & Phoebi nutrix. nec bellica Enyo,
Nec Pluto, nec Martis equi tua limina pulsant,
Sed tibi primitiae dantur decimaeque quotannis,
Exercentque choros latae cuncta oppida terrae,
Quaeque habitant ortum, quae occasum, quaeque diei
Fervida sorte tenent medii loca, quaeque Boraei
Littoris arva colunt, multos gens viva per annos.
Primi illi calamos portant sacrosque maniplos
Spicarum: vigiles quos e Dodone Pelasgi
Egressos longe excipiunt, gens dura, sonoros
Pellibus in stratis solita observare lebetes.
Inde sacram veniunt urbem, montesque petrosae
Melidis. hinc laeti terrae advertuntur Abantum,
Qua campus floret Lelantius. haud procul inde
Cursus ab Euboea. nam proximus est tibi portus.
Primae hos portarunt a flavicomis Arimaspis
Vpis & insignis Loxo, vivaxque Hecaerga.,
Filiolae Boreae: quas est comitata iuventus
Optima, nec patrias illi rediere sub oras:

Felices animae, nec fama obſcura recondit:
Deliadeſque illis, Hymenaeus quando ſonorus
Virgineos terret mores, hoc tempore libant
Caeſariem; at pueri primam lanuginis herbam
Solvunt primitias iuvenum pro more ſepulcris.
Aſterie, circum te ambitae fluctibus orbem
Efficiunt terrae, & circumdant more choreae
Nequaquam tacitam, ſed enim tua limina ſerus
Adſpicit aſſiduo veſper circumdata cantu.
Nam Lycii numeros recinunt ſenis ore puelli,
Quos ſacer a Xanthi produxit fontibus Olen.
At pede ſaltantes feriunt tua rura puellae.
Tunc etiam ſertis oneratur ſacra vetuſtae
Cypridis effigies, poſuit quam Theſeus olim
Cum pueris, Cretae quando fuit orbe reverſus.
Namque ubi mugitum horribilem fugere, bovemque
Paſiphae, & flexos labyrinthi ambagibus arcus,
Dele, tuam circa ſaltarunt molliter aram,
Dante modos chely, & Aegida ducente choream.
Inde ſacram aeterna rem nave Theoride Phoebo
Cecropidae mittunt, Theſeae carbaſa puppis.
Aſterie, multis aris, & laudibus aucta,
Nave quis Aegaeo te praeterit inſtitor alto?
Non illum tanto propellunt flamine venti,
Quum lucrum accelerat velocia carbaſa: ſed mox
Vela remiſerunt, nec ſunt prius inde reverſi,
Quam percuſſa ierint tua circum altaria plagis:
Atque oleae ramo, manibus poſt terga reductis,
Intulerint morſus. docuit ſic Delias olim
Hos, puero riſum, ludos agitare, cientes.
Salve ſacra domus, ſalve cultiſſima tellus.
Salve Phoebe potens, & quem Latona creavit.

CALLIMACHI HYMNVS V.

QVI EST IN LAVACRVM PALLADIS

INTERPRETE ANGELO POLITIANO.

ITe foras agedum, quaecumque liquentibus undis
Membra lavaturae Pallados, ite foras.
Ipsa venit: fremitus sacrorum audimus equorum:
Ite agedum flavae o ite Pelasgiades.
Non prius ingentes lavit sibi diva lacertos,
Ilia quam abstersit pulvere cornipedum:
Nec tum quando armis multa iam caede cruentis
Venit ab iniustis horrida terrigenis.
Tum quoque equûm subducta iugis fumantia colla
Perfudit largi fontibus Oceani,
Dum sudor, guttaeque putres, dumque omnis abiret
Spuma oris circum mansa lupata rigens.
Ite o Achivae. Sed non unguenta aut alabastros
(Audio certe ipsum stridulum ab axe sonum)
Palladi, lotrices, non unguenta aut alabastros
(Nulla etenim divae huic unguina mista placent)
Ferte, nec huic speculum. vultu est pulcherrima semper.
Nam nec in Ida olim, iudice sub Phrygio,
Se vel orichalco magna haec dea, vel Simoëntis
Spectavit quamquam vertice perspicuo,
Nec Iuno: sed sola Venus se splendide in aere
Vidit, eamdem iterum disposuitque comam.
Bis sexaginta spatiis verum incita cursu,
Stellae apud Eurotan ceu Lacedaemoniae,
Perfricuit tantum pingui se diva liquore
De baccis, arbor quem sua protulerat.

O pue-

O puerae, emicuit rubor ilico, matutina
Quem rosa, quem grano punica mala ferunt.
Ergo marem nunc tantum olei quoque ferte liquorem,
Quo se ungit Castor, quo Amphitryoniades.
Ferte etiam solido ex auro, quo pectine crines
Explicet, & pinguem caesariem dirimat.
Exi age iam o Pallas: praesto tibi virgineus grex,
Natae magnorum carus Acestoridûm.
O Pallas, quin iam clypeus Diomedis & ipse
Fertur, ut Argivûm mos vetus obtinuit.
Eumedes docuit, meditans tibi grata sacerdos,
Quum in se composito cerneret interitu
Ire malam sortem. fugit quippe ille, tuamque
Ad montem Crion substulit effigiem:
Ad montem Crïon. tum abruptis imposuit te
Cautibus, hasque vocant nunc quoque Pallatidas.
Exi age quae expugnas urbes, cuique aurea cordi
Cassis, equûmque fremor, cum sonitu clypeûm.
Vos hodie undiferae ne tinguite, vos hodie Argos
Fontibus ex ipsis, non fluviis bibite.
Vos hodie ancillae ferte urnas ad Physadeam,
Aut ad Amymonen, progeniem Danai.
Namque auro, & multis permistus floribus undas
Defluet e laetis Inachus ipse iugis,
Et purum feret huic laticem. Cave tu ergo Pelasge,
Ne nudam imprudens adspicias dominam.
Adspiciet nudam qui Pallada, quae tenet urbem,
Vltra iam hoc Argos cernere non poterit.
Iam veneranda exi Pallas, dum quiddam ego istis
Dicam, nec meus hic sermo, sed alterius.
Vnam olim, o puerae, Thebis dea Pallas amabat
Nympham prae cunctis quas habuit comites,
Matrem Tiresiae. numquamque fuere seorsum:
Sed sive ad veterum moenia Thespiadûm,

Sive

Sive Coroneas, seu tenderet illa Haliarton,
Boeotûm visens vecta iugis populos,
Sive Coroneas, (ubi pulcer odoribus halat
Lucus, ubi ara ipsi Curalium ad fluvium)
Saepe illam curru secum dea vexit eodem,
Nullaque nympharum colloquia, aut thyasi
Grata fuere satis, nisi praesoret ipsa Chariclo.
Verum & ei multae debitae erant lacrymae,
Quamvis cara comes magnae foret usque Minervae.
Nam se olim peplis utraque depositis
Dum lavat in lymphis Heliconidos Hippocrenes,
Vtque die vacuus mons tacet in medio:
Dum lavat ergo utraque, & mediae sunt tempora lucis,
Dumque est in toto plurima monte quies,
Tiresias unus canibus comitantibus ibat
Per loca sacra, levi flore genas nitidus,
Immensamque sitim cupiens relevare, petito
Fonte, videt quae non cernere fas homini.
Heic irata licet sic illum adfata Minerva est,
Quis te non ullis iam rediturum oculis,
O Everida, malus haec deus in loca duxit?
Sic ait: at pueri lumina nox pepulit.
Adstitit, obticuit, dolor illi ut glutine vinxit
Genva, sonum tenuit vocis inops animus.
At nympha exclamans: Quid nato, ait, o dea, factum est?
Numquid vestra, deae, talis amicitia?
Lumina mi pueri rapuisti, pectora nate
Vidisti infelix Pallados, iliaque:
At non & solem cernes iterum. heu misera, o mons,
O Helicon rursum non peragrande mihi.
Magna nimis parvis mutas, quae lumina nati
Pro cervis paucis dorcadibusque habeas.
Sic puerum ambobus carum complexa lacertis
Mater, flebilium carmen aëdonidum

Tri-

Triste gemens iterat. sed enim miserata Minerva
Tunc sociam, verbis talibus adloquitur:
Dia, inquit, mulier, verte haec quae protulit ira.
Non per me captus luminibus puer est.
Nam pueris auferre oculos haud dulce Minervae,
Verum Saturni legibus haec rata sunt,
Vt quicumque deum adspiciat, nisi iusserit ipse,
Mercede ingenti scilicet adspiciat.
Dia igitur mulier, fieri haec infecta nequit res.
Quippe ita Parcarum fila voluta manu,
Editus ut primum puer est. sed tu accipe contra
O Everida, quod maneat pretium.
Munera Cadmeis proh quanta adolebit in ignes,
Quanta & Aristaeus, votaque suscipient,
Natus ut impubes Actaeon unicus illis
Tantum oculis careat: namque erit & Triviae
Concursor: sed non cursus, non aemulus illum
Tela arcus iaciens montibus eripiet,
Quum divam (licet invitus) se fonte lavantem
Viderit: at fiet, qui modo erat dominus,
Esca suis canibus. Sed enim nemora omnia lustrans
Dum genitrix nati colligit ossa sui,
Tunc te felicem, tunc dixerit esse beatam,
Cui mons vel caecum reddiderit puerum.
Parce queri, mea grata comes: nam plurima contra
Huic ego te propter praemia contribuam,
Esse dabo egregium vatem, quem protinus omnis
Perpetuo celebret nomine posteritas.
Cognoscet volucrum quae prospera, quaeque volatu
Irrita: cuius item triste sit augurium.
Plurima Boeotis oracula, plurima Cadmo
Hic canet, & magnis plurima Labdacidis.
Huic ingens baculum dabo, quod vestigia ducat
Qua velit: huic vitae tempora longa dabo.

Mox

Mox & honoratus Diti colet infera regna,
Inter & exstinctos unicus hic sapiet.
Adnuit his Pallas dictis: quodque adnuit illa
Perficitur; soli Iuppiter hoc tribuit
Natarum e turba, quae sint patris omnia ferre.
Lotrices, mater nulla deam peperit:
Immo Iovis vertex. vertex Iovis omnia nutu
Perficit, & natae prorsus idem licitum est.
En vere nunc Pallas adest. Eia ergo puellae,
Queis Argos curae est, ite, deam accipite,
Cumque bonis verbis, & cum prece, cumque ululatu.
Salve, o diva, urbem protege & Inachiam.
Salve hinc abscedens, iterumque huc flecte iugales,
Ac rebus Danaûm sis precor auxilio.

CALLIMACHI HYMNVS VI.

QVI EST IN CEREREM

INTERPRETE BONAVENTVRA VVLCANIO.

FEmineae calatho iam descendente catervae
Acclament: Salve alma Ceres, dea farris abundans.
Dum calathus descendit, humi spectate profani,
Desuper hinc nemo, aut tecti de culmine cernat,
Sive puer, mulierve, comam vel sparsa fluentem,
Ieiuno aut siccam unde excernimus ore salivam.
Hesperus hoc veniente caput nube extulit alta.
Hesperus ut biberet solus persuasit, anhelans
Dum raptae obscura insequitur vestigia natae.
At qui te, dea, ferre pedes potuere remotum
Solis ad occasum, Aethiopesque, ubi & aurea mala?

V *Non*

Non tibi tum potusve cibive, aut cura lavacri
Vlla fuit. ter sunt Acheloi fluminis undae,
Ter tibi quotquot erant late superata fluenta,
Ter pulcram properis petiisti passibus Ennam,
Ter puteum prope Callichorum, dea, subsedisti,
Tosta calore, illota, fameque, sitique fatiscens.
Ne memorem lacrymas divae quod movit acerbas;
Pulcrius, ut populis leges praescripserit aequas:
Pulcrius, ut culmos gravibus praecidit aristis
Prima, sacrosque dedit bobus calcare maniplos,
Triptolemo monstrante viam, & bona principia artis.
Pulcrius, ut (moniti discunt non temnere divos)
Dira fames Erysichthonios turpaverit artus,
Non Cnidiam, sed Dotium adhuc habitante Pelasgo:
Heic tibi lucus erat pulcer, multa arbore densus,
Aegre quam volucris poterat penetrare sagitta;
Non pinus desitve pirus, non aëria ulmus,
Non glycymela; latex scatebris manabat, electro
Purior. huius amor divam sic ceperat, ut nec
Enna magis, Triopumve esset, dilectave Eleusin.
At quum Triopidis factum est male numen amicum,
Tum mentem diros Erysichthon solvit in ausus.
Ergo bis denos armare securibus olli
Stat rabies famulos, aevo florente, gigantes,
Non homines, urbemque pares evertere totam.
Hi propere in lucum sacrum tibi, diva, feruntur.
Populus aethereas ingens surgebat in auras,
Quam subter fervente die ductare choreas
Nymphae consuerant; haec prima bipennibus icta
Infaustum reliquis sonitum transmisit, & ipsa
Sensit diva sui gemitum dare robora luci,
Indignansque, Quis haec temerat sacra ligna securi?
Dixit, & extemplo vultus imitata Nicippes,
Publica quae tum urbis curabat sacra sacerdos,

Ser-

Serta manu atque papaver habens, suspensaque clavem
Ex humero, blando sic mitigat ore scelestum:
Parce puer, diro caedens sacra robora ferro,
Parce puer, caro soboles dilecta parenti;
Parcito, crudelesque manus averte tuorum,
Ne Ceres ob laesum luci indignetur honorem.
Torva sed hanc adversum Erysichthon lumina torquens,
Ceu Tmario cernens venantem monte leaena
Crudipara (immanis namque huic truculentia vultus)
Cede, ait; in pectus valida haec impacta securis
Ne tibi eat: latum ista struent mihi robora tectum,
Sub quo grata epulans sociis convivia didam.
Dixit; at extemplo Nemesis mala verba notavit.
At Ceres inflammata ira, dea facta repente est,
Ingrediturque solo, & caput inter nubila condit.
Semineces famuli trepidant, visaque repente
Diffugiunt diva, ferrumque in cortice linquunt.
Mox dea, dimissis aliis quos iussus herilis
Egerat in facinus, dirum his Erysichthona verbis
Insequitur: Iam celsa canis, canis exstrue tecta
Queis epulere; epulae deinceps tibi namque frequentes.
His dictis, miserum poena multavit acerba,
Terribilemque famem tetros immisit in artus,
Flagrantem, immanem: tabes est tetra medullas;
Quoque magis vorat, hoc plus aestuat ardor edendi.
Bis deni huic epulas, bis seni vina ministrant.
Nam Ceres & Bacchus culpa laeduntur eadem,
Et tantam atque Ceres, Bacchus conceperat iram.
Iamque nec ad coenam, aut convivia mittitur ulla;
Quippe vetat pudor; & quaevis praetexitur ansa.
Ergo ad Itoneae dum invitant festa Minervae
Ormenidae, negat esse domi male conscia mater.
Natus, ait, nemis hinc Crannonem hesternus abivit
Centum exacturus debentur qui sibi tauros.

Venis & ad thalamos quos apparat Actorioni
Officiosa vocans Triopam, natumque Polyxo;
Maesta cui coniux lacrymis respondit obortis
Venturum Triopam. ast Erysichthona per iuga Pindi
Laesit aper; lux haec ter tertia decumbenti est.
Quae non saevus amor miserae mendacia matri
Suggerit? Est epulum cuiquam? peregre est Erysichthon.
Hic sponsam ducit? laesere Erysichthona disci;
Lapsus equo est, armentave in Othrye cuncta recenset.
Ille sed intereà tecti penetralibus haerens
Perditus, immensos stomacho demittit acervos;
Et quo plus edit, esuries est corpore maior.
Ac velut in vastae fauces demissa Charybdis,
Incassum subeunt ingrata cibaria ventrem:
Vtque Mimante nives, ut cera in sole liquescit,
Sic tabes aegros liquat artus. arida donec
Ossa rigent nuda cum nervis obsita pelle.
Flet mater, geminaeque altum gemuere sorores,
Et cara ante alias nutrix, denaeque ministrae.
Ipse manu Triopas canos immane lacessens
Talia Neptuni surdas fert murmura ad aures:
Haeccine, pseudopater, cari est tibi cura nepotis?
Namque tuus Canacesque ego natus: tertius ex me
Hic miser est; telis utinam sed Apollinis icto
Extremum tumuli mea dextra dedisset honorem.
At nunc tetra fames cava regnat tempora circum.
Ergo leva diro miserum morbo, aut alito ipse;
Tota etenim est exhausta penus, mensaeque; nec ullus
Iam quadrupes stabulis superast, vel ovilibus amplis;
Nulla coquis etiam superant quae fercla ministrent.
Iam vacui mulis currus; ium bos quoque abivit
In ventrem, Vestae sacrum quem mater alebat;
Martius hinc sonipes multo certamine victor;
Ipsa etiam felis terrorem muribus addens.

Dum

Dum reliqua in Triopae laribus res ulla manebat,
Conscia sola mali domus, & privata fuerunt
Tecta; sed infestus postquam omnia corripuit dens,
Publica decumbens ad compita regia proles,
Putida poscebat reiectamenta popinae.
Ne mihi, ne mihi, quem Ceres odisti, sit amicus,
Non socius tecti, mala mi haud vicinia cordi est.
Dicite iam innuptae, vosque acclamate maritae,
Salveto alma Ceres, salve dea frugis abundans;
Vtque istum niveae calathum vexere quadrigae,
Sic pulcrum dea ver nobis, messemque reducet,
Autumnumque, hiememque, alium & servabit in annum.
Vtque caput nudi atque pedes procedimus urbe,
Sic non ulla pedes infestent damna caputve.
Vtque canistrigeris auro sunt plena canistra,
Sic nobis dono Cereris large adfluat aurum.
Ad prytanea urbis divam comitarier usque
Fas rudibus sacrorum. aliae queis grandior aetas
Sexaginta annis, & quae tibi brachia tendens
Poscit opem, Lucina, tuam premiturque dolore
Non ultra quam genua ferent. dabit hisce benigne
Cuncta Ceres, sacroque sinet succedere templo.
Salve magna Ceres: duce te concordia felix
Prosperitasque ista fac duret amabilis urbe.
Omnia agro matura refer: fove ovesque bovesque,
Da segetem, messemque bonam; pacemque tuere,
Vt qui conseuit, metat idem ipse arva colonus.
Adspice me pariter facilis, regina dearum.

ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ
ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ
ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ

CALLIMACHI
CYRENAEI
EPIGRAMMATA

EX

RECENSIONE ET EMENDATIONE

ANG. MAR. BANDINI.

ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ
ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ
ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ.

α'.

ΞΕῖνος Ἀταρνείτης τις ἀνήρετο Πιττακὸν οὕτως
Τὸν Μιτυληναῖον, παῖδα τὸν Ὑῤῥαδίου.
Ἄττα γέρον, δοιός με καλεῖ γάμος. ἡ μία μὲν δὴ
Νύμφη καὶ πλούτῳ καὶ γενεῇ κατ' ἐμέ.
Ἡ δ' ἑτέρη προβέβηκε. τί λώϊον; εἰ δ' ἄγε σύν μοι
Βούλευσον, ποτέρην εἰς ὑμέναιον ἄγω.
Εἶπεν. ὁ δὲ σκίπωνα, γεροντικὸν ὅπλον, ἀείρας,
Ἠνίδε, κεῖνοί σοι πᾶν ἐρέουσιν ἔπος.
Οἱ δ' ἄρ' ὑπὸ πληγῇσι θοὰς βέμβικας ἔχοντες
Ἔστρεφον εὐρείῃ παῖδες ἐνὶ τριόδῳ.
Κείνων ἔρχεο, φησὶ, μετ' ἴχνια. Χὼ μὲν ὑπέστη
Πλησίον. οἱ δ' ἔλεγον, Τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα.
Ταῦτ' ἀΐων ὁ ξεῖνος ἐφείσατο μείζονος οἴκου
Δράξασθαι, παίδων κληδόνι συνθέμενος.
Τὴν δ' ὀλίγην ὡς κεῖνος ἐς οἶκον ἐπήγετο νύμφην,
Οὕτω καὶ σύ γ' ἰὼν τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα.

β'.

Εἶπέ τις, Ἡράκλειτε, τεὸν μόρον· ἐς δέ με δάκρυ
Ἤγαγεν, ἐμνήσθην δ' ὁσσάκις ἀμφότεροι
Ἥλιον ἐν λέσχῃ κατεδύσαμεν. ἀλλὰ σὺ μέν που
Ξεῖν' Ἁλικαρνησσεῦ τετράπαλαι σποδίη·

Αἱ

CALLIMACHI
CYRENAEI
EPIGRAMMATA.

I.

Hospes Atarnaeus quaerebat Pittacon olim,
Quem Mitylena satum protulit Hyrradio:
Sancte senex, me bina petunt connubia: virgo
Una mihi par est & genere atque opibus:
Altera vincit utroque. quid heic consultius? ede,
Quae potius nostro sit socianda toro.
Dixit: at hic baculum tunc, arma senilia, tollens,
En, ait, hi dubium hoc protinus expedient.
(Namque exercebant pueri vacua atria circum
Tunc celeres torto verbere forte trochos).
Horum (inquit) sectare viam. Quos ille sequutus,
Audit iam propior, Tu tibi iunge parem.
Utque haec audivit, maioribus abstinet hospes
Aedibus, & puerûm iussa iocosa facit.
Ergo ut Atarnaeus tenuem sibi duxit amicam,
Sic &, amice, parem tu tibi iunge Dion.

II.

Heraclite, tuam mihi mortem dixit amicus,
Quum subito lacrymis immaduere genae.
Nam memini quoties sub aprico sole iocati
Simus: at in cineres nunc abiere ioci.

Sed

Αἱ δὲ τεαὶ ζώουσιν ἀηδόνες, ᾗσιν ὁ πάντων
Ἁρπακτὴρ ἀΐδης οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ.

γʹ.

Τίμων μισάνθρωπος ἐνοικέω· ἀλλὰ παρέλθε
Οἰμώζειν εἴπας πολλὰ, παρέλθε μόνον.

δʹ.

Τίμων (οὐ γὰρ ἔτ᾽ ἐσσὶ) τί τοι, φάος ἢ σκότος ἐχθρόν;
Τὸ σκότος, ὑμέων γὰρ πλείονες εἰν ἀΐδῃ.

εʹ.

Κόγχος ἐγὼ, Ζεφυρῖτι, παλαίτερος· ἀλλὰ σὺ νῦν με
Κύπρι, σεληναίης ἄνθεμα πρῶτον, ἔχεις
Ναυτίλον· ὃς πελάγεσσιν ἐπέπλεον. εἰ μὲν ἀῆται,
Τείνας οἰκείων λαῖφος ἀπὸ προτόνων.
Εἰ δὲ γαληναίη, λιπαρὴ Θεὸς, οὖλος ἐρέσσων
Ποσσὶν, ἵν᾽ ὥσπερ καὶ τοὔνομα συμφέρεται.
Ἔς τ᾽ ἔπεσον παρὰ θῖνας Ἰουλίδος, ὄφρα γένωμαι
Σοὶ τὸ περίσκεπτον παίγνιον Ἀρσινόης.
Μηδέ μοι ἐν θαλάμῃσιν ἔθ᾽ ὡς πάρος· εἰμὶ γὰρ ἄπνους,
Τίκτει τ᾽ αἰνοτέρης ὤεον Ἀλκυόνης.
Κλεινίου ἀλλὰ θυγατρὶ δίδου χάριν. οἶδε γὰρ ἐσθλὰ
Ῥέζειν, καὶ Σμύρνης ἐστὶν ἀπ᾽ Αἰολίδος.

ϛʹ.

Τοῦ Σαμίου πόνος εἰμὶ, δόμῳ ποτὲ θεῖον Ὅμηρον
Δεξαμένου. κλαίω δ᾽ Εὔρυτον, ὅσσ᾽ ἔπαθεν,
Καὶ ξανθὴν Ἰόλειαν. Ὁμήρου νῦν δὲ καλεῦμαι
Γράμμα· Κρεωφύλῳ, Ζεῦ φίλε, τοῦτο μέγα;

ζʹ.

Στήλην μητρυιῆς, μικρὰν λίθον, ἔστεφε κοῦρος,
Ὡς βίον, ἠλλάχθαι καὶ τρόπον οἰόμενος·

Sed philomela tamen vivit tua Musa, nec illi
Mors rerum domitrix iniicit atra manus.

III.

Heic hominum Timon cubat osor: abito precatus
Antea Timoni dira, viator abi.

IV.

Mortuus an, Timon, lucem odisti, anne tenebras?
Odi has, quod vestrum maior in his numerus.

V.

Concha ego sum, Zephyriti, vetus, iamque antea lunae
Sacra fui: nunc me tu, Venus alma, tenes.
Nautilon: in pelago qui quondam flantibus Austris
Innavi, proprio vela rudente movens:
Aequore sed placido pede crispus utroque natavi,
Vnde mihi Polypi nomen in ora venit.
Infestae tandem ripam incidi Iulidis, essem
Spectanti ludus gratior Arsinoae:
Ne vero in thalamis, velut antea, (mortua nam sum,
Atque ovum tristis nunc parit Alcyones)
Post mihi, sed natae fer grates Cliniae, honesti
Nam cultrix Smyrna prodiit Aeolide.

VI.

Sum Samii labor, hospitio qui fovit Homerum:
Euryte sed casus lugeo maeste tuos,
Formosamque Iolen. nunc scriptum dicor Homeri:
Nomne Creophylo, Iuppiter, hocce grave est!

VII.

Serta puer cippo dabat officiosa novercae,
Mutasse ut vitam, sic ratus ingenium.

Ille

Ἡ δὲ τάφῳ κλινθεῖσα κατέκτανε παῖδα πεσοῦσα.
Φεύγετε μητρυιῆς καὶ τάφον οἱ πρόγονοι.

η΄.

Ἦλθε Θεαίτητος καθαρὴν ὁδόν. εἰ δ' ἐπὶ κισσὸν
Τὸν τεὸν οὐχ' αὐτὴ, Βάκχε, κέλευθος ἄγει.
Ἄλλων μὲν κήρυκες ἐπὶ βραχὺν οὔνομα καιρὸν
Φθέγξονται, κείνου δ' Ἑλλὰς ἀεὶ σοφίαν.

θ΄.

Μικρή τις, Διόνυσε, καλὰ πρήσσοντι ποιητῇ
Ῥῆσις. ὁ μὲν, νικῶ, φησὶ τὸ μικρότατον.
Ὧι δὲ σὺ μὴ πνεύσῃς ἐνδέξιος, ἤν τις ἔρηται
Πῶς ἔβαλες, φησὶ, σκληρὰ τὰ γιγνόμενα.
Τῷ μερμηρίξαντι τὰ μὴ ἔνδικα, τοῦτο γένοιτο
Τοὔπος, ἐμοὶ δ' ὦ 'ναξ ἡ βραχυσυλλαβίη.

ι΄.

Τῇδε Σάων ὁ Δίκωνος Ἀκάνθιος ἱερὸν ὕπνον
Κοιμᾶται. θνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθούς.

ια΄.

Ἢν δίζῃ Τίμαρχον ἐν ἀΐδος, ὄφρα πύθηαι
Ἤ τι περὶ ψυχῆς, ἢ πάλι πῶς ἔσεται.
Δίζεσθαι, φυλῆς Πτολεμαΐδος, υἱέα πατρὸς
Παυσανίου. δήεις δ' αὐτὸν ἐν εὐσεβέων.

ιβ΄.

Σύντομος ἦν ὁ ξεῖνος, ὁ καὶ τάφος. οὐ μακρὰ λέξω,
Θῆρις Ἀρισταίου, Κρὴς, ὑπ' ἐμοὶ, δολιχόν.

ιγ΄.

Κύζικον ἢν ἔλθῃς, ὀλίγος πόνος Ἵππακον εὑρεῖν
Καὶ Διδύμην. ἀφανὴς οὔτι γὰρ ἡ γενεή.

Ille cadens miserum oppressit labendo. Novercae
Vos quoque privigni deinde cavete rogos.

VIII.

Pura Theaetetus vitae vestigia strinxit:
Non hederas idem strinxit, Iacche, tuas.
Tempore non longo reliquorum nomen, at huius
Ingenium semper Graia loquetur humus.

IX.

Carmen, Bacche, [illegible] est fingenti pulcra poëtae.
Et, Vinco, minimo proferet ille modo.
At cui tu dexter non faveris, ille rogatus
Quomodo prostrarit, facta stupenda canet.
Talia res turpes meditanti carmina vati
Eveniunt: carmen sed breve, Bacche, mihi.

X.

Hac tellure Saon requiescit Acanthius, ortus
Patre Dicone. mori dicere turpe bonos.

XI.

Si tibi Timarchum quaeris, sciteris ut illum
Aut de anima, aut mentes quomodo rursus erunt:
In veteri perquire tribu Ptolemaide natum
Pausaniae: inque piis coetibus invenies.

XII.

Hospes erat brevis, urna brevis: brevis ipse ero versu.
Theris Aristaei, Cres, latet hoc tumulo.

XIII.

Cyzicon ingresso, facili est reperire labore
Hippacon & Didymen: nobile quippe genus.

His

Καί σφιν ἀνιηρὸν μὲν ἐρεῖς ἔπος, ἔμπα δὲ λέξον
Τοῦθ', ὅτι τὸν κείνων υἱὸν ἔχω Κριτίαν.

ιδ'.

Ἦ ῥ' ὑπό σοι Χαρίδας ἀναπαύεται; εἰ τὸν Ἀρίμμα
Τοῦ Κυρηναίου παῖδα λέγεις, ὑπ' ἐμοί.
Ὦ Χαρίδα, τί τὰ νέρθε; πολὺ σκότος. αἱ δ' ἄνοδοι τί;
Ψεῦδος. ὁ δὲ Πλούτων; μῦθος. ἀπωλόμεθα.
Οὗτος ἐμὸς λόγος ὔμμιν ἀληθινός. εἰ δὲ τὸν ἡδὺν
Βούλει, Πελλαίου βοῦς μέγας εἰς ἀΐδην.

ιε'.

Δαίμονα τίς δ' εὖ οἶδε τὸν αὔριον; ἡνίκα καί σε
Χάρμι τὸν ὀφθαλμοῖς χθιζὸν ἐν ἡμετέροις,
Τῇ ἑτέρῃ κλαύσαντες ἐθάπτομεν. οὐδὲν ἐκείνου
Εἶδε πατὴρ Διοφῶν χρῆμ' ἀνιηρότερον.

ις'.

Τιμονόη, τίς δ' ἐσσί; μὰ δαίμονας, οὔ σ' ἂν ἐπέγνων,
Εἰ μὴ Τιμοθέου πατρὸς ἐπῆν ὄνομα
Στήλῃ, καὶ Μήθυμνα τεὴ πόλις, ἦ μέγα φημὶ
Χῆρον ἀνιᾶσθαι σὸν πόσιν Εὐθυμένη.

ιζ'.

Κρηθίδα τὴν πολύμυθον, ἐπισταμένην καλὰ παίζειν,
Δίζονται Σαμίων πολλάκι θυγατέρες,
Ἡδίσταν συνέριθον, ἀεὶ λάλον· ἡ δ' ἀποβρίζει
Ἐνθάδε τὸν πάσαις ὕπνον ὀφειλόμενον.

ιη'.

Ὤφελε μηδ' ἐγένοντο θοαὶ νέες. οὐ γὰρ ἂν ὑμεῖς
Παῖδα Διοκλείδου Σώπολιν ἐστένομεν.
Νῦν δ' ὁ μὲν εἰν ἁλί που φέρεται νέκυς, ἀντὶ δ' ἐκείνου
Οὔνομα καὶ κενεὸν σῆμα παρερχόμεθα.

Νά-

His tu maesta quidem referes iam nuntia, natum
Dic tamen illorum quod teneo Critiam.

XIV.

Anne cubat sub te Charidas? Si dicis Arimnae
Progeniem, nostro secubat ille rogo.
O Charida, quidnam est infra? Tenebrae. Reditus quid?
Nugae. Quid Pluto? Fabula.: concidimus.
Verus hic est vobis sermo: sin quaeris amoenum,
Ivit Alexandri sub Styga Bucephalus.

XV.

Quis scit an adiiciant hodiernis crastina divi?
Quando heri te, Charmi, vidimus hisce oculis,
Nunc flentes hodie terris abscondimus atris.
Haud patri clades tristior ulla fuit.

XVI.

Quae tu Timonoë es? proh Iuppiter, haud ego nossem
Te, nisi vidissem nomen inesse patris
Timothei cippo, Methymnaeque urbis. at illa
Quam sunt Euthymeni funera acerba tuo?

XVII.

Crethida festivamque iocis & lusibus aptam
In veteri quaerit crebra puella Samo,
Blandiloquam vitae sociam, dulcemque; sed ipsa
Omnibus heic somni munera danda capit.

XVIII.

O si nulla mari data carbasa. sic neque flerent
Nostra Dioclide Sopolin ora satum.
Nunc vero exanimem volvunt circa aequora fluctus,
Proque illo tumulus nomen inanis habet.

Na-

ιθʹ.

Νάξιος οὐκ ἐπὶ γῆς ἔθανεν Λύκος, ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ
Ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην,
Ἔμπορος Αἰγίνηθεν ὅτ' ἔπλεε. χὼ μὲν ἐν ὑγρῇ
Νεκρός. ἐγὼ δ' ἄλλως οὔνομα τύμβος ἔχων,
Κηρύσσω πανάληθες ἔπος τόδε. Φεῦγε θαλάττῃ
Συμμίσγειν ἐρίφων, ναυτίλε, δυομένων.

κʹ.

Δωδεκέτη τὸν παῖδα πατὴρ ἀπέθηκε Φίλιππος
Ἐνθάδε, τὴν πολλὴν ἐλπίδα, Νικοτέλην.

καʹ.

Ἠῷοι Μελάνιππον ἐθάπτομεν, ἠελίου δὲ
Δυομένου Βασιλὼ κάτθανε παρθενική,
Αὐτοχερί. ζώειν γὰρ, ἀδελφεὸν ἐν πυρὶ θεῖσα,
Οὐκ ἔτλη. δίδυμον δ' οἶκος ἐσεῖδε κακὸν
Πατρὸς Ἀριστίπποιο. κατήφησεν δὲ Κυρήνη
Πᾶσα, τὸν εὐτέκνων χῆρον ἰδοῦσα δόμον.

κβʹ.

Ὅστις ἐμὸν παρὰ σῆμα φέρεις πόδα, Καλλιμάχου με
Ἴσθι Κυρηναίου παῖδά τε καὶ γενέτην.
Εἰδείης δ' ἄμφω κεν. ὁ μέν ποτε πατρίδος ὅπλων
Ἦρξεν, ὁ δ' ἤεισεν κρείσσονα βασκανίης.
Οὐ νέμεσις. Μοῦσαι γὰρ ὅσους ἴδον ὄμματι παῖδας
Ἄχρι βίου πολιοὺς οὐκ ἀπέθεντο φίλους.

κγʹ.

Ἀστακίδην τὸν Κρῆτα, τὸν αἰπόλον, ἥρπασε νύμφη
Ἐξ ὄρεος. καὶ νῦν ἱερὸς Ἀστακίδης.
Οὐκέτι Δικταίῃσιν ὑπὸ δρυσὶν, οὐκ ἔτι Δάφνιν,
Ποιμένες, Ἀστακίδην δ' αἰὲν ἀεισόμεθα.

Εἰ-

XIX.

Naxius haud periit terra Lycus : at mari in alto
Cum vita laceram perdidit ille ratem,
Institor Aegina solvens. nunc littora circum
Volvitur : at vacuus nomina cippus habet ;
Vosque monet, vere hoc dicens : obeuntibus hoedis,
Navita commotum disce timere fretum.

XX.

Hac sibi Nicotelem, quartam trieterida natum,
Solamen posuit dulce Philippus humo.

XXI.

Mane tegebamus Melanippi membra sepulcro,
Vespere sed Basilo virgo perempta fuit,
Caede sua ; ablato quia noluit esse superstes
Fratre. domus geminum sic capit una malum,
Patris Aristippi : tristataque cuncta Cyrene est,
Tecta videns natis taliter orba piis.

XXII.

Quisquis adis tumulum, me noveris esse viator
Callimachi natum, Callimachique patrem.
Sic ambos noris. fuit ille vir inclytus armis
Dux patriae, invidia dulcius hic cecinit.
Nec mirum. nam quos blandae adspexere puellos
Musae oculis, illos & coluere senes.

XXIII.

Pastorem Astaciden rapuit de montibus istis
Nympha procax : & nunc est sacer Astacides,
Dictaeisque habitat sub quercubus ipse. nec ultra
Pastores Daphnin, sed canite Astaciden.

X Phoe-

κδ΄.

Εἴπας, Ἥλιε χαῖρε, Κλεόμβροτος ὡ᾽μβρακιώτης
Ἥλατ᾽ ἀφ᾽ ὑψηλῦ τείχεος εἰς ἀΐδην,
Ἄξιον ὐδὲν ἰδὼν θανάτυ κακὸν, ἀλλὰ Πλάτωνος
Ἓν τὸ περὶ ψυχῆς γράμμ᾽ ἀναλεξάμενος.

κέ.

Ἥρως Ἠετίωνος ἐπὶ ςαθμὸν Ἀμφιπολίτεω
Ἵδρυμαι, μικρῷ μικρὸς ἐπὶ προθύρῳ,
Λοξὸν ὄφιν κ̣ μῦνον ἔχων ξίφος. ἀνδρὶ δὲ ἱππεῖ
Θυμωθεὶς, πεζὸν κἀμὲ παρῳκίσατο.

κϛ΄.

Ὤμοσε Καλλίγνωτος Ἰωνίδι, μήποτ᾽ ἐκείνης
Ἕξειν μήτε φίλον κρείσσονα, μήτε φίλην.
Ὤμοσεν. ἀλλὰ λέγουσιν ἀληθέα, τοὺς ἐν ἔρωτι
Ὅρκους μὴ δύνειν οὔατ᾽ ἐς ἀθανάτων.
Νῦν δ᾽ ὁ μὲν ἄλλης δὴ θέρεται πυρὶ, τῆς δὲ ταλαίνης
Νύμφης, ὡς Μεγαρέων, οὐ λόγος, οὔτ᾽ ἀριθμός.

κζ΄.

Καλλίςη προπάροιθε, τὸ δ᾽ ὕςερον οὔνομα Θήρη,
Μήτηρ εὐίππυ πατρίδος ἡμετέρης.

κη΄.

Εἶχον ἀπὸ σμικρῶν ὀλίγον βίον, οὔτε τι δεινὸν
Ῥέξων, οὔτ᾽ ἀδικῶν οὐδένα, γαῖα φίλη,
Μίκυλος. εἴ τι πονηρὸν ἐπήνεσα, μήτε σὺ κούφη
Γίγνεο, μήτ᾽ ἄλλοι δαίμονες, οἵ μ᾽ ἔχετε.

κθ΄.

Ἡσιόδυ τόδ᾽ ἄεισμα κ̣ ὁ τρόπος· οὐ τὸν ἀοιδῶν
Ἔσχατον, ἀλλ᾽ ὀκνέω μὴ τὸ μελιχρότατον

Τῶν

XXIV.

Phoebe vale, dicens, de rupe Cleombrotus alta
Ambraciota, Stygis vivus adivit aquas,
Funere nil dignum passus: solumque Platonis
De vita mentis perpete legit opus.

XXV.

Amphipolitani iuxta stabula Eetionis,
In parvo parvus vestibulo insideo,
Anguem ensemque gerens. iratus nempe superbo
Eetion equiti, me peditem apposuit.

XXVI.

Se Callignotus iuravit Ionide nullum
Velle & nullum umquam plus coluisse virum.
Iuravit: sed vulgo aiunt, periuria amantum,
Aures caelicolum non penetrare sacras.
Nunc alio cor amore terit, miseraeque puellae,
Ceu Megarae, ratio est nulla, nec ullus honor.

XXVII.

Antea Calliste, sed postea nomine Thera,
Dicta fuit, patriae mater aprica meae.

XXVIII.

Terra parens, parvo vixi breve tempus, & egi
Nil atrox, prudens non alicui nocui.
Si pravum laudavi aliquid, neque tu mihi terra
Esto levis, nec dii quorum ago in arbitrio.

XXIX.

Hesiodi haec oratio ac stylus est: non poëtarum
Postremum, sed dubito an non mellitissimum

Τῶν ἐπέων ὁ Σολεὺς ἀπεμάξατο. χαίρετε λεπταὶ
Ῥήσεις, Ἀρήτου σύντονος ἀγρυπνίη.

λ΄.

Ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικὸν, οὐδὲ κελεύθῳ
Χαίρω, τὶς πολλοὺς ὧδε κ ὧδε φέρει.
Μισῶ κ περίφοιτον ἐρώμενον, ὅτ᾽ ἀπὸ κρήνης
Πίνω. συγχαίνω πάντα τὰ δημόσια
Λυσανίη, σὺ δὲ ναιχὶ καλὸς καλὸς, ἀλλὰ πρὶν εἰπεῖν
Τόδε σαφῶς, ἠχὼ φησί τις, ἄλλος ἔχει.

λα΄.

Ἔγχει, κ πάλιν εἶπε Διόκλεες, ὐδ᾽ Ἀχελῶος
Κείνου τῶν ἱερῶν αἰσθάνεται κυάθων.
Καλὸς ὁ παῖς, Ἀχελῶε, λίην καλὸς, οὐδέ τις οὐχὶ
Φησὶν, ἐπισταίμην μοῦνος ἐγὼ τὰ καλά.

λβ΄.

Θεσσαλικὲ Κλεόνικε τάλαν, τάλαν, οὐ μὰ τὸν ὀξὺν
Ἥλιον οὐκ ἔγνων, σχέτλιε, πῦ γέγονας.
Ὀστέα σοι κ μοῦνον ἔτι τρίχες. ἦ ῥά σε δαίμων
Οὑμὸς ἔχει, χαλεπῇ δ᾽ ἤντεο θευμορίῃ;
Ἔγνων, Εὐξίθεός σε συνήρπασε. κ σὺ γὰρ ἐλθὼν
Τὸν καλὸν ὦ μόχθηρ᾽ ἔβλεπες ἀμφοτέροις.

λγ΄.

Ὡγρευτὴς, Ἐπικύδες, ἐν οὔρεσι πάντα λαγωὸν
Διφᾷ, κ πάσης ἴχνια δορκαλίδος,
Στίβῃ κ νιφετῷ κεχρημένος· ἢν δέ τις εἴπῃ
Τῆ τόδε βέβληται θηρίον, οὐκ ἔλαβεν.
Χ᾽ οὑμὸς ἔρως τοιόσδε, τὰ μὲν φεύγοντα διώκειν
Οἶδε, τὰ δ᾽ ἐν μέσῳ κείμενα παρπέταται.

Οἶδ᾽

Carminum Solensis imitatus est . Salvete tenuia
Poëmata , Arati laboriosa lucubratio .

XXX.

Odi poëma cyclicum , neque via
Laetor , quae multos huc & illuc fert :
Odi & inconstantem amicum , neque a fonte
Bibo : odi omnia popularia
Lysania , nae tu καλὸς καλὸς , *sed priusquam dixerim*
Istud plane , Echo dicit quaedam , ἄλλος *habet .*

XXXI.

Funde , & iterum dic , in nomen Dioclis , neque Achelous
Illius sacros sentit cyathos .
Pulcer puer , Acheloe , nimis pulcer , & nemo non
Dicit , Vtinam *nossem solus ego* quae sunt *pulcra .*

XXXII.

Thessalice Cleonice miser , miser , non per acutum
Solem non novi , miser , quid factus es :
Ossa tibi & tantum adhuc restant *capilli : num te Daemon*
Meus tenet , & molesto occurristi fato ?
Novi : Euxitheus te rapuit ; etenim tu veniens
Pulcrum illum , o miser , vidisti ambobus tuis *oculis .*

XXXIII.

Venator , o Epicydes , in montibus omnem leporem
Quaerit , & omnis vestigia cervae ,
Pruina & nive usus ; si vero quis dicat
Cape , ictum iacet animal , non capiat .
Et meus amor talis est , fugientia quidem sequi
Novit , & in medio posita transvolat .

No-

λδ΄.

Οἶδ᾽ ὅτι μοι πλούτου κενεαὶ χέρες, ἀλλά, Μένιππε,
Μὴ λέγε πρὸς χαρίτων τοὐμὸν ὄνειρον ἐμοί.
Ἀλγέω μὲν διὰ παντὸς ἔπος τόδε πικρὸν ἀκούων,
Ναὶ, φίλε, τῶν παρὰ σοῦ τοῦτ᾽ ἀνεραστότατον.

λε΄.

Ἄρτεμι, τὶν τόδ᾽ ἄγαλμα Φιληρατὶς εἵσατο τῇδε·
Ἀλλὰ σὺ μὲν δέξαι, πότνια, τὴν δὲ σάου.

λϛ΄.

Τίν με, λεοντάγχωνε, συοκτόνε, φήγινον ὄζον
Θῆκε. τις; Ἀρχῖνος. ποῖος; ὁ Κρής. δέχομαι.

λζ΄.

Βαττιάδεω παρὰ σῆμα φέρεις πόδας εὖ μὲν ἀοιδὴν
Εἰδότος, εὖ δ᾽ οἴνῳ καίρια συγγελάσαι.

Εἰς Ἐρασίξενον τὸν πότην.

λη΄.

Τὸν βαθὺν οἰνοπότην Ἐρασίξενον, ἡ δὶς ἐφεξῆς
Ἀκρήτου προποθεῖσ᾽ ᾤχετ᾽ ἔχουσα κύλιξ.

λθ΄.

Ὁ Λύκτιος Μενοίτας τὰ τόξα ταῦτ᾽ ἐπειπὼν
Ἔθηκε· Τῆ, κέρας τοι δίδωμι καὶ φαρέτρην,
Σάραπι, τοὺς δ᾽ ὀϊστοὺς ἔχουσιν Ἑσπερῖται.

μ΄.

Τὰ δῶρα τῇ Ἀφροδίτῃ
Σειλήνη περίφοιτος εἰκόν᾽ αὐτῆς
Ἔθηκεν, τήν τε μίτρην
Ἣ μαστοὺς ἐφύλασσε, τόν τε Πᾶνα
* * * * * * *

Δή-

XXXIV.

Novi quod mihi divitiarum vacuae sunt manus, sed, o Menippe,
Ne mihi per gratias meum somnium dic.
Doleo quidem ab quovis verbum illud amarum audiens:
Certe, o amice, & a te illud molestissimum est.

XXXV.

O Diana, tibi istam statuam Phileratis statuit heic;
Sed tu accipe, veneranda, & illam serva.

XXXVI.

Tibi me, o Leonicida, Apricida, faginam clavam
Posuit. Quis? Archinus. Qualis? Cretensis. Accipio.

XXXVII.

Battiadae ad tumulum fers pedes bene cantilenam
Scientis, & bene in convivio tempestiva ridere.

In Erasixenum potorem.

XXXVIII.

Profundum vini potorem Erasixenum bis porro
Vini epotus abstulit calix.

Epigrammata sequentia vertit Richardus Bentleius.

XXXIX.

Lyctius Menoetas bos arcus dedicavit,
Cape, inquiens, o Sarapi; arcum & pharetram
Tibi do: sagittas vero habent Hesperitae.

XL.

Dona Veneri
Silena vagabunda imaginem suam
Dedicavit, & mitram
Quae mammas vinciebat, & Pana,
Et . . . . misella, Thyrsos. Ce-

μα'.

Δήμητρι τῆ Πυλαίῃ, τῆ τῦτον ὀὺκ Πελασγῶν
Α'κρίσιΘ- τὸν νηὸν ἐδείματο, ταῦθ' ὁ Ναυκρατίτης
Καὶ τῆ κάτω θυγατρὶ τὰ δῶρα Τιμόδημ@-
Εἵσατο, τῶν κερδέων δεκατεύματα, κ) γὰρ εὔξαθ' ὕτως.

Εἰς ἱέρειάν τινα Δήμητρ@- γραῦν αἰσίως τελευτήσασαν, ἐπὶ τετραμέτρῳ ἐνδεκασυλλάβῳ.

μβ'.

Ι'ερέη Δήμητρ@- ἐγώ ποτε, κ) πάλιν Καβείρων,
Ω'νερ, κ) μετέπειτα Δινδυμήνης.
Η' γρηῦς γενόμlω, ἡ νῦν κόνις ἤγο ******
Πολλῶν προςασίη νεῶν γυναικῶν.
Καί μοι τέκν' ἐγένοντο δύ' ἄρσενα, κήπέμυσ' ἐκείνων
Εὐγήρως ἐνὶ χερσὶν, ἕρπε χαίρων.

μγ'.

Η'μισύ μευ ψυχῆς ἔτι τὸ πνέον, ἥμισυ δ' ὐκ οἶδ'
Εἴτ' ἔρ@-, εἴτ' ἀίδης ἥρπασε, πλlὼ ἀφανές.
Η' ῥά τιν' ἐς παίδων πάλιν ᾤχετο, κ) μὲν ἀπεῖπον
Πολλάκι· τὴν δρῆςιν μὴ ὑπόδεχθε νέοι.
Οὐκ εἷς ἐς τὸν ἔφηβον; ἐκεῖσε γὰρ ἡ λιθόλευς@-
Κείνη κ) δυτέρως, οἶδ' ὅτι ποῦ ςρέφεται.

μδ'.

Εἰ μὲν ἑκὼν, Α'ρχῖν', ἐπεκώμασα, μυρία μέμφυ·
Εἰ δ' ἄκων ἥκω, τὴν προπέτειαν ὅρα.
Α'κρητ@- κ) ἔρως μ' ἠνάγκασεν· ὧν ὁ μὲν αὐτῶν
Εἷλκεν, ὁ δ' οὐκ εἴα σώφρονα θυμὸν ἔχειν.
Ε'λθὼν δ' οὐκ ἐνόησα, τίς ἢ τίν@-, ἀλλ' ἐφίλησα
Τlὼ δείρlω. εἰ τοῦτ' ἐς' ἀδίκημ', ἀδικῶ.

XLI.

Cereri Pylaeae, cui hoc templum ex Pelasgis oriundus
Acrisius condidit, & filiae apud inferos Proserpinae
Haec dona Timodemus Naucratites
Dicavit, quaestuum decimas: ita enim voverat.

XLII.

Sacerdos Cereris eram olim, & postea Cabirorum,
O viator, & deinde Dindymenes
Anus ego; quae nunc sum pulvis; quin etiam & functa sum
Multarum praefectura iuniorum mulierum:
Et mihi erant duo liberi sexus virilis: & oculos clausi
Felici senectute in eorum manibus: abi iam laetus.

XLIII.

Dimidium quidem animae adhuc spirat: dimidium vero nescio
An amor, an Orcus rapuit: sed certe evanuit.
Profecto ad puerorum quempiam rursus abiit: & quidem interdixi
Saepe; fugitivam ne recipite, adolescentes.
Non vadis ad Ephebum? illuc enim lapidatam illam
Et perdito amore captam scio aliqua reverti.

XLIV.

Si sciens prudensque, Archine, comessatus ad te sum, quantumvis me incusa:
Sin inscius veni: temeritatem vide.
Vinum & amor me perpulerunt: quorum hic quidem
Trahebat: illud vero non sinebat sanam mentem habere:
Veniens autem non animadverti quis aut cuius esses; sed osculatus sum
Cervicem: si ista est iniuria, iniurius sum.

με´.

Ἕλκος ἔχων ὁ ξεῖνος ἐλάνθανεν· ὡς ἀνιηρὸν
  Πνεῦμα διὰ στηθέων εἶδες ἀνηγάγετο;
Τὸ τρίτον ἤδη ἔπινε· τὰ δὲ ῥόδα φυλλοβολεῦντα
  Τὠνδρὸς ἀπὸ στεφάνων πάντ᾽ ἐγένοντο χαμαί.
Ὤπτηται μέγα δή τι, μὰ δαίμονας. οὐκ ἀπὸ ῥυσμοῦ
  Εἰκάζω, φωρὸς δ᾽ ἴχνια φὼρ ἔμαθον.

μς´.

Ἔστι τι ναὶ τὸν Πᾶνα κεκρυμμένον, ἔστι τι ταύτῃ
  Ναὶ μὰ Διόνυσον πῦρ ὑπὸ τῇ σποδιῇ.
Οὐ θαρσέω, μὴ δή με περίπλεκε, πολλάκι λήθει
  Τοῖχον ὑποτρώγων ἡσύχιος ποταμός.
Τῷ καὶ νῦν δείδοικα, Μενέξενε, μή με παρεισδὺς
  Οὗτος ὁ σιγέρπης εἰς τὸν ἔρωτα βάλῃ.

μζ´.

Τὸν καλὸν ὡς ἰδόμαν Ἀρχέστρατον, οὐ μὰ τὸν Ἑρμᾶν,
  Οὐ καλὸν αὐτὸν ἔφαν, οὐ γὰρ ἄγαν ἐδόκει.
Εἶπα, καὶ ἁ Νέμεσίς με συνάρπασε, κ᾽ εὐθὺς ἔκειμαν
  Ἐν πυρὶ, πᾶς δ᾽ ἐν ἐμοὶ Ζεὺς ἐκεραυνοβόλει.
Τὸν παῖδ᾽ ἱλασόμεσθ᾽ ἃ τὴν θεόν; ἀλλὰ θεοῦ μοι
  Ἔστιν ὁ παῖς κρείσσων. χαιρέτω ἁ Νέμεσις.

μη´.

Ληφθήσῃ, περίφοιτε Μενέκρατες, εἶπα Πανήμου
  Εἰκάδι, καὶ Λώου τῇ τινι; τῇ δεκάτῃ.
Ἦλθεν ὁ βοῦς ἐπ᾽ ἄροτρον ἑκούσιος. εὖγ᾽ ἐμὸς Ἑρμᾶς,
  Εὖγ᾽ ἐμός. οὐ παρὰ τὰς εἴκοσι μεμφόμεθα.

μθ´.

Ὡς ἀγαθὰν Πολύφημος ἀνεύρατο τὰν ἐπαοιδὰν,
  Τὤῤῥα μένων αἰγᾶν οὐ καθιμᾶσ᾽ ὁ Κύκλωψ.

Vulnus habet hospes, nobis inscientibus: vidisti,
Quam maestum suspirium per pectus ducebat?
Iam tertium bibebat: rosae vero, foliis cadentibus,
Ab hominis corollis humi iacuerunt.
Torretur vehementer per deos: non de tramite aberro
Coniectura; furis vero vestigia ipse fur novi.

XLVI.

Est aliquis occultus, per Pana, est per Bacchum,
Ignis aliquis sub hoc cinere.
Non audeo; noli me amplecti; saepe latenter
Murum subrodit quietus amnis.
Quamobrem & nunc metuo, Menexene, ne mihi subrepens
Hic tacitus insinuator in amorem me coniiciat.

XLVII.

Vt pulcrum vidi Archestratum, non per Mercurium,
Non pulcrum eum dixi: neque mihi multum esse
visus est.
Dixi, quum me Nemesis corripuit; & ego statim iacere
In igne, totusque in me Iupiter ciere fulmina.
Pulcrum ne placabimus, an Deam? sed Deâ mihi
Puer est potior: valeat igitur Nemesis.

XLVIII.

Capieris, o vagabunde Menecrates: aiebam Panemi (Iulii)
Vicesimo. Et Loi (Augusti) *die quo? die decimo,*
Venit bos ad aratrum ultro. Recte meus Mercurius,
Recte sane: de viginti illis diebus non querimur.

XLIX.

Quam bonum Polyphemus invenit incantamentum!
Illic manens capras non dimisit Cyclops.

Mu-

Αἱ Μοῦσαι τὸν ἔρωτα κατισχναίνοντι, Φίλιππε.
Ἡ πανακὲς πάντων φάρμακον ἡ σοφία.
Τοῦτο, δοκῶ, χ' ἁ λιμὸς ἔχει μόνον ἐς τὰ πονηρὰ
Τὠγαθόν. ἐκκόπτει τὰν φιλόπαιδα νόσον.
Ἔσθ' ἁμῖν χ' ἁ πασᾶς ἀφειδέα πρὸς τὸν ἔρωτα,
Τυτὶ, παῖ, κείρει τὸ πτέρα. παιδάριον,
Οὐδ' ὅσον ἀττάραγόν σε δεδοίκαμες· αἱ γὰρ ἐπῳδαὶ
Οἴκῳ τῶ χαλεπῶ τραύματος ἀμφότεραι.

ν'.

Πολλάκι δὴ φυλῆς Ἀκαμαντίδος ἐν χοροῖσιν Ὧραι
Ἀνωλόλυξαν κισσοφόροις ἐπὶ διθυράμβοις
Αἱ Διονυσιάδες, μίτραισί τε καὶ ῥόδων ἀώτοις
Σοφῶν ἀοιδῶν ἐσκίασαν λιπαρὰν ἔθειραν,
Οἳ τόνδε τρίποδά σφισι μάρτυρα Βακχίων ἀέθλων
Θήκαντο. κείνους δ' Ἀντιγένης ἐδίδαξεν ἄνδρας.
Εὖ δ' ἐτιθηνεῖτο γλυκερὰν ὄπα Δωρίοις Ἀρίστων
Ἀργεῖος, ἡδὺ πνεῦμα χέων καθαροῖς ἐν αὐλοῖς.
Τῶν ἐχορήγησεν κύκλον μελίγηρυν Ἱππόνικος
Στρούθωνος υἱὸς ἅρμασιν ἐν Χαρίτων φορηθεὶς,
Αἵ οἱ ἐπ' ἀνθρώποις ὄνομα κλυτὸν ἀγλαάν τε νίκαν
Θῆκαν, θεᾶν ἰοστεφάνων ἕκατι Μουσᾶν.

να'.

Τὴν ἁλίην Εὔδημος, ἐφ' ἧς ἅλα λιτὸς ἐπελθὼν
Χειμῶνας μεγάλους ἐξέφυγεν πονέων,
Θῆκε θεοῖς Σαμόθραξι, λέγων ὅτι τήνδε κατ' εὐχὴν,
Ὦ λαοὶ, σωθεὶς ἐξ ἁλὸς ὧδ' ἔθετο.

νβ'.

Εὐμαθίην ᾐτεῖτο, διδοὺς ἐμὲ Σῖμος ὁ Μίκκου
Ταῖς Μούσαις· αἱ δὲ, Γλαῦκος ὅκως, ἔδοσαν

Musae amorem attenuant, o Philippe,
Profecto omnibus morbis medetur Sapientia.
Quamobrem etiam & Fames hoc solum inter mala habet
Boni: Exscindit morbum amatorium.
Est & haec nobis medicatrix ad prodigum amorem,
Hoc, puer, tibi alas detondet. puerule,
Ne hilum quidem te formidamus. incantamenta enim ambo
Domi sunt nobis acerbi vulneris.

L.

Saepe quidem in Tribus Acamantidos choris
Clamorem sustulerunt ob hederigeros dithyrambos
Horae Dionysiades; coronisque & rosarum floribus
Sapientum poëtarum inumbrarunt unguentatam comam:
Qui hunc tripodem sibi testem Bacchicarum victoriarum
Dicaverunt. Illos autem Antigenes docuit viros:
Bene vero formavit dulcem vocem Ariston
Argivus, suavem spiritum fundens in simplicibus tibiis Doricis:
Quorum chori dulcisoni dux erat Hipponicus
Struthonis filius, in Gratiarum curribus vectatus:
Quae illi apud homines nomen inclytum & claram victoriam
Dederunt; ita volentibus Musis violaceas coronas gestantibus.

LI.

Naviculam Eudemus, qua per mare pauper invectus
Procellas magnas effugit laborans,
Donavit Diis Samothracibus; dicens quod hanc ex voto,
O populi, servatus ex mari hoic posuit.

LII.

Docilitatem petiit Simus Micci filius, donans me
Musis: Illae autem, Glauci instar, dederunt

Pro

Α'ντ' ὀλίγου μέγα δῶρον. ἐγὼ δ' ἀνὰ τῷδε κεχηνὼς
Κεῖμαι τοῦ Σαμίου διπλόον, ὁ τραγικὸς
Παιδαρίων Διόνυσ☉ ἐπήκο☉. οἱ δὲ λέγουσιν,
Ι'ερὸς ὁ πλόκαμ☉, τοὐμὸν ὄνειαρ ἐμοί.

νγ'.

Τῆς Α'γοράνακτός με λέγε, ξένε, κωμικὸν ὄντως
Α'γκεῖσθαι νίκης μάρτυρα τοῦ Ρ'οδίου
Πάμφιλον, οὐκ ἐν ἔρωτι δεδαυμένον. ἥμισυ δ' ὤπται
Ι'σχάδι καὶ λύχνοις Ι"σιδος εἰδόμενον.

νδ'.

Εἰς Αἴσχρην τινὰ γυναῖκα οὕτω καλουμένην, τὴν Μίκκου τροφόν.

Τὴν Φρυγίην Αἴσχρην, ἀγαθὸν γάλα, πᾶσιν ἐν ἐσθλοῖς
Μίκκος καὶ ζωὴν οὖσαν ἐγηροκόμει.
Καὶ φθιμένην ἀνέθηκεν, ἐπ' ἐσσομένοισιν ὁρᾶσθαι
Η' γρῆϋς μασθῶν ὡς ἀπέχει χάριτας.

νε'.

Εἰς τὴν γυναῖκα Πτολεμαίου Βερενίκην.

Τέσσαρες αἱ Χάριτες. ποτὶ γὰρ μία ταῖς τρισὶ κείναις
Α"ρτι ποτ' ἐπλάσθη, κἤτι μύροισι νοτεῖ,
Εὐαίων ἐν πᾶσιν ἀρίζηλος Βερενίκα,
Α"ς ἄτερ οὐδ' αὐταὶ ταὶ χάριτες χάριτες.

νϛ'.

Τὸν τὸ καλὸν μελανεῦντα Θεόκριτον, εἰ μὲν ἔμ' ἔχθει,
Τετράκι μισοίης· εἰ δὲ φιλεῖ, φιλέοις.
Ναιχὶ πρὸς εὐχαίτεω Γανυμήδεος, οὐράνιε Ζεῦ,
Καί σύ ποτ' ἠράσθης. οὐκ ἔτι μακρὰ λέγω.

Καὶ

Pro parvo magnum donum. Ego vero sto inbians
Adversus hanc Samii duplicem literam, *tragicus*
Bacchus, puerorum auditor. illi autem dicunt,
Sacer tibi est capillus: meum mihi narrantes *somnium.*

LIII.

Dic me, o hospes, positum esse victoriae Agoranactis
Rhodii testem vere comicum
Pamphilum, non in amore ambustum: dimidium vero conspicitur
Caricae & lucernis Isidis simile.

LIV.

In Aeschram mulierem ita dictam, nutricem Micci.

Aeschram Phrygiam, lac bonum, Miccus
Et in re opima aluit, dum viveret,
Et mortuae statuam posuit; quo posteri videant,
Ut anus mammarum mercedem ceperit.

LV.

In uxorem Ptolemaei Berenicen.

Quatuor sunt Gratiae. praeter enim tres illas
Alia nuper formata est, & adhuc unguentis madet,
Beata in omnibus invidenda Berenice,
Sine qua ne ipsae quidem Gratiae sunt gratiae.

LVI.

Dulce nigrantem Theocritum, si quidem me odit,
Quadruplo magis oderis: sin autem amat, ames.
Ita per bene comatum Ganymedem, o summe Jupiter,
Et tu olim amasti: non loquor plura.

Quin

νζʹ.

Καὶ πάλιν, Εἰλείθυια, Λυκαινίδος ἐλθὲ καλεύσης,
Εὔλοχος ὠδίνων ὧδε σὺν εὐτοκίῃ·
Ὥς τοι νῦν μὲν, ἄνασσα, κόρης ὕπερ, ἀντὶ δὲ παιδὸς
Ὕστερον εὐώδης ἄλλο τι νηὸς ἔχοι.

νηʹ.

Τὸ χρέος ὡς ἀπέχεις, Ἀσκλήπιε, τὸ πρὸ γυναικὸς
Δημοδίκης Ἀκέσων ὤφελεν, ἀρξάμενος
Γινώσκειν. ἢν δ' ἄρα λάθῃ, καὶ μή μιν ἀπαιτῇς,
Φησὶ παρέξεσθαι παρθενίην ὁ πίναξ.

νθʹ.

Τῷ με Κανωπίτᾳ Καλλίστιον εἴκοσι μύξαις
Πλούσιον ἡ Κριτίου λύχνον ἔθηκε θεῷ,
Εὐξαμένα περὶ παιδὸς Ἀπελλίδος· ἐς δ' ἐμὰ φέγγη
Ἀθρήσας φήσεις· Ἕσπερε, πῶς ἔπεσες;

ξʹ.

Φησὶν ὅ με στήσας Εὐαίνετος, οὐ γὰρ ἔγωγε
Γινώσκω, νίκης ἀντί με τῆς ἰδίης
Ἀγκεῖσθαι χάλκειον ἀλέκτορα Τυνδαρίδῃσι.
Πιστεύω Φαίδρου παιδὶ Φιλοξενίδεω.

ξαʹ.

Ἰναχίης ἕστησεν ἐν Ἴσιδος ἡ Θάλεω παῖς
Αἰσχυλὶς, Εἰρήνης μητρὸς ὑποσχεσίῃ.

ξβʹ.

Τίς ξένος, ὦ ναυηγέ; Λεόντιχος ἐνθάδε νεκρὸν
Εὗρεν ἐπ' αἰγιαλοῖς, χῶσε δὲ τῷδε τάφῳ,
Δακρύσας ἐπίκηρον ἑὸν βίον· οὐδὲ γὰρ αὐτὸς
Ἥσυχον, αἰθυίης δ' ἶσα θαλασσοπορεῖ.

Κυν-

LVII.

Quin iterum veni, Lucina, vocante Lycaenide,
Sic propitia cum partus facilitate:
Ut nunc quidem, regina, pro puella; postea autem pro puero
Aliud quid habeat templum tuum oderatum.

LVIII.

Sic habes debitum, Aesculapi, quod pro uxore
Demodice Aceson debuit, quum inciperet
Cognoscere. quod si lateat, neque se exigas,
Ait Tabula, se servaturam esse virginitatem.

LIX.

Callistium Critiae filia me lucernam viginti
Ellychniis divitem dedicavit Deo Canopitae;
Voti rea pro filio Apellide. mea vero lumina
Adspiciens dices; Hespere, ut cecidisti?

LX.

Dicit qui me statuit Enaenetus (ego enim
Nescio) me ob victoriam suam
Consecratum esse aeneum gallum Tyndaridis.
Fidem ei habeo Phaedri filio Philoxenidis nepoti.

LXI.

In Isidis Inachiae templo posuit Thalis filia
Aeschylis, Irenae matris promisso.

LXII.

Quinam es hospes, o naufrage? Leontichus heic mortuum
Offendit in littore, & hoc sepulcro condidit,
Deflens vitam suam periculosam: neque enim ipse
Quietam degit; sed mergorum ritu in mari versatur.

Cyn-

ξγ'.

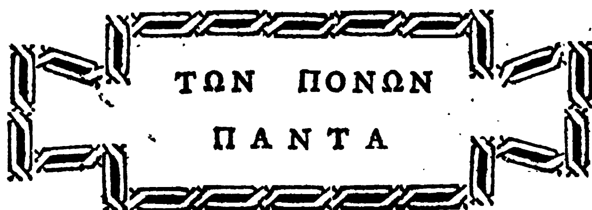
Κυνθῖδες θαρσεῖτε. τὰ γὰρ τοῦ Κρητὸς Ἐχέμμα
Κεῖται ἐν Ὀρτυγίῃ τόξα παρ' Ἀρτέμιδι,

Οἷς ὑμέων ἐκένωσεν ὄρος μέγα. νῦν δὲ πέπαυται,
Αἶγες, ἐπεὶ σπονδὰς ἡ Θεὸς εἰργάσατο.

LXIII.

Cynthiae (ferae) estote bono animo, nam Cretensis Echemmae
Arcus iacent in Ortygia apud Minervam,

Quibus solebat desolare magnum montem. Nunc vero quiescit
Caprae, postquam Dea fecit inducias.



Ea quae in hoc volumine continentur, sunt.

XV.



IMPRESSVM FLORENTIAE
EX OFFICINA MOVCKIANA

ANNO A NATIVITATE CHRISTI CIↃ. IↃ. CC. LXIII.
DIE VI. MENSIS MAI
FELICITER.



